

An international journal of migration studies

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale / revue trimestrielle
del / du*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

107

**Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca,
studio e dibattito sulla problematica migratoria**

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere «la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio» e fa parte della Confederazione dei Centri Studi per le migrazioni G.B. Scalabrini.

Comitato Scientifico: Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhning, Raimondo Cagiano de Azevedo, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Nino Falchi, Luigi Favero, Antonio Golini, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Massimo Livi Bacci, Allti Majava, Italo Musillo, Maria Beatriz Rocha-Trindade, Georges Tapinos, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günter, Jonas Widgren.

Comitato di Redazione: Claudio Calvaruso, Gianmario Maffioletti, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli, Luigi Taravella, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Renato Cavallaro (segretario di redazione)

Direttore: Gianfausto Rosoli

Direzione: Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Tel. 58.09.764 - Fax 58.14.651

Abbonamento 1993 Italia L. 56.000
Estero L. 65.000

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a:

«Centro Studi Emigrazione» (specificare la causale del versamento)

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in «Historical Abstract» ABC-Clio, «Sociological Abstract», «Review of Population Reviews» CI-CRED, «Population Index», «International Migration Review», «Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine», «International Migration», «PAIS Foreign Language Index», e numerose altre riviste.

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

Direttore Responsabile: Gianfausto Rosoli

Stampa: Città Nuova della P.A.M.O.M.



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS

rivista trimestrale del

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XXIX - NOVEMBRE 1992 - N. 107

SOMMARIO

Le nuove migrazioni in Europa: tendenze nei Paesi mediterranei e nell'Europa dell'Est

Giornata di studio in memoria di Giovanni Battista Sacchetti

Roma, CNEL, 10 novembre 1992

- 355 *Introduzione* - *Giuseppe De Rita*, Presidente del CNEL
Gianfausto Rosoli, Direttore di «Studi Emigrazione»
- 359 - *Bibliografia degli scritti di G.B. Sacchetti*
- 361 *Relazioni* - Aspetti demografici ed economici delle nuove realtà migratorie in Europa, *Giuseppe Gesano*
- 385 - Rapporti interculturali ed integrazione nella nuova società pluri-religiosa in Europa, *Antonio Perotti*
- 397 - Dalle politiche migratorie alla cooperazione internazionale, *Raimondo Cagiano de Azevedo*
- 414 - Integrazione degli immigrati ed inserimento nel mercato del lavoro, *Laura Zanfrini*
- 425 - Bisogni sociali e partecipazione degli immigrati, *Claudio Calvaruso*

-
- 438 *Contributi* – Migration as a factor of security and cooperation in the European region: there are no quick-fixes nor magic silver bullets, *Lydio F. Tomasi, Mark J. Miller*
- 448 – Immigrazione e culture politiche in Europa, *Umberto Melotti*
- 467 – L'enjeu migratoire dans les rapports Europe-Maghreb, *Bichara Khader*
- 479 – La cittadinanza in Europa, *Catherine Wihtol de Wenden*
- 488 – Migrazioni, culture, diritti umani: questioni preliminari ad una cittadinanza societaria, *Maura De Bernart*
- 508 – Convenzioni OIL e direttive CEE in materia di migrazioni, *Roberto Magni*
- 513 – L'emigrazione albanese: spazi, tempi e cause, *Kosta Barjaba, Zyhdí Dérvishti, Luigi Perrone*
- 539 – Scolarizzazione degli immigrati e attività interculturali in Italia, *Gianmario Maffioletti, Enrico Todisco*

La giornata di studio è stata moderata, nel mattino, dall'ambasciatore Nino Falchi e, nel pomeriggio, dal prof. Luigi De Rosa del CNR.

563 *Recensioni*

Non posso essere formale, aprendo questa giornata in ricordo di P. Sacchetti. Tutti sanno con quale passione, con quale rigore, con quale profondità nel tempo lui ha lavorato su questi problemi dell'emigrazione. È una giornata che, in fondo, ci vede a questo tavolo, con l'ambasciatore Falchi quasi dei "vecchi combattenti e reduci" di questo settore.

Mi trovo molto in famiglia nell'ambiente scalabriniano, estremamente attento e capace di coinvolgere altra gente nel proprio lavoro. Mi ha colpito di Giovanni Battista Sacchetti la costanza nel tempo, l'aver sposato una causa, l'aver seguito un argomento con fedeltà negli anni, in una cultura quale quella italiana, che invece si innamora delle mode, che passa da un argomento ad un altro nello spazio di sei mesi, che in fondo sbanda, perchè va sempre alla ricerca della curiosità nuova.

Persone, ambienti, istituti, che da 30-40 anni stanno sempre sullo stesso argomento, rischiamo magari di essere noiosi, ma qualche pregio ce l'hanno pure. Questa costanza nel tempo sugli argomenti è fondamentale, non perchè, ci fa sentire più seri, o diversi dall'esperto che commenta a caldo, ad esempio, l'ultimo sondaggio. C'è anche un orgoglio più complesso della realtà di chi fa per tanti anni lo stesso mestiere, tocca lo stesso argomento, approfondisce gli stessi temi: alla fine paradossalmente costoro sono quelli più attenti alla novità.

Sono più attenti alla novità perchè la fedeltà all'argomento è qualcosa di più importante che la fedeltà a se stessi. La fedeltà di P. Sacchetti e del suo ordine all'oggetto del suo lavoro, ai problemi dell'emigrazione, è un'attenzione all'oggetto, che naturalmente riduce le tensioni, l'egoismo del soggetto. Il soggetto non pensa più prevalentemente a se stesso, non deve essere protagonista, non deve stare tutti i giorni sui giornali, né fare novità ad ogni costo per essere ascoltato.

Chi è fedele all'oggetto ha questa responsabilità e questo vantaggio: che in fondo mantiene un suo costante rapporto con l'oggetto e, se l'oggetto cambia, lui cambia con l'oggetto. Pensate a tutti noi che ci siamo occupati di emigrazione: lentamente siamo cambiati. Chi si occupava di emigrazione 50 anni fa aveva di fronte persone che in qualche modo lasciavano l'Italia nella fame, nella povertà, nella disperazione, in una speranza quasi rancorosa alcune volte, certamente molto nostalgica. Chi si occupa di emigrazione oggi si deve occupare di demografia del Mediterraneo, di extracomunitari, di società multirazziali: argomenti che soltanto 30-20 anni fa, 15 anni fa quando facemmo la prima Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, non c'erano sul tavolo.

Eppure quanto siamo cambiati, quanto è cambiato l'argomento, quanto è cambiato il modo di ragionare sull'emigrazione, di riflettere su fenomeni che sembravano sconosciuti! Se si è fedeli all'oggetto, cambiando questo, cambia anche noi stessi. E questo forse è molto più facile, confessiamolo, per dei sacerdoti, per della gente che, in qualche modo, sa di avere una diminuzione volontaria della propria soggettualità. È più difficile per noi laici dove l'evidenza della soggettualità è una tentazione costante. Però sia nel suo battagliero inizio

di carriera che nella silenziosa parte finale della sua vita, P. Sacchetti ci ha dato un insegnamento: di avere fedeltà all'oggetto, di mantenere con tutti noi, che lo avevamo seguito, questo rapporto costante su un oggetto preciso, che cambiava e che faceva cambiare noi stessi.

Un oggetto, fra l'altro, che aveva una grande, fondamentale e misteriosa dimensione valoriale: "l'altro". Era il rapporto con gli "altri" dei nostri migranti, che erano "altri" al proprio paese e andavano a fare gli "altri" in paesi altrui. Oggi abbiamo "altri" che arrivano fra di noi e noi non sappiamo conoscerli e riconoscerli come "altri".

E cosa era la nostra emigrazione se non l'uscita da questo paese di persone che si sentivano "altri"? Non *alteri* nel senso della supponenza, ma altri, altra cosa da, perché la Patria andava in una certa maniera, così come il sistema economico italiano; e questa gente andava via come altro, in paesi altrui, con tanti altri da conoscere, con cui ambientarsi, con cui lavorare, con cui integrarsi.

Anche nell'immigrazione di oggi, nel rapporto della società multirazziale, "l'altro" è certamente il tema dominante. Il tema in cui noi possiamo fare multirazzialità, società moderna, vivere quotidianamente una vita dignitosa se abbiamo rispetto per l'altro, per il senegalese come per il capoverdiano. Ma anche nella precedente esperienza, anche 50, 100 anni fa, c'era questa dimensione dell'altro, soprattutto sofferta più in silenzio, non gridata, a ricordarci che il volto di Dio comincia dal volto dell'altro, con una cultura laico cristiana che aveva affermato la supremazia dell'altro rispetto a noi stessi.

Il rapporto con l'altro è in fondo il rapporto con l'oggetto più che con se stessi; l'altro è più importante di noi stessi, l'oggetto del nostro lavoro. È questa doppia verità, antica, mai esplorata che ha fatto l'anima profonda di chi si è occupato di emigrazione: avere costanza all'oggetto e non a se stessi, attenzione all'altro. E siamo andati avanti, perché no?, alcune volte sfiorando. Sappiamo benissimo che buona parte del mondo dell'emigrazione tradizionale è andato sciogliendosi mano mano, non ha avuto più il vigore di una volta; le rappresentanze stesse del mondo dei migranti non sono più così vitali, così forti come qualche anno fa. Sappiamo anche che la tematica della vecchia emigrazione è calata di tono, che l'immigrazione ci provoca molto di più, che abbiamo problemi che vanno al di là della dimensione migratoria. Pensiamo al nuovo razzismo europeo, al nuovo antisemitismo. Però se guardiamo anche questi fenomeni nuovi, che cosa sono, se non delle deviazioni a questa fedeltà antica, all'oggetto e all'altro? Fedeltà ad una società che deve crescere e non fedeltà alle ondate di moda dei naziskin o dei sondaggi antisemiti. Cosa è la lunga deriva dei fenomeni migratori se non la fedeltà all'oggetto e all'altro?

Questa è la mia testimonianza a coloro che sono parte del mondo dell'emigrazione, di cui mi onoro di aver fatto parte per alcuni anni: la mia fedeltà allo CSER, agli scalabriniani, a un uomo a cui ho voluto bene, che ci ha insegnato molte cose, nella vita come nella malattia, sia nella dimensione vigorosa che nella dimensione silenziosa del suo andare. Questo è un saluto al vostro convegno, ma anche profonda partecipazione a questo lavoro, a questa ricorrenza di Sacchetti.

Voglio ricordare Sacchetti per come è stato agli inizi, per come è stato nella parte vigorosa del suo andare. Perché anche il processo migratorio e immigratorio devono essere vissuti con vigore e non in maniera "acquattata", come si dice

a Roma, aspettando, cercando di non guardare, proteggendo la tranquillità. Il vigore è stato l'elemento essenziale dei nostri migranti, il vigore deve essere l'elemento essenziale di chi oggi si occupa di emigrazione e di immigrazione.

Permettete a me, romano, di ricordare una decade di Tito Livio. Diceva in *Ab urbe condita* che Roma, appena costruita, ebbe una grave crisi di popolazione, non riusciva più a contrastare i nemici o le realtà vicine, e allora Romolo, come tutti i grandi fondatori di città, aprì Roma ai fuggiaschi, agli sbandati... "e quello fu il primo passo verso la grandezza futura della città". Questo può darsi che sia un po' stravagante, però è così. Quello che è importante nella vita non è fare selezione, numeri chiusi, decisioni di controllo, è vivere rigorosamente un fenomeno, anche fenomeni che possono impaurire. Quello che è importante è che il fenomeno sia preso dal suo versante vigoroso, di sviluppo, che permetta una trasformazione reale. Credo che anche questa testimonianza vada data a Sacchetti: non soltanto la fedeltà all'oggetto di lavoro costante nel tempo, non soltanto il primato dell'altro in tutte le sue dimensioni e ruoli, ma anche testimonianza di vigore, che egli negli anni ci ha dato e che resta un patrimonio che personalmente sento profondamente nei suoi confronti.

GIANFAUSTO ROSOLI

Direttore di «Studi Emigrazione»

Più ancora che una presentazione, il mio è un atto doveroso di ringraziamento a tutti: un grazie sincero e profondo a coloro che hanno reso possibile questa giornata, in particolare al CNEL, e al suo presidente, dr. Giuseppe De Rita, che ci ha dato ora anche la sua significativa testimonianza personale, al dr. Domenico De Sossi che ha seguito con l'usuale passione l'iniziativa, alle istituzioni scientifiche ed accademiche che hanno collaborato, ai relatori e partecipanti che con la loro adesione e il contributo della loro riflessione hanno voluto rendere questa giornata un momento di studio e di approfondimento su aspetti così vitali e significativi per la nostra società.

Il ricordo del fondatore e direttore della rivista «Studi Emigrazione», P. Giovanni Battista Sacchetti, cui dedichiamo questa giornata di studio, non l'abbiamo voluto intendere in maniera formale, con una commemorazione, ma piuttosto onorando e celebrando insieme la sua memoria, in materiale continuità con quelle iniziative che ha egli ha amato e promosso. Dibattere, cioè, i temi centrali della questione migratoria, ora sempre più questione immigratoria per l'Italia, con la stessa passione, convinzione e libertà intellettuale che per tanti anni l'avevano animato.

Un breve cenno alla sua personalità per coloro che non l'hanno conosciuto. Nato nel 1918 nel piacentino, Giovanni Battista Sacchetti, entrato tra gli scalabriani, ha compiuto gli studi filosofici e teologici a Roma; divenuto sacerdote nel cuore della guerra, nel 1942, più tardi si è laureato in Scienze Politiche presso

l'Università di Roma. È stato docente ed educatore a lungo nei seminari, poi direttore della rivista «L'Emigrato Italiano», ricercatore e missionario per alcuni anni tra gli emigrati italiani a Montreal, in Canada.

Nel 1963 fu chiamato a dirigere il Centro Studi Emigrazione e la rivista «Studi Emigrazione», che allora affrontava l'incognito in un campo totalmente nuovo, lavoro che svolse con impegno e competenza per un decennio. Animò in quegli anni, insieme ad Antonio Perotti, il dibattito scientifico sull'emigrazione italiana, coinvolgendo gli amici Nino Falchi, Giuseppe De Rita, Achille Ardigò, Umberto Cassinis, Giuseppe Lucrezio ed altri numerosi esperti di grande livello. Volle il CSER aperto alle esigenze di studio e di approfondimento scientifico e di documentazione sistematica, una istituzione disponibile al dialogo con studiosi di vario orientamento e formazione nonché all'azione con tutte le forze disponibili. Del resto, al di là delle sue personali convinzioni su un dialogo fecondo tra persone nonché tra differenti discipline, vi stavano i fermenti che allora percorrevano la Chiesa nel particolare clima di rinnovamento prodotto dall'evento conciliare. Nel 1974 Sacchetti venne eletto Consigliere generale della Congregazione scalabriniana, e continuò ad occuparsi in parte ancora dei problemi migratori fino a quando dovette ritirarsi per malattia, nel 1978, in una casa di cura ad Arco; qui, dopo una grande testimonianza di serenità cristiana nella malattia, si spense serenamente nei primi giorni di quest'anno.

Egli seppe trasmettere particolare convinzione e trasporto nelle sue iniziative di studio e di ricerca, mirando alla volgarizzazione di tematiche urgenti, quali quella delle politiche migratorie, e mantenendo un approccio globale al problema che, non trascurando la sofferta partecipazione individuale, considerasse le questioni d'insieme, le cause e gli effetti strutturali, le disparità e le convenienze sociali dei sistemi aperti in interazione.

Volendolo ricordare tra gli amici e collaboratori con una giornata di studio, abbiamo subito pensato ad alcuni filoni centrali attorno a cui far ruotare la nostra riflessione, ora che la questione dell'emigrazione italiana, tuttora viva, viene superata in urgenza e drammaticità dalla questione immigratoria. I temi più urgenti da dibattere ci sono sembrati la problematica demografica ed economica della nuova realtà migratoria in Europa, sia dell'Est europeo che del Mediterraneo, i rapporti interculturali nella formazione della nuova Europa, i persistenti dilemmi sulle politiche migratorie e la necessità di ancorarle ad una visione di politica più ampia di cooperazione, il problema dell'integrazione degli immigrati e l'analisi dei bisogni sociali degli immigrati.

Siamo grati agli illustri relatori che sono tra noi e a coloro che interverranno con comunicazioni e nel dibattito per il contributo di riflessione che vorranno fornire al nostro convegno. Vari illustri studiosi non hanno potuto essere presenti, per vari impedimenti e difficoltà dell'ultimo momento, e se ne sono scusati: tra essi, ricordiamo in particolare il prof. Georges Tapinos che non ha mancato di trasmetterci la stima che aveva per Giovanni Battista Sacchetti nella promozione degli studi sulle migrazioni.

Non rimane che dar inizio ai nostri lavori. Ci sentiamo, ancora una volta, fortunati di trovarci tra amici: anzi, in una particolare simbiosi di competenza e di amicizia verso Sacchetti. Nessuno, come l'ambasciatore Nino Falchi abbina e, in certo modo, incarna questa continuità affettiva e di competenza, universalmente riconosciuti sui problemi migratori.

Bibliografia dei suoi scritti

- *Gli emigrati cattolici in ambiente di pluralismo religioso*. Roma, Edizioni Settimane Sociali, 1961. 16 p.
- "Alloggio adeguato" e soluzioni inadeguate (in merito al recente accordo italo-svizzero), in «Studi Emigrazione», I, 1, 1964, pp. 63-64
- (a cura di)
Manuale di storia, sociologia e pastorale dell'emigrazione. Roma, CSER, 1965. 209 p.
- *Esame dei problemi psicologici, sociali e morali della popolazione migrante. "Incontro di studio sui problemi relativi alle migrazioni interne per le province comprese nel triangolo industriale e l'Emilia-Romagna"*, Luino, 14-15-16 maggio 1965. pp. 36-49.
- *Ostacoli psicologici e sociali all'adattamento degli immigrati nelle grandi città*, in Massimo Livi Bacci (a cura di), *Le migrazioni interne in Italia*. Atti del Seminario Demografico tenuto nell'anno accademico 1965-66. Firenze, Scuola di Statistica dell'Università, [1967]. pp. 1-7.
- *L'atteggiamento del Canada francese nei riguardi della immigrazione*, in «Studi Emigrazione», IV, 8, 1967, pp. 97-121.
- *Il "Libro Bianco" canadese sull'immigrazione*, in «Studi Emigrazione», IV, 10, 1967, pp. 387-389.
- *L'emigrazione italiana ai nostri giorni. Prospettive a breve termine e corrispondenti linee di intervento. Relazione alla Tavola Rotonda europea sui problemi dell'emigrazione (Strasburgo, 8-10 marzo 1968)*. Parigi, L'Eco d'Italia, 1968. 15 p.
- *Punti e spunti sull'emigrazione*. Roma, UNAIE, 1968. 47 p.
- *L'azione educativa del missionario nell'ambiente di emigrazione. Convegno dei missionari italiani in Svizzera, 25-27 aprile 1967*. Zurigo, Direzione Missioni Cattoliche Italiane in Svizzera, 1968. pp. 3-5.
- *Dimensioni umane del fenomeno migratorio*, in Unione Regionale delle Camere di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura del Veneto, *I movimenti migratori del Veneto*. [Feltre], Centro Studi e Ricerche Economico-Sociali, [1970]. pp. 17-27.
- *La Svizzera dopo Schwarzenbach*. Roma, CSER, 1970. pp. 53-68.
- *Articoli sull'emigrazione: aspetti storici e politici*. Roma, CSER, 1970. p.v.

- *Emigrazione e cultura*, in Adriano Baglivo (a cura di), *Una scuola in agonia (Libro bianco sulla scuola italiana in Svizzera)*. [Milano], Sapere Edizioni, [1971]. pp. 15-21.
- *Svizzera: fortuna e tormento*, in Adriano Baglivo (a cura di), *Una scuola in agonia (Libro bianco sulla scuola italiana in Svizzera)*. [Milano], Sapere Edizioni, [1971]. pp. 15-21.
- *Regioni e Migrazioni - Ciò che le regioni non possono fare*, in «Studi Emigrazione», VIII, 22, 1971, pp. 143-157.
- *Alla ricerca delle origini*. In *Per un "vero" diritto internazionale del lavoro. Atti del Convegno di studi promosso dal C.O.I. - Centro Orientamento Immigrati, Milano 16-17 ottobre 1971*. Verona, Serra Editori, 1972. pp. 149-157.
- (a cura di)
Manuale di storia, sociologia e pastorale dell'emigrazione. Parte I: aspetti e problemi generali delle migrazioni. Roma, CSER, 1973. 188 p.
- *L'emigrazione tra liberismo e dirigismo*, in AA.VV., *L'emigrazione italiana negli anni '70*. Roma, CSER, 1975. pp. 225-236.
- *Stamo ancora all'emigrazione-fuga*, in «Il Regno Attualità», 6, 1975. pp. 98-101.
- *Le politiche dell'emigrazione*. Roma, CSER, s.d. 24 p.: materiale preparatorio per il n. 16 (agosto 1975) di «Concretezza».
- *Il recupero dell'uomo*, in «Mezzogiorno ed Emigrazione». Roma, CSER, s.d. 11 p.: materiale preparatorio per il n. 16 (agosto 1975) di «Concretezza».
- *Giustizia per la donna emigrante*, in «Concretezza», 23, 1 dicembre 1975, pp. 23-26.
- *Premises for a Re-Integration of the Migrant Worker in the Country of Origin*, in A. Kudat, Y. Özkan (eds.), *International Conference on Migrant Workers*. Berlin, International Institute of Comparative Social Studies, 1975. pp. 74-80.
- *Cento anni di "politica dell'emigrazione". L'incerta presenza dello Stato di fronte alla realtà migratoria italiana*, in Gianfausto Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*. Roma, CSER, 1978. pp. 253-271.
- *G. Battista Scalabrini e la sua opera di fronte al problema migratorio italiano*, in Franca Assante (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'unità nazionale ai nostri giorni*. vol. I. Genève, Droz, 1978. pp. 185-195.
- *L'impegno sociale di Mons. G.B. Scalabrini e di Mons. G. Bonomelli nell'assistenza agli emigrati italiani. Caratteristiche e sviluppo storico*, in Franca Assante (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'unità nazionale ai nostri giorni*. vol. II. Genève, Droz, 1978. pp. 85-105.
- *Lettere dall'Italia. 15 marzo 1979 - 15 marzo 1982*. Londra, Voce degli Italiani, 1982. 205 p.
- *Vita di un sostituto. Storia di un missionario di emigrazione*. Basilea, CSERPE, 1984. p.v.

Aspetti demografici ed economici delle nuove realtà migratorie in Europa

1. Premessa

Il migrante internazionale costituisce la sintesi più evidente delle due matrici causali che di norma presiedono agli spostamenti della popolazione sul territorio: quella dei grandi squilibri demografici, economici, sociali e politici, che coinvolgono intere popolazioni o loro larghe parti; e quella delle situazioni specifiche – soggettive, familiari o locali – che rendono insostenibili quegli scompensi nelle situazioni particolari, e che infine conducono alla migrazione. A tutto ciò si sovrappongono le regole poste dalle politiche di emigrazione e di immigrazione, con una valenza variabile a seconda delle condizioni storiche e dello stato dei rapporti internazionali e con un'efficacia applicativa in ragione inversa alla rilevanza delle varie forze propulsive che determinano e guidano gli spostamenti.

Il merito primo da attribuire a Giovanni Battista Sacchetti e all'ordine degli Scalabriniani in cui egli operò, è proprio di aver saputo superare un'ottica meramente assistenziale nella considerazione dei problemi dei migranti (ottica che non solo ha, per forza di cose, un'impostazione micro-oggettiva, ma che il più delle volte risulta anche passiva rispetto a un fenomeno subito come ineluttabile), e di avere proposto una lettura delle migrazioni internazionali in un quadro illustrativo ed interpretativo composito.¹ In questo quadro trovano adeguata considerazione sia i problemi e le sofferenze individuali [cfr., ad es., G.B. Sacchetti, 1965a], sia sperequazioni e iniquità, interne alle nazioni o poste in evidenza da un confronto internazionale in cui funzionalità reciproche ed evoluzione dei ruoli vengono colte in una attualissima visione di sistema dinamico [cfr. G.B. Sacchetti, 1978: 270]. In parallelo, ricevono un'attenta valutazione le convenienze individuali e sociali della mobilità, specie nei possibili riflessi positivi sulle società di provenienza [cfr. G.B. Sacchetti, 1967a], mentre largo

¹ Cfr. il volume antologico curato dal Sacchetti e dai suoi collaboratori con finalità di preparazione di base per gli operatori pastorali in contatto con i migranti [G.B. Sacchetti, 1973]

spazio viene riservato alle considerazioni sulla rilevanza delle politiche e degli interventi sia dei paesi d'origine, sia di quelli di accoglimento (cfr.: G.B. Sacchetti, s.d.; idem, 1967b).

La completezza di questa impostazione, pur nei ben ovvi limiti di approfondimento e di rigore scientifico, suona monito ai tanti tentativi di dare "la" spiegazione ai movimenti migratori internazionali. In particolare, emerge tutta l'insufficienza dei modelli sia d'ordine micro- sia macro- economico, che pretendono di ridurre la complessa e variabile realtà delle migrazioni ad astratte valutazioni di convenienza personale o a squilibri imperniati sui "grandi numeri" che caratterizzano le popolazioni, le economie e le società poste in contatto e a raffronto proprio dai flussi migratori. Quest'ultima impostazione è di fatto prevalente, anche in quanto facilitata dall'ormai ampia disponibilità di indicatori riportati a livello delle singole nazioni; tuttavia, in queste contrapposizioni di taglio soprattutto statistico, fatte tra grandi aggregati demo-economici, nazionali o di intere regioni del mondo, a causa del forzato riferimento a valori "medi" si rischia di perdere in chiarezza ed efficacia interpretativa ciò che invece si guadagna in termini di disponibilità ed affidabilità dei dati di riferimento.

Pur riconoscendo la possibilità di queste insufficienze e distorsioni, la mia relazione non potrà però discostarsi dagli schemi abitualmente utilizzati dal demografo e dall'economista politico; cercherò al più di porre in evidenza contrasti e analogie con realtà migratorie di un passato recente o più remoto, in ciò stimolato da un titolo che esplicitamente richiama alla "novità" delle attuali realtà migratorie in Europa.

2. Elementi formali e sostanziali di novità nelle attuali migrazioni in Europa

La vasta letteratura che ha analizzato le migrazioni internazionali dirette verso i paesi europei nel corso degli ultimi venti anni, cioè a partire dalla svolta dei primi anni Settanta, ha teso a porre in evidenza alcune novità rispetto a regole e modelli che sembravano ormai consolidati, grosso modo a partire dal secondo dopoguerra. Una parte di queste novità, tuttavia, pare potersi ricondurre al normale diffondersi sul territorio e tra le nazioni dei grandi fenomeni demografici, economici e sociali. Nell'attuale sistema delle migrazioni internazionali hanno invece certamente assunto maggiore incidenza le risoluzioni di politica immigratoria, mentre vanno emergendo crescenti contrasti sul piano delle convenienze economiche e sociali dell'immigrazione.

Tra le pretese novità è stato segnalato, ad esempio, l'improvviso ampliarsi del bacino di provenienza delle migrazioni rispetto a un modello evolutivo che per più decenni ha visto sostituirsi, nelle origini dei flussi migratori europei, paesi via via sì più discosti dal cuore dello sviluppo economico, ma nella maggior parte dei casi in contiguità con il centro. Quest'ultimo, d'altra parte, si andava progressivamente espandendo sul territorio, coinvolgendo quegli stessi paesi d'emigrazione che, in generale, venivano interessati in successione da processi di sviluppo poi, nei fatti, più o meno attecchiti. A quel modello si dovrebbe dunque ricondurre l'aumentato flusso e la pressione migratoria dei paesi della riva Sud

del Mediterraneo, mentre la novità vera potrebbe consistere nei flussi di provenienza asiatica e sub-sahariana, non tanto perché nel passato non ne siano avvenuti, quanto piuttosto per l'affievolirsi di quei rapporti biunivoci che allora li indirizzavano verso quello specifico paese europeo al quale i rispettivi paesi di provenienza era stati soggetti nel periodo coloniale. Si è di conseguenza diffusa la presenza di migranti che appartengono a etnie "esotiche" anche in contesti nazionali e culturali non assuefatti, per precedenti esperienze, ad accoglierle e a dialogare con loro.

In questa analisi geografica della rete dei flussi migratori, si è poi insistito sul costituirsi di una precisa area migratoria europea, a somiglianza e in contrapposizione ad altre aree migratorie, che nel mondo sono venute a collegare i paesi più sviluppati a gruppi di paesi meno sviluppati; questi ultimi farebbero precipuo riferimento ai primi in un sistema di scambi biunivoci, dei quali le migrazioni rappresentano solo una delle voci. In realtà, sembra piuttosto che siano le altre aree migratorie ad aver assunto una configurazione che quella europea deteneva già da tempo, se pur in un ambito territoriale più ristretto: le migrazioni europee, almeno dal secondo dopoguerra sono intrecciate in modo indissolubile con rapporti politici, economici, finanziari, ma anche sociali e culturali tra le nazioni da quelle interessate, ed è proprio sulla base di questo coinvolgimento che si sono potuti diffondere quei progressivi processi di sviluppo a cui sopra si accennava. Si direbbe, anzi, che con i più lontani paesi oggi origine di flussi migratori diretti in Europa, non si siano ancora potuti instaurare rapporti abbastanza stretti di natura più ampia delle migrazioni stesse, e che tali paesi per gli altri versi ricadano prevalentemente in altre aree di influenza.

Sotto il profilo dell'area migratoria, il vero aspetto di novità è costituito piuttosto dal recente inserimento dei paesi europei ex-comunisti tra quelli di origine dei flussi. Il fenomeno è iniziato in modo strisciante durante gli anni Ottanta ed è esploso negli ultimi anni, anche se si teme non si sia ancora espresso in tutta la sua potenzialità, soprattutto considerato che per il momento ben scarse sono state le migrazioni provenienti dalle ex-repubbliche sovietiche. L'aspetto distintivo di maggior rilievo deriva qui dal mix di cause che spingono all'espatrio, mix diverso rispetto a quello operante negli altri paesi di emigrazione: in primo luogo, appare molto più avanzato il quadro demografico e, almeno in parte sociale, che si presentano su livelli abbastanza comparabili con i confinanti paesi dell'Europa più ricca; mentre il quadro economico, pur fondato su strutture produttive di tutto rispetto, è costretto per ora a subire pesanti amputazioni e profonde trasformazioni per adeguare prodotti, metodi ed organizzazione al nuovo sistema di riferimento e confronto: il mercato occidentale. Tuttavia, le contraddizioni maggiori che emergono vanno individuate in ciò che riguarda i livelli di vita e il funzionamento dei mercati dei beni di consumo, dove si manifesta un'incapacità di dare adeguata e tempestiva risposta alle mutate esigenze ed alle aspirazioni della popolazione.

Nella ricerca degli elementi di novità delle attuali migrazioni europee, si è poi sottolineato - a mio avviso con enfasi eccessiva - il ribaltamento di ruolo, nella rete dei flussi migratori internazionali, registrato da alcuni paesi dell'Europa meridionale, con l'assunzione di Italia, Spagna e Grecia tra i paesi loro destinatari,

dopo che per decenni (per non dire da almeno un secolo) erano stati origine di intensi spostamenti verso l'estero. Il fatto è certamente di grande rilievo per le singole nazioni e persino in un'ottica europea, che vede in ciò un ulteriore elemento di unificazione rispetto ai problemi di natura migratoria da affrontare in comune. Tuttavia, in una visione di processo espansivo, questo cambiamento di ruolo non può sorprendere, in quanto simile ad altri verificatisi nel passato. Ne va piuttosto sottolineata la specificità delle cause e dei caratteri distintivi, per comprendere come l'immigrazione di questi nuovi paesi di destinazione sia in parte diversa da quella tradizionale, diretta un tempo verso il Centro-Europa.

In questo senso, si è lamentato il venir meno di una stretta relazione funzionale tra immigrazione e domanda di lavoro non soddisfatta dall'offerta locale nei paesi riceventi. Questa relazione per decenni aveva stimolato e diretto le migrazioni per lavoro e le aveva rese sostanzialmente "soportabili" da parte dei governi e dell'opinione pubblica dei paesi di immigrazione, in nome di esigenze nazionali e, più in generale, di un'utilità economica collettiva. Il modificarsi di alcuni caratteri salienti del sistema economico e, in particolare, la ristrutturazione dimensionale e produttiva della grande industria hanno ridotto gli spazi di conclamata necessità di lavoro straniero, che oggi tende a disperdersi e nascondersi in rapporti individualizzati (e perciò socialmente meno accettabili e difesi) nella piccola e piccolissima industria e nel terziario dei servizi minori.

Il diminuire di questa "utilità economica collettiva" dell'immigrazione, da un lato preme in favore di un rigoroso controllo dei flussi di immigrazione indesiderata, dall'altro, attraverso un'offerta di manodopera straniera che per condizioni oggettive e per progetto migratorio è disposta ad adattarsi a qualsiasi livello di condizioni offerte dai datori di lavoro, tende a dilatare l'area dei mercati paralleli e dell'economia sommersa. Tutto ciò ha portato a un cambiamento profondo negli atteggiamenti nei confronti delle migrazioni e degli immigrati. Una serie assai ampia di segnali di diversa origine e natura indica con chiarezza questo cambiamento.

Sotto il profilo delle politiche, le diverse leggi nazionali sull'immigrazione e, a livello internazionale, il trattato di Schengen hanno ribadito il principio della chiusura dei confini europei a nuove immigrazioni, salvo flussi limitati e qualitativamente controllati. Questi ultimi sono, nell'ordine:

- i "connazionali", in particolare quei cittadini dell'Est-europeo che in base alle leggi e definizioni oggi vigenti possono definirsi tedeschi (*Aussiedler*), ma potenzialmente anche i figli e nipoti dei nostri vecchi emigrati nel Sud-America che fossero spinti ad abbandonare quei paesi dai disastri economici e politici che vi si abbattono;

- i "rifugiati", per i quali si tendono ad accettare le sole, gravi motivazioni derivanti da esplicita persecuzione politica o religiosa, mentre - come dimostra l'odissea dei profughi delle ex-repubbliche jugoslave - stentano a venire accolti come tali gli esodi determinati da più generiche situazioni di invivibilità causate da guerre civili e da contrasti etnico-religiosi;

- i "ricongiungimenti familiari" che ovviamente sono però previsti per i soli immigrati già regolarmente insediati nel paese di immigrazione; si tratta di flussi in entrata che quindi, stanti le politiche restrittive all'immigrazione primaria,

vanno esaurendosi nel tempo, a meno delle saltuarie operazioni di "sanatoria" a cui sono costretti i governi per prendere atto e regolarizzare un'immigrazione irregolare o clandestina che comunque riesce ad infiltrarsi;

– le "migrazioni per lavoro", di regola ben precisate da rapporti bilaterali nelle finalità e nella durata di permanenza concessa.

Come è facile capire, tutte queste forme sono estremamente sottoposte alla variabilità dei criteri di definizione e persino all'arbitrio delle strutture e dei funzionari preposti. Così, negli ultimi tempi, restrizioni ulteriori, sia nelle norme, sia nelle loro applicazioni, vengono attuate persino nei confronti di flussi che tradizionalmente si trovano sotto la salvaguardia delle convenzioni internazionali, quali i profughi e i rifugiati. A queste presenze e flussi di "regolari" vanno in ogni caso aggiunti quelli di "irregolari" e "clandestini", in ragione diretta della permeabilità delle diverse frontiere nazionali e dell'attrazione esercitata dall'economia sommersa e dal successo relativo dei connazionali che hanno già fatto o stanno facendo un'esperienza migratoria.

Sul piano dell'inserimento economico degli immigrati nelle società ospiti, la più debole posizione dei lavoratori stranieri di fronte alla lunga crisi in corso e alle innovazioni tecnologiche introdotte dalla grande industria si è trasformata, sui mercati di lavoro regolari in disoccupazione più elevata, marginalizzazione ed espulsioni, mentre anche sui mercati di lavoro paralleli, nei quali è più forte la presenza e lo sfruttamento irregolare della manodopera straniera, si vanno mano a mano addensando elementi di instabilità. Se ci riferiamo in modo particolare ai paesi sviluppati che da più lungo tempo e in misura più grave sono sottoposti a crisi economiche e finanziarie, si potrebbero da un lato produrre spinte ad ulteriori ampliamenti dell'economia sommersa e del reclutamento fuori regole, dall'altro ridurre le possibilità di rifiuto e di attesa da parte dell'offerta di lavoro autoctona nei confronti di condizioni di lavoro non gradite, con la conseguenza di una più immediata e stridente concorrenza tra lavoro straniero e manodopera nazionale.

Tuttavia, allo stato attuale appaiono alquanto limitati i riscontri oggettivi di manifesta e diretta concorrenzialità tra immigrati e autoctoni sul mercato del lavoro e, comunque, non tali da giustificare, su questa sola base, il crescente rifiuto degli stranieri da parte di una consistente quota di opinione pubblica, rifiuto sfociato qua e là in aperti disordini e conflitti xenofobi. Come è ben noto, le radici di ciò vanno cercate piuttosto nelle difficoltà e nei timori degli strati più bassi della popolazione, che vivono le attenzioni, reali o presunte, riservate ai nuovi immigrati come una sottrazione ai diritti che loro competono in quanto cittadini originari o, se immigrati, solo perché lo sono da più lungo tempo. Questa situazione si presenta in maniera più dirimpente là dove sono stati più intensi i fenomeni di innovazione politico-strutturale e di rimescolamento etnico (soprattutto nella Germania dell'unificazione a tappe forzate e dell'accoglimento indiscriminato e massiccio di *Aussiedler*) o dove più gravi si manifestano gli effetti della crisi economico-istituzionale.

In definitiva, il quadro delle nuove migrazioni verso l'Europa presenta una chiara congiuntura di contrapposizione tra un gruppo di paesi sviluppati che in maniera abbastanza concorde e decisa giudica di non avere bisogno, dal punto di vista economico-produttivo, e di non potersi permettere, per ragioni finanziarie, di politica interna e di pace sociale, ulteriori consistenti immigrazioni, e vari

gruppi di paesi che si trovano a differenti stadi di sottosviluppo, che per cause e motivi diversi premono massicciamente sui confini della "cittadella" europea. La varietà degli "assedianti" comporterebbe un'analisi assai vasta e variegata dei contesti e delle ragioni di questa pressione; qui ci si limiterà ad alcuni aspetti connessi con l'evoluzione demografica e a qualche considerazione sulle trasformazioni economiche e dei mercati del lavoro.

3. *Un quadro demografico vario e contrastato*

Certo, gli anni che stiamo vivendo e vivremo nel prossimo futuro sono, sotto il profilo demografico, anni di eccezionale contrasto. In gran parte del mondo sottosviluppato stanno venendo a maturazione i disastrosi effetti dei mancati interventi di pianificazione familiare nel corso degli anni Sessanta e Settanta; infatti, gli attuali tassi record di incremento naturale poggiano soprattutto sulla dimensione delle generazioni numericamente ampie nate in quegli anni e che, a differenza delle precedenti, grazie alle cospicue riduzioni della mortalità stanno giungendo nella loro quasi integrità numerica in età riproduttiva. A ciò si aggiunga che ancora in troppi paesi il comportamento riproduttivo si mantiene ben al di sopra del livello di sostituzione, perpetuando così un meccanismo di crescita accelerata e rinviando sine die la prospettiva di una stabilizzazione delle relative popolazioni.² All'opposto, molti paesi più sviluppati sono in procinto di registrare saldi naturali negativi a causa dei ridotti livelli di riproduzione che perdurano da un tempo così lungo da avere modificato profondamente la struttura per età della popolazione, non solo con rapidi processi di invecchiamento, ma anche, nell'immediato o prossimo futuro, con progressive riduzioni numeriche della fascia nelle età centrali, cioè della popolazione in età demograficamente riproduttiva ed economicamente più produttiva.

Il verso di tali contrasti sembrerebbe poter favorire una qualche compensazione tra le dinamiche demografiche dei due gruppi di paesi, compensazione immaginabile soprattutto attraverso spostamenti internazionali di popolazione diretti dal "Sud" al "Nord" del mondo. Si oppongono però alla realizzazione di ciò rilevanti discordanze quantitative e temporali. Infatti, mentre la forte crescita

² Dalle tabelle per regioni ONU, prodotte in allegato, emerge con chiarezza che il progressivo accrescersi dell'incremento naturale (che nelle regioni meno sviluppate è previsto proseguire fino almeno al 2000) deriva quasi ovunque dal contemporaneo aumento del numero delle nascite (Tab. A1); questo fenomeno è attribuibile quasi esclusivamente all'ampliarsi del numero di donne in età feconda, mentre nel complesso i comportamenti riproduttivi, sia nei loro andamenti recenti, sia nelle relative previsioni, costituiscono una componente di forte riduzione del numero medio annuo di nascite (Tab. A2). La situazione sotto questo riguardo appare particolarmente preoccupante nelle regioni che possono venire considerate come costituenti il bacino di provenienza delle migrazioni dirette verso l'Europa: l'Africa Settentrionale, l'Asia Occidentale e soprattutto l'Africa Occidentale prevedono un numero di madri potenziali ancora in forte crescita nei prossimi vent'anni (nell'Africa Occidentale, così come in quella Centrale, la crescita si presenta addirittura in progressione), e nemmeno le ottimistiche ipotesi dell'ONU circa gli andamenti futuri della fecondità riescono a compensare in termini di numero di nati le componenti demografiche "consolidate", quelle cioè che derivano dalle dinamiche del passato.

della popolazione dei paesi sottosviluppati è una realtà attuale, che si prevede possa ridursi solo nel corso della prima metà del prossimo secolo, cali sensibili delle popolazioni economicamente più sviluppate sono da attendersi a partire non prima del primo o secondo decennio del 2000. Vi è cioè tra i due fenomeni un'insanabile asincronia che limita le possibilità di mutua compensazione. Del resto, si può ritenere che anche a più lungo termine la dimensione dei flussi necessari a compensare le future perdite di popolazione nei paesi che oggi si trovano su livelli di riproduttività al di sotto di quello di sostituzione, sia nel complesso troppo esigua al confronto con le decine di milioni di individui che ogni anno e per molti anni ancora si andranno ad aggiungere alle popolazioni dei paesi meno sviluppati.³

Per quanto riguarda i movimenti migratori internazionali, il quadro demografico generale presenta dunque le condizioni per un'immediata e imponente spinta all'emigrazione da gran parte dei paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina; solo eventualmente e in prospettiva, nonché con limitati riflessi quantitativi rispetto al problema globale, si manifesteranno nei paesi più sviluppati carenze nel ricambio della popolazione complessiva o delle fasce di età economicamente di maggiore importanza. L'area migratoria europea trova estremizzate entrambe le realtà, da un lato con le popolazioni più "invecchiate" del mondo, dall'altro con la fascia dei paesi subsahariani che detengono il primato nella crescita delle loro popolazioni; tuttavia, come mostrano i dati di Tab. 1, l'area dell'emigrazione comprende anche paesi che demograficamente sono già o si vanno rapidamente avviando su livelli di incremento demografico decisamente più bassi.

In particolare, per ciò che riguarda le migrazioni motivate da squilibri sui mercati del lavoro, risultano importanti le dimensioni e le relative variazioni della popolazione in età lavorativa, nucleo dell'offerta potenziale e, insieme, principale attore delle scelte demografiche ed economiche di un paese. I dati di Tab. 2 confermano che l'attuale area migratoria europea dovrà rispondere a un'offerta potenziale aggiuntiva di 7,6 milioni (8,8 se si include l'ex-URSS) ogni anno, in media, di questo decennio e di quasi 10 (11,5 con l'URSS) nel prossimo; naturalmente, questa crescita sarà concentrata nei paesi delle rive Sud ed Est del Mediterraneo e, ancor più, nell'Africa Occidentale.

³ Per quanto un'impostazione genericamente demografico-quantitativa appaia del tutto insufficiente all'analisi causale dei flussi migratori, da qualche calcolo approssimativo condotto sulle previsioni ONU con base 1991 si può stimare che l'insieme dei paesi più sviluppati che al tempo registreranno un saldo di segno negativo nella popolazione in età lavorativa potrebbero esprimere una "domanda a pareggio" di circa 40 mila immigrati della stessa fascia di età, per ogni anno, in media, dell'intervallo 1990-95 (1-2 mila, se ci si limita ai soli paesi europei più sviluppati); questo dato diverrebbe poco meno di 100 mila (35 mila circa per l'Europa) tra il 1995 e il 2000, meno di 190 mila (poco più di 50 mila) nel quinquennio 2000-05, per poi calare a quasi 170 mila (meno di 50 mila) in quello successivo. Anche considerate le possibili immigrazioni indotte nelle altre fasce di età, si tratta di flussi assolutamente trascurabili rispetto alla crescita che contemporaneamente subiranno le popolazioni dei paesi meno sviluppati: per il loro complesso si prevedono infatti incrementi della popolazione in età lavorativa rispettivamente di 58 milioni l'anno, in media tra il 1990 e il 2000 e di 72 milioni tra il 2000 e il 2010, mentre più oltre nel testo vengono riportati i corrispondenti dati relativi all'area migratoria europea.

Tabella 1 - *Sviluppo del complesso della popolazione in Europa, nelle regioni dell'area migratoria europea e nell'ex-URSS, tra il 1980 e il 2010*
(valori assoluti in milioni; valori relativi in percentuale)

Variabili e periodi	Europa PPS	Paesi di emigraz. (totale)	Africa Occident.	PMS del Mediterr.	Europa Orientale (- RDT)	ex URSS
Ammontare assoluto:						
stima 1980	356	406	141	172	93	266
stima 1990	363	508	194	217	97	289
previs. 2000	369	634	267	267	100	308
previs. 2010	370	780	360	316	104	327
Distribuzione relativa (*):						
1980	46,7	53,3	18,5	22,6	12,2	..
1990	41,7	58,3	22,3	24,9	11,1	..
2000	36,8	63,2	26,6	26,6	10,0	..
2010	32,2	67,8	31,3	27,5	9,0	..
Incremento medio annuo assoluto:						
1980-1990	0,71	10,18	5,24	4,51	0,43	2,30
1990-2000	0,61	12,65	7,29	5,00	0,36	1,98
2000-2010	0,10	14,58	9,38	4,87	0,33	1,87
Incremento medio annuo relativo:						
1980-1990	0,20	2,26	3,21	2,35	0,45	0,84
1990-2000	0,17	2,25	3,25	2,09	0,36	0,66
2000-2010	0,03	2,09	3,06	1,69	0,32	0,59

(*) su totale popolazione dell'area (ex-URSS esclusa).

N.B.: i paesi più sviluppati [PPS] dell'Europa comprendono i 12 paesi della CE (con la Germania unita), Norvegia, Svezia, Svizzera e Austria; sono considerati paesi di emigrazione quelli meno sviluppati del Mediterraneo, la regione ONU Africa Occidentale e la regione ONU Europa Orientale (esclusa la RDT); Jugoslavia, Albania, Turchia, Siria, Libano, Giordania, Egitto, Libia, Tunisia, Algeria e Marocco sono considerati paesi meno sviluppati [PMS] del Mediterraneo. A parte è considerata l'ex-URSS.

Fonte: elaborazioni su dati UN, 1991 (medium variant).

Tabella 2 - *Sviluppo della popolazione in età lavorativa (15-64 anni) in Europa, nelle regioni dell'area migratoria europea e nell'ex-URSS, tra il 1980 e il 2010*
(valori assoluti in milioni; valori relativi in percentuale)

Variabili e periodi	Europa PPS	Paesi di emigraz. (totale)	Africa Occident.	PMS del Mediterr.	Europa Orientale (- RDT)	ex URSS
Ammontare assoluto:						
stima 1980	232	229	73	96	60	173
stima 1990	248	289	98	126	64	187
previs. 2000	249	363	135	161	67	200
previs. 2010	248	463	190	203	70	215
Distribuzione relativa (*):						
1980	50,3	49,7	15,8	20,8	13,0	..
1990	46,2	53,8	18,2	23,5	11,9	..
2000	40,7	59,3	22,1	26,3	10,9	..
2010	34,9	65,1	26,7	28,6	9,8	..
Incremento medio annuo assoluto:						
1980-1990	1,55	5,94	2,53	3,02	0,39	1,49
1990-2000	0,13	7,56	3,71	3,51	0,34	1,22
2000-2010	-0,07	9,90	5,45	4,19	0,25	1,55
Incremento medio annuo relativo:						
1980-1990	0,65	2,34	3,04	2,77	0,63	0,83
1990-2000	0,05	2,36	3,26	2,48	0,52	0,63
2000-2010	-0,03	2,44	3,45	2,34	0,37	0,75

(*) su totale popolazione in età lavorativa dell'area (ex-URSS esclusa).

N.B.: cfr. N.B. Tab. 1.

Fonte: elaborazioni su dati UN, 1991 (medium variant).

Una delle conseguenze implicite di questa poderosa crescita demografica che è tra le cause prevalenti della spinta alle "nuove" migrazioni internazionali, consiste in una struttura estremamente giovane delle relative popolazioni. Queste tenderanno pertanto a esprimere flussi migratori molto giovani anch'essi, pur risultando spesso, per ovvie ragioni di difficoltà di insediamento, squilibrati per sesso e monchi delle primissime fasce di età, oltre che di quelle più anziane. Se è vero che la moderna migrazione internazionale per lavoro è sempre stata composta in prevalenza da individui in età giovane, perché funzionalmente selezionati all'interno di popolazioni mature dal punto di vista delle strutture demografiche, da quando hanno prevalso come luoghi di origine paesi via via sempre meno avanzati nel processo della transizione è lo stesso potenziale emigratorio a presentarsi come molto giovane. Inoltre, esso risulta rincarato anno per anno da generazioni sempre più numerose, in quanto prodotte in una perdurante fase espansiva del numero di nascite; ciò comporta il continuo accumularsi di problemi di inserimento nelle attività lavorative e di stessa sopravvivenza a ritmi che rendono impossibile anche solo il mantenimento dello status quo.

Con un certo grado di imprecisione possiamo individuare nella popolazione maschile della classe di età 20-29 anni quella più esposta a questi problemi e disposta a darvi soluzione tramite l'espatrio, temporaneo o definitivo che sia. Dal confronto dei dati delle Tab. 3 e 4 emerge con chiarezza come gli incrementi attuali ed attesi in questa classe di età nel gruppo dei paesi africani sia paragonabile solo ai trascorsi migratori della Turchia, mentre tutti gli altri paesi di tradizionale emigrazione del secondo dopoguerra si sono trovati molto presto con un potenziale migratorio stazionario o addirittura decrescente.

È proprio la diversità, rispetto alle esperienze del passato, negli stadi di avanzamento della trasformazione demografica e nei livelli a cui si esprime la crescita della popolazione a creare le maggiori preoccupazioni circa il mantenersi nel futuro delle pressioni all'emigrazione. Quest'ultima è stata sì di fatto, anche per lungo tempo, la "valvola di sicurezza" nei confronti di difficili o insostenibili squilibri demo-economici, ma nella tradizione migratoria dei paesi europei solo in maniera circoscritta, nel tempo e nello spazio, essa è stata un meccanismo di sistematico sfoltimento di popolazioni in forte crescita. Sia per evoluzioni autonome, sia anche per gli effetti indotti da migrazioni essenzialmente definitive, quelle stesse popolazioni si sono presto ricondotte a tassi di crescita più moderati, e l'emigrazione, se è poi continuata, ha avuto prevalenti matrici derivanti dalla contemporanea trasformazione economica e delle strutture produttive. Si aggiunga - ad aggravamento, nella comparazione, della congiuntura attuale e prospettiva - che nei periodi di maggiore spinta demografica all'emigrazione europea si è potuto fare fronte, fino a quasi la metà del secolo, con il colonialismo e con il popolamento delle terre d'America e d'Australia e, nel secondo dopoguerra, con il riassetto dei guasti demografici ed economici subiti dalle popolazioni dell'Europa centro-settentrionale, opportunità queste oggi e nel prevedibile futuro negate a paesi e soggetti che nell'emigrazione internazionale ripongono gran parte delle speranze di soluzione dei loro problemi di sopravvivenza.

Tabella 3 - *Dimensione e incremento assoluto e relativo medio annuo del "potenziale migratorio" (popolazione maschile in età 20-29 anni) in Europa, nelle regioni dell'area migratoria europea e nell'ex-URSS, tra il 1970 e il 2010 (valori assoluti in migliaia; valori relativi in percentuale)*

Variabili e periodi	Europa PPS	Paesi di emigraz. (totale)	Africa Occident.	PMS del Mediterr.	Europa Orientale (- RDT)	ex URSS
Ammontare al 1970	24.599	24.444	8.253	9.836	6.356	15.732
Incremento medio annuo assoluto:						
1970-75	309	1	018	235	524	260
1975-80	159	867	309	498	60	765
1980-85	422	716	400	465	-149	200
1985-90	252	767	430	417	-80	-379
Incremento medio annuo relativo:						
1970-75	1,22	3,77	2,66	4,70	3,71	4,46
1975-80	0,60	2,73	3,03	3,63	0,76	3,54
1980-85	1,51	2,01	3,34	2,89	-1,96	0,83
1985-90	0,85	1,95	3,04	2,28	-1,14	-1,61
Ammontare al 1990	30.312	41.282	15.122	19.353	6.808	22.617
Incremento medio annuo assoluto:						
1990-1995	-398	1	026	512	425	89
1995-2000	-638	1	163	647	396	121
2000-2005	-380	1	329	809	505	15
2005-2010	-95	1	385	998	494	-107
Incremento medio annuo relativo:						
1990-1995	-1,36	2,34	3,12	2,08	1,27	-0,98
1995-2000	-2,39	2,36	3,35	1,76	1,60	0,99
2000-2005	-1,57	2,39	3,53	2,04	0,19	1,48
2005-2010	-0,41	2,22	3,64	1,81	-1,40	0,86
Ammontare al 2010	22.761	65.800	29.955	28.448	7.397	25.441

N.B.: cfr. N.B. Tab. 1.

Fonte: elaborazioni su dati UN, 1991 (medium variant).

Tabella 4 - *Tasso medio annuo di incremento del "potenziale migratorio" (popolazione maschile in età 20-29 anni) in alcuni paesi di tradizionale emigrazione, tra il 1950 e il 1990 (valori percentuali)*

Periodi	Italia	Spagna	Portogallo	Grecia	Jugoslavia	Turchia
1950-55	0,48	0,32	2,22	2,36	3,80	4,61
1955-60	-0,15	-1,25	-1,24	0,00	0,46	1,49
1960-65	-0,70	-0,60	-0,72	-2,71	-2,44	0,11
1965-70	0,11	1,06	-2,71	-1,55	0,14	2,62
1970-75	0,65	1,64	0,34	2,10	3,96	4,64
1975-80	-0,13	1,40	4,98	1,44	1,24	2,40
1980-85	2,13	2,57	0,71	0,91	-0,66	4,44
1985-90	1,52	1,24	2,11	1,62	-0,35	2,48

Fonte: elaborazioni su dati UN, 1991.

4. Il discutibile rapporto migrazioni-sviluppo economico

Uno dei temi più dibattuti e controversi nello studio delle migrazioni internazionali è il rapporto che queste tengono con lo sviluppo economico dei paesi d'origine dei flussi. Se da tutta l'esperienza storica e, più ancora, dall'attualità risulta confermato come l'emigrazione, specie nelle sue espressioni più disperate e di massa è diretta conseguenza del sottosviluppo, almeno se visto in termini differenziali, meno chiaro ed univoco si presenta il rapporto dinamico tra migrazioni e sviluppo: da un lato, proprio la connessione sottosviluppo-migrazione dimostra la necessità di superare lo stadio che genera l'emigrazione, in modo da diminuire la spinta all'espatrio; dall'altro, diverse esperienze hanno mostrato come la prima fase dello sviluppo economico tenda a tradursi in un moltiplicatore della mobilità della popolazione e, quindi, anche dei flussi migratori internazionali.

Rovesciando il problema, sembra possibile chiedersi se in determinati contesti l'emigrazione non costituisca una fase che è necessario attraversare per avviare lo sviluppo economico. Il punto focale è quello di una congiuntura in cui la crescita demografica, specialmente delle forze di lavoro, si accompagna alla necessità di ristrutturazioni del settore agricolo, con probabile espulsione di manodopera. È da verificare quali possano essere le diverse "strategie" adottate (o piuttosto subite) dalla popolazione davanti a questa congiuntura e come e in quale misura rientri tra esse l'emigrazione dal paese.

Come acutamente sottolinea Ghose [1990: 1], in tutto ciò andrebbe evitata la tentazione di voler interpretare l'evoluzione attraversata dagli attuali paesi in via di sviluppo per mezzo di quella che hanno vissuto nel loro passato, più o

meno remoto, i paesi oggi industrializzati: lo impediscono le differenze nelle condizioni di partenza, la velocità dei cambiamenti e, infine, le soluzioni verso cui nei due contesti ci si è mossi. Così – come si è già visto – la crescita della popolazione e, con le inevitabili estensioni nel tempo, della popolazione in età lavorativa si presentano con ritmi assai più elevati rispetto a quelli che hanno attraversato i paesi occidentali, mentre la stessa transizione demografica si caratterizza in tempi e forme in buona parte diverse, con conseguenze di grosso rilievo sui tassi di sviluppo presenti e futuri. Per quanto poi riguarda i cambiamenti delle strutture economiche e, in particolare, quelli avvenuti sui rispettivi mercati di lavoro, trovare delle analogie appare quanto mai ingiustificato e forzato: sia la situazione evolutiva del settore agricolo, sia quella degli altri settori seguono linee di indirizzo e contenuto diverso, in particolare nelle relazioni che tengono con una reale modernizzazione del sistema produttivo, con gli aumenti della produttività e, quindi, con l'accumulazione capitalistica e lo sviluppo economico e del mercato.

La mancanza o le scarse affidabilità e confrontabilità dei dati necessari per questi confronti costituiscono in ogni caso un altro problema. L'esercizio qui tentato su dati ILO [1986], apparentemente omogenei ma in larga parte frutto di stime, può solo dare indicazioni di massima, sulle quali pare comunque interessante riflettere. Un ulteriore limite deriva dall'impossibilità di discriminare tra le forze di lavoro quelle realmente occupate e, quindi, di considerare entità ed effetti della disoccupazione e della sottoccupazione; si tratta di un'approssimazione che nei paesi sottosviluppati può avere un peso notevole, specie nella seconda categoria della sottoccupazione, essendo in numero limitato le occupazioni strutturate, e diffuse invece le attività caratterizzate da "auto-occupazione" e finalizzate alla mera sussistenza.

Il confronto⁴ è forzatamente limitato al periodo 1950-1980, in quanto la costruzione di dati antecedenti, per i paesi di più antica emigrazione richiede elaborazioni tuttora in corso, mentre i dati ILO successivi al 1980 sono basati su proiezioni a cui per il momento non è possibile dare conferma, nemmeno per il 1990. Certo, la situazione di Italia e Spagna negli anni Cinquanta non può in alcun modo essere paragonata alla congiuntura che oggi attraversano paesi come il Marocco e il Ghana, ma è proprio da alcune differenze, che emergono con chiarezza, che possiamo forse connotare la specificità dei nuovi flussi migratori, del loro retroterra e dei presumibili sviluppi.

Un primo risultato del confronto è la conferma della diversità nei livelli e nelle dinamiche delle variazioni d'origine demografica naturale (calcolate cioè al netto delle migrazioni e delle variazioni nei tassi specifici di attività) sull'"offerta" di lavoro non marginale, cioè su quella compresa tra i 15 e i 64 anni di età: da appena più del 10 per cento nel primo decennio in Italia (dove poi rapida-

⁴ Le Tab. A3-A7 riportate in appendice analizzano le componenti delle variazioni decennali attese ed avvenute sul mercato del lavoro, nonché il saldo migratorio calcolato a residuo. Si tralascia di dare qui un'approfondita illustrazione del metodo seguito che, comunque, rientra nella metodologia classica delle proiezioni analitiche della popolazione e dei modelli di ripartizione per componenti.

mente decresce) e in Spagna (dove si mantiene ed anzi aumenta lievemente), a circa il 16 per cento in ognuno dei due decenni considerati per la Jugoslavia, ad aumenti di più di un terzo in dieci anni, sia tra il 1960 e 1970, sia nei due decenni successivi, nel Ghana e in Marocco.

Le concomitanti variazioni nei tassi specifici di attività, che dipendono dalla composizione iniziale della forza lavoro, dalle sue variazioni, ma anche da più generali cambiamenti della struttura sociale, mostrano ovunque una tendenza alla riduzione per i maschi e all'aumento per le femmine, tranne che nel Ghana, dove per entrambi i sessi, ma particolarmente per le donne si registrano notevoli effetti della riduzione nella partecipazione all'attività. In generale, quest'ultimo caso è proprio di una fase tipica che viene attraversata nei primissimi stadi di trasformazione da società agricole in cui alla donna sia esplicitamente riconosciuto un ruolo produttivo; il surplus di manodopera rispetto al modificarsi delle strutture e alla crisi dovuta alla mercantilizzazione dei prodotti si traduce in eliminazione delle piccole produzioni, eseguite soprattutto da manodopera femminile in ambiente rurale, così come avvenne, ad esempio, per le attività tessili del Sud-Italia negli anni a cavallo del secolo; nel caso degli attuali paesi sottosviluppati, vanno aggiunti gli effetti derivanti al massiccio inurbamento che ben poco può offrire dal punto di vista delle occasioni di lavoro, soprattutto alla donna.

Altro aspetto di rilievo è costituito dagli andamenti degli attivi "marginali", di quelli cioè esterni alla fascia di età 15-64 anni, che nelle società ormai avviate verso uno sviluppo economico e sociale dovrebbero tendere a scomparire o quantomeno a ridursi. Anche da questo indicatore emerge l'arretratezza della situazione nel Marocco e nel Ghana, dove al contrario queste forme di attività si ampliano, soprattutto per l'accelerata crescita della popolazione in età pubere che partecipa all'attività in misura per il momento quasi costante, in mancanza di una sua decisa e prolungata scolarizzazione. Qualche somiglianza può essere cercata al riguardo con il decennio 1950-1960 in Spagna e con quello successivo in Jugoslavia, dove tuttavia una componente importante può essere venuta dalla persistenza in attività marginali di addetti all'agricoltura invecchiati al di là della soglia dei 65 anni di età.

Ma le diversità più evidenti emergono nella dinamica relativa ai due grandi settori di attività, quello agricolo e quello extra-agricolo, divisione questa che, però, non ha evidentemente un significato univoco nei diversi contesti e, pertanto, la crescita, anche notevole, registrata nei paesi sottosviluppati nelle attività extra-agricole può essere assimilata solo in piccola parte alle trasformazioni occorse nei processi di sviluppo dei paesi occidentali. Una riduzione della forza-lavoro impiegata nelle attività primarie è, in genere, un segnale di modernizzazione del settore, stanti i bassi livelli di produttività e la massiccia presenza di sotto-occupazione; gli eventuali aumenti dovranno dunque associarsi, invece, a ulteriori saturazioni improduttive, la cui causa andrà fatta risalire, in sostanza, alla spinta demografica e alla mancanza di sufficienti alternative negli altri settori. Nel nostro confronto, questa fase di pre-sviluppo è identificabile in entrambi i paesi africani, mentre per ritrovare una situazione simile in Italia bisognerebbe risalire agli ultimi venti anni del secolo scorso, subito seguiti, peraltro, da severi

processi di riduzione della manodopera in agricoltura. Storicamente il fenomeno dell'esodo agricolo si collega in modo molto stretto con l'emigrazione verso l'estero, e, sotto questo riguardo, appaiono interessanti le differenze di andamento per sesso, con l'attività femminile che talora (Spagna 1950-60; Marocco 1960-70) in un primo tempo tende a subentrare a quella maschile, mentre questa in parte vi si allontana per risolvere via emigrazione i problemi di sussistenza individuali e familiari.

In definitiva, alla pressione che per-incremento demografico e per l'eventuale aumento della partecipazione al lavoro viene ad aggiungersi nelle classi di età lavorativa si sono trovate, nel tempo e nei diversi paesi qui analizzati, soluzioni varie e mutevoli. Nei due paesi più avanzati vi è stato un sensibile e crescente assorbimento, per i maschi, nella condizione di inattività, mentre al contrario il surplus femminile ha cercato, quasi nella sua interezza, un'occupazione; l'Italia ha visto prima crescere (1960-70) poi annullarsi (1970-80) la quota di domanda aggiuntiva insoddisfatta, ciò che alla fine l'ha condotta a un debole saldo migratorio positivo; la Spagna, ancora nell'ultimo decennio qui analizzato produceva una piccola quota residua e, quindi, un saldo migratorio di segno negativo. La forte e crescente quota di surplus assorbiti in nuova attività che denunciano i due paesi africani devono però essere accolti con il sospetto che si tratti in realtà di ipertrofie di attività sostanzialmente improduttive, come induce a pensare l'anomala crescita degli attivi in agricoltura, già sopra commentata; così, la spinta all'emigrazione, lungi dall'annullarsi, rimane latente, mentre la saturazione patologica del settore primario impedisce qualsiasi miglioramento di struttura e di modo di produzione.

Il risultato finale di questi squilibri si traduce in migrazione netta, che qui viene colta come saldo decennale attraverso il metodo dei residui e, quindi, senza poter comprendere gli ormai numerosi flussi di va e vieni e le crescenti assenze di breve e brevissimo periodo. Pur con questi limiti, appare chiaro dai differenti livelli il carattere per così dire fisiologico dell'emigrazione uscita un tempo dai paesi della riva Nord del Mediterraneo in risposta alla congiuntura demografica ma soprattutto alla trasformazione economico-produttiva, e in attesa di una soluzione che almeno per Italia e Spagna non tarderà ad arrivare con gli anni Settanta e Ottanta. Il carattere patologico dell'emigrazione dai due paesi africani è testimoniato invece dal livello dei tassi (sul cui calo negli anni Settanta pesano probabilmente i primi effetti delle politiche di chiusura e il cambiamento delle modalità dell'emigrazione) e l'abnorme concentrazione dei flussi nel sesso maschile e nella classe di età 15-29 anni.

Il quadro complessivo che si può tentare di dedurre da questi confronti è che vi sono stati almeno due modelli nelle migrazioni europee del secondo dopoguerra: quello "della funzionalità reciproca", in risposta a squilibri dei mercati di lavoro dei paesi d'immigrazione, ma utile anche per temporanee compensazioni e stimoli in processi di sviluppo e trasformazione strutturale che nel frattempo si andavano affermando; e quello "del bisogno", che nasce essenzialmente da una irrefrenabile spinta unilaterale, ma che, proprio perché così disperato, trova nei paesi di destinazione spazi in gran parte caratterizzati dal sotto-utilizzo e dallo sfruttamento. Voler vedere in questo secondo caso l'em-

grazione come una fase che è necessario e sufficiente attraversare affinché anche i paesi da cui oggi provengono i flussi diretti in Europa possano approdare alla fase dello sviluppo, pare in netto contrasto sia con l'inadeguata risposta che nei paesi occidentali trova l'immenso potenziale emigratorio, sia con quanto nei paesi sottosviluppati continua ad avvenire sul fronte demografico e su quello delle trasformazioni della società. A questi due modelli sembra doversi affiancare, soprattutto sulla base di alcune recenti esperienze migratorie dai paesi dell'Est-Europa, un modello "del desiderio" o – volendo usare termini forti – "dell'invidia consumistica" nel quale le odierne *brighting lights* non sono altro che la forma moderna ed internazionalizzata di quelle "luci della città" che il Sacchetti menzionava in un suo breve corsivo [1965b] riportando i dibattiti del tempo su vantaggi, costi ed illusioni connessi con i processi migratori.

GIUSEPPE GESANO

IRP (Istituto di Ricerche sulla Popolazione) - CNR

Riferimenti bibliografici

- A.K. GHOSE (1990), *Economic growth & employment structure*. Geneva, ILO.
- INTERNATIONAL LABOUR OFFICE (1986), *Economically active population*. Geneva, ILO, p.v.
- G.B. SACCHETTI (1965a), *Esame dei problemi psicologici, sociali e morali della popolazione migrante*, "Incontro di studio sui problemi relativi alle migrazioni interne per le province comprese nel triangolo industriale e l'Emilia-Romagna, Luino, 14-16 maggio 1965.
- (1965b), *Le "luci della città"*, «L'emigrato Italiano», aprile, p. 3.
- (1967a), *L'emigrazione: un bene o un male?*, «L'emigrato Italiano», marzo, p. 3.
- (1967b), *L'atteggiamento del Canada francese nei riguardi della immigrazione*, «Studi Emigrazione», IV, 8, pp. 97-121.
- (a cura di) (1973), *Manuale di storia, sociologia e pastorale dell'emigrazione*. Roma, CSER.
- (1978), *Cento anni di "politica dell'emigrazione". L'incerta presenza dello Stato di fronte alla realtà migratoria italiana*, in G. ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana*. Roma, CSER, pp. 253-271.
- (s.d.), *Le politiche dell'emigrazione*. Roma, CSER.
- UNITED NATIONS (1991), *World population prospects 1990*. New York, UN.

Tabella A1 - *Variazioni dell'incremento medio annuo naturale, del numero medio annuo di nascite e di morti (valori assoluti in milioni)*

Regioni ONU	Incr. nat. 1980	Variazioni 1980-1990			Incr. nat. 1990	Variazioni 1990-2000			Incr. nat 2000	Variazioni 2000-2010			Incr. nat. 2010
		i.n.	nati	morti		i.n.	nati	morti		i.n.	nati	morti	
Mondo	76,62	14,96	17,46	2,49	91,58	5,34	7,73	2,39	96,92	-4,99	-1,31	3,68	91,93
Regioni più svil.	6,69	-1,25	-0,33	0,92	5,44	-0,86	-0,42	0,44	4,58	-1,37	-0,35	1,03	3,21
Regioni meno svil.	69,87	16,23	17,81	1,58	86,10	6,26	8,20	1,94	92,36	-3,62	-0,98	2,64	88,75
Africa Orientale	4,35	2,09	2,46	0,38	6,44	2,41	2,73	0,31	8,85	2,14	2,38	0,23	11,00
Africa Centrale	1,42	0,72	0,83	0,11	2,14	0,88	1,00	0,12	3,02	0,88	0,97	0,09	3,90
Africa Settentr.	2,93	0,66	0,64	-0,03	3,59	0,42	0,39	-0,03	4,01	-0,04	0,00	0,04	3,98
Africa Meridion.	0,75	0,21	0,21	0,00	0,96	0,16	0,16	-0,00	1,12	0,07	0,10	0,02	1,19
Africa Occident.	4,24	1,94	2,34	0,40	6,18	2,18	2,55	0,37	8,35	1,63	1,87	0,24	9,99
Caraibi	0,51	0,06	0,08	0,02	0,57	-0,01	0,01	0,02	0,56	-0,01	0,02	0,03	0,55
America Centrale	2,53	0,29	0,30	0,02	2,82	0,11	0,18	0,07	2,93	-0,03	0,11	0,14	2,90
America Meridion.	5,39	0,44	0,62	0,18	5,83	0,04	0,28	0,24	5,88	-0,12	0,25	0,37	5,76
America Settentr.	1,73	-0,14	0,12	0,26	1,60	-0,41	-0,21	0,20	1,19	-0,08	0,11	0,19	1,11
Asia Orientale	15,22	2,59	3,46	0,87	17,80	-3,13	-1,91	1,23	14,67	-5,85	-4,30	1,56	8,82
Sud-Est Asiatico	8,05	0,88	0,47	-0,41	8,93	-0,15	-0,15	-0,01	8,78	-1,01	-0,75	0,26	7,77
Asia Meridionale	22,48	5,09	5,30	0,21	27,57	2,56	2,39	-0,18	30,13	-2,00	-2,19	-0,19	28,13
Asia Occidentale	2,74	0,85	0,90	0,05	3,60	0,63	0,66	0,02	4,23	0,42	0,54	0,12	4,65
Europa Orientale	0,64	-0,29	-0,24	0,05	0,35	0,01	-0,02	-0,03	0,37	-0,09	-0,03	0,06	0,28
Europa Settentr.	0,13	0,04	0,07	0,03	0,17	-0,04	-0,07	-0,03	0,13	-0,05	-0,06	-0,01	0,08
Europa Meridion.	0,77	-0,40	-0,26	0,15	0,37	-0,06	0,03	0,09	0,30	-0,29	-0,15	0,14	0,01
Europa Occident.	0,15	0,04	0,07	0,03	0,19	-0,11	-0,13	-0,02	0,07	-0,23	-0,13	0,10	-0,16
Oceania	0,27	0,02	0,04	0,02	0,29	-0,00	0,02	0,02	0,29	-0,02	0,00	0,02	0,26
ex-URSS	2,21	-0,10	0,11	0,20	2,11	-0,18	-0,19	-0,01	1,93	-0,14	0,12	0,26	1,79

Fonte: elaborazioni su dati UN, 1991 (medium variant).

Tabella A2 - Componenti della variazione del numero medio annuo di nascite nelle regioni ONU (valori assoluti in migliaia di nati annui)

Regioni ONU	Variazione numero donne in età feconda			Variazione tasso fecondità totale			Variazione struttura età e calendario fecond.			Componente a residuo		
	1980-90	1990-00	2000-10	1980-90	1990-00	2000-10	1980-90	1990-00	2000-10	1980-90	1990-00	2000-10
Mondo	28.882	26.674	22.548	-21.951	-26.524	-35.463	1.288	-2.040	-2.143	9.237	9.621	13.744
Regioni più svil.	980	524	-448	-1.645	305	339	-354	-1.009	-9	686	-241	-229
Regioni meno svil.	31 532	29.525	25.649	-24.965	-30.420	-38.660	1.472	-865	-2.031	9.776	9.961	14.067
Africa Orientale	2.258	3.475	4.735	-327	-1.512	-3.856	172	76	205	360	689	1.296
Africa Centrale	713	1.060	1.519	38	-244	-958	15	12	37	60	172	368
Africa Settentr.	1.387	1.832	1.371	-1.365	-1.907	-2.303	110	26	141	503	435	792
Africa Meridion.	304	360	360	-228	-337	-468	34	27	32	101	111	173
Africa Occident.	2.233	3.328	4.436	-215	-1.547	-4.304	29	114	330	292	653	1
Caraibi	177	108	100	-183	-95	-62	7	-37	-38	76	30	21
America Centrale	1.213	1.116	748	-1.402	-1.229	-807	69	9	-112	421	281	284
America Meridion.	1.964	1.982	1.319	-2.331	-2.091	-1.646	150	-184	-61	838	574	639
America Settentr.	440	132	-124	-144	225	209	-203	-409	141	28	-159	-115
Asia Orientale	6.368	2.456	1.506	-4.868	-6.682	-4.191	155	-556	-3.198	1.804	2.876	1.587
Sud-Est Asiatico	3.578	3.633	2.101	-5.334	-4.913	-4.238	385	-153	-192	1.845	1.281	1.581
Asia Meridionale	9.801	12.081	10.460	-8.276	-13.189	-19.927	391	-321	376	3.381	3.815	6.900
Asia Occidentale	1.276	1.594	1.579	-749	-1.337	-1.632	71	31	51	305	370	546
Europa Orientale	44	94	-62	-340	-116	28	-95	-45	24	155	52	-18
Europa Settentr.	90	-28	-16	33	31	36	-35	-54	-58	-16	-17	-21
Europa Meridion.	124	24	-87	-837	141	191	116	-66	-145	340	-74	-110
Europa Occident.	82	-64	-107	-19	220	168	-5	-167	-94	12	-123	-96
Oceania	102	62	42	-80	-63	-61	-15	-3	-4	31	23	25
ex-URSS	60	607	65	-12	-488	-431	54	-466	287	7	154	197

Fonte: elaborazioni su dati UN, 1991 (medium variant).

Tabella A3 - *Dinamiche demografiche, delle forze di lavoro e migratorie in Italia, per decennio e sesso, tra il 1950 e il 1980*
(valori assoluti in migliaia; valori relativi in percentuale)

	Attivi nella pop. in età lav.					Att. marg. (f)	Att. totali		Dom. agg. PEL	Distr. % off. agg.			O.a. insodd.		Saldo migratorio			
	(a)	(b)	(c)	(d)	(e)		agr.	altri		att.	non att.	res.	v.a.	%	(g)	(h)	(i)	(l)
1950-60																		
M	1591	11,57	-671	920	6,69	-788	-2184	2110	714	44,9	42,2	13,0	206	22,4	-251	-1,52	-168	-2,79
F	276	6,15	458	734	16,35	-234	-412	792	614	83,7	-	16,3	120	16,3	-361	-2,10	-155	-2,64
T	1867	10,24	-213	1654	9,07	-1022	-2596	2902	1328	71,1	11,4	17,5	326	19,7	-612	-1,82	-324	-2,71
1960-70																		
M	1108	7,66	-723	386	2,67	-400	-1910	1551	41	3,7	65,2	31,1	345	89,4	-381	-2,17	-59	-0,99
F	264	5,18	534	799	15,66	-128	-534	1124	718	89,9	-	10,1	81	10,1	-262	-1,46	-47	-0,82
T	1372	7,01	-188	1184	6,05	-528	-2444	2675	759	55,3	13,7	31,0	426	35,9	-643	-1,81	-106	-0,90
1970-80																		
M	983	6,77	-742	241	1,66	-168	-1000	1082	250	25,4	75,5	0,0	0	0,0	36	0,20	69	1,08
F	296	5,09	635	931	16,00	-83	-302	1202	983	100,0	-	0,0	0	0,0	116	0,63	81*	1,33
T	1279	6,29	-108	1171	5,76	-250	-1302	2284	1232	96,4	8,4	0,0	0	0,0	153	0,42	149	1,20

Legenda:

- (a) variazioni dovute alla sola dinamica demografica naturale, in valore assoluto;
 (b) idem, in valore relativo rispetto all'ammontare iniziale;
 (c) variazioni dovute alle variazioni dei tassi specifici di attività, in valore assoluto;
 (d) saldo dell'offerta aggiuntiva della popolazione in età lavorativa (PEL; 15-64 anni), in valore assoluto;
 (e) idem, in valore relativo rispetto all'ammontare iniziale;
 (f) variazioni degli attivi marginali, non appartenenti alla PEL, in valore assoluto;
 (g) saldo migratorio relativo alla PEL, in valore assoluto;
 (h) idem, in valore relativo rispetto all'ammontare atteso;
 (i) saldo migratorio relativo alla classe di età 15-29 anni, in valore assoluto;
 (l) idem, in valore relativo rispetto all'ammontare atteso.

Fonte: elaborazioni su dati ILO, 1986.

Tabella A4 - *Dinamiche demografiche, delle forze di lavoro e migratorie in Spagna, per decennio e sesso, tra il 1950 e il 1980*
(valori assoluti in migliaia; valori relativi in percentuale)

	Attivi nella pop. in età lav.					Att. marg. (f)	Att. totali		Dom. agg. PEL	Distr. % off. agg.			O.a. insodd.		Saldo migratorio			
	(a)	(b)	(c)	(d)	(e)		agr.	altri		att.	non att.	res.	v.a.	%	(g)	(h)	(i)	(l)
1950-60																		
M	1073	12,91	-167	905	10,90	16	-506	957	435	40,6	15,6	43,9	471	52,0	-508	-5,12	-212	-5,74
F	99	6,76	351	451	30,65	13	20	407	414	91,8	-	8,3	37	8,3	-194	-1,89	-100	-2,73
T	1172	11,98	184	1356	13,87	29	-486	1364	849	62,6	-	37,4	508	37,4	-703	-3,48	-312	-4,24
1960-70																		
M	1095	12,52	-337	758	8,66	-295	-1647	1815	463	42,3	30,8	26,9	295	38,9	-333	-3,13	-195	-5,01
F	168	8,90	169	337	17,88	-73	-113	337	297	88,2	-	11,8	40	11,8	-190	-1,74	-127	-3,34
T	1262	11,88	-168	1095	10,30	-368	-1760	2152	760	60,2	13,3	26,5	335	30,6	-523	-2,43	-322	-4,18
1970-80																		
M	1285	13,96	-670	615	6,68	-298	-884	1097	511	39,8	52,1	8,1	104	16,9	-149	-1,26	-123	-2,73
F	282	12,93	550	832	38,13	-83	-16	742	809	97,2	-	2,8	23	2,8	19	0,16	-112	-2,57
T	1567	13,76	-120	1447	12,71	-381	-900	1839	1320	84,2	7,7	8,1	128	8,8	-129	-0,55	-234	-2,65

Legenda:

- (a) variazioni dovute alla sola dinamica demografica naturale, in valore assoluto;
 (b) idem, in valore relativo rispetto all'ammontare iniziale;
 (c) variazioni dovute alle variazioni dei tassi specifici di attività, in valore assoluto;
 (d) saldo dell'offerta aggiuntiva della popolazione in età lavorativa (PEL; 15-64 anni), in valore assoluto;
 (e) idem, in valore relativo rispetto all'ammontare iniziale;
 (f) variazioni degli attivi marginali, non appartenenti alla PEL, in valore assoluto;
 (g) saldo migratorio relativo alla PEL, in valore assoluto;
 (h) idem, in valore relativo rispetto all'ammontare atteso;
 (i) saldo migratorio relativo alla classe di età 15-29 anni, in valore assoluto;
 (l) idem, in valore relativo rispetto all'ammontare atteso.

Tabella A5 - *Dinamiche demografiche, delle forze di lavoro e migratorie in Jugoslavia, per decennio e sesso, tra il 1960 e il 1990* (*)
(valori assoluti in migliaia; valori relativi in percentuale)

	Attivi nella pop. in età lav.					Att. marg. (f)	Att. totali		Dom. agg. PEL	Distr. % off. agg.			O.a. insodd.		Saldo migratorio				
	(a)	(b)	(c)	(d)	(e)		agr.	altri		att.	non att.	res.	v.a.	%	(g)	(h)	(i)	(l)	
1960-70																			
M	848	16,69	-320	528	10,38	34	-809	1211	368	43,4	37,8	18,8	159	30,2	-167	-2,51	-67	-2,59	
F	375	13,76	118	494	18,10	-18	-198	615	435	88,2	-	11,8	58	11,8	-108	-1,58	-47	-1,90	
T	1223	15,66	-202	1021	13,08	15	-1007	1826	804	65,7	16,5	17,8	218	21,3	-275	-2,04	-115	-2,26	
1970-80																			
M	892	16,37	-450	442	8,11	-64	-847	1198	415	46,6	50,5	3,0	27	6,0	-35	-0,48	1	0,02	
F	364	11,51	100	464	14,68	-19	-512	942	449	96,8	-	3,2	15	3,2	-43	-0,57	-2	-0,06	
T	1256	14,58	-350	906	10,52	-84	-1359	2140	865	68,8	27,9	3,3	42	4,6	-78	-0,53	-1	-0,02	
1980-90																			
M	637	10,86
F	263	7,29
T	900	9,50

(*) Per il decennio 1980-90 vengono riportati i soli dati delle variazioni demografiche naturali, essendo gli altri, sulla fonte utilizzata, frutto di previsioni ancora da verificare.

Legenda:

- (a) variazioni dovute alla sola dinamica demografica naturale, in valore assoluto;
- (b) idem, in valore relativo rispetto all'ammontare iniziale;
- (c) variazioni dovute alle variazioni dei tassi specifici di attività, in valore assoluto;
- (d) saldo dell'offerta aggiuntiva della popolazione in età lavorativa (PEL; 15-64 anni), in valore assoluto;
- (e) idem, in valore relativo rispetto all'ammontare iniziale;
- (f) variazioni degli attivi marginali, non appartenenti alla PEL, in valore assoluto;
- (g) saldo migratorio relativo alla PEL, in valore assoluto;
- (h) idem, in valore relativo rispetto all'ammontare atteso;
- (i) saldo migratorio relativo alla classe di età 15-29 anni, in valore assoluto;
- (l) idem, in valore relativo rispetto all'ammontare atteso.

Fonte: elaborazioni su dati ILO, 1986.

Tabella A6 - *Dinamiche demografiche, delle forze di lavoro e migratorie in Marocco, per decennio e sesso, tra il 1960 e il 1990 (*)*
(valori assoluti in migliaia; valori relativi in percentuale)

	Attivi nella pop. in età lav.					Att. marg. (f)	Att. totali		Dom. agg. PEL	Distr. % off. agg.			O. a. insodd.		Saldo migratorio			
	(a)	(b)	(c)	(d)	(e)		agr.	altri		att.	non att.	res.	v. a.	%	(g)	(h)	(i)	(l)
1960-70																		
M	962	34,83	-152	809	29,32	94	-42	487	351	36,5	15,8	47,7	459	56,6	-519	-12,61	-417	-19,94
F	82	32,88	169	252	100,61	49	181	82	214	85,1	-	15,0	38	15,0	-283	-6,93	-244	-11,87
T	1044	34,67	17	1061	35,24	143	139	569	565	53,2	-	46,8	496	46,8	-801	-9,79	-662	-15,94
1970-80																		
M	1396	44,88	-92	1304	41,91	19	138	1022	1141	81,7	6,6	11,7	163	12,5	-261	-4,95	-288	-9,71
F	214	46,06	236	450	97,00	71	123	357	409	90,9	-	9,1	41	9,1	-249	-4,58	-110	-3,91
T	1610	45,03	144	1754	49,06	90	261	1379	1550	88,3	-	11,7	205	11,7	-511	-4,76	-398	-6,88
1980-90																		
M	1752	41,20
F	340	38,98
T	2092	40,82

(*) Per il decennio 1980-90 vengono riportati i soli dati delle variazioni demografiche naturali, essendo gli altri, sulla fonte utilizzata, frutto di previsioni ancora da verificare.

Legenda:

- (a) variazioni dovute alla sola dinamica demografica naturale, in valore assoluto;
 (b) idem, in valore relativo rispetto all'ammontare iniziale;
 (c) variazioni dovute alle variazioni dei tassi specifici di attività, in valore assoluto;
 (d) saldo dell'offerta aggiuntiva della popolazione in età lavorativa (PEL; 15-64 anni), in valore assoluto;
 (e) idem, in valore relativo rispetto all'ammontare iniziale;
 (f) variazioni degli attivi marginali, non appartenenti alla PEL, in valore assoluto;
 (g) saldo migratorio relativo alla PEL, in valore assoluto;
 (h) idem, in valore relativo rispetto all'ammontare atteso;
 (i) saldo migratorio relativo alla classe di età 15-29 anni, in valore assoluto;
 (l) idem, in valore relativo rispetto all'ammontare atteso.

Fonte: elaborazioni su dati ILO, 1986.

Tabella A7 - *Dinamiche demografiche, delle forze di lavoro e migratorie in Ghana, per decennio e sesso, tra il 1960 e il 1990 (*)*
(valori assoluti in migliaia; valori relativi in percentuale)

	Attivi nella pop. in età lav.					Att. marg. (f)	Att. totali		Dom. agg. PEL	Distr. % off. agg.			O.a. insodd.		Saldo migratorio			
	(a)	(b)	(c)	(d)	(e)		agr.	altri		att.	non att.	res.	v.a.	%	(g)	(h)	(i)	(l)
1960-70																		
M	510	33,19	-56	454	29,57	4	107	211	314	61,7	10,9	27,4	140	30,8	-175	-7,42	-96	-8,12
F	391	32,46	-145	246	20,44	6	18	140	152	38,8	37,0	24,2	95	38,4	-162	-6,67	-84	-6,99
T	901	32,87	-200	700	25,55	10	125	351	466	51,7	22,3	26,0	234	33,5	-336	-7,04	-180	-7,55
1970-80																		
M	674	36,43	-44	630	34,05	26	275	289	538	79,8	6,5	13,7	92	14,6	-111	-3,72	-55	-3,58
F	484	35,67	-98	386	28,46	20	146	203	329	68,1	20,2	11,7	57	14,7	-98	-3,18	-43	-2,78
T	1158	36,11	-142	1016	31,69	46	421	492	867	74,9	12,3	12,9	149	14,6	-209	-3,44	-98	-3,18
1980-90																		
M	881	36,91
F	590	35,00
T	1471	36,12

(*) Per il decennio 1980-90 vengono riportati i soli dati delle variazioni demografiche naturali, essendo gli altri, sulla fonte utilizzata, frutto di previsioni ancora da verificare.

Legenda:

- (a) variazioni dovute alla sola dinamica demografica naturale, in valore assoluto;
- (b) idem, in valore relativo rispetto all'ammontare iniziale;
- (c) variazioni dovute alle variazioni dei tassi specifici di attività, in valore assoluto;
- (d) saldo dell'offerta aggiuntiva della popolazione in età lavorativa (PEL; 15-64 anni), in valore assoluto;
- (e) idem, in valore relativo rispetto all'ammontare iniziale;
- (f) variazioni degli attivi marginali, non appartenenti alla PEL, in valore assoluto;
- (g) saldo migratorio relativo alla PEL, in valore assoluto;
- (h) idem, in valore relativo rispetto all'ammontare atteso;
- (i) saldo migratorio relativo alla classe di età 15-29 anni, in valore assoluto;
- (l) idem, in valore relativo rispetto all'ammontare atteso.

Fonte: elaborazioni su dati ILO, 1986.

Summary

The A. acknowledges first of all the broad interpretative framework utilized by Fr. G.B. Sacchetti in his writings on migration. Then the essay compares migration phenomena relying exclusively on demographic and macro-economic variables. In the first part, the essayist analyses the presumed or really new trends which the phenomenon presents in Europe. The differential and functional aspects of migration are examined in each area. The variety and the changes in the motivations, the usefulness and the degree of acceptance of the immigration flows and the consequences on migration policies, integration into the labor markets, social relations are explored.

The second part underlines the conjunctural and functional migration diversities within the process of demographic changes. The third part of the essay compares the demographic and structural evolution which has taken place after World War II in countries with an older migratory tradition with that which has recently ensued in countries of new immigration. The A. concludes proposing three consecutive but not antithetic models of interpretation of post war immigration flows in Europe: the model of "reciprocal functionality", the model of "need" and the model of "desire".

Résumé

Après avoir reconnu l'ampleur de définition des problèmes migratoires exprimée dans l'ouvrage de G.B. Sacchetti, l'auteur s'oriente surtout sur l'analyse des éléments démographiques et macro-économiques. On indique en premier lieu les nouveautés hypothétiques représentées dans le cadre actuel migratoire européen avec les aspects différentiels et fonctionnels de chaque zone migratoire. On analyse la variété et la modification des motivations à émigrer, l'utilité et le degré d'acceptation des flux migratoires, avec ses conséquences sur les politiques migratoires, l'insertion sur le marché du travail et les rapports sociaux.

La deuxième partie souligne les diversités conjoncturelles et fonctionnelles des migrations par rapport aux phases de transformation démographique. Une troisième partie tente une comparaison des évolutions démographiques et structurelles qui se sont produites dans l'immédiat après-guerre dans les anciens pays d'émigration et plus récemment dans les nouveaux pays d'émigration. En conclusion, trois modèles successifs sont proposés pour les phénomènes migratoire en Europe: le modèle de la "fonctionnalité réciproque", celui du "besoin", et celui du "désir".

Rapporti interculturali ed integrazione nella nuova società plurireligiosa in Europa

1 - *La plurireligiosità: nuovo elemento centrale del contesto pluriculturale dell'Europa Occidentale*

L'insediamento definitivo negli ultimi vent'anni di oltre otto milioni di immigrati provenienti dall'Africa Settentrionale, dall'Africa subsahariana, dal sub-continente indiano e dal sud-est asiatico, - aree a dominante o a forte presenza musulmana, hinduista, sikh o buddista - ha dato origine a una situazione di *plurireligiosità* che è destinata a marcare profondamente e in maniera nuova il pluriculturalismo del corpo sociale nell'Europa Occidentale.¹

Il pluriculturale non è nuovo in Europa, né è stato introdotto dalle migrazioni internazionali dell'ultimo dopoguerra: il plurilinguismo, il pluriconfessionalismo e la pluriethnicità fanno parte costituzionalmente della formazione storica del continente, in particolare della formazione degli Stati-Nazione.

Ma è solo nel corso degli ultimi vent'anni che l'Europa Occidentale da monoreligiosa (cristiana) e pluriconfessionale (cattolici, ortodossi, protestanti) è diventata "plurireligiosa". Per lungo tempo, dal punto di vista religioso, i Paesi europei dell'Occidente hanno costituito delle società omogenee. Le comunità ebraiche sono rimaste disseminate in diaspora e spesso relegate in ghetti. L'Islam da secoli era stato ricacciato nella riva sud e sud-est del Mediterraneo. Da diversi secoli in Europa Occidentale le divisioni non esistevano che fra cristiani, senza presenza significativa di altre religioni.

Oggi, il paesaggio religioso dell'Europa occidentale è cambiato. Diverse tradizioni religiose e spirituali, tra le quali in particolare l'Islam, fanno intendere la loro voce, anche se paradossalmente questo avviene in una società dove sono sempre più numerosi coloro che si dichiarano senza religione.

Ci si può chiedere se noi non assistiamo a una sovrapposizione di due fenomeni che si rafforzano l'uno con l'altro. Il primo è già classico nei Paesi

¹ JACQUES SCHEUER, *Une société plurireligieuse*, in *Pour une pastorale des grandes villes dans une Europe interculturelle*. Paris, SITI, 1992, p. 20.

europei dell'Occidente: è il processo di *secolarizzazione*. L'altro è ancora relativamente nuovo, è la *pluralità delle religioni* o delle spiritualità presenti in Europa. Questi due fenomeni potrebbero rafforzarsi in una specie di spirale: il posto di ogni religione, già relativizzato da una società secolarizzata, viene a sua volta relativizzato dalla presenza delle altre religioni.²

A causa del lungo periodo di omogeneità religiosa che l'Europa Occidentale ha vissuto, essa ha delle tradizioni per quanto concerne le relazioni tra le religioni e tra le comunità religiose. Manca quindi l'integrazione di questo pluralismo religioso nella formazione storica dei nostri Stati Nazioni e nei suoi ordinamenti. E manca ai nostri sistemi educativi, *l'educazione alla interreligiosità* (come forma particolare di educazione alla interculturalità), sia come rapporto del soggetto alle religioni sia come relazione tra soggetti di religioni differenti.

Questa mancanza, sia giuridico-istituzionale che educativa, è tanto più sentita in quanto le società europee hanno tutte compiute, sebbene nei tempi e forme diversi, un lungo processo di "secolarizzazione" (Paesi protestanti) o di "laicizzazione" (Francia) o di "separazione" e "autonomia" dello Stato dalla Religione (sistemi concordatari dei Paesi cattolici del Sud). Questi diversi sistemi costituiscono delle varianti nei rapporti stabiliti tra il potere politico e la sua sfera di competenza nello spazio pubblico e la religione e la sua sfera di competenza: essi hanno introdotto soprattutto in alcuni Paesi, come la Francia, un processo di "privatizzazione" della sfera religiosa, che si è praticamente identificato con l'espulsione del "religioso" dallo spazio pubblico, in particolare nel campo scolastico-educativo.

L'insediamento – tramite le popolazioni immigrate – dell'Islam in Europa può rimettere oggi in causa questi rapporti e questi negoziati e compromessi storici e riproporre la questione del ruolo dello Stato che li aveva sinora stabiliti e gestiti.

"Questo insediamento, pone indirettamente, come sottolinea il politologo Rémy Leveau, il problema di una presenza nello spazio nazionale di settori religiosi che sfuggono al controllo dei poteri pubblici e che evolvono verso un ruolo di "mediatori identitari". Mediatori che partecipano alla definizione delle norme e dei valori regolanti la vita dei gruppi, specialmente negli ambienti urbani dove sono concentrate le popolazioni immigrate di cultura musulmana".³

Questo "ritorno del religioso" nello spazio pubblico che si esprime da parte delle comunità musulmane attraverso la domanda di creazione di luoghi di culto (moschee), del rispetto delle prescrizioni religiose concernenti l'abito, dell'osservanza delle prescrizioni alimentari nelle cucine scolastiche, aziendali e degli ospedali, nel rispetto delle pratiche della macellazione rituale, nella domanda di luoghi di preghiera sul posto di lavoro ecc., crea reazioni e paure, soprattutto in alcuni contesti sociali e politici come quello francese, impregnato da una pratica

² *Ibid.*, p. 21.

³ RÉMY LEVEAU, *Islam en Europe*, in *La contribution de la civilisation islamique à la culture européenne*. Rapport de la commission de la culture et de l'éducation. Strasbourg, Conseil de l'Europe, Assemblée parlementaire, 1992, pp. 130-145.

radicale della laicità, che percepisce questo ritorno come il "ritorno dell'espulso" (*le retour du refoulé*).⁴

Ritorno percepito tanto più aggressivo in quanto avviene in un periodo in cui la presenza musulmana in Europa è stigmatizzata a causa di avvenimenti internazionali o nazionali che hanno suscitato forti conflittualità nell'opinione pubblica: la rivoluzione islamica in Iran, il caso Rushdie, la crescita del fondamentalismo e dell'integrismo in Algeria, le conseguenze della guerra del Golfo, l'"affare" del velo islamico nelle scuole in Francia.

Di fronte a questo contesto, aggravato dalla reviviscenza di movimenti ideologici o politici che propugnano l'intolleranza e la xenofobia soprattutto verso gli immigrati non europei o che comunque ne auspicano un ritorno ai Paesi di origine, i governi temono le rivendicazioni delle nuove minoranze religiose che tentano di ottenere il riconoscimento del loro posto nella società locale. L'imbarazzo degli Stati è tanto più grande in quanto le rivendicazioni delle nuove minoranze religiose non sono più rivolte – come una volta – al potere politico centrale ma al potere amministrativo locale o regionale cui è demandata – nelle strutture di decentramento amministrativo generalmente esistenti nei Paesi Europei – la gestione dell'integrazione delle popolazioni nel tessuto sociale del territorio.

Gli Stati, oltre alla preoccupazione degli effetti elettorali della presa in considerazione dei bisogni delle popolazioni musulmane, temono, qualora cedessero alle esigenze di questi nuovi gruppi religiosi, le domande di riformulazione delle convenzioni già stabilite che regolano i rapporti con le confessioni cristiane, frutto laborioso di una negoziazione talvolta più che secolare.

Questi timori non agevolano certamente l'integrazione del pluralismo religioso nel contesto europeo, soprattutto in alcuni Paesi. D'altra parte, l'integrazione delle popolazioni immigrate nelle società europee fa parte dei principali obiettivi della politica comunitaria in materia di immigrazione. Anche se la dimensione religiosa non fa parte di questa politica, appare sempre più evidente che i bisogni religiosi dovranno costituire d'ora innanzi una preoccupazione importante delle politiche di integrazione. C'è da attendersi che in questa materia, che fa parte costitutiva dell'integrazione culturale, la politica comunitaria sarà costretta ad occuparsene al più presto. Anche se il Trattato di Roma e quello di Maastricht non fanno menzione di questa dimensione, risulta sempre più difficile escluderla allorché si tratta di definire norme e valori in uno spazio comune in via di costituzione.

Il recente rapporto approvato dal gruppo di esperti del Consiglio d'Europa sulle "relazioni intercomunitarie" mette in evidenza l'importanza che ha assunto il "fattore religioso" nella costruzione e nello sviluppo della coabitazione armoniosa di diverse comunità e delle relazioni intercomunitarie in genere.⁵

⁴ Sulle diverse esigenze religiose che hanno traduzioni nello spazio sociale da parte delle popolazioni musulmane in Europa, cfr. J. NIELSEN, *La loi islamique et son importance pour la situation des minorités musulmanes en Europe*. Bruxelles, CETMI, 1987, 29 p.

⁵ *Les relations intercommunautaires et interethniques en Europe*. Rapport final relatif au projet sur les relations intercommunautaires du Conseil de l'Europe. Strasbourg, Conseil de l'Europe, MG-CR (91) 1 final.

Anche se l'Europa Occidentale non ha "una politica religiosa", come osserva Rémy Leveau, "le riflessioni sulle norme e i valori che fondano la costruzione europea pongono il problema della cultura comune, del rispetto dei diritti dell'uomo, dei principi democratici e del governo rappresentativo. Queste questioni spingono a riflettere sul posto che è riservato a coloro che sono esclusi dalle forme tradizionali della rappresentazione politica. In altre parole, è proprio necessario mantenere il principio secondo il quale la partecipazione non è assicurata che attraverso una domanda individuale di ingresso nella cittadinanza (naturalizzazione) e di passaggio per gli intermediari che sono i partiti e i sindacati? O non si possono ammettere nuove forme di aggregazione di interessi collettivi *su basi identitarie* dove il religioso svolge, secondo le circostanze, un ruolo transitivo o permanente che permetta all'individuo isolato di trovare delle strutture intermedie di integrazione e di lotta contro la marginalizzazione?"⁶

Marginalizzazione nella sfera privata dal processo di laicizzazione e di secolarizzazione, il religioso potrebbe così ritornare nello "spazio sociale" in nome dei diritti dell'uomo e del rispetto dei principi democratici, che rifiutano ogni esclusione o marginalizzazione.

2 - Ricomposizione dei rapporti tra Religione e Società

Gli immigrati di cultura musulmana in Europa sono forse gli attori incoscienti di una ricomposizione del sistema oggi in vigore, nelle relazioni tra il politico e il religioso, lo Stato e la Religione. Emarginati dalla costruzione europea a causa della non appartenenza della maggior parte di loro alla cittadinanza dei Paesi membri, essi si reintroducono, di fatto, nel dibattito della costruzione europea attraverso l'affermazione della loro identità religiosa in nome dei Diritti dell'uomo. Una affermazione d'identità che si presenta come un rifiuto della marginalizzazione.

Professando come base della loro integrazione la costruzione di nuove solidarietà fondate sulla *mobilizzazione identitaria a carattere religioso*, le comunità musulmane spingono le istituzioni politiche e religiose a riconsiderare i patti stabiliti (si tratti del sistema di secolarizzazione dei Paesi protestanti, della laicità in Francia o dei sistemi concordatari dei Paesi cattolici dell'Europa meridionale). Esse possono così presentarsi, a livello europeo, come un gruppo produttore di norme e di valori collettivi e non solamente come una minoranza ammessa a partecipare ai patti di adesione al secolarismo o alla laicità, che hanno costituito dalla fine del secolo XIX il pluralismo nel quadro degli Stati Nazione, pluralismo che serve ancora di riferimento alla costruzione europea.⁷

È necessario che si prenda coscienza che il passaggio nell'Europa Occidentale da "società pluriconfessionale" a "società pluri-religiosa" non si compirà senza sofferenza e senza importanti investimenti sul piano educativo, e sul piano giuridico-istituzionale.

⁶ RÉMY LEVEAU, *op. cit.*, pp. 5-6.

⁷ *Ibid.*, pp. 2-3.

Questo passaggio non si realizzerà senza urti, tentennamenti, reticenze, negoziazioni perché ai musulmani come ai credenti di altre religioni non cristiane sarà richiesto, al di là delle tensioni esterne che continueranno ad esercitarsi, di pensare al loro inserimento in contesti sociali e politici retti dalla secolarizzazione o dalla laicità, mentre le società occidentali dovranno reinterrogarsi sul "significato sociale della religione", sul suo posto nella *formazione* e nell'*espressione dello spirito pubblico*, pur rimanendo inflessibili sul principio del rifiuto di qualsiasi forma di teocrazia.⁸

I rapporti interculturali e l'integrazione del pluralismo religioso trovano ostacoli nelle società europee, proprio a motivo, da un lato, della loro storia plurisecolare di omogeneità religiosa e, d'altro lato, a causa della loro storia di secolarizzazione o di laicità.

Dopo aver vissuto questi due fenomeni che l'hanno caratterizzata, l'Europa Occidentale è invitata a riconoscere, sia sul piano istituzionale giuridico che educativo, il religioso come *fatto sociale*, come fattore che può contribuire, pure integrato in un grande insieme laico, alla produzione del sociale.

Il sistema educativo europeo è invitato a rivedere, là dove è in vigore, un certo concetto di "laicità", quello che rifiuta di trasmettere le conoscenze necessarie per sapere leggere il fatto religioso, per avere l'intelligenza del fenomeno religioso e del processo di formazione delle identità religiose, delle implicazioni storiche (sociali, economiche e politiche) che ne sono all'origine.

La diffidenza, per esempio, dell'opinione pubblica in Francia verso l'integrazione della religione musulmana è spesso alimentata dal fatto che i musulmani non sono percepiti come *individui credenti* ma come *comunità religiosa*, ponendo così il problema dell'integrazione sul piano comunitario e non su quello individuale. Ciò che fa problema all'approccio individualistico che è alla base della concezione della Repubblica. Di più le comunità musulmane sono spesso identificate, senza alcuna analisi critica, soprattutto attraverso il linguaggio dei media, a correnti storiche o a tradizioni integraliste, in opposizione alla laicità e alla modernità e considerate quindi come incompatibili e non integrabili nelle società europee.

Ciò che inquieta, per esempio, una parte dell'opinione pubblica francese è il fatto che, secondo i sondaggi, la religione appare sempre più come ostacolo alla coabitazione tra le diverse comunità. La percentuale delle persone che imputano al religioso le difficoltà di coabitazione è passata in Francia dal 23 al 57 % dal 1985 al 1989.⁹ Anche se questo aumento si può in parte spiegare per il momento in cui è stato condotto il sondaggio (l'esplosione della questione del "foulard"), resta il fatto significativo che l'integrazione del pluri-religioso nel paesaggio culturale delle nostre società non è per niente scontato.

⁸ ALBERT BASTENIER, *L'éducation à la vie de la cité dans un contexte de diversité. Les actions et comportements à valoriser afin de développer de nouveaux rapports intercommunautaires*. Conférence pluridisciplinaire sur les aspects éducatifs et culturels des relations intercommunautaires, Strasbourg, 5-7 décembre 1989, Conseil de l'Europe, CC-MG-Conf(89)5, 17 p.

⁹ Sondaggio SOFRES, «Le Nouvel Observateur» del 23.11.1989.

La pertinenza di una riflessione sulle relazioni interculturali inerenti al pluralismo religioso (ogni credenza religiosa si esprime in pratiche culturali) e i processi di integrazione nelle società europee esige un approfondimento che cercheremo di sviluppare, sottolineando tre aspetti:

- l'originalità della concezione di libertà religiosa importata in Europa dagli immigrati provenienti da Paesi a religione islamica dominante;
- la specificità nella sua traduzione storica del rapporto tra Religione e Stato, Religione e Diritto, Religione e Società nelle religioni introdotte in Europa dalle popolazioni immigrate;
- la debole incidenza delle credenze religiose veicolate dalle popolazioni immigrate sulle strutture economiche, sociali e politiche dei Paesi di immigrazione.

Tutto questo ci rinvia ai diversi statuti giuridici, politici e socio-economici delle religioni trapiantate attraverso l'immigrazione in rapporto alla protezione della libertà dei loro fedeli.

3 - La concezione differente della libertà religiosa: specificità degli immigrati oriundi da Paesi islamici

A livello di diritto, è evidente che l'applicazione dell'art. 9 della Convenzione Europea dei Diritti dell'uomo non trova la stessa traduzione giuridica nella concezione islamica e nella concezione dell'ONU e della Convenzione europea. Un immigrato di religione musulmana non ha il riconoscimento giuridico da parte della legge islamica del diritto di "cambiare religione".¹⁰

Questa differenza pone di fatto la questione della difficoltà per un musulmano (sul piano giuridico e psicologico-culturale) di una integrazione in una componente culturale importante quale è concepita, vissuta e protetta nelle società politiche europee.

Questa differenza di concezione può sollevare, tra l'altro, il problema della libertà di manifestare la propria religione, in pubblico e in privato, attraverso l'insegnamento. Un insegnamento che trasmette un concetto di libertà di coscienza e di libertà religiosa che non è compatibile con la Convenzione Europea non è integrabile nel contesto europeo.

4 - Differenza dei rapporti tra Religione e Stato, Religione e Diritto, Religione e Società civile

Il peso della storia e delle strutture rappresentative di negoziazione è importante. Nell'analisi delle relazioni interculturali sul piano religioso in rapporto all'integrazione è necessario che si tenga conto della diversità di statuto

¹⁰ Né il Progetto della Carta dei Diritti e doveri fondamentali dell'uomo nell'Islam, elaborato nel 1979 dal Consiglio Islamico (ma mai approvato dai relativi Stati) né la Dichiarazione Islamica Universale dei Diritti dell'Uomo proclamata dal Consiglio Islamico per l'Europa il 19.09.1981 (documento rimasto senza approvazione intergovernativa) fanno menzione esplicita della libertà di cambiare religione. Cfr. L. BRESSAN, *Libertà religiosa nel Diritto Internazionale*. Padova, Institut International d'Etudes des Droits de l'Homme, CEDAM, 1989, pp. 243-246.

che può avere la religione nel processo di secolarizzazione, di privatizzazione del religioso e le molteplici concezioni e pratiche introdotte nel contesto istituzionale e politico delle società europee. Questo statuto riflette un equilibrio dinamico, frutto di un processo di negoziazione permanente, ma più o meno reale secondo le religioni. Una società secolare si pone delle questioni in rapporto al posto e alla natura della religione.

Il confronto del cristianesimo con la laicità è durato in Francia, almeno per 200 anni. Anche l'Islam, non senza sofferenza, è confrontato alla laicità. Come negoziare questi nuovi confronti tra Religione e Stato? E come farlo senza strutture rappresentative? E come evitare i sospetti nei confronti di una religione straniera alla società nazionale, a motivo della sua *grande dipendenza dall'esterno*?

Non bisogna dimenticare che il concetto del rapporto tra Stato e Religione, essendo stato forgiato nel contesto storico dei rapporti tra lo Stato e una religione fortemente maggioritaria, è l'accoglienza, e quindi l'integrazione, delle religioni sociologicamente minoritarie che pone i problemi più acuti.

Questa negoziazione non potrà fare a meno di una riflessione che prenda in conto, nei rapporti Stato/Religioni minoritarie, il concetto di Religione riconosciuta dallo Stato (solo la Religione riconosciuta in un sistema concordatario è riconosciuta come *servizio pubblico*), le eredità delle religioni maggioritarie, come lo statuto o il riconoscimento legale, la capacità di ricevere donazioni, il controllo dell'educazione, l'integrazione culturale. Le leggi che regolano la libertà religiosa nei diversi Paesi europei sono state adottate in un contesto storico di una religione maggioritaria, di cui si trattava precisamente di definire la statuto nei confronti dello Stato. I principi che hanno ispirato questi leggi possono essere rivendicati, e di fatto lo sono, per i credenti di tutte le religioni. Ma in condizioni d'integrazione del tutto differenti.

È a livello soprattutto dell'integrazione sociale e giuridica della manifestazione in pubblico della religione che si è instaurato un sistema originale delle relazioni tra i poteri pubblici e le comunità religiose, che le religioni trapiantate recentemente in Europa debbono ancora inventare.

Si pensi, ad esempio, alle diverse forme di integrazione che la religione cattolica ha saputo negoziare in un paese laico come la Francia: l'organizzazione di cappellanie nelle scuole, negli ospedali, nelle carceri e nell'esercito; l'apporto finanziario delle municipalità o collettività locali alla conservazione degli edifici di culto;¹¹ la previsione dell'inserimento nei nuovi piani di sviluppo urbano della localizzazione di terreni a disposizione delle associazioni culturali per la costruzione di nuovi edifici da destinare ai bisogni collettivi di carattere religioso; la deduzione dalle imposte, entro un certo limite, dei doni fatti alle associazioni

¹¹ I culti tradizionali (cioè il cattolico e il protestante) beneficiano in Francia dell'incomparabile vantaggio finanziario costituito dall'appartenenza dei loro edifici culturali (generalmente anteriori al 1905, data della confisca dei beni religiosi da parte dello Stato) – e quindi della loro manutenzione – al patrimonio pubblico dei Comuni (ossia dello Stato). Cfr. J. ROBERT, *Rapport introductif sur "Liberté de conscience, pluralisme et tolérance"*. Strasbourg, Conseil de l'Europe, 1992 (H. Coll.(92)1).

culturali, l'apporto seppure condizionato del concorso statale alle scuole private confessionali;¹² l'iscrizione di programmi religiosi sui canali televisivi pubblici, l'iscrizione nel calendario civile e in quello scolastico delle festività religiose, il rispetto di certe regole alimentari nelle cucine scolastiche e collettive (ospedali, aziende) ecc.¹³

A questo riguardo, è necessario che le società europee, se vogliono permettere l'integrazione delle differenze culturali sul piano religioso (ciò che esprime il termine di "rapporti interculturali"), precisino la questione e i punti sui quali si dovrebbero prendere delle misure e sui quali si dovrebbe compiere dei progressi (vedi il regime associativo, il sistema scolastico il settore dei media, particolarmente quello del settore televisivo pubblico e privato), per favorire l'integrazione dei credenti musulmani o di altre religioni.

Le relazioni interculturali saranno tanto più complesse e difficili da perseguire allorché si toccano i rapporti Religione/Diritto e Religione/Società, vissuti diversamente in Europa dalle religioni cristiane e dalle religioni alle quali appartengono importanti frazioni della popolazione immigrata. È sufficiente evocare, nel campo del Diritto/Religione, la diversità tra i Paesi europei e altri Paesi dei legami e delle implicazioni tra religione e statuto personale, codici religiosi e diritto familiare (matrimonio, statuto della donna, ripudio, divorzio, poligamia, educazione e custodia dei bambini).

Pratiche e costumi che siano contrari a principi stabiliti nella Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo (per esempio, il principio dell'uguaglianza tra l'uomo e la donna e il diritto all'integrità fisica) sono contrari a valori che non sono negoziabili. Non sono, quindi, integrabili nel contesto giuridico europeo. Un pluralismo religioso che intaccasse tali principi non è integrabile nella società europea.

5 - *Differenza tra gli statuti giuridici, politici e socio-economici dei credenti*

Come si potrebbe discutere delle relazioni interculturali e della loro integrazione senza parlare delle condizioni giuridiche, politiche e socio-economiche in cui esse sono "condannate" a esprimersi? Nessuna cultura può essere infatti studiata autonomamente dal suo contesto storico. Molte difficoltà di integrazione delle culture che noi attribuiamo alle culture stesse hanno invece origine dallo statuto minoritario, precario e fragile, proprio della condizione dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie. Esistono, infatti, diversi gradi di potere delle

¹² In Gran Bretagna le scuole confessionali, a certe condizioni concernenti il curriculum e l'orario massimo dell'insegnamento della religione, ricevono una copertura finanziaria equivalente all'85% del budget annuo. Di queste scuole, ne esistono 5.000 anglicane, 2.000 cattoliche, 31 metodiste e 22 ebraiche. Nessuna scuola islamica beneficia di un simile contratto. Cfr. ALEC G. HARGREAVES, *Islam, éducation et politique: la presse britannique dans un semestre doublement parlementaire*, «Migrations et Société», novembre-décembre 1992.

¹³ Sulle agevolazioni concernenti i culti, cfr. Loi du 9.12.1905 "sur la séparation des Eglises et de l'Etat" e Loi du 23.7.1987 "sur le développement du mécénat". Vedere pure: *Conditions juridiques et culturelles de l'intégration*, Rapport au Premier Ministre du Haut Conseil à l'Intégration. Paris, La Documentation Française, 1992.

credenze religiose in rapporto alle strutture sociali e politiche della maggioranza. L'emergenza e l'affermazione di un Islam in Europa Occidentale, capace di far compromessi o di entrare in negoziazione con il nuovo ambiente, sono legate alla promozione economica e politica delle comunità musulmane.

Non bisogna dimenticare che gli immigrati sono dei minoritari e che essi lo sono doppiamente quando appartengono a religioni diverse dalla cristiana, soprattutto quando – come l'Islam – non hanno strutture rappresentative. E questo, sia perché l'immigrazione soffre di una mancanza evidente di leaders religiosi, sia perché la concezione della "leaderships" religiosa è diversa da quella cristiana concepita su base gerarchica, sia perché non è sempre facile trovare interlocutori la cui rappresentatività o autorità sia ammessa dall'insieme delle comunità musulmane attraversate da più correnti dottrinali e politiche.

Questa mancanza ha spinto i governi dei Paesi di immigrazione a rivolgersi verso dei garanti esterni (i Governi dei Paesi d'origine o le organizzazioni internazionali islamiche) per assicurare un minimo di controllo sulle comunità musulmane trapiantate in Europa. Questa pratica perennizza e officializza in qualche maniera la "dipendenza esterna" dell'Islam nei Paesi europei, affidando alla "gestione diplomatica" la regolamentazione politico-religiosa.¹⁴

Sebbene i governi europei abbiano misurato i rischi che comporta una associazione con i Paesi d'origine il cui scopo è quello di conservare – attraverso la religione – un'autorità su delle popolazioni che ormai sfuggono al loro controllo, la questione della rappresentatività autorevole di queste comunità rimane tuttora aperta.

La dipendenza dall'esterno, per mancanza di rappresentatività interna, può prendere talvolta la forma di ingerenza negli affari interni del Paese di immigrazione, soprattutto quando si tratta della formazione o del reclutamento degli animatori comunitari (per esempio, gli "imams"), il cui ruolo sociale è importante, o di insegnanti o maestri spirituali. Questa dipendenza dall'esterno caratterizza ogni religione trapiantata attraverso migrazioni economiche di lavoro, trasmessa da popolazioni marginalizzate e tagliate dalle loro radici culturali, senza rapporto al riferimento "sapiente" (teologi) che esiste nei Paesi d'origine. Sono popolazioni private da istanze di mediazione culturale nella reinterpretazione delle loro tradizioni alla luce dei valori del nuovo quadro di vita.

Le relazioni tra comunità religiose nazionali e quelle immigrate soffrono pesantemente della situazione di fragilizzazione di queste ultime.

La diversità religiosa unita alla diversità etnica (colore della pelle) non fa che aggravare la condizione di certe categorie di immigrati nelle relazioni individuali e comunitarie: si tratta, infatti, delle due appartenenze identitarie più cariche di preconcetti e di pregiudizi nell'immaginario sociale; due appartenenze identitarie sulle quali gli immigrati, a difetto di integrazione socio-economica, "sopravvivono" per definirsi e affermarsi. Delle rivendicazioni precise concernenti le condizioni di esercizio della religione possono esprimere un desiderio di riconoscimento sociale di cui la portata oltrepassa largamente la componente del sentimento religioso.

¹⁴ Cfr. *Conditions juridiques et culturelles de l'intégration*, cit., pp. 40 ss.

Le riflessioni che abbiamo brevemente evocato ci fanno comprendere quanto sia complesso l'approccio alle relazioni interculturali e ai processi integrativi, soprattutto qualora si applichino al pluralismo religioso. Le condizioni giuridiche, politiche e culturali che occorre creare affinché si costruiscano queste relazioni e affinché questo pluralismo sia integrato nel contesto europeo non sono un'opera che si possa realizzare in tempi brevi.

Abbiamo voluto tracciare un abbozzo di questa problematica, convinti che il carattere pluri-religioso delle società costituisce, in prospettiva, una delle maggiori sfide del pluralismo culturale dell'Europa Occidentale.

L'Europa ha conosciuto nella sua storia un lungo confronto tra lo Stato e il cristianesimo, da una parte, e tra i cristiani e la secolarizzazione della società, la privatizzazione del religioso, la laicità, dall'altra. È stato questo grande processo culturale nel quale non sono stati coinvolti solo gli Stati ma anche e soprattutto tutte le componenti del corpo sociale. Si è trattato per tutti i cittadini di integrarsi in un nuovo modello di rapporti tra la religione cristiana e la società.

Gli stati e le società europee hanno da rifare un cammino analogo con le nuove religioni introdotte in Europa dalle recenti immigrazioni: sia gli stati che le società civili devono trovare un punto di equilibrio tra il rispetto del principio della libertà di coscienza e di religione di ogni persona – ciò che implica la libertà di manifestare la propria religione e le proprie convinzioni, individualmente e collettivamente, in pubblico e in privato –, e il rispetto delle restrizioni imposte a questa libertà dal dovere che ha ogni democrazia di prendere le misure necessarie per la protezione dei diritti e delle libertà altrui.

Ogni qualvolta occorre ridefinire le identità religiose, come quelle nazionali o etniche, vi è sempre il rischio di assistere a fenomeni di fondamentalismo, di ricreazione di comunità ghettizzate, di "ripiegamento identitario". Ogni caso di crisi interna della rispettiva comunità identitaria o del sentimento, reale o fantastico, che essa sia minacciata da una religione in recessione o in espansione, da una comunità etnica attaccata..., può essere un punto di partenza dell'intolleranza. È difficile fare previsioni sul futuro del pluralismo religioso in Europa. Una cosa però è certa: nella società europea, che è la nostra, è difficile pensare che si possa vivere ancora a lungo nei quadri religiosi tradizionali, chiusi in se stessi.

Ciò significa, come rileva Jacques Scheuer che, nel contesto europeo attuale, *un credente non può comprendere ciò che è, senza includere in quello che crede, in quello che vive, la sua relazione alle altre Religioni.*¹⁵

Una società, religiosamente pluralista, non può giungere a relazioni interculturali tra le comunità, se non operando mutazioni profonde di ottica culturale. Ciò significa, sul piano educativo e culturale, interiorizzare un mutamento anche da parte dei credenti cristiani che rappresentano la religione maggioritaria in Europa.

¹⁵ J. SCHEUER, *op. cit.*, p. 22.

Allo schema classico che raffigura l'appartenenza alla religione cristiana in una serie di cerchi concentrici con, al centro, il Cristo, dopo le religioni cristiane, in seguito le altre religioni monoteiste, poi le altre tradizioni e, al limite, le sette, occorrerebbe interiorizzare un'altra immagine. Quella di un'ellisse a due punti focali: l'uno rappresenterebbe il cristianesimo e il secondo le altre religioni. Nessuno dei due punti focali può esistere senza tensione con l'altro e questa tensione è creatrice e dinamica. Il credente cristiano è sempre rinvitato all'esistenza di altri credenti e, nello stesso tempo, egli è per loro una presenza e un annuncio.¹⁶

Relazioni interculturali e integrazione nella nuova Europa: era questo il tema che ci era stato proposto. Noi l'abbiamo – per semplificazione – focalizzato su una delle tante dimensioni del pluriculturalismo: la nuova pluri-religiosità. Per mostrarne il lungo e impegnativo processo che ci attende se vogliamo realizzare le condizioni giuridico-istituzionali, socio-economiche, politiche, educative e culturali che permettano in Europa il passaggio dal "pluri-religioso" esistente all'"inter-religioso" da costruire.

ANTONIO PEROTTI
CIEMI

¹⁶ J. SCHEUER, *op. cit.*, p. 23.

Summary

Religious pluralism constitutes the key element of the new cultural milieu of European western societies. In recent years, the arrival of approximately 8 million immigrants from Maghreb, Western Africa, the Indian sub-continent and South East Asia – regions where Hinduism, Islam, Buddhism and Sikhism prevail – has produced on the social level a religious pluralism which characterizes, under new forms, the multiculturalism present in Western Europe. Muslim religion, in particular, in Europe is confronted with the complete separation of church and state, democracy and the respect for the fundamental human rights.

Facing this new religious pluralism, nations are in turn invited to modify norms and conventions agreed upon with the Christian religion, to which the majority of citizens belongs, to meet the exigencies of equality and respect demanded by international conventions for the minority religions. The religious factors must be recognized as a social factor. The essay indicates some conditions which are deemed indispensable as to allow the passage in Europe from a pluralistic society to an interreligious one.

Résumé

La plurireligiosité constitue un élément névralgique du nouveau contexte pluriculturel des sociétés en Europe occidentale. Au cours de deux dernières décennies, l'implantation définitive d'environ 8 million d'immigrés en provenance du Maghreb, de l'Afrique occidentale, du sub-continent indien et du Sud-Est asiatique – régions à dominante musulmane, hinduïste, sikh ou bouddhiste – est à l'origine d'une situation de plurireligiosité qui caractérise, sous des formes nouvelles, le pluriculturalisme du corps social de l'Europe occidentale. L'Islam aussi est confronté en Europe à la laïcité, au consensus démocratique, au respect des droits de l'homme.

Face à la nouvelle plurireligiosité, les Etats et les sociétés civiles sont invités, à leur tour, à réintégrer les lois et les réglementations négociées avec la religion chrétienne majoritaire, pour les ouvrir aux exigences d'égalité et de respects des conventions internationales avancées par les religions minoritaires, et pour reconnaître le religieux comme "fait sociale". L'étude essaie d'indiquer quelques conditions indispensables pour permettre le passage en Europe d'une société plurireligieuse à une société interreligieuse.

Dalle politiche migratorie alla cooperazione internazionale

Lo studio delle migrazioni è considerato dai demografi sotto diversi aspetti di cui rilevanti sono quelli della transizione demografica e della fertilità differenziale nel confronto fra paesi di origine e paesi di destinazione dei flussi migratori.

Più recentemente anche ai demografi è stato richiesto di partecipare attivamente al dibattito locale, nazionale ed internazionale sulle questioni poste dai movimenti di migranti e dalle comunità straniere. E qui sono emersi apporti e confronti di grande interesse soprattutto nella duplice direzione della struttura delle popolazioni migranti e del loro inserimento economico-sociale con particolare riguardo all'occupazione ed all'integrazione.

Da ultimo, il dibattito si è finalmente spostato sui problemi delle relazioni internazionali: sia politiche che economiche. E qui è emerso con grande rilievo il nodo della cooperazione, che, ovviamente, sul piano scientifico non ha né può avere collocazione disciplinare univoca. Ciò che impegna i demografi, con gli studiosi di altre discipline, ad un nuovo difficile ed impegnativo confronto su problemi di metodo e di contenuti che legano le migrazioni internazionali ai problemi globali delle società che le generano e che le accolgono. Questo è avvenuto ed avviene in modo particolare nei paesi interessati da nuove forme di immigrazione.

Nell'analisi dei flussi migratori e dei problemi ad essi connessi, i fenomeni transnazionali sono spesso trascurati in modo evidente: le migrazioni stesse, proprio per il movimento di persone da un paese all'altro, così come gli squilibri di sviluppo, esprimono una dimensione soprattutto transnazionale.

Tuttavia l'analisi delle conseguenze e dei possibili rimedi alla pressione dei movimenti di migranti è ancora esaminata a livello regionale e portata avanti attraverso strumenti nazionali. La Conferenza Internazionale sulle Migrazioni dell'OCDE (Roma, 13-15 marzo 1991) ha sottolineato il bisogno di appropriate analisi e provvedimenti a livello internazionale per far fronte a problemi internazionali. È stato alla fine riconosciuto che la questione decisiva e pressante è il sottosviluppo delle economie e delle comunità locali nei paesi d'origine dei movimenti migratori; ed è in questi paesi, piuttosto che in quelli di destinazione, che si devono trovare le principali cause dei grandi e a volte sconsiderati flussi

migratori. Di conseguenza, è stato unanimamente riconosciuto che la cooperazione internazionale è il mezzo idoneo ad affrontare il difficile problema destinato a diventare in futuro sempre più grave.

Tuttavia, le incoerenti proposte teoriche dimostrano la mancanza di una solida teoria sulle migrazioni internazionali; inoltre, l'abbandonare teorie consolidate e costose consuetudini basate sul protezionismo nazionale e interregionale causa ancora forti esitazioni. D'altra parte, troppo comunemente si crede che anche la cooperazione allo sviluppo internazionale, come le misure di polizia, può essere una scelta e una pratica propria di ogni governo nel contesto della sua autonomia e sovranità nazionale.

È evidente che, negli ultimi anni, le politiche di migrazione dei singoli paesi europei sono state caratterizzate da elementi restrittivi e coercitivi. Da questo punto di vista, si è spesso avvertita una esigenza primaria – il coordinamento; eppure né le Comunità Europee né altre organizzazioni internazionali sono riuscite finora a progredire in questo senso. Il tentativo di armonizzare i paesi europei non sembra aver superato i limiti rappresentati da una visione del problema migratorio in chiave locale e strettamente economica. Di fatto, pur constatando una identica situazione, gli stessi problemi sociali e – ciò che è più importante – gli stessi obiettivi (per quanto più o meno accettabili), ogni paese ha reagito e reagisce ancora a modo suo; persino quando l'analogia delle situazioni adottate (in particolare quelle restrittive) farebbero supporre un accordo europeo sulle politiche migratorie.

La sequenza di scritti e suggerimenti – meritori nei principi ma inutili nella sostanza – dovrebbe essere sostituita con una vera politica europea di programmazione volta a controllare l'aspetto tendenzialmente economico del fenomeno migratorio (così come dovrebbe controllare altri problemi di tipo economico-sociale) il quale si trova alla base di soluzioni nazionali e nazionaliste che inevitabilmente tendono a diventare repressive, difensive e di sottosviluppo. Gli emigranti sono quelli maggiormente colpiti dalla presenza o mancanza di risultati europei in questi campo.

Le nuove tendenze emergenti in Europa nel dibattito politico e nelle nuove norme sono volte a ridurre il carattere puramente protezionistico relativo alle migrazioni ed al mercato del lavoro. Questa indicazione, sebbene ancora non resa effettiva a livello nazionale in modo coerente, tiene conto di due fattori essenziali: quello globale e quello individuale.

In base al primo, le caratteristiche di accesso al mercato del lavoro tendono a coinvolgere dimensioni economiche sempre più ampie: per esempio, il grande mercato unico del 1993, l'apertura economica e produttiva dei paesi europei dell'Est, il bisogno di sviluppo dei paesi del Mediterraneo.

Il secondo prende in considerazione il fatto che l'immigrazione non può più solo riguardare i lavoratori come avveniva nell'emigrazione tradizionale. L'evoluzione del problema rende sempre più necessario prendere in considerazione, da un lato, i lavoratori autonomi, e, dall'altro, ancora di più, le necessità delle famiglie dei lavoratori ospiti. In tal modo, l'immigrazione di lavoratori si trasforma profondamente in immigrazione di persone.

Questa nuova tendenza è chiara nelle legislazioni adottate in proposito dai paesi dell'area mediterranea. In questi paesi, come nel resto d'Europa, c'è un crescente dibattito sull'argomento. Una prima reazione, come già detto, è stata quella di fermare il flusso migratorio quasi ovunque; questa soluzione è risultata insufficiente poichè non è in accordo con l'attuale situazione economico-politica.

Da molti anni si manifesta, nei paesi più sviluppati, la tendenza, piuttosto consolidata, a ridurre o fermare l'immigrazione dai paesi sottosviluppati; per giustificare un tale tipo di condotta sono state addotte ragioni di tipo economico e sociale. La tendenza a favorire programmi di investimento nei paesi sottosviluppati è frequentemente messa in evidenza come alternativa ai flussi migratori. Naturalmente l'idea di uno sviluppo generale dei paesi sottosviluppati è molto attraente dal punto di vista etico; ma questo tipo di prospettiva, insieme con quella parallela di totale mancanza di migrazione, sembra essere per lo meno poco realistica, forse romantica ma sicuramente insufficiente: la tendenza in effetti al permanere di una certa pressione migratoria continuerà nel futuro.

Oggi la richiesta di aiuto allo sviluppo proviene dai paesi meridionali dell'area mediterranea; questo aiuto è oggi realizzato con l'elargizione di mezzi finanziari che non sempre riescono ad interpretare i reali bisogni di un popolo; è certamente un utile sostegno ma non favorisce lo sviluppo di un paese. Anche i testi scientifici iniziano ad evidenziare ciò che non è ancora sottolineato dai politici: contribuire allo sviluppo di un paese non implica solamente stanziare dei fondi o favorire gli investimenti produttivi locali ma anche accettare temporaneamente l'immigrazione dei cittadini. Come correttamente dice J. Arango (1991) "la política demográfica es también desarrollo. Con un razonamiento paralelo podríamos decir que la única solución a la presión demográfica sobre el empleo es el desarrollo, sobre todo habiendo establecido que la disminución del ritmo de crecimiento de la población es también desarrollo y que éste conlleva aquella. Pero la emigración puede contribuir el desarrollo en momentos muy especiales, tanto por el alivio de la presión sobre el empleo - lo que puede agilizar las transformaciones del aparato productivo hacia relaciones capital-producto progresivamente más elevadas - como por las remesas de divisas que origina".

Naturalmente è possibile pensare che questa possa essere la scelta di un paese o di un altro; e potrebbe essere così con alcune legislazioni che riconoscessero il movimento dei cittadini che non dovrebbero essere privati almeno dei diritti umani fondamentali goduti nei loro paesi d'origine. Questo implica l'accettazione del ricongiungimento degli emigrati con le loro famiglie ed anche, in un periodo di transizione, un'oculata regolamentazione del fenomeno migratorio, coerente con lo sviluppo e non repressiva, che possa includere questo problema demografico tra le altre forme di aiuto allo sviluppo.

Si deve notare che anche all'interno dei singoli paesi ci sono discriminazioni, distorsioni e fratture tra le istituzioni o nei procedimenti che concernono gli stranieri. Le formalità teoriche e pratiche dell'organizzazione per autorizzare la residenza e il lavoro di cittadini stranieri sono ancora frequentemente lasciate alla discrezionalità pubblica e privata che spesso non fa che accentuare l'illegalità e la discriminazione. Riguardo a questo problema, le Raccomandazioni della

Conferenza Internazionale sulla Popolazione delle Nazioni Unite (Messico, 1984) rammenta che "i paesi di destinazione devono adottare misure che tendano a salvaguardare i fondamentali diritti umani di tutti gli immigrati sul territorio e assicurare il rispetto della loro identità culturale. Inoltre, misure speciali devono essere prese per promuovere l'integrazione tra le collettività di immigrati e la popolazione del paese di destinazione. Nel delineare le politiche sulle migrazioni internazionali, i governi dei paesi di destinazione devono considerare non solo i loro bisogni economici e sociali ma anche il benessere degli emigrati e delle loro famiglie, come anche le implicazioni demografiche dell'emigrazione".

Inoltre, per quanto riguarda i migranti che non sono in possesso della regolare documentazione, le stesse Raccomandazioni della Conferenza sottolineano che essi, a causa della loro situazione irregolare, sono particolarmente soggetti allo sfruttamento ed ai maltrattamenti. Un più ampio riconoscimento dei diritti di tutti i lavoratori migranti ed una reale salvaguardia dei medesimi tenderà a scoraggiare lo sfruttamento di quei migranti privi di documenti regolari, specialmente da parte dei datori di lavoro determinati ad avvantaggiarsi di una concorrenza sleale.

Ecco perchè si ritiene a livello comunitario che eventuali politiche migratorie non debbano essere espresse attraverso singole misure, ma con provvedimenti legislativi che costituiscano la parte essenziale della cosiddetta "Europa dei cittadini". Lo statuto giuridico dei cittadini extracomunitari in Europa dovrà essere accompagnato dalla trasformazione delle comunità straniere in vere e proprie popolazioni; e, soprattutto, i cittadini residenti in Europa che si trovano nella stessa situazione 'de facto' non dovrebbero essere considerati in modo diverso dal punto di vista giuridico solo a causa della loro nazionalità.

J. Rex (1988) insiste sul fatto che "quei paesi europei nei quali le discussioni di strategia politica a livello ufficiale sono ancora legate alla ideologia del lavoratore-ospite, non hanno ancora raggiunto quel livello al quale si può discutere della sottile distinzione tra uguaglianza di opportunità, assimilazione e cultura multirazziale.

In tali paesi il processo di naturalizzazione dovrebbe essere accelerato; in mancanza di ciò, si potrebbero studiare progetti per l'integrazione delle minoranze straniere; condizione preliminare per l'integrazione è la garanzia del diritto di voto, nelle elezioni locali, agli immigrati che hanno la residenza nel paese ospite da un certo numero di anni.

Tuttavia, la parità di opportunità non nasce in modo automatico ma richiede un sistema istituzionale che garantisca il superamento della discriminazione. Che così poco sia stato fatto riguardo a queste questioni prova che la maggior parte dei paesi non considerano molto seriamente l'obiettivo della non-discriminazione e della parità di opportunità".

L'Atto Unico della Comunità Europea prevede l'abolizione delle frontiere ed è in questo contesto che la questione migratoria si sviluppa. Lo stesso va detto per quanto riguarda l'accordo Schengen, il gruppo Trevi, il gruppo di "cooperazione politica" e il gruppo di "coordinatori" costituito a Rodi. Nessuno di questi si occupa principalmente dell'immigrazione.

Vi sono situazioni diverse nei vari Stati: paesi di vecchia immigrazione discutono ora di integrazione, educazione scolastica e controllo dei profughi; paesi di nuova immigrazione presentano problemi differenti dovuti alla loro inadeguata preparazione ad affrontare i flussi migratori. È necessario per gli Stati collaborare tra di loro e con la Comunità Europea. Sotto questo punto di vista, la debolezza delle frontiere nazionali e, corrispondentemente, delle barriere amministrative e normative, è sempre più evidente. "Pour des raisons tant économiques que stratégiques, notamment, l'état-nation apparaît de plus en plus comme un cadre inadéquat, inadapté aux conditions de formulation des problématiques nouvelles et tout particulièrement de par l'articulation entre culture et développement qu'elles impliquent" (Nadji Safir, 1990).

Anche A. Golini (1991) ha affermato molto energicamente che "oggi il concetto di stato-nazione è tramontato o è sul punto di tramontare perché non è più un elemento di forza e quindi non costituisce un elemento di aggregazione. Poiché le condizioni economiche e sociali dell'aggregazione nazionale sono venute ampiamente a mancare, poiché il sistema politico nazionale è diventato più inadeguato nell'esprimere e sintetizzare le richieste essenziali di una società sempre più complessa e caratterizzata da bisogni sempre più vari e mutevoli; poiché le certezze culturali ed ideologiche sono crollate, è probabile che riemerga la paura della disgregazione sociale e dell'impossibilità di avere una società. Di conseguenza, i livelli che sembrano avere maggior peso sono: da un lato, quello locale - con delimitazione etnica e regionale - che garantisce una più forte omogeneità di lingua, cultura e tradizione, e che fornisce un più concreto punto di riferimento per le azioni quotidiane e i bisogni vitali; dall'altro, il livello sovranazionale - con delimitazione continentale - che garantisce una forza politica, militare ed economica più grande nell'arena mondiale".

Se la nostra epoca è già caratterizzata da ampi complessi regionali, è evidente che una così forte tendenza sarà inevitabilmente confermata nel futuro. È chiaro in modo particolare il valore sperimentale di una regione sempre più integrata quale quella europea mediterranea. In quest'area i problemi di sviluppo e di equilibrio demografico non vengono più considerati come esterni e neanche internazionali, ma piuttosto come problemi della comunità e che riguardano quindi una comunità più estesa della quale espressioni non secondarie sono le istituzioni locali, regionali, nazionali ed europee, come esplicitamente ricordato nella stesura del progetto di Unione europea.

Per J. C. Chesnais (1988) i paesi della Comunità Europea dovranno seguire rigorosamente tre regole al fine di rendere meno traumatico possibile il flusso migratorio: 1) accelerare l'unità politica e la creazione di un mercato unico; 2) sostenere la cooperazione ed intraprendere politiche di investimento con i paesi del Terzo Mondo così da colmare l'attuale disparità di benessere economico; 3) incoraggiare la democrazia nei paesi africani così da fermare l'emigrazione politica, particolarmente intensa negli ultimi anni.

Messa a confronto con questa situazione, la Comunità Europea ha fatto notare due tendenze principali: una, la chiara inclinazione dei paesi-membri ad assoggettare il flusso migratorio a controlli sempre crescenti; l'altra, la necessità di attuare processi di integrazione degli emigranti sulla base di un reciproco

rispetto della persona umana e non solo sulla base di valutazioni puramente economiche del problema migratorio.

Come dichiarato in una recente ed importante relazione del Comitato europeo sulla popolazione del Consiglio d'Europa (L.Tabah, 1990): "Evidentemente i paesi che hanno i più profondi legami umani con l'Europa sono quelli a sud ed a est dell'area mediterranea, e sarà sempre più così per la notevole potenzialità di crescita delle regioni meridionali ed orientali; a quest'area l'Europa potrebbe indirizzare ed accrescere il suo aiuto allo sviluppo al fine di mitigare l'aggravarsi dello squilibrio demografico. La pressione della popolazione proviene sempre da paesi ad alto incremento demografico che hanno uno sviluppo insufficientemente controllato, fatto ovvio che non può essere messo troppo in evidenza. Così il dibattito sull'immigrazione richiede una reale indagine delle cause del processo, più che degli effetti. La soluzione dei problemi connessi alla migrazione dall'area meridionale ed orientale del Mediterraneo sta sostanzialmente nel successo delle politiche di sviluppo dell'area, e ciò riguarda anche l'Europa.

Bisogna rendersi conto che la stabilità politica e la prosperità dell'Europa, in contrapposizione al lento decollo economico di questa area, fa sì che l'Europa continuerà ad essere un polo di attrazione come nel passato, e che la chiusura delle frontiere diventerà più difficile a seguito dell'aumento della pressione dell'immigrazione".

Sono necessarie nuove politiche sociali per affrontare i movimenti migratori tra l'Europa e le altre regioni; queste politiche non solo si debbono attuare nei confronti degli stessi migranti ma anche adattare alle situazioni particolari e spesso complesse della seconda generazione. Ciò richiede sforzi concentrati in differenti settori della politica sociale, con particolare attenzione all'occupazione, al mercato del lavoro, alla famiglia, all'edilizia, all'istruzione ed addestramento, ed e ciò che avviene ultimamente in molti paesi.

In Italia, così come in altri paesi della CEE, sono state attivate recentemente nuove legislazioni e nuovi regolamenti in relazione ai fenomeni migratori: ed in genere essi sono stati il risultato sia dell'insufficienza di precedenti normative, sia di ampi dibattiti a livello di esperti e di pubblica opinione. In genere si tratta di nuove normative che vanno apprezzate: e questo non tanto per le specifiche misure che già sono state e possono ancora essere riviste e perfezionate; ma per l'iniziativa in sé di *legislazioni non più rigidamente protezioniste*, per l'estensione delle normative al di fuori dell'ambito del solo lavoro dipendente; per la non pedissequa imitazione di normative precedentemente adottate da paesi di tradizionale immigrazione.

Ritengo che oggi si debba parlare di immigrazione di cittadini e non solo di lavoratori. Senza entrare in dettagli, ciò significa che queste *persone* dovrebbero avere nei nostri paesi uno status civile (di diritti e di doveri) non inferiore a quello goduto nel paese di origine. È infatti inaccettabile constatare che, a parità di povertà e miseria, molti cittadini extracomunitari vengano a trovarsi nei paesi di destinazione in condizioni di precarietà personale e di emarginazione civile molto superiore a quella di cui forse non soffrivano nei paesi di origine.

Credo ancora che le misure in materia di immigrazione vadano considerate come integrative di quelle relative alla cooperazione internazionale ed in particolare a quella con i paesi di origine. Misure di cooperazione: fra queste ovviamente aiuti in denaro, investimenti nelle zone d'origine, formazione professionale, cooperazione economica e tecnica, investimenti e allocazione di risorse, ma anche accoglienza di un certo *concordato numero* di immigranti; numero concordato con i paesi di origine così da poter ugualmente ottenere la collaborazione degli stessi paesi nel moderare flussi esorbitanti dai programmi di cooperazione. L'esistenza di flussi di cooperazione economica, soprattutto se decise, come protagonisti, da tutte le parti in causa, è di per sé una valida ragione per i governi dei paesi di origine nel fornire un'attiva ed efficace azione di controllo preventivo sui flussi migratori che altrimenti non avrebbero nessuna ragione di esercitare. Lo sforzo per limitare la tendenza all'emigrazione potrebbe persino portare ad un diverso orientamento nel campo della cooperazione internazionale in quanto cambierebbero le priorità in questo settore (Van de Kaa, 1991).

Ampio è il dibattito corrente sui problemi della cooperazione internazionale: qui ci si limita a raccogliere quelle idee e quegli aspetti che più sembrano pertinenti ad affrontare le questioni poste dalle migrazioni internazionali. La cooperazione deve modificarsi per diventare anche uno strumento che aiuti i processi di integrazione regionale. Se l'obiettivo è quello di sostenere lo sviluppo di integrazione regionale attraverso finanziamenti programmati, il canale da utilizzare non può che essere quello multilaterale. In concreto: lo sviluppo economico dei popoli del Terzo Mondo implica che i paesi ricchi cedano loro quote di mercato, interno e mondiale, e che ristrutturino in tal senso la propria economia. Ed anche in questo caso si conferma che i piani di sviluppo devono essere concordati ed avere carattere di reciprocità, coinvolgere dei partners, non limitarsi ad un rapporto, fatalmente ineguale, fra un donatore ed un ricevente.

Un punto centrale della riflessione dovrà essere anche quello della cooperazione Sud-Sud: l'attivazione delle sinergie possibili tra le economie dei paesi del Sud del Mondo può fornire una risposta al problema dello sviluppo; se c'è tale cooperazione le risorse che il Nord può liberare per il piano di sviluppo diventano sufficienti, rappresentando la massa critica indispensabile ad avviare e sostenere il processo di sviluppo.

I rapporti Sud-Sud non devono necessariamente coinvolgere tutti i Paesi contemporaneamente; anzi, probabilmente il modo migliore è che si sviluppino per aree geografiche che presentano problemi comuni o che abbiano, comunque, caratteristiche di relativa omogeneità (i Paesi Arabi, la regione del Sahel, il Corno d'Africa, l'America Latina, ecc.): in larga misura, sono i paesi stessi che devono decidere come aggregarsi.

“Il progresso economico-sociale, ambientale dell'Africa è un interesse comune – e deve perciò essere una responsabilità comune – dei paesi africani e dei paesi industrializzati e in particolare dell'Europa”: questa è l'affermazione fatta dal Consigliere speciale del Segretario generale dell'ONU per i problemi dello sviluppo e per il consolidamento della pace e della sicurezza, B. Craxi, in

occasione di un suo intervento alle Nazioni Unite ("Cooperazione", Dossier, Ministero degli Affari Esteri, Roma, nov. 1991).

Come ricorda C. Grua (1991) le funzioni fondamentali di tali aggregazioni potrebbero essere:

- la creazione di strutture stabili di cooperazione tra gli Stati sul modello del Mercato Comune o della CE;

- la liberalizzazione degli scambi all'interno dell'area e la definizione delle grandi linee di una politica commerciale comune (dazi, tariffe, trattative nelle sedi internazionali);

- la definizione di alcuni programmi comuni di sviluppo sui fondamentali problemi comuni all'area;

- la creazione di agenzie sovranazionali per la gestione di risorse strategiche: l'idea, se non il modello, della CECA può essere pertinente (per i Paesi Arabi il riferimento d'obbligo è alla gestione comune della risorsa petrolio);

- la fondazione di una unione regionale dei pagamenti per ridurre il fabbisogno di valuta pregiata e l'indebitamento verso il sistema internazionale: anche in questo caso il riferimento all'esperienza dell'Unione Europea dei Pagamenti può essere fecondo.

Oltre che attivare le sinergie dell'area, una tale politica presenta i vantaggi legati alla possibilità di avere una voce comune, o almeno concordata, nelle sedi internazionali favorendo l'affermarsi di una classe politica di statura internazionale.

In questo contesto diventa evidente cosa può fare il Nord: gli aiuti non solo devono far parte di un piano organico di trasferimento di risorse, come delineato sopra, ma devono essere concessi a delle precise condizioni ed integrati da azioni che ne garantiscano la riuscita; da questo punto di vista il riferimento al piano Marshall rappresenta una utile fonte di suggerimenti, a condizione che se ne attualizzino le motivazioni e le caratteristiche portanti. Bisogna ricordare infatti che gli aiuti americani furono subordinati al fatto che gli Stati europei accettassero di cooperare per gestirli; gli europei crearono il Consiglio d'Europa e l'OCSE, che sono stati i precursori e la base di partenza dello sviluppo del processo di integrazione europea.

Così anche oggi l'organizzazione dei piani di cooperazione potrà prevedere:

- delle istituzioni permanenti di cooperazione tra gli Stati;

- l'unione dei pagamenti con l'istituzione di cambi stabili almeno all'interno dell'area e l'impegno a discutere dei cambi verso l'esterno nelle sedi internazionali;

- l'apertura progressiva dei mercati all'interno dell'area in modo da aumentare l'interscambio (oggi bassissimo) e fornire nuovi sbocchi al sistema economico;

- la creazione di agenzie sovranazionali per gestire i problemi e le risorse strategiche dell'area.

Ancora, d'accordo con molti Autori, può invece essere utile sottolineare che è proprio l'Europa la più esposta ai rischi di un mancato sviluppo dei paesi poveri, sia in termini di potenzialità economiche, sia, soprattutto, di flussi migratori in arrivo.

Questa situazione dovrebbe consentire agli europei di capire meglio e prima degli altri che l'alternativa non è tra usare le risorse per "difendere il nostro benessere" o per aiutare i poveri, ma tra impiegare le risorse per un piano di sviluppo integrato oppure usarle per investire in Europa in strutture ed infrastrutture per gli immigrati.

Infatti, a meno di non militarizzare tutte le frontiere, il che implica militarizzare anche la società e scatenare tensioni internazionali che alimentando gli integralismi, i flussi migratori non sono arginabili senza uno sviluppo, o almeno l'avvio concreto di uno sviluppo, nei paesi di provenienza. Oltre alle tensioni sociali ed allo scatenamento di atteggiamenti razzisti, flussi migratori dell'ampiezza di quelli in atto, ed ancor più di quelli attesi, obbligano i paesi europei a massicci investimenti in alloggi, servizi sociali e sicurezza pubblica, oltre ad una tensione insostenibile su un territorio già sovraffollato ed inquinato. Il problema, pertanto, è di scegliere dove impiegare le risorse, ed è immediatamente evidente che la soluzione preferibile sotto tutti gli aspetti, è quella di investire nei paesi poveri.

È difficile immaginare come potrebbero svilupparsi i paesi del Sud senza intensificare i loro scambi commerciali e la loro cooperazione tecnica con quelli del Nord. Analogamente, è difficile immaginare come il Nord possa garantire la pace e la stabilità mondiali senza una cooperazione equa e giusta con il Sud. Questa reciprocità di interessi nel nuovo contesto mondiale richiederà procedure legittime che permettano lo spostamento da Sud a Nord, a breve e a lungo termine, di un numero piuttosto elevato di persone. Nello stesso tempo, occorrerà forgiare nuovi organismi e strumenti internazionali e sforzarsi, in uno spirito di solidarietà, di attenuare le tensioni suscitate dalle ineguaglianze dello sviluppo internazionale.

Aggiungerei che la cooperazione fra paesi di destinazione e paesi di origine non è solo indispensabile in materia di controllo dei movimenti migratori internazionali. Richiede, ed insisto, accordi congiunti - bilaterali o multilaterali - su questa materia; ma domanda, a mio avviso, anche una più accorta - ed anche qui concordata - vigilanza sull'arrivo a destinazione e sull'effettiva utilizzazione degli aiuti allo sviluppo nelle aree, nelle zone e nei villaggi di origine dei flussi migratori: là dove insomma si forma la decisione di migrare. Questa decisione può essere sicuramente influenzata da ragioni e motivazioni nazionali o internazionali: ma è sicuramente determinata dalla pressione di urgenze familiari e locali. La cooperazione, insomma, deve aiutare lo sviluppo dell'economia di base e la creazione intensiva di opportunità di lavoro e di libertà dal bisogno.

La regione del Mediterraneo è un chiaro caso dell'applicabilità di tale analisi. Questo perchè la creazione di un forte mercato interno europeo nel 1993 indebolirà la posizione economica dei paesi nord-africani e medio-orientali dell'area mediterranea; perchè il debito con l'estero di questi paesi crescerà senza la cooperazione economica della regione mediterranea necessaria per combattere la crescente destabilizzazione politica in questa area; perchè il crescente squilibrio demografico aumenterà la tensione, con nuove migrazioni in assenza di una chiara e negoziata politica di cooperazione: le migrazioni sono parte integrante di una nuova politica di cooperazione e quest'ultima si deve fondare

su una base negoziata ed istituzionale. La cooperazione intergovernativa a livello regionale potrebbe essere la premessa di un nuovo sistema politico a più livelli. In più, secondo il dipartimento dell'immigrazione del governo francese (Haut Conseil, *Prémier Rapport*, febbraio 1991), a lungo andare sarà necessario promuovere una vera politica europea dell'immigrazione sia nell'ambito della Comunità Europea che in quello del Consiglio d'Europa: "etre isolé n'a plus de sens ni dans l'espace à douze qui est ouvert par construction, ni dans l'espace relevant de l'organisation qui a élaboré la Convention Européenne des droits de l'homme, c'est à dire un instrument dont est issue, par exemple, le principe du droit au regroupement familial".

Penso infine che ogni eventuale normativa di carattere nazionale dovrebbe essere accompagnata da un'attività politica istituzionale in due direzioni: quella europea e quella dei poteri locali. Mi sembra infatti che lo sviluppo e soprattutto l'equilibrio complessivo di un'area (per esempio quella mediterranea) non possa essere competenza o responsabilità unilaterale di un solo paese. E credo anche che senza un attivo impegno (politico, civile e culturale) delle comunità locali la convivenza fra le popolazioni risulterà spesso forzata: gli esempi in proposito non vengono solo dai conflitti etnici in aree a noi vicine ma anche dai fenomeni di intolleranza e di violenza che talvolta si sono espresse anche da noi.

L'una e l'altra (la dimensione europea e quella locale) sono oggetto oggi di forti ripensamenti politici, strutturali ed istituzionali; si pensi da un lato agli statuti comunali e dall'altro alle prospettive dell'unione economico-monetaria e politica dell'Europa. Senza una forte e differenziata coscienza sociale – a livello locale ed a livello europeo – difficilmente questi processi saranno assimilati: il terreno delle politiche sociali ed in particolare di quelle rivolte ai migranti sembra quindi oggi un passaggio essenziale e delicato sulla via delle riforme globali dell'imminente 2000.

Naturalmente vi sono molte ragioni di carattere demografico ed economico; europeo e regionale; civile e sociale; di coerenza con solenni dichiarazioni internazionali che mi spingono a sostenere queste posizioni. Valga per tutte la recente presa di posizione dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa, dove i delegati di ventisei governi europei hanno concordato sulla seguente posizione che a me pare un progresso rispetto al passato: "*L'Assemblée estime que l'Europe, dans son propre intérêt, comme dans celui des pays de l'est et du sud de la Méditerranée, doit aider les gouvernements de ces pays à mettre en oeuvre des politiques de développement économique et social équilibrées*".

Il modello che viene in mente è proprio quello del Consiglio d'Europa di Strasburgo. Pur privo di capacità politica e decisionale esso ha però rappresentato in Europa un fondamentale momento istituzionale in almeno tre passaggi decisivi del processo di crescita e di unione del vecchio continente. Alla sua origine, nel 1949 quando si trattò di organizzare la pace, soprattutto fra Francia e Germania, dopo le rovine della guerra; negli anni settanta quando si trattò di preservare e di ricostruire la democrazia nei paesi dell'Europa mediterranea (memorabili in questo senso l'allontanamento e la riammissione della Grecia dopo il regime dei colonnelli, e l'adesione della Spagna dopo la fine dell'era franchista); e finalmente, dopo la caduta del comunismo reale, per la prima

immediata ammissione nel consesso della democrazia europea di paesi come l'Ungheria, la Polonia e la Cecoslovacchia.

Un Consiglio intergovernativo dell'area Mediterranea, accompagnato magari da una Banca del Mediterraneo costruita sul modello della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo dei paesi dell'est europeo, potrebbe essere istituito per tutti i paesi interessati all'attuale e futuro processo di sviluppo economico dell'area, intesa in senso estensivo. Potrebbe e dovrebbe istituire in sede intergovernativa le condizioni e gli strumenti per lo sviluppo economico; potrebbe e dovrebbe valutare la capacità di ricezione nei paesi di arrivo di flussi migratori di cui anche e soprattutto i paesi di origine dovrebbero accettare e garantire il controllo; potrebbe e dovrebbe includere questa politica delle migrazioni fra le misure di cooperazione economica e di sicurezza della Regione. Potrebbe infine mettere le condizioni per il passaggio da un'anarchia economica e di sicurezza che oggi fa di quest'area una di quelle potenzialmente più esplosive del mondo ad un processo pre-comunitario di sviluppo equilibrato ed integrato. Questo potrebbe essere anche di ispirazione per altre aree del mondo – l'area Atlantica o quella del Pacifico – ove anche le migrazioni sono oggi l'aspetto evidente di un sisma sociale in preparazione determinato dall'inaccettabile disequilibrio nelle condizioni di vita di popolazioni abitanti la stessa regione nella quale si è coltivata nei decenni trascorsi una cultura del confronto che in più occasioni ha portato alla guerra; militarmente combattuta in alcune aree oppure economicamente, socialmente e giuridicamente imposta da alcuni paesi su altre popolazioni.

L'analisi delle cause e della dinamica dei flussi migratori dai paesi del Terzo Mondo a quelli industrializzati indica che il fenomeno è relativamente nuovo, in crescente espansione e difficilmente controllabile. Non si può paragonare l'emigrazione da questi paesi con quella volontaria, tradizionalmente definita "di lavoratori"; quella attuale, infatti, è generalmente regolata da accordi internazionali di cui beneficiano sia i paesi di origine che di destinazione, i primi in termini di riduzione della disoccupazione e di rimessa di moneta straniera, i secondi nel coprire i posti di lavoro vacanti. La riduzione dei flussi migratori che eccedono la capacità di assorbimento dei paesi industrializzati, creando problemi, tensioni sociali e squilibri di varia natura, diventa un obiettivo necessario che richiede la cooperazione internazionale.

Mentre tutte le iniziative di cooperazione tendono a favorire la stabilità delle popolazioni a vari livelli, direttamente o indirettamente, creando condizioni opportune per assorbire la manodopera locale, si possono studiare interventi specifici per regolare il fenomeno migratorio: a livello più ristretto di singole iniziative e progetti di cooperazione, ad uno stadio di coordinazione all'interno dei programmi nazionali; ma soprattutto a livello di accordi politici con i governi di paesi in via di sviluppo, a livello multilaterale e attraverso contributi per studi ed attività di ricerca del fenomeno migratorio.

Come primo passo è necessario promuovere una comprensione più profonda degli aspetti politici, giuridici e sociali del recente flusso migratorio. Inoltre, prima di mettere in atto una qualsiasi politica nazionale tendente a ridurre il fenomeno, occorre un dialogo approfondito tra gli Stati e le competenti organiz-

zazioni internazionali governative o non-governative. Questo è un modo per evitare le misure di emergenza, quali l'espulsione o il rimpatrio, che, ben lontane dal risolvere i problemi, non fanno altro che trasferirli in altri paesi.

Al fine di eliminare il fenomeno migratorio alle radici, si dovrebbero indirizzare senza dubbio più grandi sforzi a promuovere lo sviluppo economico e sociale dei paesi di origine degli immigranti; le più importanti iniziative da prendere sono: liberalizzare il commercio, tagliare il debito pubblico, promuovere consultazioni per concordare contenuti, obiettivi e mezzi di cooperazione allo sviluppo.

Si registra un crescente consenso delle organizzazioni internazionali sull'idea che un incremento di flusso delle risorse dal Nord al Sud del mondo, tramite l'aiuto pubblico, dovrebbe accompagnarsi all'applicazione di politiche sul controllo demografico delle nascite nei paesi in via di sviluppo, per evitare che l'incremento della capacità produttiva possa essere ostacolato da un aumento di popolazione più alto in percentuale.

Infatti, i paesi nord-africani del Mediterraneo meridionale dovrebbero costituire, negli anni successivi al 1992, un'importante fonte di potenziale migratorio per la Comunità Europea. Questi paesi non hanno ancora subito la transizione demografica e, di conseguenza, potrebbero pagare lo scotto di aumenti sostanziali della popolazione lavoratrice durante i prossimi venti anni. Sebbene tra i paesi nord-africani ci siano differenze inerenti lo stadio di transizione demografica, tutti nondimeno costituiscono fonti di pressione migratoria specialmente per i paesi meridionali della Comunità Europea, a meno che lo sviluppo economico di detti paesi faccia rapidi progressi al fine di assorbire la popolazione lavoratrice in eccesso. Ovviamente nuovi meccanismi istituzionali e studi di ricerca, a livello sia di macro che di micro-economia, sono necessari per stimolare lo sviluppo dei paesi ad eccessiva pressione demografica.

Esempi di questo tipo di politica si possono trovare nei paesi del Maghreb: in Tunisia, è stato istituito il "Fondo nazionale per la promozione dello sviluppo dell'agricoltura"; in Marocco v'è l'aiuto economico per programmi d'investimento creati da giovani qualificati; in Algeria vi sono detrazioni di tasse per investimenti nelle aree di sviluppo o progetti che possano creare nuovi posti di lavoro; in Algeria vi sono anche esempi di politiche tendenti a creare corsi di preparazione nei luoghi stessi di lavoro per giovani disoccupati; in Egitto è stata promossa una politica di corsi di preparazione professionale. In Tunisia esistono programmi di inserimento nel mercato del lavoro ed in Marocco corsi di preparazione in imprese private. I paesi della costa meridionale hanno anche adottato politiche tendenti a rendere più flessibile il mercato del lavoro: il prepensionamento in Tunisia ed Egitto, e la riduzione dell'orario di lavoro in Egitto ed Algeria.

Nel Sud dell'area mediterranea la crescita economica è una delle condizioni necessarie per ridurre gli squilibri che impediscono il dialogo tra le due sponde. Un contributo essenziale allo sviluppo economico può essere fornito dalla cooperazione economica a livello regionale.

L'analisi demografica mette in luce non solo le cause ma anche le possibili soluzioni ai problemi delle migrazioni dai paesi in via di sviluppo nonché

iniziative di cooperazione allo sviluppo dei paesi industrializzati per regolamentare il fenomeno della emigrazione stessa, iniziative oggi prive di coordinazione.

Nel redigere un programma di cooperazione, in effetti, non è stata eseguita alcuna analisi della realtà demografica considerata e dell'impatto con la medesima mancando persino un sistema di monitoraggio che potrebbe definire con precisione le potenzialità a priori ed i risultati a posteriori del programma stesso. Quindi è necessario un nuovo criterio nell'elaborare interventi di cooperazione, finora relegati ad un contesto puramente politico ed economico, che definisca le aree prioritarie di intervento e approvi progetti organici.

La tendenza ad un forte aumento del fenomeno migratorio nei paesi in via di sviluppo è confermata dall'analisi dell'attuale situazione e dalle previsioni per il futuro; in contrapposizione a questa tendenza non c'è uno sviluppo economico proporzionato che possa assorbire l'aumento della forza lavoro e sostenere la popolazione con nuove agevolazioni e servizi sociali; tutto ciò provoca un'inevitabile emigrazione soprattutto dal continente africano a quello europeo.

Fino ad ora, per i paesi meno privilegiati, l'emorragia di manodopera è stata una facile soluzione al problema demografico ed anche una fonte di entrate conseguente alle rimesse di valuta straniera; tuttavia, oggi, l'emigrazione di detti paesi è fortemente ostacolata da una politica di chiusura dei paesi ospiti e da una forte pressione migratoria da quelli dell'Est. È quindi necessario iniziare una stretta collaborazione tra le società avanzate e quelle in via di sviluppo, cercando entrambe di operare nei settori dove hanno maggiori capacità produttive.

I paesi in via di sviluppo dovrebbero perseguire una riorganizzazione ed un ampliamento del settore sociale e politiche demografiche con la prospettiva di includere le aree maggiormente escluse; inoltre, dovrebbero portare avanti una campagna per il miglioramento della condizione della donna a tutti i livelli contribuendo in maniera rimarchevole alla crescita demografica. La precaria condizione sociale della donna, la discriminazione nello studio e nel lavoro, le leggi e i costumi dei paesi impediscono alle donne di trovare una loro collocazione nella società e una loro identità; perciò, la maggior parte delle donne sono portate a formare famiglie numerose per garantirsi il sostegno per il futuro.

Le politiche riguardanti la sanità di questi paesi dovrebbero avere come scopo quello di fornire alle aree rurali ospedali ben attrezzati, pronto soccorsi, studi medici, consultori che promuovano programmi di pianificazione familiare e servizi di medicina preventiva tesi a ridurre i casi di malattie dovute a contagio, da mancanza di igiene o da ignoranza. La cultura della pianificazione familiare dovrebbe essere estesa all'intero territorio, e principalmente alle zone dell'interno e rurali dove la tendenza a procreare e la mortalità, sia delle madri che dei figli, sono le più alte. Tali programmi dovrebbero non solo essere promossi da locali operatori specializzati, ma dovrebbero essere anche indirizzati ad elaborare dei programmi di pianificazione familiare coerenti con i costumi e le abitudini delle popolazioni che ne dovrebbero beneficiare.

I governi che intendano portare avanti tali politiche non possono ignorare la realtà del loro paese; quindi essi hanno bisogno di istituzioni che, attraverso statistiche e studi, possano fornire i dati necessari per poi elaborare tali progetti.

Infine, è necessario realizzare sia nuove strutture migratorie ad hoc sia nuove strutture che incentivino migrazioni di ritorno. Queste nuove strutture dovrebbero servirsi di forme emergenti di migrazione – a breve termine, stagionale, per contratto, professionale – che potrebbero originarsi sia nei paesi meno sviluppati che in quelli più sviluppati, con il fine di promuovere lo sviluppo delle popolazioni di paesi terzi. L'approccio globale alle nuove pressioni migratorie che si presentano alla Comunità Europea alla vigilia della sua unificazione politica, deve essere sensibile ai bisogni sia dei paesi esportatori che importatori di migrazione (Petropoulos, 1991).

La prospettiva di avviare la risposta alle forti tensioni economiche e sociali attraverso una cooperazione internazionale effettiva nell'area non è dunque solo un modo adeguato per affrontare il problema del sottosviluppo diversamente dal passato ma è anche la premessa per sostituire alla cultura della forza una moderna e nuova cultura della pace.

Nel frattempo, però, si è fatta strada l'ipotesi di includere l'emigrazione nella cooperazione allo sviluppo coinvolgendo anche alcune regioni nell'applicazione di progetti pilota. Questo è un esempio nuovissimo di cambiamento nella legislazione, perchè mai alle Regioni è stato consentito qualunque cosa che assomigli vagamente alla politica estera. La prima regione che ha usufruito in Italia di questa progettualità è stata l'Emilia Romagna, nei confronti della collettività senegalese; alcune autorità della Regione si sono recate in Senegal per vedere sotto quali condizioni i senegalesi possono stare alcuni anni in Emilia Romagna sotto forma di formazione lavoro, professionale od altre formule che si possono adottare per tornare poi utilmente nei Paesi d'origine; perchè la restituzione dei cittadini con qualche dollaro per il viaggio di ritorno non è una formula di cooperazione allo sviluppo. È invece questa una nuova dimensione che sottolinea la necessità che interventi di politica d'aiuto allo sviluppo coinvolgano ugualmente la dimensione europea, quella nazionale e quella locale.

RAIMONDO CAGIANO de AZEVEDO
Università di Roma "La Sapienza"

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1989), *Il mondo arabo, l'Italia e l'Europa, Abitare il pianeta*, vol. I, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.
- J. ARANGO (1991), *Perspectivas migratorias en el Sur de Europa*, 2nd European Forum "La Sapienza", University of Rome, 19-22 april 1991.
- G.J. BORJAS (1990), *Friends or strangers: the impact of immigrants on the U.S. economy*, Basic Books, New York.
- M. BRUNI (1989), *Flussi di lavoro e flussi di capitale nel bacino del Mediterraneo*, «Unieuropa», 11-12, novembre-dicembre.
- M. BRUNI, A. DI FRANCIA (1990), *Squilibri demografici, crescita economica e fabbisogno occupazionale nei paesi del Mediterraneo dal 1950 al 2000*, «Affari Sociali Internazionali», 1.
- M. BRUNI, A. VENTURINI (1991), *The Mediterranean Basin: human resources and economic development, First Session: a new context for international migration*. International Conference on Migration, Rome, 13-15 march 1991. OECD/GD/(91)13. OECD, Paris.
- R. CAGLIANO DE AZEVEDO (1984), *Trasformazioni nelle politiche europee delle migrazioni internazionali*, in "Per la difesa dei diritti degli emigrati in Europa", Proceedings of Wiesbaden ITAL UIL Meeting, Rome.
- (1989), *Programmi integrati di popolazione e sviluppo per governare l'esplosione demografica della riva sud*, «Comuni d'Europa», 5.
- (1989), *Popolazione, ambiente e sviluppo nel Mediterraneo*, «Unieuropa», XIX, 11-12.
- (1989), *The new immigration in Italy*, «Italian Politics», 3.
- (1990), *The international migration process and its susceptibility to policy measures*, paper presented to the NIAS Symposium, Wassenaar, 27-29 september.
- O. CASACCHIA (1986), *La rilevazione dell'immigrazione straniera: considerazioni sulle fonti disponibili in alcuni paesi d'accoglimento*, «Studi Emigrazione», (23), 82-83.
- J.C. CHESNAIS (1988), *International migrations, demographic transition and economic development*, in "Symposium on Population Change and European Society" (Florence, 7-10 december 1988).
- A. CORTESE (1987), *Le migrazioni per l'estero, in particolare verso l'Italia, dei paesi dell'Africa Mediterranea*, in L. DI COMITE (ed.), *La demografia dell'Africa mediterranea*, Naples, CNR.
- COUNCIL OF EUROPE (1991), *Europe of 1992 and Migration policies* (draft report by Mr. Parisi), Parliamentary Assembly, AS/PR (42)15, Strasbourg.
- R. DABOUSSI (1991), *Evolution économique, tendances démographiques, emploi et flux migratoires*, Simed 90/2, BIT, Genève.
- P. FARGUE (1986), *Un siècle de transition démographique en Afrique méditerranéenne 1885-1985*, «Population», 2.
- (1988), *La baisse de fécondité arabe*, «Population», 6.
- A. GOLINI, C. BONIFAZI (1987), *Tendenze demografiche e migrazioni internazionali nell'area occidentale*. Rome, Isp-Cnr.
- A. GOLINI, L. ASCOLI (1991), *Movimenti di popolazione in Europa e minoranze etniche*, 2nd European Forum "La Sapienza", University of Rome, 19-22 april 1991.
- C. GRUA (1991), *Dalla politica di aiuti a quella di cooperazione*, «PiemontEuropa».
- D.G. MASSEY (1988), *Economic development and international migration in comparative perspective*, «Population and Development Review», (14), 3.
- F. MUÑOZ PEREZ, A. IZQUIERDO ESCRIBANO (1989), *L'Espagne pays d'immigration*, «Population», 2.

- A. PAPISCA (1990), *Riflessione propositiva per una strategia di interventi dello stato italiano in materia di immigrazione*, «Affari Sociali Internazionali», 2.
- R. PENNINX (1984), *Les populations immigrées et l'évolution démographique dans les états membres du Conseil de l'Europe*, in "Série d'Etudes Démographiques", n. 13, Strasbourg, Conseil de l'Europe.
- N. PETROPOULOS (1991), *Prospects of migration in Europe beyond 1992. Summary and conclusions*, IOM/Greek Government Regional Seminar, IOM, Genève.
- F. PITTAU, N. SERGI (1990), *Migrazioni e cooperazione allo sviluppo: un binomio inscindibile*, «Affari Sociali Internazionali», 1.
- J. REX (1988), *Policy problems relating to immigrant minorities in North-West Europe*, in "Symposium on Population Change and European Society" (Florence, 7-10 december, 1988).
- (1990), *L'atteggiamento verso gli immigrati in Gran Bretagna*, in "Politiche dell'Immigrazione dei paesi europei" (Torino, 18-19 gennaio 1990) Symposium organizzato dalla Fondazione Giovanni Agnelli.
- N. SAFIR (1990), *Contribution à la définition d'une nouvelle vision des rapports entre culture et développement, à la lumière des données récentes caractérisant la problématique mondiale: défis économiques et enjeu de civilisation*, paper presented to the XI World Conference of the World Future Studies Federation, Budapest.
- M. SARAZ (1991), *La nuova politica dell'immigrazione in Italia e la sua applicazione*, Conferenza Internazionale sulle migrazioni, Roma, 13-15 marzo 1991, Organisation for Economic Co-operation and Development, Paris, 1991.
- A. B. SIMMONS (1992), *Sessanta milioni in movimento*, «Il Corriere dell'UNESCO», marzo 1992.
- J. L. SIMON (1991), *The Economic consequences of immigration*, Basil Blackwell, Cambridge.
- L. TABAH (1990), *L'évolution démographique mondiale et ses conséquences pour l'Europe*, Council of Europe, "Population Studies" n. 20, Strasbourg.
- (1991), *Demographic imbalances between the countries of the Mediterranean Basin*, Council of Europe, Parliamentary Assembly, AS7PR (42)40, Strasbourg.
- D. J. VAN DE KAA (1984), *Population policy in Western Europe: between freedom, equality and solidarity*, in "Working Papers of the N.I.D.I.", Voorburg.
- (1991), *European migration at the end of history* PDOD - Paper n.8, NIAS, Wassenaar.
- M. WEINER (1985), *International Migration and international relations*, «Population and Development Review», 3.

Summary

Demographers consider the study of migrations from the viewpoint of demographic transition and differential fertility between the countries of origin and of destination. More recently demographers have also been requested to take an active part in the local, national and international debate on the questions raised by flows of migrants and foreign communities. The debate has dealt with the problems of international relations from both political and economic aspects, involving the problem of cooperation.

In the analysis of migratory flows and problems, even though transnational phenomena are often neglected, migrations represent mainly a transnational dimension. Yet the analysis of the consequences and possible remedies to the pressure of movements of peoples is still considered at a regional level and carried out by national means. The OECD's International Conference on Migration (Rome, 13-15 March 1991) stressed the need for suitable international analyses and measures to cope with international problems. Thus it has been finally acknowledged that the decisive and disruptive issue is underdevelopment in the economies of the countries of origin. It is in these countries, rather than in those of destination, that the main causes of large and sometimes rash migratory flows are to be found. As a consequence, it has been commonly acknowledged that international cooperation is a suitable means of facing this hard issue, bound to become even more serious in the future.

Résumé

Les migrations, du point de vue numérique, représentent dans le monde l'équivalent d'1% de la population mondiale. Mais la partie du monde la plus évoluée trouve des difficultés presque insurmontables face au problème des mouvements d'une moindre partie de la population. On maîtrise les problèmes de beaucoup moins d'1% de la population, si l'on exclut les mouvements de population pour tourisme, santé, loisirs, vacances, affaires, études. De plus cette population immigrée est très peu connue même par les instruments scientifiques, statistiques, administratifs et technologiques du monde développé, dans sa psychologie, dans sa composition et position sociale, mais surtout dans ses mouvements actuels et attendus.

A partir de cette situation on voit s'ouvrir tout le problème de la coopération, surtout en matière de migrations. D'abord il nous manque jusqu'ici les éléments essentiels pour construire des ponts entre les parties concernées, entre les droits de l'homme et ceux de la société, entre les besoins de l'individu et ceux de la société organisée; de façon moins théorique, le pont entre la dimension locale, là où la décision d'émigrer se prend et les sociétés de destination, l'Europe au sens large, où les migrations se manifestent avec toutes leurs conséquences.

Integrazione degli immigrati ed inserimento nel mercato del lavoro

Il titolo di questa relazione individua il rapporto tra quella che è la dimensione socio-culturale del processo di ingresso degli immigrati nella società ospitante e quella che è la dimensione più strettamente economica, ossia la loro partecipazione al mercato del lavoro. Di fatto però, se l'inserimento occupazionale degli immigrati costituisce un fenomeno certamente complesso ma al tempo stesso oggettivamente misurabile sulla base di precisi indicatori, lo stesso non può dirsi a riguardo del processo di inserimento sociale. La possibilità di leggere il grado di integrazione sociale degli immigrati in una data società sconta infatti, oltre all'ovvia mancanza di indicatori altrettanto precisi quanto quelli "economici", l'ambiguità che circonda, tanto nel linguaggio comune quanto nella stessa letteratura sociologica, termini quali appunto quello di integrazione, di assimilazione, acculturazione, adattamento, aggiustamento, assorbimento, accomodamento e così via.¹

Ciò che è certo è che queste due dimensioni dell'inserimento degli immigrati nella società ospitante, quella economica e quella socio-culturale, sono fra esse strettamente intrecciate: si potrebbe dire che l'integrazione "nel lavoro" rimandi necessariamente all'integrazione "attraverso il lavoro", sebbene tra i due aspetti, come vedremo in seguito, i condizionamenti non sempre assumano lo stesso segno e la stessa intensità.

Il rapporto tra lo straniero in quanto "homo oeconomicus" e la società ospitante tende in effetti storicamente a porsi nei termini di una profonda ambivalenza: da un lato lo straniero si presenta, agli occhi degli autoctoni, come una risorsa in termini di capacità lavorativa e/o di agente di innovazione, dall'altro la sua presenza si teme però possa sottrarre una parte del benessere nazionale e costituire un pericolo per la stabilità e l'ordine sociale.²

¹ Per una rassegna delle definizioni esistenti in letteratura cfr. SINERI, 1989.

² Si può ricordare come nel nostro ordinamento giuridico, fino all'entrata in vigore della legge 943/86, il testo che disciplinava i rapporti con lo straniero era il Testo unico di pubblica sicurezza; in altre parole lo straniero veniva contemplato solo in quanto potenziale turbativa all'ordine pubblico.

Lungo il *continuum* delle situazioni in cui tale ambivalenza si può storicamente presentare, se ne possono individuare alcune, corrispondenti ad altrettanti "tipi ideali" in senso weberiano e come tali costruiti attraverso un'operazione di semplificazione della realtà ma utili a porre in evidenza come il rapporto tra lo straniero e la società ospitante non possa essere aprioristicamente determinato, neppure sotto la sua specificazione più strettamente economica.

Un primo tipo ideale è rappresentato dalla figura dello straniero tracciata da Sombart (1916). Quest'ultimo, rivolgendo il proprio interesse alla nascita del capitalismo moderno, individua nello straniero i tratti tipici dell'imprenditore capitalistico. La sua analisi sociologica, andando al di là del riconoscimento del contributo degli stranieri alla costruzione della società capitalistica, giunge ad individuare il nesso che unisce l'emarginazione dalla vita pubblica, l'assenza di legami con la tradizione e gli oggetti simbolici dell'affettività collettiva con la concentrazione sugli obiettivi economici ed il lavoro produttivo. L'analisi di Sombart focalizza un certo tipo d'emigrazione: un'emigrazione di élite che ha per protagonista un protoborghese dotato di spirito di indipendenza e di vitalità, portatore di conoscenze tecnologiche e commerciali, oppositore in patria e capace di imporsi insieme con una nuova forma di organizzazione socio-economica. In questo caso, la stessa scarsa integrazione tende ad operare soltanto in positivo: "l'ambiente nuovo stimola ad essere operosi e creativi, l'assenza di vincoli e di legami si risolve in libertà di movimento, in 'mentalità astorica rivolta al futuro', in mancanza di impacci, in investimento di tutte le energie personali nel lavoro produttivo" (Tabboni, 1986).

Un secondo tipo ideale è rappresentato dalla figura, tipica – ma non esclusiva – dell'esperienza tedesca, del "gastarbeiter", il lavoratore ospite. A tale figura, connessa alle esigenze del rilancio economico-produttivo successivo alla seconda guerra mondiale, sottende l'ideologia utilitaristica che considera il soggetto immigrato solo in quanto la sua presenza è funzionale alle esigenze contingenti del sistema produttivo. La concezione prevalente in questa fase è non a caso quella di un'immigrazione "a tempo e scopi definiti": al lavoratore straniero è assicurato il soddisfacimento dei bisogni relativi al ripristino della sua capacità di lavoro (l'alloggio ad esempio) ma gli è al tempo stesso negata la possibilità di un effettivo inserimento sociale ed il diritto ad essere raggiunto dai familiari. Ciò che conta è l'integrazione "nel lavoro" (e quindi il problema è quello di rimuovere in tempi brevi le difficoltà di natura culturale che ostacolano l'adeguamento ai moderni sistemi produttivi) mentre si omette di considerare la prospettiva di un'integrazione "attraverso il lavoro". Come è noto, questa concezione di tipo strettamente utilitaristico ha di fatto stentato a vedersi attuata nella pratica: l'immigrazione a tempo determinato ha finito col trasformarsi in trapianto definitivo di un gran numero di lavoratori stranieri e delle loro famiglie (cfr. Franchi, 1990).

L'ultimo tipo ideale che intendiamo proporre è rappresentato da una raffigurazione dello straniero quale parassita sociale. È questa una concezione che continua a permeare l'immaginario collettivo nonostante la partecipazione degli immigrati al mercato del lavoro regolare cominci, anche in Italia, a costituire un fenomeno quantitativamente consistente ed in positiva evoluzione. Lo straniero

è il barbone, l'accattone, il senza fissa dimora, è colui che vive d'espediti e che alimenta i mercati dell'economia informale e delle attività illecite. È colui che per natura e per cultura si trova ad essere irrimediabilmente destinato a restare ai margini dell'economia ufficiale (anche perché si ritiene iniquo che gli stranieri trovino un lavoro in presenza dei tanti disoccupati autoctoni) e quindi a costituire sostanzialmente un peso per la società ospitante, costretta a soddisfare quanto meno i più elementari bisogni di sopravvivenza. La mancata integrazione "nel lavoro" ha un necessario corollario in un'impossibile integrazione "attraverso il lavoro", ciò che relega lo straniero in una posizione di estrema e drammatica marginalità sociale ed approfondisce il degrado delle moderne metropoli.

Questi modelli idealtipici, che fotografano situazioni "statiche", finiscono col sottovalutare il dato della natura eminentemente dinamica che caratterizza il processo integrativo che è appunto un fenomeno processuale condizionato dal grado di disponibilità all'integrazione di cui è portatore l'immigrato e dalla quantità/qualità delle opportunità offerte dalla società ospitante (Sineri, 1989). A questo proposito può essere utile assumere, dato il suo valore euristico, il concetto di ciclo migratorio proposto da Bastenier e Dassetto (1990) per descrivere la sequenza temporale attraverso la quale l'immigrato, attore sociale "in divenire", compie il suo ingresso nella società ospitante, secondo una temporalità sociale nella quale il tempo biografico individuale e del ciclo vitale della famiglia interseca il tempo della società in cui si intrecciano le relazioni sociali. L'individuazione di alcuni momenti del ciclo migratorio, nei quali le logiche sociali acquistano consistenza e sono individuate come problematiche dagli attori sociali, consente di dare conto della già sottolineata interconnessione tra inserimento produttivo ed integrazione sociale del migrante.

Un primo momento risulta ad esempio definito dal concetto di "marginalità salariale" (inserimento nel mercato secondario del lavoro, lavoro clandestino, ecc.), cui corrisponde una marginalità sul piano sociale, non sempre vissuta come tale dal lavoratore straniero, che sembra vivere la sua permanenza nel nuovo spazio come una parentesi fisica rispetto ad una vita che si svolge nello spazio d'origine.

In un successivo periodo nuovi attori, le donne e i bambini, fanno il loro ingresso sulla scena sociale: la loro gestione diviene la sfida che dà l'avvio alle relazioni con l'ambiente istituzionale; il termine "immigrato" sostituisce quello di "lavoratore straniero".

L'anzianità dell'immigrazione, il sorgere di leader operanti contemporaneamente su due versanti, le strategie volte all'integrazione, da un lato, e l'entrata nell'adolescenza dei figli degli immigrati, dall'altro, favoriscono quindi nuovi rapporti tra popolazione immigrata ed ambiente circostante. In questa fase si possono rilevare strategie di posizionamento sociale che vanno dall'occultamento individuale all'organizzazione ai margini della società o all'attuazione di categorie "etniche". La categoria "immigrato" non è più analiticamente pertinente per descrivere la totalità della popolazione. Le analisi e i dibattiti che ai nostri giorni coinvolgono l'Europa sull'integrazione ed i suoi aspetti giuridici e politici - non da ultima quindi la questione della cittadinanza - riguardano questo passaggio del ciclo migratorio. Essi, in ultima analisi, "riguardano il modo in cui

la società ha risolto le divergenze tra ineguaglianze o differenze sociali e coesione collettiva" (*ibidem*:13).

Nel caso italiano, la ricerca empirica, pur non avendola ancora sviluppata in tutte le sue implicazioni, ha dato ampiamente conto dell'importanza della dimensione temporale nel leggere la condizione degli immigrati, quantomeno segnalando un processo di consolidamento nel tempo della posizione occupazionale che è andato intrecciandosi con un processo di mobilità territoriale. Peraltro la sua "atipicità" rispetto alle esperienze dei paesi tradizionali importatori di manodopera ha reso quanto meno più difficilmente individuabili le diverse fasi del ciclo, per via della compresenza di situazioni individuali estremamente differenziate sotto il profilo biografico. Questo dato si incrocia con quello, ancora più evidente, della diversificazione territoriale della condizione degli immigrati, strettamente connessa alla diseguale distribuzione geografica, sul territorio nazionale, delle chances occupazionali, e tale da consentire l'individuazione di una serie di situazioni idealtipiche quanto al rapporto tra stranieri, lavoro ed integrazione sociale.

Una nostra recente rivisitazione delle principali ricerche condotte sulla partecipazione straniera ai mercati locali del lavoro (cfr. Zanfrini, 1991) sottolinea il ruolo che le caratteristiche regionali giocano nella determinazione della specializzazione produttiva degli stranieri e del grado maggiore o minore di irregolarità nei rapporti di lavoro: l'immigrazione fungerebbe, come qualcuno ha suggestivamente ricordato (Luciano, 1991), come una sorta di "cartina di tornasole" nel porre in evidenza i punti di forza e di debolezza delle singole società locali. Ciò significa anche che gli immigrati tendono a divenire, un po' dovunque, i "capri espiatori" di un malessere che ha origini che vanno ben oltre la loro presenza. Emblematico è il caso dei lavoratori stranieri presenti nelle attività dell'agricoltura "mediterranea", un caso, qualcuno ha scritto (Iori, Mottura, 1989), di "sottosalario nel sottosalario": l'impiego di manodopera immigrata, spesso clandestinamente, in condizioni che sovente configurano fenomeni di vero e proprio sfruttamento, in situazioni tradizionalmente già caratterizzate dal mancato rispetto delle disposizioni contrattuali, ha generato un clima "esplosivo" dal punto di vista dei rapporti tra comunità ospitante ed immigrati, essendo questi ultimi accusati di avere ormai completamente "spiazzato" l'accesso alle modeste fonti di reddito rappresentate dal lavoro agricolo stagionale (benché resti a nostro avviso piuttosto dubbia l'esistenza di una reale concorrenzialità con la popolazione locale in condizioni di disoccupazione). Di fatto, la circostanza per cui la problematica dell'immigrazione sia "esplosa" proprio in seguito ai drammatici fatti di Villa Literno, ha comportato che questa realtà particolare venisse assunta nell'immaginario collettivo come emblematica della condizione degli immigrati in Italia e dei rischi derivanti dalla loro presenza.

Meno problematica dal punto di vista dei rapporti coi lavoratori autoctoni sembrerebbe, pur in presenza di elevati tassi di disoccupazione locale, un'altra "faccia" dell'immigrazione in Italia, quella rappresentata dagli addetti alla pesca ed ai servizi armatoriali attivi in Sicilia (si tratta in gran parte di tunisini), una delle componenti più mature dell'immigrazione in Italia. La consistenza e la continuità delle presenze tunisine a Mazara costituiscono un'evidente smentita della c.d.

"soglia di tolleranza". Non si può peraltro non rilevare come l'insediamento dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie sia qui avvenuto nella forma della "separatezza" nei confronti della comunità autoctona: gli immigrati tunisini abitano in una sorta di "casbah" che riproduce i caratteri tipici della città araba, attuando la sensazione di radicamento dal contesto d'origine ma al tempo stesso inibendo l'intrecciarsi di relazioni con la popolazione locale, se si escludono quelle pertinenti con l'attività lavorativa che vede spesso affiancati immigrati ed autoctoni.

Ciò che accomuna un po' tutte le regioni meridionali è il loro caratterizzarsi come zone di transito in quei percorsi di evoluzione spazio-temporale attraverso i quali si concretizzano le opportunità di affrancamento dalle precarie condizioni iniziali. Il fenomeno delle migrazioni interne, da tempo segnalato ed oggi probabilmente in via di ridimensionamento (man mano che la presenza degli immigrati in Italia si fa più matura migliorano le reti informative interne alle singole comunità ed i nuovi flussi tendono ad essere immediatamente convogliati in direzione dei contesti più ricchi di lavoro) è al proposito estremamente significativo. Le ricerche condotte all'indomani dell'ultimo provvedimento di sanatoria (cfr. in particolare quelle relative all'area del Salento: Perrone, 1991) hanno eloquentemente sottolineato l'impulso che dalla legge Martelli è venuto in direzione di una significativa crescita degli inserimenti nel mercato del lavoro regolare, spesso appunto attraverso un trasferimento nelle città industriali del Nord di immigrati precedentemente occupati come ambulanti o lavoratori agricoli stagionali. Esse però, al tempo stesso, hanno dimostrato come non sempre una progressione dal punto di vista occupazionale si accompagna ad un aumento del grado di integrazione nella comunità ospitante. Il fenomeno delle migrazioni "a ritroso", segnalato da Perrone, benché sicuramente modesto in termini quantitativi, è la "spia di una domanda che non è soltanto di lavoro e di reddito ma è anche di condizioni accettabili e di possibilità di conservare e alimentare legami comunitari" (*ibidem*).

Proseguendo nel nostro viaggio lungo la penisola, l'esperienza toscana ci mostra, in nuce, l'emergere del fenomeno delle "economie etniche", che nel caso in questione vede protagonista la comunità cinese attiva nell'industria del peltame. Lo sviluppo delle "economie etniche", che la letteratura internazionale in materia (cfr. Waldinger, Aldrich, Ward, *et al.*, 1990) riconnette all'interdipendenza tra opportunità strutturali e caratteristiche dei gruppi etnici, si alimenta storicamente dell'esistenza di enclaves, ossia di comunità che hanno "scelto" una strategia di insediamento nella separatezza. La solidità della comunità di appartenenza, la possibilità, anche, di attingere al lavoro poco retribuito ed altamente flessibile dei connazionali, l'esistenza di un mercato "etnico" non servito dai produttori locali sono tutte chiavi del successo delle iniziative economiche espresse dagli immigrati. In questo caso il successo negli affari, foriero di vantaggi per l'intera società ospitante (cfr., a proposito dell'esperienza francese, ADRI, 1990) si accompagna, o addirittura paradossalmente si avvantaggia, ad una condizione di separatezza, di "chiusura", nei confronti della comunità ospitante.

Un'altra situazione idealtipica quanto al declinarsi del rapporto fra immigrati, lavoro ed integrazione nella comunità ospitante è quella dell'Emilia-Romagna.

In questa regione, reduce da una fase di crescita economica ed occupazionale ed in cui lo stesso tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro ha raggiunto tassi comparabili a quelli dei principali paesi europei, il fenomeno dell'ingresso degli immigrati nel mercato del lavoro regolare è iniziato prima ed ha assunto dimensioni più consistenti che altrove, tanto da poter dire che la tendenza a dare una soluzione formale al rapporto di lavoro costituisce la caratteristica distintiva della regione. Addirittura, accanto a quella di copertura delle mansioni meno gradite dagli autoctoni, la manodopera straniera viene qui a svolgere una funzione di ricambio demografico, dati gli attuali tassi di crescita: secondo una recente proiezione vi saranno, entro il 2010, tra i 242.000 ed il mezzo milione di lavoratori non residenti occupati in posti regolari (Gandini, 1991). Tuttavia, questa situazione di sostanziale "insostituibilità" della presenza straniera non toglie che quest'ultima sia generalmente soltanto tollerata dalla popolazione locale; ad essa viene dato un lavoro "per mancanza di meglio" (Bruni, Pinto, Sciortino, 1991) e si tende a legittimare l'opportunità di un trattamento differenziale nell'accesso alle reti di welfare. Come dimostrano i risultati di una recente indagine giornalistica condotta a Modena (Franchini, Guidi, 1991), la disinformazione sulla realtà dell'immigrazione e l'indifferenza nei suoi confronti sono atteggiamenti assai diffusi, insieme con la tendenza ad arroccarsi nella difesa di un benessere che i propri padri avrebbero faticosamente costruito. In questa situazione la presenza straniera rischia di divenire il capro espiatorio di un disagio sociale cui contribuiscono l'indebolimento di un'ideologia fino a ieri assai pervasiva, l'incertezza nei confronti del futuro, la progressiva perdita del senso di identità collettiva, il diffondersi della consapevolezza dei limiti e dei costi dello sviluppo (cfr. Zanfrini, 1992).

Sofferamoci infine più a lungo sull'esperienza lombarda, che può del resto essere assunta come rappresentativa della caratterizzazione che l'immigrazione va assumendo nelle aree "forti" del paese, una caratterizzazione, nota Ambrosini (1992) più "europea" di quanto si supponeva fino a tempi recenti e di quanto le immagini ricorrenti continuano ad accreditare. In tali contesti, la supposta esemplarità o atipicità del caso italiano risulta infatti legata più alla scissione tra rappresentazione collettiva e dinamiche effettive del fenomeno che non ad un'analisi obiettiva di quest'ultimo. Una scissione dovuta al fatto che mentre l'inserimento regolare degli immigrati nella struttura produttiva è avvenuto prevalentemente attraverso canali informali ed ha avuto per protagonisti soprattutto le piccole imprese, l'immagine pubblica e visibile dell'immigrazione resta quella relativa al suo segmento più debole ed emarginato: "L'inserimento degli stranieri nel lavoro regolare, in corrispondenza delle esigenze dell'economia locale, e il loro contributo alle finanze pubbliche attraverso il prelievo fiscale, restano aspetti largamente misconosciuti e sottostimati, schiacciati dalle componenti patologiche enfatizzate dall'opinione pubblica, dai mass-media e talvolta dagli stessi attori istituzionali" (*ibidem*:3). Va anche sottolineato come la manodopera immigrata tenda a risultare più complementare che sostitutiva di quella autoctona dato che la disoccupazione, nelle aree industrializzate, riguarda soprattutto componenti dell'offerta (quella femminile e quella giovanile e scolari-zata) ben difficilmente disposte ad occupare quelle mansioni operaie faticose,

dequalificate, organizzate su lavori a turni, spesso prive di prospettive di avanzamento che tendono ad essere svolte dalla forza lavoro straniera.

Sulla base dei risultati di due nostre successive rilevazioni campionarie, condotte la prima a Milano e l'altra a Brescia (cfr. IRER, 1991a e b) è possibile assumere una serie di elementi come indicativi delle evoluzioni in atto riguardo al lavoro degli immigrati, che implicano una rottura con l'immagine ricorrente di una realtà appiattita su una ristretta fascia di mansioni poco qualificate e svolte prevalentemente in forma illegale.

Un primo elemento da ricordare è quello relativo alla quota degli occupati regolari che, considerando anche gli impieghi a tempo parziale e a tempo determinato, arriva a circa il 40% degli intervistati; l'occupazione irregolare e precaria – comparativamente più diffusa a Milano che a Brescia – riguarda il 13% del campione, la condizione di disoccupazione il 21.6%. Gli occupati irregolari tendono a concentrarsi in alcuni settori, come quello dell'edilizia e dei lavori occasionali, mentre i "settori emergenti" del lavoro degli immigrati si caratterizzano per una elevata propensione alla legalità.

Un secondo elemento è rappresentato da un incipiente processo di diversificazione dei percorsi lavorativi degli immigrati. Significativamente, grazie in particolare al contributo dell'area bresciana (dove gli operai sono il 36.1% degli intervistati ed il 52.5% degli occupati), la prima occupazione è quella di operaio generico (15.7%), cui vanno aggiunte altre figure operaie (manovali, muratori, carpentieri, imbianchini, operai specializzati) per un totale del 5.3% del campione. Il peso delle collaboratrici domestiche è risultato tutto sommato contenuto rispetto alle possibili attese: 12.2%. Bar, ristoranti e pizzerie assorbono, con mansioni diverse, il 9% del campione. L'attività di ambulante riguarda soltanto il 6.7% degli intervistati, una quota di poco inferiore è collocata nel terziario a bassa qualificazione: verosimilmente, una parte degli addetti a questi settori si è dichiarata in cerca di occupazione. Il processo di dispersione professionale è testimoniato dal fatto che l'indagine ha rilevato la presenza degli immigrati in una quarantina di attività e, ciò che costituisce un dato di indubbio quanto sorprendente interesse, in una quota significativa (9.3%) essi sono impegnati in attività di media e alta qualificazione. Non si può però sottacere il fatto che sul fronte femminile la variabilità è assai più contenuta.

Un ulteriore elemento riguarda la progressiva perdita di coerenza della c.d. "specializzazione etnica", che se da un lato sussiste con riguardo ad alcune comunità nazionali (i filippini ad esempio continuano a concentrarsi prevalentemente nel lavoro domestico, ed i cinesi nel circuito delle attività intracomunitarie), dall'altro non impedisce che gruppi tradizionalmente svantaggiati (come in generale quelli africani) trovino una collocazione nei settori "emergenti", segnatamente in quello industriale.

Un quarto elemento riguarda il consolidamento nel tempo della posizione occupazionale degli immigrati, eloquentemente espresso dal dato in base al quale i soggetti giunti in Italia da almeno tre anni sono perlopiù regolarmente inseriti nel lavoro.

Un quinto elemento è relativo al valore attribuito al lavoro nel progetto migratorio: la maggior parte degli intervistati si dichiara "abbastanza" (42.4%) o

addirittura "molto" (16.4%) soddisfatta dell'attuale lavoro, nonostante gli elementi problematici che spesso caratterizzano l'attuale collocazione.

Un ultimo elemento è quello emerso dalla rilevazione delle aspirazioni professionali. Innanzitutto si delinea un diffuso interesse per attività non "tipiche" degli immigrati: il lavoro operaio di fabbrica, quello impiegatizio, i servizi alla persona, il lavoro autonomo (che non sempre corrisponde all'iniziativa commerciale, ma spesso riguarda attività di tipo artigianale) e tutta una variegata schiera di attività diverse che riflettono prevalentemente i desideri professionali degli immigrati più istruiti e dotati di risorse personali. Inoltre si rileva l'esistenza di una notevole plasticità delle aspettative occupazionali espresse dagli immigrati rispetto a quelle che sono le chances offerte dal sistema economico locale: la provincia industriale (Brescia) suscita maggiori propensioni al lavoro di fabbrica, mentre la metropoli del terziario favorisce l'espressione di una gamma di scelte più articolata, in cui hanno maggiore incidenza le attività impiegatizie, professionali e di servizio.

Ovviamente questi elementi evolutivi non riguardano la totalità degli immigrati, dato che permangono gravi situazioni di clandestinità e profonda precarietà occupazionale. Ma la realtà sulla quale intendiamo ora soffermarci, nel concludere questa esposizione, è quella che si definisce attraverso una situazione di scarto tra l'inserimento occupazionale ed il grado di accesso alle reti di welfare e di partecipazione alla vita comunitaria. Le difficoltà sul fronte dell'integrazione abitativa, che spesso affliggono anche gli immigrati meglio inseriti dal punto di vista professionale, sono l'esempio più evidente di come l'integrazione "nel lavoro" non sempre riesce a produrre un'integrazione "attraverso il lavoro"; addirittura, le soluzioni alloggiative più svantaggiose finiscono col porre a repentaglio gli stessi successi ottenuti dal punto di vista lavorativo. Paradossalmente, sono proprio gli immigrati "bresciani", ossia quelli comparativamente meglio integrati "nel lavoro", a segnalare con maggiore frequenza i disagi dal punto di vista dell'integrazione sociale: la percentuale di quanti ritengono per nulla adeguata l'attuale sistemazione abitativa è prossima al 40% del campione; più consistente ancora (65.2%), rispetto a Milano, è la quota composta da coloro che frequentano giornalmente i propri connazionali e che valutano questi ultimi come indispensabili (33.3%); nella valutazione dell'atteggiamento dei vicini di casa nei loro confronti, il peso dei giudizi di segno negativo (rifiuto, ostilità, indifferenza) supera, diversamente da quanto non avviene a Milano, quello dei giudizi di cordialità e disponibilità; diminuisce infine, sempre rispetto a Milano, la percentuale degli intervistati che hanno spesso l'occasione di essere invitati da cittadini italiani a partecipare a momenti di convivialità (in casa, al bar o in altri luoghi).

Un'ulteriore rilevazione condotta a Milano in tempi più recenti, nel corso di un'indagine sulle politiche sociali per gli immigrati (cfr. IRER, 1992), ha consentito un aggiornamento sui temi cruciali per l'analisi dell'integrazione sociale degli immigrati. Una delle indicazioni più significative è ovviamente rappresentata dai dati sulla situazione alloggiativa degli intervistati che rivelano come, a fronte di un difficoltoso ma persistente processo di integrazione abitativa (il 4.2% degli intervistati dispone di una casa in proprietà ed il 54.3% di un alloggio in affitto),

si osserva una percentuale assai elevata (oltre la metà degli intervistati) di giudizi di inadeguatezza dell'attuale sistemazione. D'altro canto, l'accesso ai servizi di welfare – in particolare a quelli sanitari – risulta per molti immigrati tuttora problematico. L'attivazione di "circuiti virtuosi" di collaborazione tra il personale pubblico più sensibile ed il mondo del volontariato ha saputo fornire risposte concrete ai bisogni socio-sanitari della popolazione immigrata ma ha anche determinato una situazione di sovraccarico funzionale degli operatori pubblici e privati maggiormente disponibili che rischia di non essere più sostenibile. Oltre questi problemi di portata generale rischia inoltre di determinarsi un processo di polarizzazione dell'universo degli immigrati: a fronte di una componente regolarmente presente, tendenzialmente inserita in attività stabili ed a volte discretamente integrata dal punto di vista sociale permane, ed anzi cresce per effetto della politica di chiusura degli ingressi, un'area di clandestinità, di esclusione forzata dal lavoro regolare e dall'accesso alle reti di welfare.

Tornando alle considerazioni precedenti possiamo concludere rilevando come, in effetti, la funzionalità della presenza straniera alle esigenze dell'economia locale non produce immediatamente una loro desiderabilità dal punto di vista sociale. Viceversa, un dato ricorrente della storia delle migrazioni è che i lavoratori stranieri sono "wanted but not welcome" (Zolberg, 1990), e conseguentemente segregati dal punto di vista sociale. A questo proposito, il caso delle regioni italiane più industrializzate, se tende vieppiù ad allinearsi a quelli dei paesi tradizionali importatori di manodopera, per quanto attiene alla funzione economica svolta dagli immigrati, stenta ad esserlo riguardo al riconoscimento di quest'ultima: l'immagine non di rado ricorrente continua ad essere quella dell'immigrato parassita e "geneticamente" ai margini tanto del sistema economico quanto del sistema sociale. L'atipicità, che diventa esemplarità, del caso italiano, potrebbe essere ricollocata qui, a livello non tanto della realtà, quanto della sua rappresentazione sociale. Il problema, appena richiamato, della mancata legittimazione, sulla base del ruolo economico svolto, della presenza degli immigrati stranieri, tende effettivamente a riguardare sempre più un po' tutte le società europee. Non a caso, come ha ricordato recentemente Jurgen Habermas nel corso di un'intervista rilasciata ad un quotidiano italiano, problemi drammatici come quello degli "asylanten" in Germania rischiano di essere la conseguenza perversa della rinuncia, da parte dei paesi europei, ad attuare una effettiva politica di programmazione degli ingressi. Una rinuncia che è del resto coerente con il mancato riconoscimento della funzione economica svolta dagli stranieri. E se, come suggerisce la legge di Thomas, "quando una situazione sociale è definita come reale diventa reale nelle sue conseguenze", ne deriva che questo mancato riconoscimento risulterà foriero di pesanti conseguenze per gli immigrati e per le nostre società.

LAURA ZANFRINI

*ISMU - Università Cattolica del Sacro Cuore
Milano*

Riferimenti bibliografici

- ADRI, *Des immigrés créateurs d'entreprises - Un apport à l'économie française*. Paris, Ministère de la Solidarité, de la Santé et de la Protection sociale, 1990.
- M. AMBROSINI, *Invasori o produttori? L'immigrazione straniera in Lombardia nello scenario europeo*, comunicazione al Convegno: "Le conseguenze economiche e sociali della nuova Europa. L'impatto del mercato unico europeo e della transizione nei Paesi dell'Est", Trento, 24-26 settembre 1992.
- A. BASTENIER, F. DASSETTO, *Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei*, in AA.VV., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990.
- M. BRUNI, P. PINTO, G. SCIORTINO, *Tra carenza di offerta e pregiudizio razziale*, «Politica ed Economia», 11, maggio-giugno 1991.
- A. FRANCHI, *Assimilazione o pluralismo culturale? L'inserimento dell'immigrato extracomunitario nella società europea*, in M. COLASANTO, M. AMBROSINI, *Noi e l'altro - L'immigrazione straniera: una sfida per le politiche sociali*. Cesena, AVSI, 1990.
- R. FRANCHINI, D. GUIDI, *Una città in bianco e nero - Extracomunitari a Modena*. Roma, Ediesse, 1990.
- A. GANDINI, *Previsioni sul mercato del lavoro e implicazioni sull'immigrazione extracomunitaria negli anni novanta: il caso dell'Emilia-Romagna*, «Prospettiva Sindacale», XXII, 79-80, maggio-giugno 1991.
- L. IORI, G. MOTTURA, *Stranieri in agricoltura: cenni su un aspetto della struttura dell'occupazione agricola in Italia*, in G. COCCHI (a cura di), *Stranieri in Italia*, materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo, Bologna, 1989.
- IRER, *L'immigrazione straniera extracomunitaria nella realtà metropolitana milanese*. Milano, marzo 1991.
- IRER, *L'immigrazione extracomunitaria in Lombardia: il ruolo delle politiche regionali*. Milano, novembre 1991.
- Analisi dei bisogni e offerta di servizi per gli stranieri extracomunitari nell'area milanese*, Osservatorio Economico-Territoriale dell'Area Metropolitana Milanese, ottobre 1992.
- A. LUCIANO, *Uccelli di passo: stranieri nei mercati del lavoro locali*, «Politiche del lavoro», 12-13, 1991.
- L. PERRONE, *Immigrati nel Salento: costumi, stili di vita e adattamenti nel mercato del lavoro*, «Politiche del lavoro», 12-13, 1991.
- G. SINERI, *Cambiando cielo - L'integrazione sociale dei siciliani in Olanda*. Catania, ISVI, 1989.
- W. SOMBART, *Gli stranieri in "Der Moderne Kapitalismus"*. Berlin, Duncker & Humblot, 1916; tr. it. (a cura di A. Cavalli), *Il capitalismo moderno*. Torino, Utet, 1967.
- S. TABBONI, *Vicinanza e lontananza - Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*. Milano, F. Angeli, 1986.
- WALDINGER, ALDRICH, WARD, et al., *Ethnic Entrepreneurs*. London, Sage, 1990.
- L. ZANFRINI, *L'immigrazione straniera nei mercati del lavoro*, in IRER, *L'immigrazione extracomunitaria in Lombardia...*, cit.
- L. ZANFRINI, *Politiche sociali per gli immigrati tra ricerca di efficienza e difesa del benessere: il caso di Modena*, in IRER, *Analisi dei bisogni...*, cit.
- A.R. ZOLBERG, *Strangers' Encounters*, in I. SIMON-BAROU, P.J. SIMON, *Les étrangers dans la ville. Le regard des sciences sociales*. Paris, L'Harmattan, 1990.

Summary

The essay analyses the relationship existing between the immigrants' economic and social integration and indicates the ties which bind these two basic elements of the entry process of the immigrant worker into the guest society, but also the different outcome they assume in some ideal typologies.

After a fleeting summary of the main results of the empirical surveys carried out in various Italian regions, the Author examines the case of Lombardy. She highlights how the economic functionality of the immigrants' labor force is not fully taken into consideration or, at least, it does not necessarily result in a "desirability" from the social point of view. We are faced with a predicament which is similar to that taking place in other traditional labor importing countries. This is also the consequence of a myopic immigration policy which has put almost a complete stop to all newcomers thus nourishing a process of illegal entries. This runs the risk of heightening tensions already present and of creating the premises for the fulfillment of the prophecy which predicts the unsurmountable marginality of the immigrant population.

Résumé

L'essai souligne la relation entre insertion économique et intégration sociale des immigrés, en mettant en évidence les connexions entre ces deux facteurs, selon des modèles idéal-typiques. Après une revue des principaux résultats des recherches menées sur l'immigration en Italie, on analyse en particulier la situation de la Lombardie, caractérisée par la fonctionnalité économique de la présence étrangère, mais qui n'est à la fois ni reconnue, ni "désirable" d'un point de vue social.

Cette situation est d'autrefois parallèle à ce qui s'est produit dans les traditionnels pays d'immigration, en conséquence aussi d'une politique aveugle de clôture totale vers de nouveaux flux. Ce fait alimente le procès de clandestinisation de la présence étrangère, comme introduction à une insurmontable marginalité de la population immigrée.

Bisogni sociali e partecipazione degli immigrati

I processi di integrazione socio-culturale degli immigrati ieri e oggi

Nel mio intervento cercherò di sviluppare un'altra tematica che era cara a P. Sacchetti, che è quella dei modelli di integrazione socio-culturale e della attualità di questi modelli alla luce della attuale congiuntura delle politiche migratorie.

Permettetemi però di rivolgere anzitutto un pensiero di riconoscimento a P. Sacchetti, che non è stato soltanto un maestro dal punto di vista professionale ma che mi ha dato molto sul piano umano, oserei dire affettivo, essendo stato fondamentale il suo consiglio, la sua vicinanza in alcune scelte decisive anche della mia vita e della mia famiglia. C'è stato un momento in particolare in cui, vivendo in Svizzera da oltre dieci anni, avevo una prospettiva di rientro in Italia; forse personalmente non l'avrei perseguita, ma devo dire che l'appoggio e i consigli di P. Sacchetti, mi hanno indotto a quella scelta che oggi non rimpiango. Così come non potrò dimenticare l'aiuto concreto che P. Sacchetti ha dato alla mia famiglia nei primi anni di permanenza a Roma dopo l'esperienza di un ambiente di vita e di lavoro del tutto diversi, come erano stati quelli della Svizzera.

Ma tornando sul piano professionale, devo dire che P. Sacchetti mi incoraggiò ad approfondire una tematica a lui molto cara e che riguardava i processi di integrazione sociale dei migranti visti sotto l'angolatura particolare delle motivazioni di tipo sociale e culturale. Non esito a definire i tempi del mio incontro con lui agli inizi degli anni '70, come i tempi più prolifici dal punto di vista dell'approfondimento culturale e dei modelli di interpretazione del fenomeno migratorio. Avevamo a che fare in quell'epoca con dei modelli di interpretazione che definirei "nobili" rispetto alla situazione attuale.

Si dibatteva all'epoca - e c'era un contrasto abbastanza rigido tra paesi di accoglienza e Paesi di emigrazione - di diverse terminologie nel definire il processo di incontro tra migranti e società di accoglimento. Qualcuno ricorderà la veemenza con cui i Paesi di accoglimento si trinceravano dietro le definizioni di assimilazione, di adattamento di inserimento. Melotti ha riaffermato l'attualità di certe concezioni etnocentriche che, nell'incontro tra due culture diverse, sottolineano unicamente l'aspetto assimilativo, di adattamento delle popolazioni di arrivo nei riguardi dei Paesi di accoglimento. E, dall'altra parte di questo

braccio di ferro, molti sociologi italiani si erano cimentati su questo tema. E vennero fuori alcune pregevoli teorie; pensiamo alla "socializzazione anticipatoria" di Alberoni,¹ che poi riportava praticamente nel campo migratorio una vecchia teoria di Merton sull'imitazione e sulla mobilità tra le classi sociali; pensiamo ad un pregevole modello di Marino Livolsi,² basato sul ruolo dei mass-media, sottolineando lo scambio che avveniva di fatto tra i migranti e i Paesi di accogliimento, dove alcune opportunità venivano valutate positivamente dai migranti e dove si attuava uno scambio vero e proprio come base della decisione di emigrare.

E pensiamo anche a tutto il movimento che, dietro a queste definizioni così diverse e sullo sfondo di questo braccio di ferro, aveva fatto avanzare una presenza associazionistica, anche sindacale, all'interno delle comunità immigrate all'estero, che si traduceva anche in fatti concreti, in rivendicazioni, in politiche di familiarizzazione dei flussi migratori, in conquiste sul piano delle politiche dei rientri e delle politiche di protezione sociale.

Ed è in questo scenario che ero stato invitato da P. Sacchetti, ad approfondire, appunto, un modello di integrazione sociale che prendesse come riferimento la centralità delle motivazioni, delle cause di tipo sociale e culturale, come centro motore del processo di integrazione sociale, che non aveva più dei riferimenti rigidi nel Paese di accogliimento, ma in fondo doveva modulare un rapporto tra l'individuo e il mondo esterno, un rapporto che poteva avvalersi, e anche più di una volta, della risorsa mobilità e rispetto al quale l'oggetto dell'integrazione sociale era appunto il mondo esterno inteso nella sua totalità. In questo modo si tendeva a togliere, se volete, al paese di accogliimento questa specie di monopolio sulla valutazione della qualità dell'integrazione dal punto di vista sociale: essa interessava solo in maniera provvisoria, secondaria, momentanea. La qualità del processo di integrazione sociale riguardava il rapporto del migrante con la società globale ed al limite era del tutto concepibile un'assenza di rapporti qualitativamente validi con i soggetti del paese di accogliimento senza che ciò compromettesse la qualità del processo di integrazione sociale nel caso in cui il migrante mantenesse un ottimo rapporto con il paese di origine e finalizasse esclusivamente a tale rapporto l'esperienza migratoria.

Il migrante, utilizzava una risorsa che era la mobilità sociale, ma questa mobilità non era il fine del suo processo di integrazione nei riguardi della realtà esterna e contingente e poteva essere combinata in mille possibili modi appunto con il suo processo esistenziale, che poteva prevedere, dopo una permanenza anche breve in un paese di accogliimento, il rientro in patria o lo spostamento in un altro paese di accogliimento.³

In questa riflessione di oggi io ho immaginato un colloquio ideale con P. Sacchetti, proprio su questo aspetto dell'integrazione socio-culturale. Mi sono posto il problema, di cosa dirgli oggi se mi chiedesse a che punto siamo nei processi di integrazione socio-culturale dei migranti, e se è sempre valida questa

¹ F. ALBERONI, G. BAGLIONI, *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*. Bologna, Il Mulino, 1966.

² M. LIVOLSI, *Comunicazione e integrazione*. Firenze, Barbera-Universitaria, 1967.

³ C. CALVARUSO, *Integrazione e personalità*, "Studi Emigrazione", XI, n. 33, 1974, pp. 87-117.

teoria centrata sulle motivazioni di tipo culturale e sociale che, tutto sommato, vedono il migrante come protagonista di una sua avventura, rispetto alla quale il Paese di accogliimento è un'opportunità non necessariamente definitiva ma che può essere funzionale ad altri tipi di percorsi.

Allora io porrei P. Sacchetti di fronte a un dilemma di difficile approccio, ad una affermazione in un certo qual senso cruda ed irrevocabile. Direi che oggi il destino delle politiche migratorie che vorrebbero fondarsi sull'integrazione sociale, sugli aspetti culturali – che quindi dovrebbero necessariamente privilegiare l'aspetto della relazionalità, del ricongiungimento familiare, dell'integrazione sociale intesa in termini di reciprocità degli scambi culturali – ecco questo modello rischia oggi di essere definitivamente compromesso da una congiuntura internazionale che è fortemente condizionata, per quel che riguarda i flussi di mobilità, dalla pressione demografica e che si traduce in particolare in modelli di immigrazione che sono di tutt'altra natura rispetto a quelli che caratterizzavano i primi anni '70. Li ho definiti in altre occasioni come modelli di migrazioni "spurie" o, se preferite, modelli di migrazione di "sopravvivenza" o di "sottosviluppo".

Spurie perché non hanno nulla a che fare con il modo nel quale era evoluta la problematica migratoria e il livello di approfondimento culturale e la qualità delle politiche di protezione sociale che si erano raggiunte in un determinato momento storico soprattutto in Europa. Sono spurie perché sono diverse, perché sono anomale rispetto a questo modello; d'altra parte sono di sopravvivenza e sono di sottosviluppo, in contrapposizione a quell'emigrazione degli anni '70 che forse potremmo definire "migrazione di sviluppo", di relativo benessere.

Vediamo come si differenziano questi due modelli, e forse capiremo meglio quali sono i termini di questa sfida che si pone oggi, che è la sfida di come rendere compatibili flussi migratori e politiche di integrazione socio-culturale in un contesto in cui la marginalità che riscontriamo, soprattutto in Italia, dei fenomeni migratori sembra escludere ogni opportunità e ogni appiglio a delle politiche migratorie orientate realmente verso l'integrazione socio-culturale.

C'è un elemento che distingue alla base questi due modelli delle "migrazioni di sviluppo" e "migrazioni di sopravvivenza". Le migrazioni di sviluppo si basano su una preponderante forza di attrazione da parte dei paesi di accogliimento, rispetto alla forza di espulsione che è presente nei paesi di origine, preponderante o comunque di egual peso o non così distante. D'altra parte, il modello appena evocato sia di Alberoni che di Livolsi, si basava sul confronto tra la situazione presente in cui un migrante vive nel paese di origine e quello che un altro paese offre.

E il confronto dava luogo ad una scelta in cui si manteneva il ruolo attivo del migrante. Ci riferiamo soprattutto alla situazione italiana, dove in quegli anni '70 la congiuntura era di questo tipo, cioè vi era presente comunque una minima possibilità di scelta, nel senso che le persone, nel Sud dell'Italia o nelle Isole italiane, non morivano di fame, non subivano un'espulsione così irreversibile da parte del luogo di origine. Ma potevano in un certo qual senso scegliere. Questa era la base motivazionale dell'emigrazione di sviluppo, di cui vedremo le caratteristiche.

A questa base motivazionale dell'emigrazione di sviluppo si oppone una base motivazionale del tutto diversa che caratterizza oggi l'emigrazione di sopravvivenza. Nell'emigrazione di sopravvivenza la forza di espulsione dai paesi di origine è nettamente superiore alla forza di attrazione dei paesi di arrivo. Direi addirittura che non esiste una forza di attrazione da parte dei paesi di arrivo, ma esiste soltanto una forza di espulsione da parte dei paesi di origine.

Non c'è domanda, oggi, di nuove migrazioni da parte dei paesi tradizionalmente di immigrazione come la Germania, la Francia, la Svizzera, così come non c'è domanda di nuova immigrazione da parte dei paesi che più recentemente hanno adottato questa immagine di paesi di immigrazione, come l'Italia, ma anche la Grecia, la Spagna: non c'è una richiesta esplicita di lavoratori, ma c'è una presenza sempre maggiore di questi lavoratori. Vediamo, allora, la differenza, che è fondamentale, tra questi due modelli.

Nelle migrazioni di sviluppo i lavoratori immigrati si inseriscono nelle aree forti del mercato del lavoro, come alla fine degli anni '60, i primi anni '70: gli immigrati italiani ma anche gli altri entravano nel settore secondario dei paesi di origine. La domanda di immigrazione era in alcuni casi, addirittura sofisticata, si arrivava a progettare una selezione degli immigrati in partenza, a pensare a dei corsi di formazione, con un centro di Milano che si era specializzato in questo. Era così forte e programmata la richiesta dei paesi di arrivo che dietro c'era anche una politica di preparazione, di programmazione, di formazione dei possibili migranti.

Al contrario, nell'immigrazione di sopravvivenza o nelle migrazioni spurie i lavoratori migranti si inseriscono nelle aree più deboli e degradate, non fanno sviluppo, non producono benessere, non sono nel cuore centrale dell'economia. Nell'emigrazione di sviluppo vi è un collegamento immediato tra immigrati; per esempio, proprio perché l'inserimento avviene nelle aree forti, di maggior sviluppo del paese e in particolar modo nel settore secondario, il collegamento tra gli immigrati e organizzazioni sindacali è automatico e meccanico. Nelle migrazioni di sopravvivenza, invece, non esiste nessun tipo di rapporto tra immigrati e sindacati. Non vorrei essere così drastico, però indubbiamente il fatto stesso che l'inserimento dei lavoratori immigrati, avviene nelle aree più degradate, dove la stessa presenza sindacale è davvero molto scarsa, crea un problema di rapporto con i sindacati.

Ne derivano delle conseguenze di tipo diverso. Nelle migrazioni di sviluppo, gli immigrati hanno immediatamente un maggior potere contrattuale, cosa che non hanno nelle migrazioni di sopravvivenza. Per esemplificare questi due modelli, basti pensare all'immigrazione in Germania negli anni '70 e pensate all'attuale immigrazione degli extra-comunitari in Italia.

Nelle migrazioni da sviluppo, altro elemento di differenziazione, l'immigrazione determina una forte mobilità ascendente della popolazione locale. Nei paesi come la Germania e la Svizzera – personalmente ho vissuto per 10 anni in Svizzera – voi constatavate che i giovanissimi svizzeri accedevano a posti di lavoro del terziario perché il secondario, i lavori più pesanti, più faticosi, meno attrattivi, erano stati occupati dagli immigrati.

Quindi c'era una mobilità ascendente che evidentemente determinava anche motivi di soddisfazione al lavoro maggiore all'interno di popolazioni locali.

Nel caso delle migrazioni di sopravvivenza, non soltanto non avviene certamente una mobilità ascendente ma avviene un conflitto all'interno del mercato del lavoro. Sappiamo benissimo che l'immigrazione straniera, soprattutto quella irregolare, è entrata in rotta di collisione con un'economia sommersa, presente sul mercato del lavoro italiano, cioè quel lavoro nero che entra in competizione con gli immigrati e che determina una situazione di conflitto e di forte aggressività.

Altro elemento di differenziazione, nelle migrazioni di sviluppo i paesi di accoglimento, scusate il termine, "si abbelliscono", migliorano la propria qualità della vita. Le città tedesche, svizzere, sono state rifatte da cima a fondo dagli operai italiani, sono aumentati i servizi, ed è visibile un miglioramento qualitativo della vita ed un maggior benessere che è direttamente collegabile alla presenza degli immigrati.

Questo non avviene certamente nelle migrazioni "spurie" o da sopravvivenza. Pensiamo all'Italia, che non si abbellisce con la presenza degli extracomunitari, ma che aumenta il degrado urbano, che si abbruttisce in alcune aree delle città, che determina forti situazioni di tensione sociale nel rapporto con la società civile.

In un certo qual senso nelle migrazioni di sviluppo, avviene che il processo migratorio in quanto tale, cioè la scelta di far venire i lavoratori migranti, ottiene il benessere della società civile. Sommando tutti questi indici, la società civile finisce per esprimere un consenso rispetto alle politiche migratorie. Cosa che non avviene evidentemente nelle migrazioni spurie, dove non solo non c'è consenso, ma c'è una grossa difficoltà da parte della società civile a considerare come utili gli stranieri presenti sul territorio. Quindi, da una parte, si sviluppa un consenso ed una predisposizione all'accoglienza, dall'altra parte, si sviluppa invece un disorientamento ed una predisposizione, direi, alla espulsione nei riguardi della presenza degli immigrati.

Infine, ultimo elemento di differenziazione fondamentale, è l'atteggiamento delle istituzioni; le istituzioni, individuate dagli studiosi come l'elemento fondamentale nei processi di integrazione sociale, nelle migrazioni di sviluppo hanno evidentemente il terreno facile per produrre politiche migratorie orientate alla protezione sociale ed all'integrazione. Sono gli anni '70 quelli della familiarizzazione dei flussi migratori, gli anni in cui si raggiunge, a mio avviso, il livello più alto nei processi di integrazione sociale.

In parallelo, ciò non avviene certamente per quanto riguarda l'emigrazione di sopravvivenza; le istituzioni non ottengono nessun tipo di consenso da parte della società civile per agire in funzione della protezione sociale. Qui non è il caso di indagare se potrebbero agire in maniera diversa per ottenere questo consenso - personalmente ne sono convinto -; un fatto però è certo che nel processo fisiologico attraverso cui si realizza l'immigrazione nei modelli di migrazione di sottosviluppo, in questa modalità fisiologica, non ci sono gli estremi perché le istituzioni possano sviluppare una politica reale ed effettiva di integrazione sociale e di protezione sociale. E allora non c'è da sorprendersi se

quando noi leggiamo i dati dei processi di integrazione sociale e delle ricerche che si sono occupate in questi anni di questi problemi – e noi come LABOS ne abbiamo fatte tre negli ultimi tre anni una sull'associazionismo,⁴ una sui bisogni sociali degli immigrati e una sui percorsi di integrazione familiare, delle famiglie immigrate – appunto, non c'è da sorprendersi se i segnali di questa integrazione sociale sono estremamente deboli.

Ricerche sui bisogni sociali degli immigrati

L'indagine sul campo sui bisogni degli immigrati⁵ è stata effettuata nel 1989-90 in 8 Province italiane, di cui 3 ubicate in Emilia Romagna (Bologna, Modena e Reggio Emilia), 2 in Campania (Caserta e Napoli) e le altre rispettivamente nel Lazio (Roma, in particolare il quartiere di Ostia e il comune di Ladispoli), in Lombardia (Milano), in Sicilia (Mazara del Vallo in Provincia di Trapani). Per ciascuna Regione sono stati somministrati 100 questionari ad immigrati stranieri, per un totale quindi di 500 interviste dirette. I nordafricani rappresentano il collettivo più folto con 208 unità, seguiti dai centroafricani con 190 unità e dall'altro collettivo di immigrati formato da 102 unità e aggregato con la dicitura "altre nazionalità".

Per quanto riguarda l'assistenza sanitaria è interessante notare che le risposte affermative al quesito di usufruire gratuitamente delle prestazioni sanitarie offerte dalla Usl, incrociate con il luogo delle interviste, sono meno di un terzo del totale (140 casi) e si concentrano con valori decisamente più alti, rispetto alle altre, in quelle dell'Emilia Romagna (23 casi). In queste città le interviste sono state fatte ad immigrati con un discreto livello di sedimentazione, cioè gli egiziani; infatti oltre alle città emiliano-romagnole, quella che detiene valori più alti è la città di Trapani (o meglio di Mazara del Vallo), dove si concentra l'altra comunità nordafricana anch'essa con una discreta sedimentazione (anche se diversa dalla precedente), cioè quella tunisina (con il 28% di risposte affermative).

Una variabile importante ("indicatore di integrazione") è la durata della permanenza. Quanto più è lontano l'anno di arrivo tanto più relativamente facile diviene il rapporto con i servizi in generale. Coloro che sono in Italia da "prima del 1980" fruiscono delle "prestazioni gratuite" in misura maggiore di coloro che sono arrivati negli anni successivi. Infatti i valori relativi agli immigrati aggregati nella classe "dal 1981 al 1985" decrescono rispetto ai più "anziani" (52,1%) e decrescono ancora negli ultimi arrivati (14,2%) (Tab. 1).

Al fine di analizzare ancor più da vicino i differenti servizi territoriali utilizzati direttamente dal collettivo di intervistati, sia nell'ambito pubblico che in quello del privato sociale, sono stati aggregati in due tipologie principali: la prima è formata da alcuni servizi socio-sanitari, la seconda da alcuni servizi di "prima

⁴ LABOS, *La presenza straniera in Italia. Primo rapporto*. Roma, Ministero dell'Interno, Direzione Generale dei Servizi Civili, Roma, T.E.R., 1990.

⁵ LABOS, *Politiche sociali e bisogni degli immigrati*, Ministero dell'Interno, Direzione Generale dei Servizi Civili, Roma, T.E.R., 1991.

accoglienza". La Tab. 2 riporta in sintesi le distribuzioni inerenti alla fruizione dei servizi socio-sanitari da quando gli interessati sono arrivati in Italia, e cioè mediamente negli ultimi cinque/sei anni.

Il servizio pubblico che maggiormente viene utilizzato, rispetto a tutti quelli elencati, è senz'altro "l'Ufficio informazioni e di orientamento" (68,4%, a fronte del 27,4% riscontrabile per la fruizione dello stesso tipo di "Ufficio" nell'ambito del privato sociale). Seguono, in questa sorta di graduatoria, i servizi più specificatamente sanitari: quelli "ambulatoriali" con 141 casi, la cui fruizione si concentra prevalentemente nell'ambito pubblico (61% e in misura corrispondente alla metà dei casi, cioè il 31,2%, nell'altro) e quelli di "diagnosi e di cure specialistiche" con 83 casi, la cui fruizione è del 73,5% in ambito pubblico e il 20,5% in quello del privato sociale.

Tabella 1 - *Fruizione gratuita delle prestazioni sanitarie della USL per anno di arrivo in Italia*

	Prima del 1980	Dal 1981 al 1985	Dal 1986 al 1989	Totale	
				Percentuali	(N. casi)
Si	60,44	52,11	14,20	28,00	(140)
No	39,56	47,89	85,80	72,00	(360)
Totale %	100,00	100,00	100,00	100,00	
Totale (n. casi)	(91)	(71)	(338)		(500)

Tabella 2 - *Fruizione diretta dei servizi socio-sanitari sia nell'ambito pubblico che in quello del privato sociale*

	Pubblico		Privato sociale		Entrambi		Totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Informazioni e orientamento servizi vari	130	68,4	52	27,4	8	4,2	190	100
Informazioni per alloggi popolari	60	75,0	14	17,5	6	7,5	80	100
Servizi sociali territoriali	38	66,7	16	28,1	3	5,3	57	100
Servizio ambulatoriale	86	61,0	44	31,2	11	7,8	141	100
Servizio diagnosi e cure specialistiche	61	73,5	17	20,5	5	6,0	83	100
Consultori familiari	27	84,4	3	9,3	2	6,3	32	100
Servizi di assistenza medico-scolastica e pedagogica per l'infanzia	23	50,0	16	34,8	7	15,2	46	100
Altri servizi	20	52,6	11	28,9	7	18,5	38	100

Fonte: ricerca LABOS (cfr. nota 5)

L'ambito pubblico è preponderante anche nella fruizione degli altri servizi, e cioè nella richiesta: di "informazioni per gli alloggi popolari" (il 75% dei casi, a fronte del 17,5% in ambito privato), nelle prestazioni dei "servizi sociali territoriali" (il 66,7%, a fronte del 28,1% dell'altro settore), nell'utilizzo dei "consultori familiari" (l'84,4%, a fronte dell'altro settore), nell'utilizzo di "altri servizi", in misura minore (il 52,6%), pari a 20 casi, in cui sono stati aggregati coloro che hanno fruito di "servizi di assistenza alle tossicodipendenze", di "servizi di supporto alle ragazze-madri", di "servizi di supporto psicologico" e di "servizi di assistenza domiciliare". Infine, nell'utilizzo dei "servizi di assistenza medico-scolastica e pedagogica per l'infanzia" (il 50% a fronte del 34,8% del privato sociale e del 15,2% di fruizione in entrambi i settori).

Per quanto concerne la fruizione dei servizi di "prima accoglienza" (tab. 3), al contrario del gruppo precedente, è preponderante il settore del privato sociale (operante in parte, almeno nei grandi centri urbani, con risorse finanziarie degli Enti locali). Il "servizio mensa" risulta essere quello maggiormente utilizzato dal collettivo all'esame, rispetto agli altri aggregati tra i servizi di emergenza almeno una volta da quando i suoi componenti sono arrivati in Italia (188 casi, di cui il 56,3% ne ha fruito in ambito privato sociale, il 25% in quello pubblico e il 18,7% in entrambi). In altri termini ciò vuol dire che all'incirca un immigrato su tre ha fruito del "servizio mensa" da quando è arrivato in Italia.

I servizi di emergenza, in qualche modo contigui, rispetto a quello della mensa, continuano ad essere altrettanto utilizzati, anche se in misura minore; infatti, hanno fruito di servizio "docce", "deposito bagagli", "recapito", ecc. (cioè tutti gli "altri servizi") 115 intervistati (di cui il 62,6% nell'ambito del privato sociale, e il 31,3% in quello pubblico ed un'altra piccola quota, cioè il 6,1%, sia nell'uno che nell'altro settore). Consistente risulta essere anche l'utilizzo di "alloggi temporanei di emergenza" in quanto hanno interessato (e/o interessato), quasi un immigrato su cinque (112 casi, di cui il 56,3% ne ha fruito al di fuori dei circuiti pubblici, il 25% in questi e il 18,7% ha fruito delle opportunità offerte da entrambi i settori).

Un intervistato su sei, inoltre, ha fruito del "servizio vestiario" in misura del 57,7% (cioè più della metà), nei circuiti del privato sociale mentre il 28,2% ne ha fruito in quelli del pubblico e il 14,1% in quelli appartenenti sia all'uno che all'altro settore; mentre un intervistato su otto ha beneficiato delle opportunità offerte dai "servizi di assistenza economica".

Uno degli aspetti più drammatici che sembra accompagnare sempre i flussi migratori, in qualsiasi parte essi si dirigano, è senz'altro quello dell'abitazione; ad esso non sfugge, pertanto, il flusso che continua ad interessare l'Italia. Dalla lettura dei dati della nostra ricerca, relativi all'incrocio tra l'anno di arrivo in Italia e il numero di volte che l'intervistato ha cambiato casa emerge con significativa evidenza la forte mobilità abitativa del collettivo immigrato. Soltanto una persona su cinque non ha mai cambiato casa da quando vive in Italia (19,4%) a fronte del restante 80,6% che l'ha cambiata almeno da "una volta fino ad otto volte". Tra questi, comunque, la maggior parte l'ha cambiata da "una a tre volte" (41,6%), un'altra parte, pari ad un intervistato su cinque, l'ha cambiata dalle "tre alle cinque volte", ed un'altra cifra ancora, quasi simile alla precedente (18,4%) "più di cinque volte" (di cui poco più della metà l'ha cambiata "più di otto").

Passando all'analisi delle differenti tipologie di sistemazione abitativa (o di indicatori dei livelli di integrazione) (tab. 4) riscontriamo che quasi la metà degli intervistati (48,6%) abita in una casa in affitto e un'altra parte ancora (16%), pari a circa un terzo della precedente, in una stanza in affitto e cioè sostanzialmente in coabitazione con altre persone. Il 5% dichiara, invece, di alloggiare nello stesso luogo dove lavora, trattandosi in genere di lavoratori domestici *full time*, di garagisti, di guardiani diurni e notturni. Il restante 30,4%, pari a circa un intervistato su tre, alloggia in posti dove generalmente è maggiore il livello di mobilità e quindi di sostanziale precarietà. Difatti, circa un 10% degli intervistati sono alloggiati in qualità di "ospiti presso amici" e un'altra percentuale sostanzialmente simile dichiara di essere momentaneamente sistemata in "dormitori" pubblici e privati. Altri ancora (il 6,6%) dichiarano di alloggiare in alberghi/pensioni ed, infine, un'ultima quota di intervistati alloggia "dove capita" (1,6%) oppure in "altre" sistemazioni di fortuna (2%).

Tabella 3 - *Fruttazione diretta dei servizi di prima accoglienza sia nell'ambito pubblico che in quello del privato sociale*

	Pubblico		Privato sociale		Entrambi		Totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Alloggi temporanei di emergenza	28	25,0	63	56,3	21	18,7	112	100
Servizio mensa	51	27,1	118	62,8	19	10,1	188	100
Servizio vestiario	22	28,2	45	57,7	11	14,1	78	100
Altri servizi di prima accoglienza (docce, recapito lettere, ecc.)	36	31,3	72	62,6	7	6,1	115	100
Servizio assistenza economica	24	42,1	22	38,6	11	19,3	57	100

Tabella 4 - *Sistemazione abitativa per area di provenienza*

	Nord Africa	Centro Africa	Altre Nazionalità	Totale	
				%	(N. casi)
Casa in affitto	54,81	43,16	46,08	48,6	(243)
Stanza in affitto	18,75	8,95	23,53	16,0	(80)
Albergo/pensione	4,33	4,21	15,69	6,6	(33)
Dormitorio	5,29	17,37	1,96	9,2	(46)
Ospite presso amici	11,06	12,11	8,82	11,0	(55)
Dove svolto attività lavorative	3,85	7,37	2,94	5,0	(25)
Dove capita	0,00	3,68	0,98	1,6	(8)
Altro	1,92	3,16	0,00	2,0	(10)
Totale %	100,00	100,00	100,00	100,0	
Totale (n. casi)	(208)	(190)	(102)		(500)

Fonte: ricerca LABOS

Al fine di esplorare nei suoi aspetti più sociali le relazioni che hanno gli intervistati, è stato utilizzato come "indicatore" il fatto che essi frequentassero o meno i circoli e le associazioni gestite dagli stessi connazionali o da altri stranieri, nonché dagli italiani. Dai dati acquisiti dalle interviste possiamo osservare, innanzitutto, che i valori percentuali maggiori si riversano nell'item relativo al gruppo che "non frequenta nessuna" delle tre tipologie previste, cioè: né quelle formate da connazionali, né quelle formate da connazionali ed altri stranieri e né quelle formate da italiani (36,8%, pari ad un intervistato su tre). Se a questa percentuale aggiungiamo l'8,4% che dichiara di non frequentare specificatamente quelle formate dai connazionali, abbiamo una somma pari al 45,2% di intervistati che non hanno questo tipo di relazione, cioè quasi in funzione di uno su due. Stesso rapporto, di converso, si registra sommando coloro che in maniera più frequente (27%), oppure in maniera meno frequente (19,6%), affermano invece di avere relazioni con le associazioni di connazionali (difatti il totale è di 46,6%).

Minore è invece il gruppo di intervistati che afferma di frequentare associazioni formate congiuntamente da connazionali e da altri immigrati stranieri, cioè il tipo di associazioni che nel "Primo Rapporto" erano state definite "miste". Difatti soltanto un intervistato su quattro mantiene relazioni con questa tipologia di struttura (25,3%), mentre oltre la metà (53%) dichiara di non averne. Superiore risulta essere, invece, la percentuale di coloro che frequentano le associazioni formate da italiani (39,5%), di cui il 10,7% dichiara di frequentarle "spesso" e il restante 28,8% (e cioè più del doppio) dichiara di frequentarle "qualche volta". Infine, c'è da aggiungere che quasi un intervistato su due afferma di non avere relazioni con strutture associazionistiche formate esclusivamente da italiani.

In definitiva, sintetizzando sia i valori rilevati dalle interviste ai dirigenti di associazioni nel "Primo Rapporto" del 1988/89 e quelli rilevati nell'indagine 1989/90, gli intervistati sono del parere che occorra per prima cosa risolvere i cosiddetti "bisogni istituzionali", cioè quei bisogni la cui soddisfazione dipende innanzitutto dagli interventi di politica sociale che possono attivare soltanto le Pubbliche Amministrazioni. Il bisogno di tipo istituzionale maggiormente impellente per gli immigrati, sembra essere quello inerente alla fruibilità di "Agenzie di prima accoglienza ed orientamento alla fruizione dei servizi sociali", in quanto concentra le percentuali più alte (il 37,1%, con uno scarto di 10 punti rispetto alla percezione di urgenza che ne avevano i dirigenti di associazione). Seguono i bisogni derivanti da "carenze di servizi accessibili agli stranieri (quali asilo nido, scuole, ecc.)" (25,8%), da "mancanza/insufficiente offerta di formazione (corsi di lingua, di qualificazione professionale, ecc.)", da "carenza e quindi necessità di potenziamento dei servizi mensa e pernottamento" (17,2%).

Tra i bisogni definiti post-materiali, riguardanti gli aspetti culturali e di relazione, quelli che appaiono più impellenti sono, innanzitutto, la "mancanza/carenza di spazi e di occasioni di incontro e di svago" che concentra percentualmente il 34,2%, a fronte delle altre tipologie di bisogni che, invece, si attestano su valori minori; oscillano, infatti, in termini percentuali dal 19 al 24%. Tra questi ultimi emergono i bisogni derivanti dalla "solitudine e dall'isolamento" (23,9%), dalle "difficoltà ad avere rapporti continuativi con i familiari" (22,2%), dalla necessità di "salvaguardare la propria identità culturale" (19,7%).

Infine, tra i bisogni definiti "materialisti" o "primari", e cioè quelli che riguardano, da un lato, la sussistenza degli interessati e, dall'altro, la loro capacità di negoziare, da un punto di vista sindacale, la loro offerta globale di lavoro all'interno delle dinamiche sociali ed economiche esistenti, si concentrano percentuali maggiori nell'insieme di bisogni che scaturiscono dalla "precarietà economica" (27,9%) e quindi dalla "insicurezza del lavoro" (26,2%). Ciò dimostra in qualche modo quanto è ancora fragile, non certo per responsabilità imputabili soltanto agli immigrati, la loro capacità di movimento. Seguono a questi i bisogni derivanti dalla "mancanza di alloggi" (25,4%) e quelli derivanti dalla scarsa possibilità di accesso al sistema di "tutela della salute" (20,5%).

Sintetizzando, ancora, possiamo affermare che i bisogni che emergono con maggiore significatività e quindi sulle quali occorrerà prestare maggiori attenzioni risolutive, sono nell'ordine: le "Agenzie di prima accoglienza e di orientamento alla fruizione dei servizi esistenti", la "mancanza e la carenza di spazi e di occasioni di incontro e di svago", e la "precarietà economica", derivante anche dalla indifferenza che mostrano, generalmente, i datori di lavoro nel mettere in regola questi lavoratori.

Sulla base dei risultati delle ricerche, possiamo ritenere che i tempi dell'integrazione sono, quindi, estremamente lunghi. Abbiamo individuato un modello di integrazione che riguarda le famiglie dei migranti e che si sviluppa su 10 anni. La famiglia migrante può perfezionare il proprio processo di integrazione sociale nel giro di 10 anni che sono più o meno distribuiti in questo modo. Nei primi tre anni si dà corpo al progetto di riunione familiare, di reintegrazione della famiglia; nei primi cinque anni c'è un ambito di socializzazione, e quindi di rapporti, di relazioni, di solidarietà che però è unicamente ristretta al proprio gruppo etnico, per filoni sia amicali che di associazioni. Solo dai cinque ai dieci anni in genere una famiglia di migranti in Italia si apre al contesto della società civile italiana, comincia a tessere rapporti relazionali, di amicizia con le famiglie italiane o con rappresentanti di altre nazionalità ed infine solo dopo dieci anni si può constatare una reale consuetudine di rapporto tra i migranti e i servizi, le istituzioni, in particolare modo i servizi sociali e sanitari.

Considerazioni conclusive

Da queste indicazioni, credo ci siano – per riprendere il colloquio simbolico con P. Sacchetti – alcuni elementi di forte ambiguità e problematicità sui quali bisognerebbe continuare la riflessione e, forse, una riflessione con quegli stessi strumenti di P. Sacchetti che puntavano sulla centralità degli aspetti sociali e culturali potrebbe essere positivamente ripresa.

E quali sono questi punti problematici? Il primo, ce lo ricordava l'ambasciatore Falchi, è quello di mettere un pò in questione il luogo comune secondo l'immigrazione straniera in Italia e quindi tutti i modelli di migrazione spurie siano decisamente di tipo marginale. Bisogna ridiscutere questo aspetto; non è assolutamente vero che questo tipo di migrazione non porti nessun beneficio sul piano economico. Pensiamo ad alcuni settori come la pesca, l'agricoltura, il

terziario basso che si sono arricchiti in questi anni potendo disporre di una manodopera a basso costo. Il primo elemento è quello di recuperare un collegamento tra questo modello migratorio e l'impatto economico che questo modello produce, troppo sbrigativamente risolto con questa catalogazione in termini di precarietà e di marginalità.

Il secondo elemento è quello di rimettere in questione, anche sulla base di questa valutazione, le politiche del lavoro, all'interno del mercato del lavoro. Non è accettabile che continui una strumentalizzazione basata su un modello migratorio per cui noi abbiamo un'offerta di braccia di lavoro disposte ad accettare qualsiasi tipo di lavoro, perché la forza di espulsione è troppo forte. Credo che gli equilibri che devono essere definiti all'interno di una società nazionale non debbano essere condizionati dalla forza di espulsione che caratterizza oggi la questione demografica ma che debbano trovare, all'interno dei valori etici, delle regole di comportamento, delle politiche del lavoro e dei diritti dei lavoratori che sono propri di un paese, il proprio punto di riferimento.

Ultimo elemento: mi sembra che ci sia in Italia una situazione abbastanza eccezionale che è quella di un cordone di solidarietà che si è costruito intorno alla presenza degli immigrati, in particolare degli extracomunitari. C'è una rete fitta di associazionismo, di volontariato, di intervento della Chiesa che oggi dà una testimonianza forte nel senso della solidarietà a favore di questi immigrati. Credo che sia un caso eccezionale; non mi risulta che delle forze locali di questo spessore, di questa importanza, in altri paesi, si siano mosse in questa direzione della solidarietà.

Forse da questo elemento di forza che abbiamo nel nostro paese, si può partire per dare la risposta più difficile oggi al problema dell'immigrazione, che è quella di dire che – ed è la risposta al dilemma – forse anche le migrazioni spurie e anche le migrazioni di sopravvivenza possono produrre politiche migratorie basate sulla integrazione sociale, sul ricongiungimento familiare, sul riconoscimento dei diritti di protezione sociale, se la società di arrivo accoglie una linea forte basata sulla solidarietà, se è disponibile a ridefinire la propria identità in funzione di una società aperta, di una società solidale.

CLAUDIO CALVARUSO
LABOS

Summary

After a brief summary of the theoretical framework on migration frequent in the '70's – and to which Fr. Sacchetti gave an outstanding contribution – the A. appraises the distinction between “migration of development” and “migration of survival”. The first, typical in the 70's, allowed for the integration of immigrant workers into the strong sectors of the economy, a speedier adjustment and an upward mobility. The second, applicable to non-EEC immigrants, is caused mainly by push factors and is characterized by the immigrants' insertion into the weak economic sectors and brings with it a high degree of alienation.

The A. presents the main results of some surveys carried out on non-EEC immigrants in Italy. Data collected show that only one third of them utilizes free medical care, 80% have changed residence at least once since their arrival, almost half of them live in a rented apartment and 16% in a single room with other guests.

Résumé

Après avoir rappelé les tendances de recherche sur les migrations des années '70 – auxquelles P. Sacchetti a donné son apport – l'A. utilise la distinction entre migrations de “développement” et migrations de “survivance”. Les premières, typiques des migrations communautaires, s'intègrent dans les secteurs forts de l'économie et connaissent une mobilité sociale. Les migrations de survivance, typiques des ressortissants du Tiers-Monde, sont caractérisées par la force de l'expulsion, s'installent dans les secteurs faibles de l'économie etregistrent une marquée marginalisation.

Sont présentés ensuite les principaux résultats de recherche sur les besoins des immigrés non-communautaires en Italie. Seulement un tiers entre eux utilise les prestations sanitaires gratuites, 80% a changé de maison au moins une fois dès leur arrivée, presque la moitié abite en location et 16% dans une chambre en cohabitation avec des autres immigrés.

Migration as a factor of security and cooperation in the European region: there are no quick-fixes nor magic silver bullets

A variety of factors are forcing international migration concerns to the forefront of domestic and foreign policy agendas in Europe and elsewhere in the world. Previously, we have attempted to account for the new saliency of migration issues and their transformation from low to high politics.¹ Nothing can be gained from lamenting the belatedness of this new urgency attached to migration issues. *Mieux vaut tard que jamais*. The stakes for states and societies, particularly in the European region, now appear so high that one can rightfully speak of an immigration crisis. But can states do anything about it?

There are many who would reply in the negative or with – not much. The assumption is that domestic, transnational and global economic, legal, political and social processes have left governments with little or no capacity to affect migratory phenomena. This line of analysis often assumes that sovereign national states are *depassé* and that world politics is undergoing a profound transition into a “post-national” era. For obvious reasons, the upsurge in international migration is viewed as the hallmark of the new era.

Others are less skeptical of governmental capacities to influence migration. Students of international relations in the realist or neo-realist tradition certainly continue to assume that state policies are consequential and that they shape international relations.² Most of them would concur that both people and states determine international migration, but they assume that governmental policies do and can make an important difference.

Assumptions about the underlying nature of international relations or global politics are not subject to verification. They can be considered either warranted or unwarranted but never proven or disproven. One of the striking themes that

¹ MARK J. MILLER, *The future of international migration to Western Europe*, in *Eastern European migrations*. Florence, European University Institute, UUI Working Paper ECS No. 92/7. June 1992. pp. 47-62.

² MARK J. MILLER, *Evolution of policy modes for regulating international labour migration*, in M. KRITZ, *et al.*, editor, *National migration systems: a global approach*. Oxford University Press, 1992. pp. 300-314.

emerged from interviewing policymakers and implementors in European immigration circles in the 1970s and 1980s, however, was growing pessimism over the capacity of European states to regulate international migration. The optimism of the late 1970s and early 1980s that European states could manage international migration issues and flows gave way to mounting pessimism by 1989/1990.³ To simplify, it seemed as if policymakers and those charged with the execution of governmental policies increasingly intellectually subscribed to the viewpoint that little could be done.

In an address to the 1991 Salzburg Seminar on international migration, it was observed that those who think they have a solution to international migration questions, do not know the problem and that those who know the problem, know there is no answer. Against this backdrop, the sudden flurry of diplomatic activity by democratic states on international migration issues (see Appendices) appears puzzling. Why all the effort if there is no plausible solution?

The answer is that democratic governments increasingly cannot ignore migration issues. A perception that established political parties no longer pursue credible migration policies has fueled voting for extreme right parties across Europe. The significance of the upsurge in extreme right-wing voting frequently is exaggerated. The Germany of the 1990s, for instance, differs fundamentally from that of the 1930s. But there are ample grounds for concern and there is an outside chance that migration issues could destabilize European democracies.

European governments also face skyrocketing costs associated with adjudication of asylum-seeker petitions and sensitive foreign policy issues raised by refugees and both legal and illegal immigration. The wonder is not so much that European governments are suddenly scrambling for credible responses to migration issues but that they were so belated in attaching the significance to migration issues that was warranted decades earlier. Even now, there are those who question the seriousness of purpose of European governments in the realm of migration policy. Our intent is not to question intentions. We assume they are serious. Our purpose rather is to examine realistic options open to European governments now that immigration has moved from low to high politics.

1. Legal immigration.

Virtually all European democracies have legal immigration policies for family members of legally resident aliens and citizens (often including many immigrants). Slogans like Germany is not an immigration land long have made little sense, unless the reason was to differentiate states like Germany from countries like the U.S., Canada and Australia with their legal immigration traditions. Now some argue that the solution to asylum-seekers and illegal immigration is to adopt immigration quotas. Clearly, such a measure would be adaptive in that there already are legal provisions for entry by entitled family members, some refugees and various foreigners, like community workers between EC member states or

³ Mark J. Miller has regularly conducted interviews over the years.

highly skilled workers. But the U.S. experience amply demonstrates that the existence of a generous legal immigration program (the U.S. admitted nearly two million resident aliens in 1991) does not preclude significant inflows of "unwanted" international migrants. Establishment of legal immigration quotas would be a helpful step. But it is unrealistic to think that it will significantly attenuate perceived problems of "unwanted" inflows. There is precious little political support enough for legal admission of immediate family members of resident aliens, some refugees and highly-skilled workers. It would take very large legal admission programs indeed for a quota policy to alleviate unwanted migration substantially. At a time when commitments of several key European states to the Geneva Convention and the 1967 protocol on refugees seem threatened, it seems dangerously illusionary to speculate about other than modest legal immigration quotas.

2. Trade policies.

The only realistic, long-term solution to the perceived problem of "unwanted" international migration is sustainable socio-economic development in the global environment of Western democracies. This was fairly obvious by 1970 and it is only mildly encouraging that democratic governments, like that of the U.S., keep funding commissions to reaffirm this from time to time. Liberalization of trade between Western democracies and their environment can spur desired socio-economic development. But that development may increase international migration over the short to medium term before decreasing it. Western governments must act to enable zones of emigration to develop viable export markets. The North American Free Trade Area (NAFTA)-approach, if the Agreement is formally ratified, should help reduce "unwanted" migration from Mexico to the U.S. over the long run, but it will not reduce such migration over the short-run. Mexican migration will surge as various protections and incentives for Mexican small landowner agriculture are eliminated and as more Mexican labor is drawn northward by industrial expansion in Northern Mexico, particularly the Maquiladora zones along the U.S. Mexican border. Nonetheless, it is an approach that should be studied carefully by Europeans.

Freedom of labor movement was specifically excluded from NAFTA because it would have killed the Agreement politically. As it is, ratification of NAFTA by the U.S. Congress is not a foregone conclusion. The 1992 presidential and legislative elections have demonstrated considerable opposition to NAFTA.

Trade liberalization within trading blocs may slow international migration within the trading bloc but adversely affect trade with immigrant-producing areas outside the bloc. Tunisia, for instance, was adversely affected by Spain and Portugal joining the EC.

Liberalization of trade rules between Western Europe and North Africa and Eastern and Western Europe can help abate unwanted international migration over the long run. But trade policies are highly sensitive to political influence and there is no reason to expect political constraints on freedom of trade to diminish rapidly. Even in the most optimistic scenario, trade policy liberalization will not appreciably abate unwanted migration for decades.

3. *Private investment.*

Democratic governments can encourage investment in zones of heavy emigration, but the bulk of investment decisions are in private hands. NAFTA-like-agreements can help spur private investment in zones of heavy outmigration as seems to be happening already in Mexico before ratification of NAFTA. But prevailing investment patterns appear unlikely to change rapidly and governments in immigration receiving areas probably can influence them less than can the governments in the zones of emigration. The general macro-economic policies pursued by governments in zones of emigration affect migratory potential far more than can initiatives by foreign powers.

4. *Humanitarian assistance.*

This option is not only a moral imperative. It may be cost-effective if it deters "unwanted" international migration and thereby saves expenditures for adjudication of asylum claims or on personnel costs for enforcement of laws prohibiting illegal employment of aliens. Many European states have admirable track records in terms of humanitarian assistance but there is little evidence that such assistance does in fact abate "unwanted" international migration. Indeed, its effect could plausibly be otherwise. Moreover, such assistance almost by definition is finite. It would take nothing short of a revolution in political awareness in Western democracies for governments to increase budgets for humanitarian assistance to levels that might appreciably abate unwanted international migration. Again, some progress can be made through pursuit of this option but it must be pursued in tandem with scores of other initiatives.

5. *Bilateral cooperation.*

There is a significant prospect for abatement of unwanted international migration through bilateral cooperation. Domestic control policies in Western European democracies depend to a degree upon bilateral cooperation. Ultimately, immigration control strategies rest on the ability to prevent unlawful entry by aliens or deportation of aliens who succeed in entering (usually legally) but who then violate immigration laws. European states must be able to deport such aliens but to do so they require the cooperation of the governments of states from which the alien came (something that may be difficult to ascertain if identity papers have been destroyed and the alien in question is uncooperative). Cooperation from countries presumed to be the homelands of such individuals is not always forthcoming. It can be induced through a variety of means, including the provision of humanitarian assistance and through linkage to legal immigration policies.

Governments of societies which send large numbers of emigrants to Western Europe are less likely to view these migrants as "unwanted". The term masks powerful inducements to illegal migration generated within Western European

societies. The tendency from without is to view all migration as wanted despite restrictive formal policies. While migrant-sending countries are sensitive to treatment of their nationals abroad, they quite naturally are reluctant to assume that Western European migration policies are blameless on the issue of illegal migration. From the perspective of many of the countries of emigration, the problem is not too much immigration but too few legal immigration possibilities.

Hence, linkage of a full palette of migration policy concerns is the rule rather than the exception. Bilateral cooperation on migration issues is fostered through generous legal immigration policies. However, perceived laxity in immigration matters, say overstaying of temporary visitor visas, fuels political reaction to governmental policies. Very real political constraints reduce the options of European states making the balance between domestic and foreign policy concerns in migration policymaking an elusive goal. Nonetheless, there would appear to be many ways to foster bilateral cooperation through linkage of migration concerns to other bilateral issues.

6. *Multilateral or regional approaches.*

The upsurge in diplomatic activity on migration questions primarily involves groping for multilateral approaches to issues too long viewed in a unilateral way. A multilateral approach in no way diminishes the sovereignty of independent states. It does represent adaption to the complexities of transnational society. All Western democracies, including those in Europe, must approach migration issues as regional questions if headway is to be made. The permeability of liberal democratic states and their enmeshment in transnational socio-economic, legal and political patterns and structures is the fundamental explanation for this.

If meaningful headway toward abatement of unwanted international migration is to be made, it will come primarily through this approach. The soaring number of international meetings on migration issues, of course, in no way guarantees progress. But it does suggest that European and other governments are taking migration issues more seriously than in the past. And this alone is a hopeful sign.

The track record of European democracies on multilateral cooperation on migration issues is not particularly encouraging. Even the much acclaimed Dublin agreement concerning adjudication of asylum-seeker claims within the EC has been frustrated by Germany's Article 16 and the disagreement among German political parties over it and policies towards asylum-seekers. Still, everyone recognizes now that European migration policies increasingly will be shaped in EC and other European fora. There are those who argue that the different policy and historical traditions affecting various European states' immigration policies are creating greater divergency rather than convergence.⁴ These very real differences may limit and impair the cohesion seemingly required to

⁴ KLAUS MANFRASS, *Europe: South-North or East-West migration?*, «International Migration Review», (26), 2, Summer 1992. pp. 388-400.

address Europe's many migration issues. However, viewed from across the Atlantic, convergence is more striking than divergency. In particular, the transformation of Greece, Spain and Portugal into significant immigration lands has obviated the former distinction made between the European North and South in the realm of immigration. They are all now countries of immigration.

7. Policy coordination.

A high-ranking German Federal Ministry of Labor official once complained that the key policymaking problem in the immigration policy area stems from Janus-faced nature of the issue itself. It is extraordinarily complex and complicated yet is addressed and apprehended in simplistic ways. It is meaningless to talk about two, five or ten steps to prevent unwanted international migration when one or two hundred coordinated steps need to be taken. All governments, including those in Europe, need to develop systematic and coordinated policies on immigration. The effects of policies on international migration need to be evaluated like policies are evaluated for environmental impact in some countries. Few high marks could be awarded to governments for the coherency of their public policies, but here the new salience attached to immigration concerns again augers well.

8. National security dimensions.

For the extreme right, immigration always has constituted a threat to national security. There is no wish to countenance this frequently racist view here. There are, though, legitimate national security concerns raised by international migration. The specter of mass unwanted international migration, for better or worse, has contributed to the transparency of migration as a national security concern.

For the most part, this is a positive development in that it invites reflection on linkages between migratory phenomena and other issues in international relations such as arms sales policies and regional conflicts. Long-festering international disputes can be seen in a new light when viewed through the prism of concern over regulation of international migration. The policy coordination mentioned above with respect to domestic policies clearly extends into the full-range of foreign policies.

9. Domestic deterrent measures.

Between 1970 and 1990, many European governments developed a limited capacity to deter illegal immigration through domestic measures like employer sanctions enforcement, legalizations and other steps. The problems and issues involved with many of these instruments are complex. Suffice it to note here that there is a more extensive governmental capacity to deter illegal immigration now than twenty years ago, but that more human and financial resources would have

to be committed to domestic deterrence strategies and these policy instruments better meshed with broader socio-economic legal and political initiatives in order for them to be more than symbolic (if still imperative) gestures. Much more can and undoubtedly will be done in this area which too often is viewed as mutually exclusive rather than complementary to foreign policy initiatives.

International migration appears to be a major cause and effect of world political disorder rather than order. This need not be the case. Governments do have a capacity to influence international migration. It does not seem unreasonable now to consider international migration the most important, longterm issue in European domestic and foreign politics. How tractable the issue is (or will be) depends on a host of variables, several of which have been mentioned here. Virtually the only certainty is that a high level of international migration to Western Europe will continue over the foreseeable future and that statesmanship (and the lack thereof) will influence whether these flows contribute to or impair international security and cooperation in the European area.

LYDIO F. TOMASI

MARK J. MILLER

*Center for Migration Studies
Staten Island, New York*

REFERENCES

- ROGERS BRUBAKER, *Citizenship and nationhood in France and Germany*. Cambridge, MA, Harvard University Press, 1992.
- JAMES F. HOLLIFIELD, *Immigrants, markets and states: the political economy of Post War Europe*. Cambridge, MA, Harvard University Press, 1992.
- INTER-GOVERNMENTAL CONSULTATIONS ON ASYLUM, REFUGEE AND MIGRATION POLICY IN EUROPE, NORTH AMERICA AND AUSTRALIA, "Orientation of Multilateral Co-operation". Discussion Paper, June 1992.
- MARK J. MILLER, *Employer sanctions in Western Europe*. New York, Center for Migration Studies, 1987.
- CHRISTOPHER MITCHELL, ed., *Western hemisphere immigration and United States foreign policy*. University Park, PA, The Pennsylvania State University Press, 1992.
- The New Europe and International Migration*. Special double issue of the «International Migration Review», (26), 2, Summer 1992, pp. 224-726.
- LYDIO F. TOMASI, MARK J. MILLER, *Post cold war international migration to Western Europe*. Paper presented at the Inter-Congress Meeting on Migration Trends in the 90s, International Sociological Association, Lisbon, April 6-8, 1992.

APPENDIX

*European Multilateral Fora for Inter-governmental Co-operation
on Asylum, Refugee and Migration Problems*

Fora	Areas	Current Meeting frequency (per year)	No. of States participating as members and observers
1. UNHCR Excom and Sub-Committee on Protection	Refugee affairs	6-8	80
2. IOM Council, Executive Committee and specialized seminars	Migration affairs	3-4	90
3. OECD Working Party on Migration and SOPEMI	Migration affairs	2-3	24
4. Council of Europe CAHAR	Refugee affairs	2	28
CDMG	Migration affairs	2	26
Vienna-process	East-West	3-6	40
5. EC Ministers of Immigration and related groups	Asylum and entry control	40-55	12
6. Schengen Ministers and related groups	Asylum and entry control	10-16	9
7. Nordic co-ordination group	Asylum and entry control	4-5	6
8. Central European Initiative group	Migration affairs	2-4	7
9. Berlin-process	Illegal immigration	5-10	30
10. Informal consultations	Asylum, refugee and migration policies	15-25	16

	CAHAR (CE)	CDMG (CE)	Vienna- process	OECD	IOM	UNHCR Excom	Informal con- sultations (IGC)	EC	Schengen group	EFTA group	Nordic group	Middle European Initiative	Berlin- Process
Albania			X		*								X
Australia	*		X	X	X	X	X						
Austria	X	X	X	X	X	X	X					X	X
Belarus			X							X			X
Belgium	X	X	X	X	X	X	X	X	X				X
Bulgaria			X		*	*							X
Canada		*	X		X	X	X						X
Croatia			X		*								
Cyprus	X	X	X		X	*						X	X
CSFR	X	X	X		*	*						X	X
Denmark	X	X	X	X	X	X	X	X			X		X
Estonia			X										X
Finland	X	X	X	X	X	X	X	X		X	X		X
France	X	X	X	X	X	X	X	X	X				X
Germany	X	X	X	X	X	X	X	X	X				X
Greece	X	X	X	X	X	X		X					X
Hungary	X	X	X		X	X						X	X
Iceland	X	X	X	X		*				X	X		
Ireland	X	X	X	X		*		X					X
Italy	X	X	X	X	X	X	X	X	X			X	X
Latvia			X		*								
Liechtenstein	X	X	X	X						*			
Lithuania			X										
Luxembourg	X	X	X	X	X			X	X				X
Malta	X	X	X	X	*	*							
Netherlands	X	X	X	X	X	X	X	X	X				X
Norway	X	X	X	X	X	X	X			X	X		X
Poland	X	X	X		*	*						X	X
Portugal	X	X	X	X	X	*		X	X				X
Romania			X		*	*							X
Russia			X		*	*							X
Slovenia			X		*	*						X	X
Spain	X	X	X	X	*	*	X	X	X			X	X
Sweden	X	X	X	X	X	X	X		X		X		
Switzerland	X	X	X	X	X	X	X			X			X
Turkey	X	X	X	X	*	X							*
UK	X	X	X	X	*	X	X	X					X
Ukraine			X										X
USA	*		X	X	X	X	X						
Yugoslavia			X	*	*	X							

Summary

International migration appears to be a major cause and effect of world political disorder. On the assumption that governments have a capacity to influence international migration, the most important long-term issue in European and domestic politics seems to be international migration. How tractable the issue is or will be depends on a host of variables. This paper mentions several of these variables: legal immigration; trade policies; private investment; humanitarian assistance; bilateral cooperation; multilateral or regional agreements; policy coordination; national security dimensions; and domestic deterrent measures.

Over the foreseeable future, international immigration to Western Europe will continue and statesmanship will influence whether these flows contribute or impair international security and cooperation in Europe.

Résumé

La migration internationale semble, à la fois, importante cause et effet du désordre politique international. En considération du fait que les gouvernements possèdent la capacité d'influencer le phénomène, la migration internationale reste l'un des problèmes les plus importants de long durée dans la politique interne et européenne. L'essai indique quelques-unes des variables qui affectent le sujet: l'immigration irrégulière, les politiques commerciales, les investissements privés, l'assistance humanitaire, la coopération des politiques, la sécurité nationale et les mesures internes de dissuasion.

Dans un proche futur, l'immigration internationale vers l'Europe occidentale continuera et les responsables décideront si ces flux pourront contribuer ou non à la sécurité internationale et à la coopération en Europe.

Immigrazione e culture politiche in Europa

1. Introduzione

Le migrazioni internazionali dal Sud al Nord del mondo e, più recentemente, dai Paesi dell'Est all'Occidente costituiscono una grande sfida per tutti i Paesi europei e, più in particolare, per i Paesi della Comunità europea. Ma le politiche che sono state adottate per farvi fronte differiscono notevolmente.

In un momento in cui si riapre il dibattito sull'immigrazione in Italia può essere pertanto assai utile un confronto fra il caso italiano e quello degli altri Paesi europei. Le esperienze di questi ultimi possono infatti illuminare in maniera significativa i temi attualmente discussi in Italia, tanto più che l'immigrazione nel nostro Paese, per quanto ormai rilevante anche in termini quantitativi, è iniziata assai più tardi che nei tradizionali Paesi d'immigrazione dell'Europa centro-settentrionale e ha per di più costituito, per lungo tempo, un caso per molti aspetti anomalo nel panorama migratorio europeo. Negli ultimi anni, peraltro, le differenze fra i vari Paesi europei si sono ridotte e il caso italiano, da anomalo qual era, è già diventato per alcuni aspetti addirittura esemplare (cfr. Melotti, 1990). Ciò si deve sia al fatto che sin dagli inizi degli anni '80 i movimenti migratori in Europa sono stati influenzati dagli stessi fattori dinamici, sia all'avvio di politiche concertate fra i diversi Paesi, particolarmente nell'ambito della Comunità europea.

Ciò nondimeno, la fisionomia complessiva delle politiche migratorie dei Paesi europei presenta tuttora delle differenze assai rilevanti, su cui ci soffermeremo più avanti.

2. L'immigrazione in Europa: la situazione attuale secondo gli ultimi dati ufficiali

Converrà, peraltro, presentare preliminarmente il quadro dell'immigrazione nei Paesi europei, secondo gli ultimi dati ufficiali disponibili.

In Europa occidentale gli immigrati stranieri (continentali ed extracontinentali) sono circa 20 milioni (pari a 1/5 di tutti gli immigrati stranieri presenti nel

mondo). Di questi, quasi 14 milioni (più dei 2/3) vivono regolarmente nei dodici Paesi della Comunità europea, con un'elevata concentrazione in alcuni di essi. In effetti oltre 10 milioni (più dei 3/4) vivono in tre soli Paesi: nell'ordine, la Repubblica Federale Tedesca, che presenta il più alto numero d'immigrati stranieri (5.037.000, pari al 37,2%, dopo l'unificazione con la Repubblica Democratica Tedesca del 1990, ma già erano 4.846.000, pari al 36,3%, nella sola Germania occidentale, prima dell'unificazione), la Francia (3.580.000, pari al 25,7%) e il Regno Unito (1.852.000, pari al 13,3%). L'Italia viene al quarto posto (897.000, pari al 6,5%), subito dopo questi tre Paesi di forte e consolidata tradizione immigratoria. Seguono, sempre nell'ordine, il Belgio (869.000, pari al 6,2%) e i Paesi Bassi (624.000, pari al 4,5%), due altri Paesi di consolidata tradizione immigratoria, e poi la Spagna (398.000, pari al 2,9%), la Grecia (226.000, pari all'1,6%), la Danimarca (142.000, pari all'1,0%), il Lussemburgo (106.000, pari allo 0,8%), il Portogallo (101.000, pari allo 0,7%) e l'Irlanda (79.000, pari allo 0,6%). Notevole è, inoltre, la presenza degli immigrati stranieri anche in alcuni Paesi non appartenenti alla Comunità: la Svizzera (1.180.000), che è uno dei Paesi europei di più antica tradizione immigratoria, la Svezia (390.000), l'Austria (308.000) e la Norvegia (86.000).

Per quanto concerne i Paesi della Comunità europea, è però necessario distinguere gli immigrati provenienti dai Paesi della Comunità (circa 5.000.000, pari al 36%), che godono, per molti aspetti, di una sostanziale equiparazione ai cittadini degli Stati membri, e quelli provenienti invece dai Paesi extracomunitari (quasi 9.000.000, pari al 64%), che rappresentano ormai il "nocciolo duro" dell'immigrazione in Europa (tanto più che di questi ben 7.000.000, pari al 78%, provengono da Paesi sottosviluppati, e rappresentano quindi in buona parte un problema dal punto di vista economico-sociale, e solo 2.000.000, pari al 22%, provengono da Paesi sviluppati e per lo più non costituiscono un problema da tale punto di vista).

Tuttavia, sia per gli immigrati comunitari, sia per gli immigrati extracomunitari, ai primi tre posti della graduatoria troviamo, nel medesimo ordine, quegli stessi Paesi che presentano il più alto numero assoluto d'immigrati: la Repubblica Federale Tedesca, la Francia e il Regno Unito. Delle differenze non irrilevanti emergono invece nel resto della graduatoria.

Per gli immigrati comunitari, dopo la Repubblica Federale Tedesca (1.325.000, pari al 26,5%), la Francia (1.300.000, pari al 26,0%) e il Regno Unito (828.000, pari al 16,6%), viene un altro tradizionale Paese d'immigrazione, il Belgio (537.000, pari al 10,7%), seguito dalla Spagna (231.000, pari al 4,6%) e dai Paesi Bassi (160.000, pari al 3,2%). L'Italia (150.000, pari al 3,0%) viene solo al settimo posto, seguita dalla Grecia (102.000, pari al 2,0%), dal Lussemburgo (96.000, pari all'1,9%), dall'Irlanda (62.100, pari all'1,2%), dal Portogallo (27.000, pari allo 0,5%) e dalla Danimarca (27.000, pari allo 0,5%).

Per gli immigrati extracomunitari, dopo la Repubblica Federale Tedesca (3.712.000, pari al 41,7%), la Francia (2.280.000, pari al 25,6%) e il Regno Unito (1.025.000, pari all'11,6%), viene invece l'Italia (747.000, pari all'8,4%), così come per il numero d'immigrati totale. Seguono i Paesi Bassi (386.000, pari al 4,3%), il Belgio (380.000, pari al 4,3%), la Spagna (140.000, pari all'1,6%), la Danimarca

(83.000, pari allo 0,9%), il Portogallo (59.000, pari allo 0,7%), la Grecia (50.000, pari allo 0,6%) e il Lussemburgo (3.000, pari allo 0,03%).

Per quanto concerne il rapporto tra gli immigrati e la popolazione residente (che è un altro dato estremamente significativo) la media della Comunità è del 4,1%. Al primo posto troviamo, questa volta, un piccolo Paese molto urbanizzato, il Lussemburgo (28,3%), che costituisce ovviamente un caso assai particolare. Seguono il Belgio (8,8%), la Repubblica Federale Tedesca (6,4%), la Francia (6,3%), i Paesi Bassi (4,2%), il Regno Unito (3,2%), la Danimarca (2,8%), l'Irlanda (2,2%) e la Grecia (2,2%). L'Italia non viene che al decimo posto (1,6%), davanti solo alla Spagna (1,1%) e al Portogallo (1,0). Fra i Paesi europei al di fuori della Comunità troviamo invece, nell'ordine, la Svizzera (17,4%), in cui questo rapporto è assai più alto che in tutti i Paesi della Comunità europea, escluso il solo Lussemburgo, e poi, a una consistente distanza, la Svezia (4,7%), la Norvegia (4,3%) e l'Austria (4,0%), che si collocano attorno alla media della Comunità europea.

Se si considerano soltanto gli immigrati provenienti dai Paesi extracomunitari, la media della Comunità scende al 2,7%. Al primo posto viene la Repubblica Federale Tedesca (4,7%), seguita dalla Francia (4,0%), dal Belgio (3,4%), dai Paesi Bassi (3,1%), dalla Danimarca (2,2%), dal Lussemburgo (2,1%) e dal Regno Unito (1,8%). L'Italia sale al settimo posto (1,3%), con un dato che rappresenta quasi esattamente la metà della media della Comunità. La seguono la Grecia (1,2%), il Portogallo (0,7%), l'Irlanda (0,5%) e la Spagna (0,4%).

L'Italia viene però al primo posto per la percentuale degli extracomunitari sul totale degli stranieri (83,3%). La seguono, nell'ordine, la Danimarca (81,0%), i Paesi Bassi (74,4%), la Repubblica Federale Tedesca (73,7%), il Portogallo (73,3%), la Francia (63,7%), il Regno Unito (55,3%), la Grecia (54,4%), la Spagna (41,7%), il Belgio (38,2%), l'Irlanda (21,5%) e il Lussemburgo (7,6%). Come si vede, il Paese che presenta il più alto numero relativo d'immigrati rispetto alla popolazione, il Lussemburgo, è anche quello che presenta la più bassa percentuale di extracomunitari sul totale degli stranieri (il che segnala la scarsa problematicità di una presenza straniera dovuta – oltre a una pur significativa presenza di lavoratori europei, per lo più italiani, portoghesi e spagnoli – all'esistenza nel Paese di sedi di organizzazioni internazionali, imprese multinazionali e società finanziarie). Per contro, l'Italia, che si colloca a uno degli ultimi posti per la percentuale degli immigrati sulla popolazione, occupa il primo posto per quella degli extracomunitari sul totale degli stranieri (che è, allo stato, un buon indicatore della problematicità sociale dell'immigrazione).

Questi dati, pur riferendosi ai soli immigrati regolari, danno un'idea della situazione. Assai più grave di quanto non rivelino queste cifre è però il caso di quei Paesi, come l'Italia, in cui particolarmente alta è la presenza degli irregolari. In effetti, se si calcolano anche questi ultimi, il numero di tutti gli stranieri presenti in Italia sale ad almeno 1,2 milioni, secondo stime prudenti e autorevoli a un tempo (CNEL, 1991), nonostante il numero assai più basso (500.000 circa, di cui 230.000 residenti e 270.000 non residenti) colto dal censimento del 1991 (che peraltro, a unanime giudizio, ha completamente mancato l'obiettivo di rilevarne l'effettiva consistenza, pur avendo posto per la prima volta specifica attenzione

al problema). Ciò assicura probabilmente al nostro Paese, nonostante le due ampie sanatorie del 1987 e del 1990 (che hanno complessivamente consentito la regolarizzazione di circa 350.000 immigrati nel giro di tre anni), un altro primato tutt'altro che invidiabile: la più alta presenza d'immigrati irregolari, in termini assoluti e relativi, con tutti i conseguenti problemi (sociali e di ordine pubblico).

Bisogna però aggiungere che ci sono delle categorie che sfuggono alle statistiche: coloro che, pur essendo nati in un altro Paese, erano già considerati come dei potenziali cittadini del Paese d'immigrazione (come, nel caso della Repubblica Federale Tedesca, i cosiddetti "tedeschi etnici", provenienti dalla Repubblica Democratica Tedesca e dagli altri Paesi dell'Europa orientale); coloro che sono entrati nel Paese d'immigrazione già disponendo della sua cittadinanza (caso non infrequente in passato per i Paesi di grande tradizione coloniale: il Regno Unito, la Francia, i Paesi Bassi, il Portogallo); e coloro che, entrati come stranieri, hanno poi ottenuto la cittadinanza con procedure di "naturalizzazione" che in alcuni casi (Francia, Paesi Bassi e Svezia, particolarmente) sono tuttora, o sono state in passato, relativamente facili (in Francia, ad esempio, i cittadini nati in altri Paesi europei e i loro discendenti sono più di 6 milioni e quasi altrettanti sono ormai quelli di origine africana).

3. *Le politiche immigratorie in Europa*

Le politiche immigratorie dei tradizionali Paesi europei d'immigrazione risultano tutte ispirate a un progetto sociale, se con quest'espressione s'intende un insieme di idee, tendenzialmente coerenti, in grado di orientare verso un obiettivo preciso, sul lungo periodo, le scelte relative sia al controllo dei flussi migratori, sia alla gestione dello *stock* d'immigrati presente sul loro territorio.

I progetti di tali Paesi non risultano peraltro particolarmente entusiasmanti. Le loro politiche si prestano infatti a critiche tutt'altro che marginali sotto il profilo etico-politico e, per di più, sono già entrate in crisi da tempo, per effetto dei grandi cambiamenti di ordine quantitativo e qualitativo di recente intercorsi nei processi migratori. Tuttavia, prima di procedere nella nostra indagine, converrà analizzare l'impostazione di fondo di quei progetti, con particolare riferimento a tre Paesi che possiamo considerare per molti aspetti paradigmatici: la Francia, il Regno Unito e la Repubblica Federale Tedesca.

3.1. *Il progetto francese: l'assimilazionismo etnocentrico*

Il progetto francese si caratterizza per il suo assimilazionismo etnocentrico: un orientamento – non occasionale, ma profondamente radicato nella cultura politica prevalente – che costituisce una risposta alla funzione specifica che l'immigrazione ha assolto in Francia, l'unico Paese europeo che sin dal secolo scorso l'ha utilizzata per far fronte non solo alle carenze di manodopera, ma a una ormai cronica crisi demografica.

In effetti la Francia, che alla vigilia della Rivoluzione dell'89 era il Paese più popoloso d'Europa, con un numero di abitanti cinque volte superiore all'Inghilterra, nei primi decenni del secolo scorso ha subito il contraccolpo demografico delle guerre rivoluzionarie e delle guerre napoleoniche e ha conosciuto poi una forte caduta del tasso di natalità, per ragioni ancora non bene spiegate. Così, quando, dopo il 1820, è cominciata la sua industrializzazione (in un contesto caratterizzato da un esodo rurale più contenuto di quello degli altri Paesi europei) è emersa una forte domanda di forza-lavoro inappagata dall'offerta interna, che è persistita, tra alti e bassi, sino ai giorni nostri, stanti anche le successive, reiterate falciidie causate dalle varie guerre combattute in Europa e nelle colonie, fra cui, nel nostro secolo, le due grandi guerre mondiali e le guerre del Vietnam e dell'Algeria.

Questa situazione ha favorito una protratta immigrazione, in parte temporanea e in parte definitiva, che la società francese ha cercato d'integrare nell'unico modo concepibile in un Paese che si rappresenta come una grande nazione omogenea e si identifica profondamente con un forte Stato centralizzato che non riconosce al proprio interno né nazionalità minoritarie, né gruppi etnici locali e che contrasta con vigore ogni pretesa di mediazioni particolaristiche fra lo Stato e i cittadini (ai quali d'altra parte assicura, su base tendenzialmente ugualitaria, i diritti formali solennemente sanciti dalla Dichiarazione dell'89, della cui tradizione, laica e giacobina, si considera erede).

L'integrazione, in questo contesto, presuppone necessariamente un'assimilazione alla cultura francese, così come la configura l'ideologia del ceto che controlla l'*État-Nation*. In concreto, il progetto francese (in parte implicito e in parte esplicito) prevede che gli immigrati, nonché utilizzare la propria identità etnico-culturale come una risorsa strategica per un'integrazione non subalterna, l'abbandonino completamente per divenire a tutti gli effetti dei "buoni francesi". Tale processo, d'altra parte, presuppone l'assimilazione per quanto concerne la lingua, la cultura e, possibilmente, la stessa mentalità. In cambio, lo Stato francese estende agli immigrati gli stessi diritti degli autoctoni, grazie alla cosiddetta "naturalizzazione" (come viene significativamente definita la concessione della cittadinanza) che premia l'avvio di tale processo e favorisce l'ulteriore integrazione sociale. D'altra parte, anche gli immigrati che non si naturalizzano mettono al mondo, volenti o nolenti, dei figli francesi (*ils feront de bons français*, recita il titolo di un recente libro sull'immigrazione straniera in Francia). Questo Paese, proprio per la sua politica assimilazionista, in materia di cittadinanza, sin dalla metà del secolo scorso (1851), privilegia infatti lo *jus loci* (mentre l'Italia, che è restata un Paese d'emigrazione fino a pochi anni fa, ha continuato a privilegiare lo *jus sanguinis*, che permette di attribuire la cittadinanza italiana ai figli dei nostri emigrati all'estero, e solo recentemente, dopo di essere diventata a sua volta un Paese d'immigrazione, ha rivisto parzialmente le sue norme sulla cittadinanza, dando più spazio allo *jus loci*).

Vale la pena di ricordare che il progetto assimilazionista in tema d'immigrazione ha avuto a lungo in Francia un *pendant* significativo nella politica coloniale. L'universalismo etnocentrico che ha caratterizzato quest'ultima prevedeva infatti che gli *évolués* di ogni razza e cultura, proprio in virtù della loro assimi-

zione, potessero acquisire gli stessi diritti dei francesi (anche se, di fatto, solo una piccola minoranza privilegiata ne poté beneficiare davvero). Ma, come quella politica coloniale, che pur ebbe a conseguire dei notevolissimi risultati, a un determinato momento non riuscì più a contrastare le aspirazioni dei colonizzati all'indipendenza, così la politica migratoria assimilazionista, nonostante i suoi innegabili successi, è entrata in crisi e non sembra più in grado di fronteggiare i problemi posti dalle recenti trasformazioni intercorse nell'immigrazione.

Proprio per favorire l'assimilazione degli immigrati, finché le fu possibile, la Francia preferì attingere ai grandi serbatoi di manodopera degli altri Paesi latini e cattolici (in un primo tempo il Belgio, oltre tutto di lingua francese nella sua area vallone, da cui provenne il contributo più consistente sino agli inizi del secolo; poi, per un lungo periodo di tempo, dagli inizi del secolo agli anni '70, l'Italia, la Spagna e il Portogallo). Ma questi serbatoi si sono da tempo esauriti e la maggior parte dell'immigrazione proviene ormai da aree culturalmente assai più lontane: i Paesi del Maghreb, di lingua araba e religione musulmana, i Paesi dell'Africa occidentale, di prevalente religione islamica, i Paesi del Sud-Est asiatico, di religione buddista o di tradizione confuciana, ecc. Orbene, anche se si tratta in gran parte di Paesi che hanno conosciuto in passato la colonizzazione francese e in cui il francese costituisce ancora la lingua veicolare o la prima lingua straniera, il progetto assimilatore si scontra oggi con la maggior distanza culturale di questi immigrati (per non parlare della loro assai più evidente diversità etnica), con la loro ormai rilevante consistenza numerica e la loro frequente presenza in nuclei d'interesse famiglie o addirittura in comunità etniche organizzate che rivendicano la propria identità culturale e promuovono la conservazione dei legami coi Paesi d'origine. D'altra parte, questo progetto appare anche intrinsecamente sempre meno legittimo a mano a mano che si dissolvono le convinzioni nella missione civilizzatrice della Francia, si diffonde un maggior rispetto per la diversità culturale ed emerge una nuova consapevolezza dell'inaccettabilità morale di condizionare il riconoscimento di molti diritti all'acquisizione della cittadinanza, che per di più implica, in tale contesto, la rinuncia alla propria identità culturale, la cui conservazione appare oggi, sempre più, in tutto il mondo, un inalienabile diritto della persona.

Proprio per questo, negli ambienti più sensibili si è da tempo aperto un ampio dibattito sulla necessità di promuovere una concezione più "laica" del rapporto fra cittadinanza e nazionalità (che in Francia sono spesso ancora indebitamente confuse, così come del resto in altri Paesi europei, fra cui l'Italia).

Per contro, la "sindrome da invasione" (che è emersa con forza negli ultimi anni, specialmente per ciò che concerne la crescente presenza arabo-islamica, che dell'immigrazione costituisce del resto la componente oggi più numerosa e più difficilmente assimilabile) determina delle forti reazioni di orientamento xenofobo, che hanno trovato espressione, fra l'altro, nella proposta di rivedere radicalmente lo stesso codice della cittadinanza, per ripristinare l'antico *jus sanguinis*. Questa proposta, dapprima avanzata solo dall'estrema destra, il Fronte Nazionale di Le Pen, è stata poi fatta propria anche da forze più moderate, di cui si è fatto portavoce l'ex presidente della Repubblica Valéry Giscard

d'Estaing (1991), che, se non è mai stato un progressista, è stato a lungo in fama d'idee liberali.

Non più soddisfacenti sembrano, d'altra parte, le teorizzazioni di certi ambienti intellettuali "progressisti", che, in nome del vecchio universalismo etnocentrico (che in Francia è stato forse sempre ancora più caro alla sinistra che non alla destra), sono giunti a demonizzare come una forma di nuovo "razzismo differenzialista" le tesi di chi, anche da posizioni del tutto insospettabili (cito, per tutti, il più noto antropologo francese, Claude Lévi-Strauss, autore di pionieristici contributi alla critica del razzismo), ha sostenuto l'esigenza di salvaguardare le diversità culturali contro il pericolo dell'omologazione. Forte è infatti, anche nella sinistra, la diffidenza nei confronti di ogni tentativo di affrontare il problema della presenza straniera al di fuori della tradizionale prospettiva assimilazionista (anche per legittima reazione, va detto, alle posizioni "differenzialiste" della Nuova Destra, che, utilizzando a suo modo la grande lezione di Lévi-Strauss, ha teorizzato per ciascun popolo il "diritto alla differenza", ignorando peraltro il suo complementare invito al dialogo).

In ogni caso, nel dibattito in corso, si tematizza ancora, in prevalenza, l'"integrazione degli immigrati": un'espressione *passé-partout*, in cui il primo termine rappresenta spesso poco più di un eufemismo per la vecchia "assimilazione" (anche se sposta l'accento dal piano culturale a quello sociale), mentre il secondo continua a ridurre la complessità delle varie figure di straniero ormai presenti anche sulla scena francese a quella di soggetti senza storia e senza cultura pronti ad entrare, come materia grezza illimitatamente plasmabile, nella grande macchina assimilatrice della società francese.

Del resto, questa macchina negli ultimi anni ha perduto molti colpi. Ciò si deve a diversi fattori. Oltre alla maggior resistenza dei nuovi immigrati all'assimilazione, per le ragioni già sopra segnalate, si deve ricordare anche la crisi delle vecchie agenzie di socializzazione (la scuola, l'esercito, la fabbrica, i sindacati, i partiti) e la difficoltà per la Chiesa (che in Francia ha del resto in questo campo un ruolo assai minore che in Italia) di far sentire la sua voce ai musulmani. A ciò si aggiungano i cambiamenti in corso nella stessa cultura francese, per effetto sia delle aperture promosse dall'avvio dell'integrazione europea, sia del processo di mondializzazione, cui sembrano particolarmente sensibili le giovani generazioni.

Tutto ciò indica pertanto che in questo campo bisogna proprio innovare. Molte istituzioni, però, vanno ancora avanti per forza d'inerzia lungo la vecchia strada. Basti qui ricordare, ad esempio, che la scuola, cui dovrebbe spettare un ruolo cruciale in questo cambiamento, in Francia dà ancora ben poco spazio alla diversità culturale (come hanno ricordato in modo addirittura grottesco i ben noti provvedimenti di esclusione reiteratamente presi a carico di alcune ragazze maghrebine colpevoli solo di voler indossare nelle scuole dello Stato il velo della loro tradizione religiosa).

Va detto peraltro che, proprio per le insufficienze e le contraddizioni che emergono nel modello dominante, in Francia, prima e più che altrove, si è aperto da tempo un ampio dibattito sulla diversità culturale e sull'opportunità d'introdurre, nell'educazione così come nella vita sociale, un nuovo orientamento

“interculturale”, che non solo rispetti, ma valorizzi, la varietà di culture in presenza, facendone un’occasione di arricchimento per tutti.

Il vecchio modello fa però ancora sentire tutta la sua influenza sul piano amministrativo, dove continua a prevalere una politica di netto rifiuto per gli interventi speciali per gli stranieri (giustificata, da ultimo, anche col timore di suscitare reazioni razziste nella popolazione francese) e la preferenza per il ricorso a interventi “universalistici”, di diritto comune, per tutti coloro (francesi o immigrati) che presentino determinati problemi (abitativi, sanitari, educativi, ecc.). Eppure, com’è ben noto, assai raramente gli interventi di diritto comune riescono a contrastare con efficacia le particolari difficoltà delle categorie sottoprivilegiate, cui indubbiamente appartengono gli immigrati stranieri. Ciò produce delle conseguenze gravissime per la stessa integrazione sociale.

Di questo problema si è reso ben conto uno dei più lucidi sociologi francesi, Alain Touraine (1991, p. 9). Commentando la situazione che si è determinata negli ultimi anni in tante città dell’esagono, egli ha scritto in proposito: “In Francia vi è oggi ... una forte carenza d’integrazione sociale. Si tratta di capire se questa situazione non finisca per ostacolare la stessa assimilazione culturale”.

Poiché ciò non pare dubbio, la politica dell’amministrazione francese risulta non solo insoddisfacente sul piano morale e sociale, ma anche contraddittoria rispetto ai suoi stessi dichiarati obiettivi. Ma tant’è. Tale politica, come abbiamo visto, non è affatto casuale. C’è del metodo in questa aporia.

3.2. Il progetto britannico: il pluralismo ineguale

Il progetto britannico differisce profondamente da quello francese, così come profondamente diversa è la cultura politica che l’ispira e lo sorregge: una cultura pragmatica, che valorizza il ruolo delle formazioni sociali intermedie, il decentramento, l’autonomia e, almeno entro determinati limiti, la specificità e il particolarismo. Per quanto concerne la regolazione dei fenomeni sociali, questa cultura diffida dei provvedimenti astratti e generali e dà invece molto più spazio all’azione delle amministrazioni locali, non a caso definite, per i loro significativi poteri, “governo locale” (*local government*). In Francia, invece, nonostante il decentramento regionale avviato da più di un decennio, tutto o quasi passa ancor oggi attraverso gli organi, centrali e periferici, dell’amministrazione dello Stato.

Comune al progetto francese e al progetto britannico è il forte etnocentrismo, che peraltro si esprime nei due casi in forme nettamente diverse, se non addirittura opposte. Nel caso francese, infatti, come abbiamo visto, l’etnocentrismo si manifesta, paradossalmente, in forma universalistica, nella pretesa che gli immigrati di qualsiasi razza e cultura abbiano a divenire dei “buoni francesi”; nel caso britannico, al contrario, l’etnocentrismo si manifesta in forma particolaristica, nella convinzione che gli immigrati anche dei Paesi tradizionalmente più vicini per storia e cultura mai potrebbero diventare, anche volendolo, dei “buoni britannici” (o, per meglio dire, a seconda dei casi, dei buoni inglesi, dei buoni scozzesi o dei buoni gallesi). Li si accetta pertanto per quello che sono, dandone per scontata l’irrecuperabile diversità (che non si definisce più “inferiorità” per

buon gusto, anche se il sottinteso resta per lo più ancora quello), e ci si preoccupa quindi di metterli nella condizione di nuocere il meno possibile, limitandone le interferenze (dato che si dà per scontato che il controllo della situazione debba restare nelle mani degli autoctoni, che democraticamente si descrivono non già come i bianchi o gli anglosassoni, ma come la "maggioranza").

Tale progetto, così come quello francese, è in parte il *pendant* e in parte la continuazione sul territorio metropolitano della politica coloniale. Ma mentre, nel caso della Francia, la politica coloniale era caratterizzata dal governo diretto e dall'impostazione assimilazionista, nel caso del Regno Unito quella politica era caratterizzata dal governo indiretto e dall'impostazione differenzialista. In altre parole, i britannici ammettevano che i colonizzati conservassero, se lo volevano, le loro tradizioni e le loro strutture sociali e politiche (fossero queste le organizzazioni tribali in Africa o i reami dei Maharajah in India), purché riconoscessero, al di sopra di loro, l'autorità del governatore britannico o del vice-re. Questa politica è poi proseguita, con le necessarie modifiche, nel Commonwealth, che, non a caso, è riuscito a sopravvivere alla decolonizzazione, mentre la *Communauté française*, che ha cercato di esserne una tarda imitazione, ha dovuto dichiarare ben presto il suo fallimento.

Il diverso progetto immigratorio dei due Paesi corrisponde del resto anche a immigrazioni di natura notevolmente diversa. Nel Regno Unito l'arrivo degli stranieri non ha mai avuto una funzione demografica importante ed è stato anche molto meno motivato da un'effettiva domanda di lavoro, mentre è dipeso in molta maggior misura dalle vicende politiche dei Paesi di esodo (le crisi intercorse nei Paesi del Commonwealth). Di conseguenza è stato anche un fatto assai meno individuale, che ha spesso assunto la fisionomia di un vero e proprio movimento di massa alla ricerca di un rifugio (come nel caso degli indo-pachistani, nei primi anni del dopoguerra, o degli asiatici insediati in Africa orientale, negli anni '60, o dei cinesi e dei vietnamiti fuggiti dai rispettivi Paesi per cercare scampo nella colonia britannica di Hong Kong, negli anni '70 e '80). Inoltre nel Regno Unito da più tempo l'immigrazione proviene da Paesi lontani, in genere i Paesi del Nuovo Commonwealth, cioè le ex-colonie dell'Asia, dell'Africa e del Mar dei Caraibi abitate da popolazione di colore (i cui cittadini, sino al *Commonwealth Immigrants Control Act* del 1962, potevano entrare nel Regno Unito senza nessuna difficoltà, perché considerati a tutti gli effetti cittadini britannici). Da più tempo, quindi, gli immigrati presenti nel Paese costituiscono uno *stock* che si differenzia notevolmente dagli autoctoni in termini razziali, etnici e culturali.

Queste popolazioni trapiantate, perché di ciò in effetti in molti casi si tratta, hanno potuto formare nel Regno Unito le loro comunità (mentre in Francia sino al 1981 le associazioni degli immigrati restarono soggette ad autorizzazione speciale, cioè, in pratica, proibite, con la motivazione che l'esercizio del diritto di associazione presupponeva la cittadinanza). Nel Regno Unito le "comunità etniche" hanno così potuto diventare da tempo un importante punto di riferimento per gli interventi delle autorità amministrative (mentre in Francia la pubblica amministrazione, in parte per scelta e in parte per necessità, ha sempre preferito rivolgersi ai singoli immigrati, privilegiando un rapporto individuale e

diretto). A queste comunità, peraltro, sono stati riconosciuti non tanto dei diritti, quanto dei privilegi, più o meno sapientemente distribuiti col ben noto pragmatismo britannico. Del resto, lo stesso *status* giuridico, non che distinguere nettamente fra cittadini e non cittadini, come avviene di solito negli altri Paesi, prevede una gamma di posizioni intermedie, per l'esistenza di una categoria speciale, quella dei cittadini del Commonwealth, a sua volta ormai differenziata al proprio interno secondo il Paese di provenienza, la data di arrivo nel Regno Unito, l'eventuale ascendenza britannica (il cosiddetto "legame di patria"), ecc. Va sottolineato, però, per quanto concerne la partecipazione politica, che gran parte degli immigrati dal Commonwealth gode del diritto di voto attivo e passivo, sia alle elezioni politiche, sia alle elezioni amministrative, e che la concentrazione di alcune comunità in determinati distretti, date le caratteristiche del sistema elettorale britannico, assicura loro, in molti casi, una notevole influenza.

Come si vede, si tratta di un'impostazione assai flessibile, che proprio per questa sua caratteristica ha a lungo dimostrato un'apprezzabile capacità di far fronte a una situazione in movimento. Peraltro, anch'essa rivela da tempo i suoi limiti. Le comunità più consistenti infatti mordono il freno e sollecitano un cambiamento nel senso di un'effettivo multiculturalismo, con la rinuncia all'egemonia da parte della componente autoctona (che, peraltro, non sembra affatto disposta ad assecondare tale richiesta). D'altro canto, soprattutto da parte della cosiddetta "seconda generazione" degli immigrati, si contesta sempre più vivacemente un sistema che concede, sì, dei privilegi alle comunità, ma relega di fatto in una posizione subalterna gli individui che ne fanno parte, enfatizzandone indebitamente la "diversità" etnica e razziale.

In proposito va sottolineato che il dibattito sulla presenza straniera – che in Francia, come si è visto, verte soprattutto sull'"integrazione degli immigrati" (senza distinzioni di razza e di etnia) – nel Regno Unito ruota invece proprio attorno al tema, solo in apparenza anacronistico, delle "relazioni di razza" (*race relations*) e delle "relazioni etniche" (*ethnic relations*) e che il problema che viene più appassionatamente discusso è quello dei diritti delle "minoranze etniche" (che in un Paese di così lunga tradizione liberal-democratica sarebbe stato lecito attendersi già assicurati da un pezzo, così come quelli di ogni altra minoranza). Si aggiunga che la stessa terminologia impiegata in queste discussioni lascia molto a desiderare. Innanzi tutto la definizione in termini etnici delle popolazioni immigrate è spesso del tutto impropria e lascia intravedere un'indebita tendenza all'eticizzazione dei problemi. In secondo luogo, la configurazione aprioristica di quelle popolazioni in "minoranze" non può non evocare l'immagine di un sia pur blando *apartheid* (tanto più che nel mondo anglosassone le differenze di razza suscitano ancor oggi delle forti reazioni emotive). In proposito un ben noto specialista britannico, John Rex (1990, pp. 81 e 85), non ha esitato a parlare di una situazione di "disuguaglianza segregata", che ostacola un'effettiva integrazione degli immigrati.

Tuttavia, proprio per far fronte alla discriminazione e al razzismo, nel Regno Unito sono state adottate da tempo delle specifiche misure legislative e amministrative (fra cui, sin dal 1967, l'istituzione di una commissione *ad hoc* per l'uguaglianza razziale). Dal 1976, inoltre, il *Race Relation Act* impegna formal-

mente le autorità locali non solo a eliminare ogni forma di discriminazione, ma anche a promuovere fra i gruppi etnici almeno l'uguaglianza delle opportunità. Si tratta di iniziative di notevole rilievo, che molto potrebbero insegnare agli altri Paesi europei, in cui la convivenza forzata fra gruppi di origine diversa sta portando alla ribalta, in qualche caso per la prima volta, problemi e conflitti di natura implicitamente o esplicitamente razziale.

3.3. *Il modello tedesco: l'istituzionalizzazione della precarietà*

Ancora diverso è il modello tedesco, di cui peraltro viene ufficialmente negata la stessa esistenza. In effetti la Repubblica Federale Tedesca – che pure, come abbiamo visto, è il Paese in Europa che conta il più alto numero assoluto d'immigrati (oltre 5 milioni), nonché il più alto numero di extracomunitari rispetto alla popolazione (4,7%) – continua pateticamente a negare la propria consolidata realtà di Paese d'immigrazione, riproponendo l'ormai logora formula (certo più ideologica che non descrittiva) che periodicamente ritorna sin dagli anni '50: *"Deutschland ist kein Einwanderungsland"* (vale a dire: "La Germania non è un Paese d'immigrazione").

In realtà, la Germania, che era stata in precedenza un importante Paese d'emigrazione, divenne un Paese d'immigrazione sin dalla fine del secolo scorso. In questo dopoguerra, poi, la Repubblica Federale Tedesca intraprese un'attiva politica di reclutamento della manodopera straniera, per ovviare alle necessità della ricostruzione post-bellica e del lungo periodo di espansione economica culminato nel cosiddetto "miracolo economico" tedesco. A partire dalla seconda metà degli anni '50, concluse anzi a tal fine degli specifici accordi con quasi tutti i Paesi d'emigrazione dell'Europa meridionale e del bacino del Mediterraneo (l'Italia nel 1955 e nel 1965, la Spagna nel 1960, la Grecia nel 1960 e nel 1962, la Turchia nel 1961 e nel 1964, il Marocco nel 1963 e nel 1966, il Portogallo nel 1964, la Tunisia nel 1965 e la Jugoslavia nel 1968) e, per determinate esigenze (come il lavoro in miniera), anche con Paesi più lontani (il Giappone nel 1956 e la Corea del Sud nel 1970).

Peraltro in Germania gli immigrati sono sempre stati considerati soltanto come dei "lavoratori ospiti" (*Gastarbeiter*), e tali continuano a essere ritenuti tuttora, anche se, come abbiamo già visto, il sistema d'immigrazione temporanea che li configurava come tali è ormai tramontato da un pezzo. La chiusura delle frontiere a un'ulteriore immigrazione di lavoro, operata nel 1973, favorì infatti la stabilizzazione di quelli che erano restati nel Paese, che, con i familiari che in molti casi poi li raggiunsero, finirono per dar vita, per dirla con i demografi, a una "popolazione derivata dall'immigrazione". Il rifiuto di prendere atto dell'effettiva situazione in presenza ha però esonerato la classe politica dal dovere di elaborare per quella popolazione un progetto preciso. In effetti la politica perseguita di fatto può essere definita più facilmente in termini negativi che non positivi: "né integrazione, né segregazione", come si è espresso Christian Giordano (1987, p. 61), un antropologo italiano che bene conosce la situazione tedesca.

In Germania, in realtà, gli immigrati restano fundamentalmente degli "stranieri" (*Ausländer*), di cui si può anche apprezzare l'apporto economico, ma di cui non si caldeggia in alcun modo l'insediamento definitivo. Con loro si può anche convivere per un lungo periodo, se necessario, senza che ciò implichi, peraltro, delle confusioni di status. Non è infatti prevista né l'acquisizione della cittadinanza per naturalizzazione da parte della prima generazione d'immigrati, né quella per *jus loci* da parte della seconda. In via di principio, pertanto, anche se nati in Germania, i figli degli immigrati restano pur sempre degli stranieri e, di fatto, nonostante alcune recenti aperture, tutte le naturalizzazioni sono risultate quattro volte meno numerose che in Francia. Invece che favorire la "nazionalizzazione" degli immigrati, infatti, ci si attende che essi siano sempre pronti a lasciare il Paese, e non soltanto per libera scelta o in seguito a una crisi economica o una crisi politica, ma anche solo in ossequio a un eventuale mutamento degli orientamenti governativi. Pertanto si mira non già alla loro assimilazione, ma, al contrario, alla tutela della loro lingua e della loro cultura, in vista appunto di tale rientro (del resto da tempo incentivato con varie misure, anche se con esiti molto modesti).

Anche quest'impostazione non è occasionale, ma affonda le sue radici in una precisa cultura politica. La Germania è stato l'ultimo grande Paese europeo a costituirsi in Stato nazionale e la formazione della nazione (come in Italia) ha preceduto di gran lunga quella di tale Stato. D'altra parte, la nazione (lungi dall'essere concepita in termini soggettivi e ideologici, come in Francia, dove Renan poté addirittura descriverla come un "plebiscito di tutti i giorni") è stata sempre concepita in termini oggettivi ed etnico-culturali: un fatto di sangue e di terra (*Blut und Boden*), in cui nativamente si esprime l'irriducibile specificità del popolo tedesco (*Deutsche Volk*). Anche dopo la costituzione dello Stato nazionale, per le note vicende storiche (fra cui, in questo secondo dopoguerra, la sofferta divisione della Germania in due Stati, imposta dai vincitori alla fine del conflitto), l'appartenenza a tale popolo è stata sempre privilegiata rispetto all'appartenenza a uno Stato, tant'è che i profughi tedeschi provenienti dalla Repubblica Democratica Tedesca o dai territori orientali del Reich passati alla Polonia e all'Unione Sovietica (*Übersiedler*) e persino i discendenti dei tedeschi trapiantatisi generazioni fa nei Paesi dell'Europa orientale (*Aussiedler*) sono sempre stati considerati dalla Costituzione della Repubblica Federale Tedesca come dei cittadini di pieno diritto (e, come tali, non sono stati mai computati fra gli stranieri). D'altra parte, tale concezione ha favorito la tendenza a preservare come un valore essenziale la pretesa omogeneità etnico-culturale del popolo tedesco e a contrastare in ogni modo il suo dissolvimento (anche se spesso in forma più implicita che non esplicita, per ragioni di opportunità, stante il ricordo, in Germania e all'estero, del regime nazista, che di quel mito si era alimentato, con gli esiti a tutti ben noti).

L'influenza di questa concezione sulla politica immigratoria non potrebbe essere più chiara. La prima preoccupazione di questa politica – anzi, la sua stessa "caratteristica cruciale", per dirla con un intelligente osservatore tedesco (Blaschke, 1991) – consiste infatti nel "delineare i limiti tra gli stranieri e gli autoctoni". Tutta la normativa è orientata a favorire la temporaneità della presen-

za degli immigrati sul suolo tedesco e a prevenirne il radicamento. A tal fine vengono privilegiati nettamente, ancor oggi, gli interventi di prima accoglienza (come li definiremmo noi), legati a un'effettiva presenza per motivi di lavoro, come, ad esempio, l'istituzione di dormitori (a carico dei datori di lavoro e quindi destinati ai soli lavoratori, e non, come in Italia, a carico degli enti pubblici, e quindi a disposizione anche dei disoccupati e di ogni tipo di marginali). Inoltre la politica dei dormitori ottiene l'effetto di disincentivare i ricongiungimenti familiari, ammessi per rispetto dei diritti umani, ma poco graditi e quindi non facilitati. Allo stesso modo, tanto le iniziative di carattere culturale e sociale per i lavoratori quanto i programmi scolastici per i loro figli tendono a favorire il mantenimento dei legami con il Paese d'origine, in vista del pur improbabile ritorno. In particolare, per quanto concerne l'istruzione primaria, emerge la preoccupazione che i ragazzi stranieri non perdano la conoscenza della lingua del Paese di origine o addirittura che l'acquisiscano, se nati in Germania (mentre in Francia, al contrario, tutto l'insegnamento tende a una socializzazione alla cultura del Paese di approdo: impartito unicamente in lingua francese, in nome di un'assoluta parità di trattamento sin troppo sciovinisticamente interpretata, non dissimula l'obiettivo di far persino dimenticare l'esistenza del Paese di origine, secondo quell'impostazione, già sperimentata a suo tempo nelle colonie, bene sintetizzata dall'ormai proverbiale inizio dei testi di storia di allora: "*Nos ancêtres les Gaulois*").

Negli ultimi anni, peraltro, nonostante la nota efficienza tedesca e l'apprezzabile impegno di molti amministratori locali (fra cui va ricordato, in particolare, l'assessore verde ai problemi dell'immigrazione della città di Francoforte, l'ex leader del Maggio francese Cohn Bendit), la situazione si è andata gravemente deteriorando. Vent'anni di "politica dello struzzo" (non saprei come altrimenti definire la caparbia negazione del carattere immigratorio della Germania) ha infatti determinato l'accumulo di tanti e tali problemi da rendere ben poco ottimisti sulla possibile evoluzione del quadro in presenza.

Per la verità, il programma governativo del 1973 (dopo di aver ribadito ancora una volta il carattere non immigratorio del Paese) ha posto un obiettivo, la cosiddetta "integrazione temporanea" (*Integration auf Zeit*), che, pur costituendo una contraddizione in termini, implicava uno serio sforzo "per rendere più umana la presenza degli immigrati". Ma la trasformazione della natura dell'immigrazione, avviata in quello stesso anno dalla chiusura delle frontiere, ha reso del tutto insufficienti le misure allora previste. Da un lato è iniziato infatti il consolidamento delle presenze pregresse, con la complessificazione del tipo d'immigrazione esistente; dall'altro è cominciato anche per la Germania il periodo dell'immigrazione clandestina e irregolare, dell'aumento del tasso di disoccupazione fra gli immigrati anche regolari e dell'arrivo in massa dei "rifugiati" del Terzo Mondo, veri e fasulli. Da ultimo, sul finire degli anni '80, la crisi economica e politica dei Paesi dell'Est ha rovesciato sulla Repubblica Federale Tedesca anche delle ondate di profughi senza precedenti in tempo di pace: oltre 1,5 milioni di persone, con un saldo netto di circa 1 milione, fra il 1989 e il 1990, prima dell'unificazione dei due Stati tedeschi, fra *Übersiedler* e *Aussiedler* (gli *Übersiedler* sono stati 345.000 nel 1989 e 240.000 nel 1990; gli *Aussiedler* sono

stati 380.000 nel 1989, dei quali 250.000 dalla Polonia e 100.000 dall'Unione Sovietica e dagli altri Paesi dell'Europa orientale, e 400.000 nel 1990, dei quali 150.000 dall'Unione Sovietica, 135.000 dalla Polonia e 110.000 dalla Romania). L'unificazione (3 ottobre 1990) ha poi ulteriormente complicato il quadro in presenza, ponendo altri gravi problemi, sia per le migrazioni interne dai nuovi ai vecchi *Länder*, sia per le difficoltà di convivenza fra gli immigrati stranieri e i cittadini dei nuovi *Länder*.

Mi limito a citare un caratteristico esempio. A Berlino Ovest, prima dell'unificazione, vivevano circa 220.000 immigrati turchi, che ne facevano la più grande città turca in Europa dopo Istanbul. La maggior parte era concentrata nel quartiere di Kreuzberg, adiacente al muro di Berlino e quindi allora alla periferia della città. Questo quartiere aveva sviluppato i caratteri propri dell'insediamento etnico, per non dire del ghetto: aveva le sue moschee, i suoi negozi con i prodotti alimentari importati dalla Turchia, i suoi locali in cui si beveva, si mangiava e si fumava alla turca. Con l'abbattimento del muro, Kreuzberg si è ritrovato di colpo nel centro storico della nuova capitale, a due passi dal suo viale più famoso, *Unter den Linden*, e dagli edifici di rappresentanza del governo, dai grandi musei, dai teatri, dall'Università Humboldt. Per di più, una gran parte dei tedeschi dell'ex Berlino Est vivono ancora in condizioni economico-sociali assai peggiori di quelle dei turchi immigrati da tempo in Germania... Ce ne sarebbe abbastanza per alimentare il conflitto etnico anche in un popolo di santi; figuriamoci in un Paese con la cultura politica sopra descritta, i problemi causati dalla lunga divisione e dalla recente riunificazione e, all'Est, le frustrazioni lasciate dal crollo di un sistema che si era a lungo presentato come il più alto tentativo di coniugare il progresso economico con la giustizia sociale.

In questo contesto non stupiscono le pur preoccupanti esplosioni di razzismo e di xenofobia, tanto più che il modello dell'estraneazione degli immigrati, nato in un'altra epoca storica, pare oggi fatto apposta per coltivare pregiudizi e divisioni.

Recentemente vi sono stati alcuni segni di resipiscenza, per quanto concerne quella politica. Ma non si può proprio dire che le pur autorevoli dichiarazioni in favore di una politica dell'integrazione degli stranieri residenti da molti anni nel Paese (come quella approvata dal Parlamento federale il 27 gennaio 1990) abbiano già fatto sentire i propri effetti sulla situazione in presenza.

4. *Quel che insegnano le esperienze degli altri Paesi europei*

A chi sostiene che la storia sia maestra di vita c'è chi ha risposto che essa è soltanto il racconto di un idiota, pieno di rumore e di furia, che non significa nulla. Nel caso specifico, peraltro, si può forse sommessamente affermare che molti degli errori compiuti in Italia in tema d'immigrazione straniera, a livello nazionale e a livello locale, si sarebbero potuti evitare, se si fosse tenuto buon conto delle esperienze degli altri Paesi europei. Altri errori, del resto, si potrebbero ancor oggi evitare, traendone partito.

Ma che cosa insegnano le vicende di quei Paesi? Converrà esplicitarlo, sia pure in estrema sintesi.

La Francia e, ancor più, la Germania, nella prima fase migratoria di questo dopoguerra, hanno conosciuto dei flussi di straordinario rilievo, che rispondevano, però, a un'effettiva domanda di lavoro da parte delle loro economie, impegnate prima nella ricostruzione post-bellica e poi in un lungo processo di sviluppo. Il problema per questi due Paesi, allora, era quello non già di limitare gli arrivi, bensì di reperire la forza-lavoro necessaria, tant'è che avviarono entrambi delle grandi politiche di reclutamento all'estero. Complementare, peraltro, era il governo di quell'immigrazione sul proprio territorio, secondo il loro progetto sociale, che, come abbiamo visto, prevedeva in un caso, quello della Francia, l'inserimento definitivo nel Paese di una parte almeno degli immigrati, previa la loro assimilazione, e, nell'altro, quello della Germania, una loro permanenza soltanto temporanea, con una rotazione che ne impedisse il radicamento. Entrambi questi obiettivi sono stati perseguiti con successo, ma erano anche, è necessario sottolinearlo, degli obiettivi relativamente facili, data la fase di espansione economica e la provenienza degli immigrati da aree vicine, sia culturalmente (per ciò che interessava il progetto francese), sia geograficamente (per ciò che interessava il progetto tedesco). Il Regno Unito, invece, a parte la tradizionale immigrazione irlandese, utilissima per la sua economia, ha più che altro subito l'arrivo degli immigrati, per lo più profughi del Nuovo Commonwealth, che peraltro hanno potuto trovare un non difficile inserimento, per il calo della popolazione autoctona, la previa acculturazione coloniale e, soprattutto, la discreta domanda di lavoro.

Nella seconda fase migratoria, quando la crisi ebbe a spezzare definitivamente il legame fra immigrazione e domanda di lavoro, il fenomeno divenne ingovernabile e tutti i Paesi d'approdo furono costretti a chiudere le loro frontiere. Ma, se era stato abbastanza facile sollecitare in precedenza l'immigrazione con le politiche di reclutamento, risultò pressoché impossibile bloccare totalmente gli ingressi con le politiche di stop e, ancor più, ridurre il numero degli stranieri presenti, anche incentivando i rimpatri. Gli immigrati continuarono ad arrivare, anche indesiderati, utilizzando le vie del ricongiungimento familiare o del rifugio politico, se appena possibile, o, altrimenti, in forma clandestina. Si aggiunga che nel frattempo la natura dell'immigrazione era andata mutando, perché ai lavoratori provenienti dai Paesi dell'Europa meridionale erano progressivamente subentrati, in sempre maggior misura, quelli provenienti da aree più lontane, sia geograficamente, sia culturalmente. Per questo l'immigrazione (vista dapprima come la soluzione più semplice ed economica di un problema limitato, la carenza di manodopera) è diventata un gravissimo problema sociale.

"Abbiamo cercato braccia, sono arrivati uomini", ebbe a rilevare lo scrittore svizzero Max Frisch. Non si trattava soltanto di una deprecazione populistica della scarsa attenzione dedicata dai Paesi importatori di manodopera agli aspetti umani dell'immigrazione. Era la constatazione, sia pure tardiva, che l'immigrazione è un "fatto sociale totale", per dirla con Marcel Mauss. Anche quando sia cominciata in seguito a un'effettiva domanda di lavoro, per mutuo interesse economico (com'è avvenuto in quei Paesi, ma non in Italia), non si esaurisce mai

nella mera dimensione economica. È un processo sociale complesso, che crea in genere assai più problemi di quanti non ne risolve.

In due decenni di chiusura ufficiale delle frontiere, in tre Paesi di lunga e consolidata esperienza specifica e assai più capaci che non l'Italia di governare i fenomeni sociali, questo processo ha travolto i progetti sociali elaborati per fronteggiarlo. In realtà, anche quei Paesi si sono ridotti a inseguire le "emergenze", mentre sul loro territorio si diffondono proprio le tensioni e i conflitti che i loro progetti avrebbero dovuto scongiurare. Si aggiunga che queste tensioni e questi conflitti hanno assunto spesso, dappertutto e su una scala impreveduta, un'inquietante carattere etnico-culturale.

Questa dimensione dei processi migratori è sempre stata sottovalutata, sia per la prospettiva economicistica in cui li si è prevalentemente analizzati in passato, sia per l'etnocentrismo delle società d'inserimento, che le induceva a ritenere sempre possibile l'assimilazione (Francia), la subordinazione (Regno Unito) o l'estraneazione (Germania) o, eventualmente, un controllo con un *mixtum compositum* di queste tre strategie.

Queste politiche sono peraltro tutte miseramente fallite. L'assimilazione con perdita dell'identità culturale, nel caso francese, la gerarchizzazione dissimulata da pluralismo, nel caso britannico, la coltivazione della reciproca estraneità, nel caso tedesco, si sono rivelate non solo assai discutibili sotto il profilo etico-politico, ma del tutto inadeguate, se non addirittura controproducenti. In particolare, con quelle politiche le culture dell'immigrazione, non che diventare un fattore di arricchimento reciproco (come si suole ritualmente auspicare), sono diventate forse la componente più esplosiva di uno scenario già di per sé caratterizzato da una netta propensione al conflitto. Basti qui ricordare, ad esempio, il *revival* dell'identità islamica in Francia, quale momento forte di un'identità culturale che reagisce all'aggressione con inusitate manifestazioni integraliste; la diffusione nel Regno Unito di movimenti politici e di sette religiose, radicate nelle comunità etniche, che denunciano nell'Occidente la nuova Babilonia da distruggere; il rabbioso ripiegamento su sé stesse delle comunità immigrate in Germania, come risposta a una estraneazione programmata che istituzionalizza precarietà e insicurezza.

In questo contesto non può che apparire come un fenomeno di ritardo culturale l'idillica prefigurazione per l'Italia di una società multiculturale pacificata, cui indulgono tanti spiriti volenterosi che si sforzano di presentare un quadro solo "in positivo" della situazione emergente (si veda, come un significativo esempio di questa tendenza, il pur interessante volumetto su *La società multiculturale in Italia*, curato dal responsabile della rubrica televisiva "Non solo onero" e pubblicato dal Dipartimento per l'informazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri). L'ammiccante rappresentazione di un mondo fatto di "ritmi orientali e lambade, couscous e zighini eritreo, tessuti africani e braghe arabeggianti, trecchine di capelli crespi, tappetini nel metrò, preghiere e ramadan, viados brasiliani e prostitute nigeriane, pizzettari egiziani, lavavetri polacchi e bengalesi, colf capoverdiane e infermiere filippine, maschere e flauti andini, arabeschi e saluti a mani giunte" (Ghirelli, 1991, p. 70) non può infatti far dimenticare che in Italia i problemi sociali legati all'immigrazione sono ancora

più gravi che in altri Paesi, manca ancora un progetto sociale complessivo per la gestione della situazione in presenza e, in ogni caso, la realizzazione di un simile progetto sarebbe affidata a un apparato amministrativo fatiscente, che si dimostra persino incapace di assolvere i suoi compiti ordinari: sconfiggere la mafia, la camorra e la n'drangheta, combattere la diffusione della droga e dell'aids, tenere sotto controllo la microcriminalità urbana, sradicare la pratica delle bustarelle e delle tangenti, far pagare le tasse ai commercianti e ai lavoratori autonomi.

In questa situazione, ci vuole, pertanto, realismo e concretezza. In ogni caso, i buoni propositi da soli, non bastano; anzi, rischiano di arrecare più danni che vantaggi. Di buone intenzioni, infatti, sono lastricate anche le vie dell'inferno.

Il passaggio a una società multiculturale è in realtà una difficile sfida. Richiede un nuovo rapporto fra Stato e società civile (Pacini, 1989), cittadinanza e nazionalità (Withol De Wenden, 1988), cultura e organizzazione sociale (Melotti, 1991a). Si tratta quindi di un processo che interessa non tanto la storia degli eventi quanto quella delle istituzioni e s'iscrive nella logica di quei cambiamenti epocali che segnano, in modo conflittuale e contraddittorio, l'onda lunga della storia.

UMBERTO MELOTTI

Università di Roma "La Sapienza"

Riferimenti bibliografici

- BLASCHKE JOCHEN (1991), *Tendenze delle migrazioni e relazioni etniche nella Repubblica Federale Tedesca*, in M. DELLE DONNE, U. MELOTTI, S. PETILLI (a cura di), *Atti del convegno "Immigrazione in Europa tra solidarietà e conflitto"* (Roma, 5-6-7 giugno 1991). Roma, Dipartimento di Sociologia dell'Università di Roma "La Sapienza" (in stampa).
- CNEL [Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro] (1991), Conferenza-stampa di presentazione delle ricerche in corso sull'immigrazione straniera.
- GHIRELLI MASSIMO (1991), *La società multiculturale in Italia*. Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 78 p.
- GIORDANO CHRISTIAN (1987), *Né integrazione, né segregazione. Il contesto migratorio nella Repubblica Federale Tedesca*, in GIUSEPPE GIORDANO (a cura di), *Atti del convegno "L'immigrazione dal Terzo Mondo verso l'Europa: un fatto umano e un problema sociale destinato a crescere"* (Finale Ligure, 14-15 marzo 1987). Genova, La Quercia, pp. 61-71.
- GISCARD D'ESTAING VALERY (1991), *Immigration ou invasion?*, «Le Figaro Magazine», Paris, 21 settembre 1991, pp. 7-15.
- JAZOULI ADIL (1986), *L'action collective des jeunes maghrébins de France*. Paris, L'Harmattan, 223 p.
- (1992), *Les années banlieues*. Paris, Seuil, 204 p.
- JELÉN CHRISTIAN (1991), *Ils feront des bons français*. Paris, Laffont.
- MELOTTI UMBERTO (1990), *L'immigrazione straniera in Italia: da caso anomalo a caso esemplare*. In GIOVANNI COCCHI (a cura di), *Stranieri in Italia*. Bologna, Istituto Cattaneo, pp. 31-44.
- PACINI MARCELLO (1989), *Dinamiche dell'immigrazione extracomunitaria e politiche di intervento in Italia e in Europa* (relazione al convegno "Problemi e prospettive di una società multi-etnica", Regione Lombardia, Milano, 8 novembre 1989). Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, (ciclostilato), 15 p.
- REX JOHN (1990), *L'atteggiamento verso gli immigrati in Gran Bretagna*, in AA.VV., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 67-85.
- TOURAINÉ ALAIN (1991), *Face à l'exclusion*, «Esprit», Paris, n. 169, pp. 7-13; trad. ital. *Di fronte all'esclusione*, «Iter», Milano, n. 2-3, pp. 13-20.
- WITHOL DE WENDEN CATHERINE (a cura di) (1988), *La citoyenneté*. Paris, Edilig/Fondation Diderot, 364 p.
- ZINCONE GIOVANNA (1991), *Immigrazione tra integrazione e clandestinità*, «Relazioni Internazionali», Milano, n. 3, pp. 33-45.

Summary

International migration from the South to the North of the world and, more recently, from the Eastern European countries to the West constitutes a great challenge for Europe. Nevertheless, the policies that the European countries have adopted to deal with this phenomenon show significant differences. This paper analyzes the situation, focusing on the "social projects" of the three main receiving countries in the European Community (Germany, France and the United Kingdom). The author points out the profound relations existing between these projects and the political cultures of these countries, as well as the inadequacy of their policies, owing to the remarkable transformations recently occurred in the migration processes.

Résumé

Les migrations internationales du Sud vers le Nord du monde et, plus récemment, de l'Est de l'Europe vers l'Ouest constituent l'un des grands défis pour l'Europe. Malgré ce fait, les politiques adoptées par les gouvernements européens pour maîtriser le flux migratoires témoignent des différences très marquées.

L'essai analyse la situation actuelle, en mettant au point les "projets sociaux" des trois principaux pays d'immigration de la Communauté Européenne (l'Allemagne, la France et la Grande Bretagne). On souligne la profonde relation entre ces projets sociaux et les cultures politiques qui les produisent, ainsi que l'insuffisance de ces politiques, due aux transformations radicales des processus migratoires.

L'enjeu migratoire dans les rapports Europe-Maghreb

*“Si les richesses ne vont pas là
où sont les hommes, les hommes
vont naturellement là où sont les
richesses”.*

Alfred Sauvy

Le contraste démographique en Méditerranée revêt une grande importance géopolitique du fait de la contiguïté. Mais aussi pour une autre raison. C'est qu'il se développe sur fond de crise généralisée sur la rive Sud. Déficit alimentaire préoccupant, puisqu'une calorie sur deux est importée,¹ industrialisation boîteuse,² endettement rampant,³ intégration verticale excessive,⁴ urbanisation sauvage et crise de conduite culturelle⁵ débouchant sur une poussée de l'intégrisme religieux.⁶

Dans un tel contexte, aucun barrage policier, aucun cordon sanitaire, n'endigera les nouveaux flux migratoires en Méditerranée. A défaut d'un développement économique de la Rive Sud qui dissuade les candidats à l'émigration, qui les retienne chez eux, qui leur ôte toute envie de partir, de fuir, on va assister dans les prochaines décennies à une intensification des migrations internes et des flux migratoires vers l'extérieur.

¹ BICHARA KHADER, *Une calorie sur deux*. Cahier 60. Louvain-la-Neuve, Cermac, 1988, 31 p.

² IDEM, *Industrialisation dans le monde arabe*. Cahier 65. Louvain-la-Neuve, 1989, pp. 15-31.

³ IDEM, *La fonte e il fossato*, «La Città Nuova», 5-6, septembre-décembre 1989, pp. 15-35.

⁴ *Ibid.*

⁵ IDEM, *La crise de la société arabe*. Cahier 51-52. Louvain-la-Neuve, Cermac, 1987, 53 p.

⁶ IDEM, *El Mundo Árabe ante el año 2000*. Madrid, Cantarabia, 1988, 178 p.

a) Migrations internes

Le problème de la pression démographique est lié à celui de sa répartition dans l'espace. Dans les pays du Maghreb, elle provoque un exode vers la ville ou les zones "riches".

Dans un premier temps, cet exode n'impliquait aucune rupture avec le groupe et les pratiques traditionnelles. On revenait au "bled" pour se marier et "les femmes et les enfants ne quittaient pas le cadre de vie traditionnel".

Avec la crise économique des années trente et la déstabilisation des sociétés rurales, l'exode rural vers les villes devient plus massif et il touche des familles entières. En Algérie, les flux internes furent aspirés par Alger, Oran, Annaba. Au Maroc, la migration a gonflé les centres urbains de Casablanca, Rabat et Kénitra. En Tunisie, c'est surtout Tunis qui devint le point de convergence de toutes les migrations internes.

"Composés en majorité de paysans sans terre ou de petits propriétaires, analphabètes et sans qualification, ces courants migratoires marquèrent durablement le paysage des villes. Les premiers bidonvilles et gourbivilles, plus tard d'autres zones d'habitat précaire connurent une expansion foudroyante"⁷ confirmant de la sorte l'estimation de H.R. d'Orfeuill⁸ qui a estimé qu'une croissance démographique de 2% l'an entraîne une croissance urbaine de 4% et une croissance des bidonvilles de 8%. De sorte que cette urbanisation accélérée et "sauvage" du Maghreb a entraîné une extraversion de l'économie, une dépendance alimentaire et des dépenses non productives considérables. Captive du système mondial, la ville maghrébine ne parvient pas encore à faire fonction de pôle de croissance et d'intégration de l'espace national.

Rien d'étonnant, dès lors, que les principales "émeutes" qui ont secoué les pays du Maghreb furent des "émeutes urbaines". C'est dire que l'expansion débridée des villes maghrébines, liée à la déstructuration des sociétés rurales et une trop grande concentration des services administratifs, sanitaires, éducatifs, culturels, dans les centres urbains, pourra jouer plus d'un tour aux dirigeants maghrébins.

b) Flux migratoires externes

La première vague d'émigration prend naissance au Maghreb quand la France fait appel aux "bras maghrébins" pour faire tourner les usines dont les ouvriers partent "à la guerre". Plus de 500.000 maghrébins furent ainsi réquisitionnés au Maroc, en Algérie et en Tunisie.⁹

⁷ R. ESCOLIER, *Une région bouleversée par les flux migratoires*, in *L'Etat du Maghreb*. Paris, La Découverte, 1992, p. 94.

⁸ Cité par ABDELFAH GHORBEL, "La Méditerranée Occidentale face au défi de la démographie et de l'emploi: l'exemple du cas tunisien". Communication à GREDOS IV, Grenade, Février 1990.

⁹ BICHARA KHADER, *Le Grand Maghreb et l'Europe*. Paris, Publisud, Quorum, Cermac, 1992.

La deuxième guerre mondiale voit, tout simplement, l'opération se renouveler, sans compter les hommes appelés ou enrôlés de force pour faire la guerre aux côtés des Alliés.

Mais c'est au lendemain de la seconde guerre mondiale que les flux migratoires d'origine maghrébine vont véritablement se développer et s'intensifier. Aujourd'hui, en 1992, la population émigrée maghrébine représente un total de 2 millions, auxquels il faudra ajouter probablement près de 500.000 clandestins.

Au début, il s'agissait surtout de migration de travail, c'est-à-dire qu'elle concernait les hommes seuls, venus surtout en France, en Belgique et en Hollande, pour travailler comme ouvriers ou manoeuvres.

Les années 74-75 constituent un tournant décisif dans la nature de l'immigration, lorsque l'immigration de travail dans quasi tous les pays européens fut interdite. A partir de ces années-là, le mouvement migratoire se féminise. Le cas de la France est le plus typique. Entre 1975 et 1982, les femmes maghrébines sont deux fois plus nombreuses que les hommes à entrer en France. Mieux, pendant ces sept années, dix fois plus d'Algériennes que d'Algériens sont venus s'installer en France à la faveur du regroupement familial.¹⁰ Si bien qu'en 1982 la population algérienne (la plus nombreuse des maghrébins) vient à comprendre 40% de femmes. Quant à la population maghrébine totale en France, elle est estimée aujourd'hui à 1.417.000 personnes (contre 227.100 en 1954) dont 796.000 Algériens, 431.000 Marocains et 190.000 Tunisiens. En Belgique, la population maghrébine, surtout marocaine, représente près de 150.000 personnes, dont au moins 130.000 Marocains.

Ainsi, au cours des quinze dernières années, on assiste au passage d'une immigration de travail à une immigration d'installation. Cela se manifeste d'ailleurs dans le glissement de vocabulaire qui désigne plus volontiers les immigrés que les travailleurs immigrés. L'immigration économique masculine et précaire cède le pas à l'immigration familiale. Le personnage central du travailleur immigré condamné à "la plus haute des solitudes"¹¹ a été remplacé par celui du "jeune beur" et scolarisé. Cette immigration d'installation revêt des caractères inverses:

- a) féminisation accrue de la main-d'oeuvre immigrée puisqu'en France, par exemple, le taux d'activité des femmes immigrées passe de 18,8% à 23,7% entre 1975 et 1982;¹²
- b) la natalité dans les communautés maghrébines immigrées, considérée surtout comme un danger, tend à s'aligner sur les normes européennes;
- c) et les pyramides démographiques des étrangers se rapprochent lentement de celles des Européens.

En matière d'emploi cependant, et malgré une plus grande mobilité observée dans tous les pays européens, les spécificités persistent. Il n'y aurait pas de

¹⁰ CAMILLE LACOSTE-DUJARDIN, *Les fichus islamistes: approche ethnologique d'une stratégie d'anti-intégration*, «Hérodote», 56, 1990, p. 30.

¹¹ TAHAR BEN JELLOUN, *La plus haute des solitudes*. Paris, Ed. Le Seuil, 1977.

¹² L. TALHA, "La main d'oeuvre émigrée comme armée de réserve", colloque GRECO 13, 1988.

substitution de la main-d'oeuvre locale à la main-d'oeuvre immigrée, comme l'indique d'ailleurs la demande de "travail clandestin". Comme le souligne François Dubet, "une main-d'oeuvre sous-payée et mobile reste nécessaire"¹³ et d'ajouter "au fond, le paradoxe est le suivant: les immigrés s'installeraient parce qu'ils occupent des emplois marginaux mais utiles". Cela n'empêche pas que bon nombre d'immigrés ne sont plus ouvriers d'usine ou dans des chantiers de construction, mais des travailleurs indépendants: hôteliers, restaurateurs, commerçants ou même avocats et médecins. Il y a à l'évidence une mobilité sociale lente mais réelle. Des études très élaborées faites sur le cas français le démontrent, notamment celles de S. Bonnet, G. Noiriél.¹⁴ Mais les "noyaux durs" de l'emploi immigré persistent, notamment dans l'industrie automobile.¹⁵

Dans ces secteurs, la substitution des nationaux aux immigrés est très faible. De façon générale, plus le travail nécessite une qualification importante et bien rémunérée, plus la substitution est possible, ce qui aboutit soit au maintien des immigrés dans les tâches les moins qualifiées, soit à leur régression vers la précarité. Et pourtant, de plus en plus, on observe un glissement de la main-d'oeuvre immigrée vers la petite et moyenne entreprise. Quant au chômage des immigrés, il est proportionnel au niveau de qualification. Moins on est qualifié, moins la substitution est possible et moins on est exposé au chômage. En tout cas, une étude de G. Abou Saada a démontré, toujours pour le cas français, que, depuis 1985, le chômage des immigrés a décliné, passant de 12,4% en 1983 à 11,05 en septembre 1987.¹⁶

C'est sans doute au niveau de l'habitat que le processus d'intégration est le moins sensible. Les difficultés de logement familial ont conduit à l'installation de familles maghrébines dans les ensembles plus ou moins délaissés par les autochtones qui accédaient à d'autres formes d'habitat, ou bien dans les cités dégradées de la périphérie des grandes villes.¹⁷

Ainsi, globalement, la population maghrébine en Méditerranée du Nord et particulièrement en France est recherchée en fonction de ses caractéristiques spécifiques de non-qualification. Elle semble être ajustée au "dernier rang" de la hiérarchie d'emplois, pour lesquels cette population n'entre pas en concurrence avec les travailleurs nationaux, du moins au niveau des salaires qu'elle est prête à accepter. Indubitablement, comme le fait remarquer Ghorbel, "la situation des travailleurs maghrébins non qualifiés, arrivant sur un marché de travail déjà saturé, conduit à une sorte de 'marginalité sociale', notamment dans un contexte de crise".¹⁸ Contrairement à certaines prévisions, celle-ci n'a pas provoqué de

¹³ FRANÇOIS DUBET, *Immigrations: qu'en savons-nous? Un bilan des connaissances*. Paris, La documentation française, 1989, p. 15.

¹⁴ S. BONNET, *L'homme du fer*. Presses Universitaires de Nancy, Ed. Serpenoise, 4 tomes, 1976, 1979, 1984, 1985; G. NOIRIEL, *Le creuset français*. Paris, Le Seuil, 1988.

¹⁵ A. SAYAD, A. GILLETTE, *L'immigration algérienne en France*. Paris, Ed. Entente, 1984.

¹⁶ G. ABOU SAADA, "Quelle place pour les immigrés dans les entreprises en mutation?", communication, GRECO 13, janvier 1988.

¹⁷ G. ABOU SAADA, "Le logement des immigrés en France", journée d'étude, mai 1987, Ominor, Lille.

¹⁸ Art. cit., p. 10.

retours massifs. L'immigration maghrébine est apparemment là pour rester. Ceux qui, en Europe, continuent à utiliser le terme de "travailleurs émigrés" pour donner à penser que l'immigration est temporaire, se mettent le doigt dans l'oeil. Quant aux gouvernements maghrébins qui, par nationalisme frileux font comme si leur "émigration" devait infailliblement revenir au pays, ils ne font que leurrer leurs populations.

En fait, le retour devient de plus en plus mythique. La population maghrébine immigrée préfère vivre, même dans des conditions de marginalité sociale, en butte au racisme rampant, que de revenir au pays grossir les effectifs des chômeurs. En outre, le paysage sociologique est radicalement transformé. Une trop longue "désinsertion" comme le dit justement Camille Lacoste-Dujardin¹⁹ a déphasé les parents émigrés de la vie maghrébine, tandis que les enfants, eux, ont désormais trop d'attaches dans leur pays de résidence. Certes les partisans du "renvoi des immigrés chez eux" se refusent à admettre que l'immigration maghrébine est une immigration durable. Aussi exploitent-ils toutes les occasions pour jeter l'anathème sur une population immigrée qui se pérennise.

En effet, un sondage publié par *Le Monde* du 31 octobre 1989 montrait que 50% des Français ont peur de l'Islam, alors que 45% sont d'un avis contraire. Déjà en octobre 1985, un numéro de *Figaro-Magazine* faisait grand bruit, en titrant "Serons-nous encore français dans trente ans?", L'évènement du Jeudi, 4-10 janvier 1990 titrait "France, faut-il avoir peur de l'Islam?"

Tout cela démontre l'image négative de l'Islam cultivée dans tous les pays européens. Le tapage médiatique à propos des fameux "foulards islamiques" nous éclaire sur le malaise d'une partie de la population qui ne voit l'Islam qu'au travers de prismes déformants de groupuscules intégristes particulièrement vociférants. N'y a-t-il pas quelque danger, en effet, à substituer la catégorisation d'"immigré musulman" à celle, plus précise d'"immigré maghrébin"? Car, comme le souligne fort justement Camille Lacoste-Dujardin, "c'est alors imposer aux Maghrébins leur religion comme seule identité",²⁰ ce qui, pour beaucoup d'Européens, prend forme d'épouvantail.

Or, en matière de religion, non seulement 83% des musulmans de France ne vont pas à la Mosquée, mais très souvent l'affirmation d'un sentiment musulman est moins l'expression d'une différence inconciliable qu'elle n'est, comme le fait fort justement remarquer François Dubet, "la demande d'un droit de sortir de la clandestinité lorsque l'idée même de retour s'éloigne".²¹

En fait, toute cette littérature apocalyptique autour de "l'Islam envahisseur" renvoie au problème de la conscience collective. Car, en termes de conscience collective, comme le souligne fort à propos Régis Debray,²² il est certain que le rideau de fer institutionnel et militaire a cédé la place à un autre rideau de fer

¹⁹ Art. cit., p. 31.

²⁰ Art. cit., p. 42.

²¹ FRANÇOIS DUBET, *Problèmes d'immigration ou problèmes français*, «L'Express, dossier immigration», avril 1990, p. 4.

²² Table ronde *Les bouleversements à l'Est et le devenir du Sud*, «Revue d'Etudes palestiniennes», 35, 1990, pp. 9 et 14.

mental et politique. Le premier, qui est détruit, était à l'Est, le deuxième se reconstruit tout de suite après au Sud !.. De fait, le racisme anti-maghrébin, anti-musulman, anti-arabe a pris la place de l'anticommunisme, de l'antisoviétisme, en termes de mobilisation des projets conservateurs. La notion d'étranger s'est déplacée. L'homme de l'Est, longtemps tenu pour étranger et globalement satanisé, est maintenant redécouvert comme proche, comme frère. L'étranger est devenu l'homme du Sud, l'homme "avec lequel il n'y a pas d'interface" ni culturelle ni politique. Ne pouvant plus se constituer, s'identifier contre le "péril rouge", l'Europe paraît se constituer contre "le péril islamique".

Mais peut-on reconstituer un mur idéologique Nord-Sud en Méditerranée, imperméable au mouvement des hommes, tout en étant perméable au mouvement des biens? Cette question, soulevée par Edgar Pisani,²³ pose le problème de l'étanchéité. N'est-il pas, en effet, paradoxal de dresser la rive européenne contre la rive arabe et musulmane, alors que la Méditerranée, par sa fluidité même, est par essence un facteur de mobilité et donc d'échange et d'interdépendance.

C'est dire que, en Méditerranée Occidentale, la situation, à en juger par les déséquilibres démographiques et économiques prévisibles, est totalement nouvelle, car les rapports euro-maghrébins "seront marqués par la saturation qui caractérise les sociétés d'accueil, celles du Nord, non pas en fonction du seul critère économique, mais eu égard à un ensemble de variables complexes dans lesquelles celles ayant trait à la culture sont décisives".²⁴

Malgré toutes les mesures qui pourront être prises au Nord et au Sud en vue d'endiguer si ce n'est de réduire à néant, les mouvements de population potentiels, ils n'en auront pas moins lieu, d'une manière ou d'une autre, étant donné la proximité des deux ensembles et l'écart de niveau de richesse qui les oppose et les sépare. Nul doute que nous allons faire face à une mutation du phénomène migratoire, qui s'apparentera à un phénomène collectif de "mécanisme de fluide", selon l'heureuse formule d'Edgar Pisani,²⁵ où les grandes masses en surpression au Sud tentent d'essaimer vers les espaces de sous-pression démographique au Nord.

Quant aux immigrés déjà installés en Europe, ils seront à coup sûr intégrés. Mais, si toute immigration est d'abord une aventure, elle est aussi un déchirement, une épreuve, un déracinement, et le changement de nature qu'elle impose appelle du temps. "Les anciennes immigrations, celles qui paraissent désormais si bien assimilées, ne furent ni aussi aisées ni aussi bien acceptées qu'on le croit maintenant afin de mettre en évidence les difficultés d'aujourd'hui".²⁶

Alors, pourquoi l'immigration maghrébine est-elle si médiatisée et mobilisatrice tant l'opinion publique? Sans doute parce que les immigrés entrent dans un univers populaire européen qui se décompose peu à peu sous les coups des

²³ *Ibid.*

²⁴ NAJISAFIR, "Éléments de réflexion sur les enjeux culturels dans la problématique globale de la Méditerranée Occidentale", colloque de GREDO IV, Grenade, Février 1990, p. 8.

²⁵ Art. cit., p. 14.

²⁶ FRANÇOIS DUBET, art. cit., p. 5.

mutations industrielles et urbaines, entraînant de nouvelles marginalisations, un affaiblissement du mouvement ouvrier, une remise en cause du rôle régulateur de l'Etat, une fragilisation de l'identité nationale. Ainsi, les immigrés se trouvent, malgré eux, l'enjeu de débats qui ne sont pas toujours les leurs.

L'immigration clandestine

L'immigration clandestine a toujours été, en Méditerranée, une réalité tenace permanente. Mais l'émergence du "problème des migrations clandestines" de main-d'oeuvre en Europe Occidentale est relativement récente. Il témoigne plus d'une volonté des Etats de "contrôler" plus étroitement les flux internationaux de migrants que d'une volonté de fermer à proprement parler l'accès de leur territoire.

De fait, l'étude remarquable menée par Yann Moulier Boutang, Jean-Pierre Garson et Roxane Silberman sur les migrations clandestines²⁷ débouche sur trois conclusions importantes:

- a) il y a bien eu un ralentissement de l'immigration depuis 1974, mais jamais fermeture en Europe Occidentale;
- b) une telle fermeture, jamais réalisée dans le passé, est impossible à l'avenir, sauf à des coûts si élevés que personne ne sera disposé à les assumer;
- c) il convient donc de tirer sans ambiguïté ou faux fuyants la leçon de cet état de fait destiné à se poursuivre, en instaurant ou réinstaurant un dispositif d'ouverture légal.

En effet, malgré la "crise" et le "chômage", la fermeture totale des frontières ne s'est jamais vérifiée. L'immigration saisonnière n'a jamais été interrompue. Le regroupement familial s'est poursuivi. Les flux de réfugiés ont acquis une importance nouvelle, tandis que l'immigration clandestine, au sens étroit du terme, n'a jamais été tarie. On ne peut donc parler que d'un ralentissement des entrées d'actifs. Mais un tel ralentissement n'a pas correspondu à un tarissement des facteurs d'appel. Les secteurs d'activité recourant déjà structurellement avant la crise à une main-d'oeuvre étrangère ont continué à le faire, sous l'oeil complaisant des pouvoirs publics. A ce facteur d'appel traditionnel est venu s'ajouter un facteur spécifiquement lié à la crise et à l'accroissement de la concurrence internationale. C'est la recherche d'une flexibilité accrue de l'appareil productif par un contournement du système salarial protégé. De ce fait, la main-d'oeuvre clandestine est surtout aspirée par l'économie souterraine, et particulièrement le secteur informel urbain.

Et c'est parce que les pouvoirs publics sont impuissants à régler le problème de l'économie souterraine qu'ils s'acharnent sur l'immigration clandestine. Or, les auteurs précités sont catégoriques là-dessus, "c'est poser le problème totalement à l'envers que d'imputer à l'immigration clandestine la persistance de

²⁷ *Economie politique des migrations clandestines de main d'oeuvre*. Paris, Publisud, 1986, 276 p. Cette section résumera les conclusions de l'ouvrage.

l'économie souterraine". Ainsi, si, globalement, les "portes principales" des pays européens ont été fermées aux candidats à l'immigration, les "portes de service" sont restées entrouvertes.

Les raisons de cette ambiguïté sont multiples:

- a) l'éradication de l'un des principaux facteurs d'appel à des migrants clandestins supposerait une "suppression de l'économie souterraine" par des mesures incitatives et répressives. Quels sont les pouvoirs publics qui sont prêts à accepter les coûts économiques et sociaux d'une répression accrue de l'économie cachée?
- b) l'immigration régulière, et surtout clandestine, possède une structure d'âge jeune. Elle est donc susceptible de compenser partiellement le vieillissement européen, et donc, à terme, d'amortir la crise de financement de la sécurité sociale.
- c) les contraintes géo-politiques excluent un arrêt brutal, à supposer qu'il soit possible, des flux migratoires et des renvois massifs en raison des déséquilibres politiques et économiques graves qu'ils créeraient et des mesures de rétorsion inévitables.

Et pourtant, officiellement, les pouvoirs publics font semblant de faire la guerre aux "clandestins" pour rassurer une opinion publique en proie au doute. Ainsi, la lutte contre la migration clandestine est devenue le moyen d'une attaque en règle contre les droits des immigrés et "le masque favori du racisme pur et simple à l'égard de citoyens d'origine étrangère".

En Méditerranée, l'immigration clandestine risque de prendre des proportions considérables. Le manque de débouchés pour les jeunes scolarisés des pays du Sud les poussera inmanquablement à tenter l'aventure de l'immigration clandestine. Ce sont les pays méditerranéens de l'Europe communautaire qui sont les plus visés comme "terminus" du voyage ou comme lieu de transit vers d'autres cieux. C'est en partie pour cela qu'il est très malaisé de procéder à des évaluations des migrations non contrôlées. D'où les écarts extravagants dans les estimations, allant de 1 à 5 en Italie²⁸ et de 1 à 2,5 en France.

Aussi, personne, dans l'état actuel de nos connaissances de méthodes d'évaluation, ne peut donner des chiffres fiables de l'immigration clandestine dans l'Europe communautaire, et plus particulièrement dans les quatre pays de l'Europe latine. Il y a cependant moyen de fournir, à titre purement indicatif, quelques estimations, à prendre avec beaucoup de précautions.

²⁸ CLAUDIO CALVARUSO, *Lavoratori clandestini: verso un modello di migrazioni internazionali*, Mimeo, 1983.

Estimation quantitative des migrations de main d'œuvre clandestine dans les pays européens méditerranéens

Pays	Population non contrôlée:		
	Estimation basse	Estimation haute	Mon estimation
France	50.000	150.000	400.000
Italie	300.000	700.000 ²⁹	600.000
Espagne	40.000	100.000 ³⁰	250.000
Portugal	40.000	80.000 ³¹	50.000
Europe latine	430.000	1.030.000	1.300.000
Grèce	15.000	50.000 ³²	60.000
Europe communautaire méditerranéenne	445.000	1.080.000	1.360.000

Ces estimations appellent cependant quelques remarques:

a) Paradoxalement, c'est l'Italie, jadis pays d'émigration, qui apparaît comme le pays cible de l'immigration clandestine. Cela tient-il au laxisme des autorités publiques qui préfèrent fermer les yeux ou à la structure économique du pays, notamment dans le Sud, qui favorise ce type de migrations?

b) Les estimations pour la France me paraissent à priori sous-évaluées. En tout cas elles incitent à poser certaines questions: est-ce que le phénomène des migrations clandestines est un phénomène résiduel, témoin d'une phase passée d'intenses migrations de main-d'oeuvre légale? Est-ce que le contrôle des frontières est plus sévère que dans d'autres pays "passoires"? Est-ce que les mesures de régularisation ont permis de diminuer l'importance de l'immigration irrégulière? Ou est-ce tout simplement la faiblesse de l'économie souterraine française par rapport à celle d'autres pays de la Méditerranée latine?

c) Il est clair qu'une partie importante des "clandestins" est constituée d'Égyptiens (Italie, Grèce), de Libyens (Grèce, Italie), de Tunisiens (Italie, France), d'Algériens (France) et de Marocains (Espagne, France, Italie et Portugal), c'est-à-dire des personnes originaires du Sud de la Méditerranée.

d) Cela donne au problème une acuité toute particulière, puisqu'il renvoie, à nouveau, aux déséquilibres démographiques et économiques en Méditerranée. L'asymétrie des évolutions prévisibles sur les deux rives de la Méditerranée et la modification simultanée de l'offre et de la demande de main d'oeuvre autour de la Méditerranée risquent fort bien d'induire une situation de grande incertitude.

²⁹ CLAUDIO CALVARUSO, art. cit., 1983.

³⁰ S. RICCA, *L'administration du travail de l'immigré en situation irrégulière en Espagne, en Grèce et en Italie*, BIT, 1984, Ronéo, 20 p.

³¹ *Ibid.*

³² *Ibid.*

En général, et dans tous les pays européens d'immigration, l'arrêt des courants migratoires survenu dans les années 1973-74 a stabilisé une immigration devenue structurelle, et durablement installée. Aujourd'hui, la population étrangère, toutes origines confondues, compterait (sur base des estimations des services de la Commission datant de 1988) près de 14 millions d'individus, les ressortissants d'origine non-européenne atteignant les 8 millions.

S'agissant de l'immigration maghrébine en particulier, on l'estime à 2 millions de personnes dans les huit principaux pays de la communauté européenne, soit un taux qui ne dépasserait pas les 0,7% de la population totale qui atteint 345 millions d'individus.

Depuis une dizaine d'années, la question de l'immigration se pose en termes nouveaux. Les immigrés s'installent et, sauf à envisager des mesures coercitives de renvoi, c'est par rapport à ce fait essentiel que le problème commence à être envisagé. Désormais, ce qui compte avant tout, ce n'est pas tant l'arrêt des flux, ou la substitution de la main d'oeuvre nationale à la main d'oeuvre étrangère, mais bien la gestion d'une immigration installée, devenue désormais un enjeu social et politique.

Certes, on continue à faire circuler des évaluations négatives de l'immigration: son coût (lié au chômage), ses effets pervers (tel le retard de l'appareil productif), l'insécurité, la concurrence pour l'emploi national, l'érosion de l'identité nationale par le choc des cultures, etc. Mais ces hantises, que l'on constate, à des degrés divers, dans tous les pays européens n'ont heureusement pas débouché sur des positions extrémistes. Il y aurait donc un consensus européen pour mettre en place une réglementation institutionnelle du statut des étrangers, qu'il s'agisse de participation politique, du droit à la nationalité ou de l'accès aux services sociaux.

Tous les Etats européens semblent s'être imposés la condamnation de l'exclusion, de la discrimination, de la ségrégation ou de l'expulsion. Mais leurs politiques nationales oscillent entre l'intégration, l'assimilation et la "nouvelle citoyenneté".

Les tenants de l'intégration des immigrés postulent, de manière simple, l'assimilabilité et la communicabilité des cultures et la bonne volonté d'intégration des immigrés, l'objectif étant la fusion des diverses communautés coexistant dans les sociétés européennes. A l'évidence, l'accent est mis sur le social et l'économique, plus que sur le culturel, puisqu'on semble attendre une intégration politique des étrangers.

Aussi cite-t-on souvent ce "modèle idéal" d'une adaptation réussie dans un pays européen: celui de l'immigré qui s'installe, prend place, s'intègre graduellement, puis obtient la nationalité comme un couronnement de sa démarche, une véritable récompense. Tel a été le cas du mineur polonais ou italien qui aurait parcouru ce chemin, allant de l'utilité économique à l'adaptation culturelle puis à la participation politique.

Disons, pour conclure, que la tendance est à l'intégration objective même si, en raison de l'actuelle dualisation des sociétés européennes, les immigrés trou-

vent leur place tout en subissant plus durement que les autres couches de la société les mécanismes de l'exclusion. Mais, étant donné que le système social européen est en plein bouleversement, il ne serait pas étonnant de voir des réactions contre l'intégration de populations extérieures, considérées illégitimes dans l'imaginaire collectif européen.

S'agissant du concept d'assimilation, le projet est de rendre les immigrés et leurs enfants culturellement semblables aux Européens de souche, selon le principe de la primauté de la culture ambiante au sein de l'Etat-Nation: homogénéisation linguistique, convergence des moeurs et inculcation de valeurs communes.

Enfin, et pour ce qui concerne la "nouvelle citoyenneté", celle-ci se fonde sur l'égalité des citoyens, de leurs droits et de leurs devoirs. L'enjeu central de ce mouvement est la participation au débat politique national.

La trilogie "intégration-assimilation-nouvelle citoyenneté" suscite, à droite comme à gauche de l'échiquier politique européen, des débats animés. Tous se font la guerre par immigrés interposés. D'où la difficulté à différencier, surtout au niveau de l'opinion publique européenne ce qui, dans la problématique de l'immigration, relève du domaine de l'action publique, et ce qui ressort de l'utilisation du problème à des fins électorales.

BICHARA KHADER

*Centre d'Etudes et de Recherches
sur le Monde Arabe Contemporain
(CERMAC), U.C.L., Louvain-la-Neuve*

Summary

In the first part of the essay the Author examines external Maghrebien migrations to Europe. After a brief genesis of the phenomenon, he analyses the transformation of the migration from work migration to family migration and the impact of such transformation on the female ratio, the age structure, the habitat and the occupational pyramid. The flow of workers from North Africa to Europe has now largely stopped, but "clandestine" migration continues. The Author explains why it is so difficult to completely stop such uncontrolled migration.

Résumé

L'auteur examine les migrations externes des pays du Maghreb. Après avoir retracé une brève genèse de ces migrations on analyse le passage d'une immigration de travail à une immigration d'installation et les modifications qu'il induit en termes de rapport hommes/femmes, de structure d'âge, d'emploi, d'habitat, d'occupation. Enfin, on aborde le problème de l'immigration clandestine pour signaler la difficulté de l'endiguer.

La cittadinanza in Europa

Oggi, mentre si va compiendo l'unificazione europea e l'apertura dell'Europa dell'Est, il concetto di cittadinanza è entrato in crisi: crisi di contenuti, crisi di legittimità, crisi di funzionamento. Definito dal *Petit Larousse* come "appartenente ad uno stato per quanto attiene all'esercizio dei diritti e dei doveri politici", il cittadino si trova a dovere affrontare una scelta tra vari percorsi:

- tra l'individualismo (col conseguente atteggiamento di autograntarsi la sicurezza e di diffidenza nei confronti degli altri cittadini) e identità collettiva (che se si sfidano reciprocamente possono anche soffocare il reale esercizio della cittadinanza);

- tra il livello locale (culla della "nuova cittadinanza" che si richiama al concetto di residenza e di partecipazione attiva, a condizione di non cadere nel localismo) ed il livello nazionale e internazionale;

- tra assimilazionismo e pluralismo culturale;

- tra universalismo, che oggi individua nel riconoscimento di sistemi di valori diversi lo strumento più idoneo per l'affermarsi di un'etica politica universale, e la rivendicazione della propria identità e specificità comunitarie, etniche, religiose e culturali quali elementi costitutivi dell'appartenenza collettiva alla comunità politica.

Malgrado questo oscillare tra i vari poli di attrazione, la cittadinanza rimane un elemento sostanziale di inserimento o di esclusione dalla comunità politica, anche se non è l'unico. Infatti, l'articolazione della cittadinanza in attiva e passiva fa sì che gli esclusi, anche se cittadini, siano impediti dal prendere parte alla vita pubblica.

Dobbiamo chiederci se l'equilibrio talvolta instabile tra queste varie tendenze riscontrato in Francia è presente anche su scala europea e anche oltre, oppure se c'è la tendenza, invece, a dar vita ad una cittadinanza pluridimensionale a geometria variabile (osserviamo una tendenza ad utilizzare la parola cittadinanza in molti luoghi, non propriamente politici).

Oggi sono essenzialmente due le questioni fondamentali legate al contesto politico e al tessuto sociale con cui il concetto di cittadinanza deve confrontarsi: l'immigrazione e l'Europa.

A partire dagli anni Ottanta, la caduta di determinati simboli legati alla cittadinanza e l'insediamento stabile di popolazioni d'immigrati hanno contribuito a mettere in discussione il legame tra il cittadino e la dimensione nazionale,

mentre la condizione di vita urbana, a sua volta, ne connota l'attuale contenuto di vincolo economico, sociale, culturale e politico. Da parte sua, l'Europa dovrà necessitare maggiore convergenza nelle definizioni della cittadinanza tra i vari paesi europei.

I – Cittadinanza e immigrazione

L'immigrazione ha influenzato la cittadinanza nel senso della separazione tra cittadinanza e nazionalità. In Francia, ma anche in altri paesi europei, l'immigrazione ha contribuito a dissociare la cittadinanza dalla nazionalità e a dare nuovi contenuti alla cittadinanza.

A – In Francia

1 – Cittadinanza e nazionalità

Per più di un secolo e mezzo in Francia il binomio nazionalità-cittadinanza ha strutturato lo spazio politico. Inizialmente collegata in maniera confusa con la nazionalità ai tempi della Rivoluzione Francese, la cittadinanza verso la fine dell'Ottocento è stata poi impegnata attorno al mito dell'omogeneità nazionale e della comunanza culturale, mito celebrato e inculcato sia dai filosofi (Taine, Renan) che dai fondatori dello stato-nazione della Terza Repubblica.

Infatti, per tutta la prima metà dell'Ottocento la nazionalità non era considerata una posta in gioco decisiva per la società francese: l'invenzione sostanziale era la figura del cittadino, così definito dalla sua adesione al contratto sociale e quindi, conseguentemente, la possibilità di essere cittadino senza essere nazionale. In omaggio a questo principio durante la Rivoluzione, agli stranieri che prendevano parte attivamente agli eventi veniva riconosciuto il titolo di cittadino e la Costituzione del 1793 proponeva addirittura di concedere la cittadinanza a tutti coloro che avessero dato prova di quegli atti di civismo fissati dalla Costituzione medesima. Soltanto a partire dal 1851, con il censimento, venne in mente di chiedere agli abitanti se fossero francesi o stranieri.

Verso la fine dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento la Francia sperimenta nuovi spazi di cittadinanza, transnazionali con l'Internazionale dei Lavoratori, e sociali con le fabbriche. L'idea di una cittadinanza collettiva, ma limitata a certi terreni, comincia a farsi strada in particolare attraverso il movimento operaio.

Nel corso di quegli anni, la Francia vede affluire sul suo territorio un gran numero di stranieri venuti a colmare il deficit demografico e a trovare lavoro nelle grandi opere civili e nelle fabbriche sorte con la nascente industrializzazione. Se il concetto di cittadinanza subisce un processo di socializzazione e localizzazione, quello di nazionalità, dal canto suo, si apre sempre di più al riconoscimento del diritto di sentire e di far valere la propria appartenenza a un territorio (*droit du sol*), considerato come una condizione dell'assimilazione (piuttosto che una sua

conseguenza). Ciò si traduce nelle varie e successive modifiche apportate al codice della nazionalità (1867, 1889, 1927) che costituiscono un terreno di scontro tra liberali e protezionisti. Al contrario di quanto accade oggi nella discussione sugli stranieri, gli oppositori di allora vedevano con favore una modifica del codice della nazionalità finalizzata ad un ampliamento del cosiddetto *droit du sol*. Dal loro punto di vista, pensavano di riuscire ad evitare in questo modo che un numero sempre crescente di stranieri "approfittasse delle ricchezze nazionali senza pagare alcuna contropartita". All'epoca la questione verteva in particolare sull'effettuazione del servizio militare. Inoltre, secondo loro occorreva comunque operare una scelta tra "spopolamento e snazionalizzazione".

Ulteriori modifiche furono apportate al codice della nazionalità in periodi successivi, in particolare nel 1945, quando nel quadro di una politica di tipo volontaristico sull'immigrazione, attraverso la riforma del codice, si intendeva determinare quali stranieri avessero vocazione ad essere naturalizzati e quindi assimilati, e quali, dovessero continuare ad essere considerati manodopera e basta; poi ancora nel 1973, quando il codice fu "perequato" nel senso di una chiarificazione. Queste riforme non portarono però grandi rivolgimenti e un ultimo emendamento risalente al 1983, passato quasi inosservato, riconosce il diritto di voto e l'eleggibilità ai naturalizzati a decorrere dal giorno stesso della loro naturalizzazione.

2 - La nuova cittadinanza

È a partire da quegli anni che la cittadinanza deve a sua volta confrontarsi con i cambiamenti strutturali che investono la popolazione francese sotto il profilo sociale e nazionale. Recessione produttiva, disoccupazione, una classe operaia cittadina sempre meno organizzata dal sindacato, insediamento progressivo di popolazioni di origine straniera, talvolta binazionali e di cultura musulmana, tutti questi cambiamenti sfociano in un unico interrogativo: è possibile essere cittadino in modo diverso, all'occorrenza senza essere nazionale? Mentre la cittadinanza in senso classico, cioè quella delle forme confinanti con l'autonomia del politico e che si richiama prevalentemente all'individualismo, all'universalismo e all'ambito nazionale vive un consenso fiacco che non va oltre il fatto di deporre la scheda nell'urna di tanto in tanto quando ci sono le elezioni (per inciso va notato che il voto non è che uno dei momenti della cittadinanza e nemmeno il più importante), ad un'altra cittadinanza più comunitaria, più collettiva, più locale, più partecipata e più partecipativa aspirano coloro che nel passato erano collocati alla periferia del politico, i *beurs*, i binazionali, in certi casi i non-cittadini, i quali propongono di dissociare il binomio cittadinanza-nazionalità in particolare a livello locale.

Infatti, a partire dagli anni Ottanta le "seconde generazioni" nate dalla immigrazione maghrebina cominciano a "passare al politico" grazie allo sviluppo dell'associazionismo. L'impulso decisivo è venuto con l'approvazione della legge del 1981 sulla libertà di associazione per gli stranieri. Si organizzano marce per i diritti civili a partire dal 1983 ed anche delle forme di "nuova cittadinanza" nelle

periferie urbane, tra i giovani che rivendicano il fatto di essere cittadini senza essere talvolta necessariamente nazionali: "Partecipiamo, a modo nostro siamo cittadini, qui e adesso". All'ondata di razzismo venuta a galla con le elezioni del 1983 i giovani rispondono con una forte mobilitazione intorno alla questione della cittadinanza per i genitori (cioè la rivendicazione del diritto di voto a livello locale), sulla questione della cittadinanza di residenza e una messa a punto sul problema della nazionalità francese dei giovani. L'emergenza della situazione li ha condotti a riconoscere la loro appartenenza alla Francia e ad opporsi, nel 1987, a un progetto di riforma del codice della nazionalità. Una volta ancora sfidati dal governo a prestare giuramento di fedeltà i giovani ascoltati dalla Commissione dei Saggi pongono l'accento sulla cittadinanza effettiva, radicata nella partecipazione alla vita del quartiere, sulla socializzazione attraverso la scuola e l'inserimento nella vita quotidiana. Così i "francesi per documento" e i "francesi loro malgrado", quelli cioè rientranti nell'articolo 44 del Codice della nazionalità (che stabilisce l'acquisizione automatica della nazionalità francese per i nati in Francia da genitori stranieri e ivi residenti in forma stabile nei cinque anni precedenti la loro maggiore età) si sono impegnati nella ridefinizione della cittadinanza. Fra le righe emerge anche un altro problema: è possibile essere francesi e musulmani? La cittadinanza si concilia con le specificità e con i nuovi assetti etnico-culturali?

Se dal canto suo l'immigrazione ha contribuito a mettere in discussione i rapporti tra cittadinanza e nazionalità, a loro volta le diversità esistenti tra la condizione di straniero in Francia e quelle in ambito europeo non possono non evidenziare delle gerarchie e delle esclusioni dalla cittadinanza: residenti extracomunitari dopo il 1993, richiedenti asilo politico, ma anche nazionali non cittadini che si collocano al di qua delle condizioni minime di partecipazione effettiva (disoccupati, quarto mondo). In certi casi, altri momenti sostitutivi assumono la funzione di esercizio della cittadinanza, ma spesso solo in modo effimero – il movimento associativo, le bande, ecc. – e suggeriscono l'ipotesi che accanto allo stato-nazione la città potrebbe essere un altro terreno di esercizio della cittadinanza.

B – In altri paesi europei

In altri paesi europei, la cittadinanza viene anche messa in questione dall'immigrazione, che necessita una definizione più precisa nei paesi dove il concetto di cittadinanza non esiste chiaramente.

1 – *In Gran Bretagna*, gli immigrati sono definiti piuttosto in termini d'etnicità o di razza che di nazionalità. Il concetto francese di cittadinanza non esiste proprio ed il *citizen* corrisponde alla nazionalità. Il sistema britannico presenta un'originalità dovuta al fatto che la Gran Bretagna non aveva cittadinanza nazionale fino al 1981. A partire del 1981, su pressione europea, esiste il cittadino, ma con una gerarchia in cinque categorie: *British citizen*, *British dependent territories citizen*, *British overseas citizen*, *British subject*, *British protected person*.

Ma solo i *British citizens* hanno la piena cittadinanza col diritto alla residenza, mentre i cittadini del Commonwealth non hanno un diritto automatico a quella, neanche il diritto di insediamento sul territorio della Gran Bretagna. Una sesta categoria è stata creata nel 1987, quella dei *British national overseas* che può essere ottenuta a Hong-Kong, ma senza diritto di insediamento sul territorio britannico quando il governo di Hong-Kong passerà a quello della Cina nel 1997. Ma, salvo i *British protected persons*, tutti i cittadini del Commonwealth hanno il diritto di voto e di eleggibilità a tutte le elezioni in Gran Bretagna, e hanno accesso all'impiego, servizio pubblico incluso. Il diritto inglese è fondato sul diritto del suolo, diritto del luogo di nascita, perché il popolo britannico è considerato come il risultato di un misto di cui il Regno Unito è il territorio. Si può osservare tuttavia un'evoluzione verso il diritto della filiazione; dal 1981, la nazionalità delle generazioni successive è presa in conto nella determinazione della nazionalità di una persona nata sul suolo britannico, nel senso che essa viene attribuita a quelli nati sul territorio britannico, ma se un genitore — padre o madre — è cittadino britannico o stabilito nel paese. Inoltre un bambino nato fuori dal Regno Unito ha diritto alla nazionalità britannica se, al momento della sua nascita, uno dei suoi genitori aveva la qualità di cittadino britannico o era stato al servizio della corona.

2 - In Germania, il diritto della nazionalità (non c'è proprio l'equivalente del concetto di cittadinanza) viene fondato, al contrario, sul diritto del sangue. La Germania non riconosce il diritto del suolo neanche la doppia nazionalità: è per questa ragione, molto più che per la difficoltà ad accedere alla naturalizzazione (difficoltà che si è un po' attenuata per i residenti stranieri in Germania dalla recente legge sulla nazionalità), che i turchi ed i loro figli non prendono la nazionalità tedesca. La nazionalità viene definita dall'appartenenza alla nazione tedesca secondo la storia di un popolo (per essere tedesco, bisogna avere un legame col popolo tedesco) e non secondo un territorio definito (la Germania ha cambiato molto l'ambito delle sue frontiere). Secondo l'articolo 116 della Legge Fondamentale della Germania federale, chiunque chiede la nazionalità tedesca deve fornire la prova, sia della sua parentela tedesca, sia di un attacco volontario alla cultura, alla lingua e alla storia tedesca per mettere in regola la sua domanda. L'attribuzione della nazionalità alla nascita viene fondata esclusivamente sulla discendenza (diritto del sangue) e la naturalizzazione è considerata come l'eccezione.

A questa diversità dei codici della nazionalità (che definisce giuridicamente il cittadino europeo), dobbiamo anche aggiungere alcune disposizioni provenienti da antichi legami coloniali che certi paesi d'immigrazione hanno conservati per gli immigrati della loro antica colonia (Gran Bretagna, Olanda, Spagna, Portogallo, Francia: gli algerini nati in Francia dal 1 Gennaio 1963 fino ad oggi beneficiano del doppio diritto del suolo perché l'Algeria era fatta di dipartimenti francesi. Questa disposizione rimarrà finché gli algerini, nati in Algeria fino al 1962, siano capaci di dare nascita a bambini nati in Francia, cioè oltre questo secolo).

3 - *L'immigrazione ha anche contribuito a dissociare la cittadinanza dalla nazionalità col diritto di voto locale*

Quando i paesi del Nord dell'Europa hanno deciso in Svezia (1976), in Danimarca (1981), in Olanda (1985) di dare il diritto di voto agli stranieri, era una consacrazione della separazione tra cittadinanza e nazionalità provocata dalla presenza migratoria.

II - **Cittadinanza ed Europa**

1 - *Una cittadinanza di residenza e "di urbanità"*

Se, nel passato, la società nazionale di classe ha strutturato e ha garantito, per quasi un secolo, il funzionamento della cittadinanza in Francia, e in altri paesi europei, fabbricando attraverso il movimento sociale un processo d'integrazione economica, politica e sociale, oggi, è piuttosto al livello del quartiere, del territorio urbano, regionale o anche settoriale che la cittadinanza può riuscire ad esprimersi se è presente la volontà di ricucire i legami sociali.

Ma quale tipo di cittadinanza? Non c'è legame senza un luogo, si dice. Il quartiere, il comune, gli spazi limitrofi alle zone di residenza diventati sempre più territori separati rispetto al luogo di lavoro vengono riabilitati come tessuto sociale e luoghi di solidarietà collettiva dalle classi medie, mentre prima erano vissuti come luoghi di socialità soprattutto dai ceti popolari. La cittadinanza di residenza che ne è l'effetto diretto fa leva sull'idea che a margine dello spazio politico classico esistono delle possibilità di riattivazione del politico e della cittadinanza "dalla base", in luoghi non necessariamente ritenuti terreni di esercizio politico. Il risultato è uno spostamento della localizzazione del politico rispetto allo stato e il radicamento del concetto di cittadinanza a un certo territorio (*droit du sol*), legato al decentramento, alla convivenza molto ravvicinata che, a loro volta, però potrebbero favorire forme di clientelismo e scontri di interessi.

Un'altra dimensione della cittadinanza ridefinita in funzione della condizione urbana è quella di una sorta di civiltà europea, transnazionale e urbana, dove gli individui che parlano un linguaggio comune (democrazia, Europa degli Stati di diritto, rispetto delle libertà, aspirazione al consenso politico ed al primato della società civile, riconciliazione con i valori imprenditoriali, riflusso verso l'individualismo e il privato) possono costituire quell'Europa dei cittadini. Ma se questo spirito civile e urbano è già una realtà e non differisce molto tra Parigi, Londra, Francoforte o Milano, l'Europa politica si ispira anche all'Europa dei commerci, se non addirittura all'Europa mercantile delle città-stato del Medio Evo. La sua frontiera passa all'Est (ma dove?) e sul Mediterraneo. Al suo interno, però, sta crescendo un tessuto sociale intorno a dei valori urbani e a delle ideologie da ceti medi, dove scarse sono le strutture militanti e dove ai margini si collocano gli esclusi. L'Europa dei cittadini prende il posto dell'Europa dei lavoratori.

Questo rinnovarsi della cittadinanza comporta tuttavia dei limiti. Senz'altro l'immigrazione non rappresenta più uno steccato eretto intorno al solco della nazionalità e "uomini-frontiera" tengono in piedi i legami sociali tra società civile e immigrati nei territori urbani e nelle loro periferie per colmare i vuoti di partecipazione esistenti. Al tempo stesso l'etnicità sta diventando mediamente una categoria non trascurabile nel gioco politico a livello locale e rischia di trasformarsi in un elemento di chiusura in un'identità collettiva svalutata. Sono evidenti soprattutto l'assenza di un progetto di cittadinanza su scala locale, un ritorno allo spirito di clan, una crisi di adesione alle organizzazioni di massa e una certa perdita di vitalità dell'attività associativa la cui gestione affidata alle mani di "esperti" si sta tecnocratizzando.

Se si abbandona il terreno locale per guardare a quello europeo, si può notare come anche la cittadinanza in Europa presenti dei limiti, per il fatto stesso che l'Europa dei cittadini è tuttora problematica: se la cittadinanza europea continua ad essere una chimera contro la quale oppone una forte resistenza lo stato-nazione, la civiltà che si richiama ai principi dell'universalismo si scontra con un'Europa dualistica che cammina a velocità diverse e che è, nel medesimo tempo, quella del grande mercato europeo e quella del malessere della società urbana.

Dunque la nuova cittadinanza non sarebbe null'altro che una risposta all'attuale destabilizzazione dei sistemi relazionali? Ora, nella misura in cui la cittadinanza riuscirà a far leva sulla residenza, essa sarà in grado di non escludere dalla popolazione, soggetto di cittadinanza, la massa degli amministrati e potrà dinamicizzare la democrazia alla base.

2 - Una cittadinanza di gerarchia e di reciprocità

Paradossalmente, la cittadinanza moderna, fondata sulla duplice istanza dei diritti umani e dell'ottemperanza alla legge, espressione della volontà generale e produttrice di diritto pubblico, presumendo la prevalenza della politica interna sulla politica estera e del pubblico sul privato, si è andata strutturando in senso opposto ad una certa idea dell'Europa (assimilabile agli imperi) per ruotare, invece, intorno al nazionalismo, mentre nelle intenzioni voleva essere universale.

Ma la costruzione dell'Europa contribuisce anche alla definizione della cittadinanza.

Primo, l'Europa, colla sua distinzione tra europei, beneficiando della libertà di circolare, di insediarsi e di lavorare e gli altri, suppone una comune definizione tra i paesi europei del cittadino europeo: come pervenire all'armonizzazione del controllo delle frontiere esterne e all'abolizione delle frontiere interne per gli europei, se ogni paese conserva la propria definizione del cittadino europeo. Tale armonizzazione necessiterà a poco a poco un equilibrio migliore tra *jus soli* e *jus sanguinis* e un abbandono delle antiche preferenze coloniali e bilaterali di alcuni paesi europei di vecchia immigrazione coloniale (Francia, Gran Bretagna, Olanda, Spagna, Portogallo).

Secondo, l'Europa, col trattato di Maastricht ridefinisce la cittadinanza europea con un significato molto diverso della cittadinanza di residenza e di partecipazione definita dai movimenti di immigrati degli anni 1980. La legittimità del diritto di voto al livello locale per gli europei ormai proviene, non da un lungo tempo di lavoro o di residenza nel paese di insediamento, ma dalla classica regola di diritto internazionale tra i membri di uno stesso trattato: la reciprocità dei doveri o dei diritti. Paragonata alla storia del diritto di voto locale dato dagli paesi del Nord dell'Europa, è una definizione nuova che alcuni militanti interpretano come una regressione, un andare indietro: è un progresso nel diritto costituzionale non legare sistematicamente cittadinanza e nazionalità, ma è una regressione per il riconoscimento della cittadinanza agli extra-europei.

Terzo, l'Europa mette in questione la cittadinanza nel senso che ci sono anche nuove questioni emerse dal funzionamento delle istituzioni europee: una cittadinanza deficitaria per quanto riguarda la partecipazione e la decisione (Parlamento europeo, Commissione) e questioni sull'applicazione della Convenzione europea dei diritti umani come superiore o no alla Comunità Europea.

Conclusioni

Altri meccanismi appaiono anche come fattori di evoluzione della cittadinanza in Europa. Essi sono di natura:

- culturale: nuovi spazi regionali attorno a scambi tra frontiere, dibattito sull'integrazione degli immigrati o sul multiculturalismo, evoluzione dell'Islam riferentesi o no alla laicità e al contratto sociale,
- politica: rinascita dei nazionalismi all'Est, diritti delle minoranze, emergenza di minoranze nel seno dell'Europa comunitaria contro lo Stato-Nazione,
- socio-economica: esclusioni della cittadinanza di categorie sempre più gerarchizzate dell'Europa comunitaria.

Per potere realizzare questa nuova dinamica della cittadinanza, è indispensabile una forte volontà politica. Gli strumenti per realizzarla esistono: per esempio, il passaggio alle associazioni dei compiti di pubblica utilità di carattere generale, il riconoscimento del diritto di voto a livello locale agli stranieri residenti, la definizione dei fondamenti della cittadinanza per l'Europa, cioè di una pratica della cittadinanza che potrebbe percorrere strade diverse a seconda dei singoli paesi europei, armonizzare le definizioni della cittadinanza in Europa nell'applicazione dei diritti umani o della democrazia di prossimità, affinché la cittadinanza possa superare le attuali inadeguatezze e allargarsi in modo da conquistare sempre nuovi cittadini ed offrire un contenuto di fronte alla crisi del politico in Europa.

CATHERINE WIHTOL de WENDEN
CNRS-CERI, Parigi

Summary

Citizenship is an important factor in the acceptance or exclusion of immigrants in a political community. In the context of the unification of Western Europe and the opening of Eastern Europe, citizenship in Europe has undergone a crisis in content, legitimation and functioning. Immigration in particular has contributed to challenge the relation between citizenship and nationality.

European citizenship is still problematic, a utopia opposed by the State Nations and a dual Europe proceeding at different speeds. In order to fill the missing elements of a European citizenship, one must redefine it taking into consideration the issue of residence and of urban contexts within a European civilization which has become transnational and urban.

Résumé

La citoyenneté demeure un élément important d'inclusion ou d'exclusion de la communauté politique. A l'heure de l'unification européenne et de l'ouverture de l'Europe de l'Est, la citoyenneté en Europe est en crise: crise de contenu, de légitimité, de fonctionnement. L'immigration a contribué en particulier à remettre en question les rapports entre citoyenneté et nationalité.

L'Europe des citoyens demeure encore problématique: la citoyenneté européenne est encore un chimère à laquelle résiste fortement l'Etat-Nation et l'Europe duale à plusieurs vitesses. Pour combler les déficits de citoyenneté, on doit la redéfinir par la résidence et par l'urbanité dans une sorte de civilté européenne, transnationale et urbaine.

Migrazioni, culture, diritti umani: questioni preliminari ad una cittadinanza societaria

Premessa

Ciò che qui si cerca è una definizione sociologica dei termini indicati nel titolo, che consenta di avviarsi ad una rappresentazione dei fenomeni da essi indicati quanto più possibile – sociologicamente e socialmente – adeguata alla realtà del mondo che cambia. Le rappresentazioni di cui disponiamo, infatti, al livello specialistico e non, risultano spesso poco soddisfacenti, e ne è prova un diffuso senso di disorientamento. In una recente indagine esplorativa è emerso che il 40% dei giovani intervistati definisce la propria generazione essenzialmente “disorientata”; e non si tratta probabilmente di una prerogativa dei giovani soltanto.

La presente ricerca di definizioni sociologiche non costituisce un mero esercizio linguistico – per quanto da più parti ne venga avvertita l'opportunità – né una pur utile ricognizione di tipo semantico-onomantico, quale quella recentemente condotta da F.W. Riggs (su un altro gruppo di termini: *Ethnicity, nationalism, race, minority: a semantic/onomantic exercise*, «International Sociology», part one 3, 1991, pp. 281-306; part two 4, 1991, pp. 443-464), quanto un tentativo di orientare al sociale, e all'umano che è nel (ed oltre il) sociale, la riflessione sui termini scelti e sulle realtà che essi indicano.

Riggs prende le mosse dall'esigenza di “stabilire un contesto in cui vengano identificati tutti i concetti più importanti dei quali un ricercatore ha bisogno, e le loro relazioni reciproche” (3, p. 287); e analizza le relazioni tra nomi e significati (in ambo le direzioni: dai nomi ai significati e viceversa) dei concetti e gruppi di concetti cui si riferisce, intesi come “parole chiave” il cui uso è reso problematico sia dalla pluralità dei referenti sia dalle facili connotazioni emotive e politiche che essi acquisiscono nella comunicazione, specialistica e non.

La domanda cui si cerca di rispondere è se i termini qui indicati – diversi da quelli cui fa riferimento Riggs ma attinenti all'analogo contesto problematico “emergente” del “mondo che cambia”: *migrazioni, culture, diritti umani* – presi ciascuno separatamente ed in relazione tra loro, abbiano un significato specificamente *sociale*, se cioè si riferiscano a specifiche realtà sociali, e quali, e come rappresentabili (intelligibili).

1. *Quale il "sociale" e l'"umano" delle migrazioni, delle culture, dei diritti umani?*

La risposta a tale domanda non appare scontata. Di "migrazioni" si parla prevalentemente in quanto "fattori" economici e/o demografici, al più in quanto "problemi sociali" da "risolvere". Non è raro che a tale carattere problematico si faccia riferimento in termini di "cultura", "culture", "differenze culturali", senza meglio specificare di cosa si tratta e a quale livello; senza, cioè, chiarire quale sia e possa essere l'autonomia, l'integrità e la rilevanza sociale di ciascuna cultura, o ancora quali le relazioni *sociali* ed *umane* tra culture.

Il riferimento ai "diritti umani" potrebbe apparire più chiaro ed univoco: ma anche in questo caso, si danno problemi di definizione già in ambito giuridico (basti pensare alla divaricazione tra diritto internazionale classico, che regola i rapporti tra stati sovrani e tra cittadini in quanto tali, e diritto umanitario) e nel confronto tra tradizioni culturali e giuridiche diverse. Ciò ancor di più in ambito sociologico, allorché il riferimento ai diritti umani, se non vuole essere nullificato, deve essere collocato nel contesto della cittadinanza, che è però tradizionalmente definita – sulla scorta di T.H. Marshall – come complesso di diritti civili, politici, sociali, cui oggi si propone una "quarta generazione" di diritti culturali. Cosa sono e vengono ad essere, in tale ambito, i diritti umani? La somma o il prodotto degli altri diritti, o qualcos'altro? E chi ne è titolare? Se i diritti umani sono, come si è soliti pensare, propri dell'individuo in quanto tale, come tenerne conto in senso specificamente *sociale*, nell'ambito delle relazioni più o meno organizzate tra individui e gruppi di individui, entro il contesto analitico della cittadinanza e dei diversi sistemi di cittadinanza?

In Europa, in tutto l'Occidente e non solo, i "problemi" delle migrazioni e delle culture in quanto "problemi sociali" tendono oggi ad essere trattati come "questioni di cittadinanza", cercando spesso di ricomprendere i diritti umani come *una* di tali "questioni". È dunque il contesto, teorico ed operativo, della cittadinanza quello in cui collocare lo specifico *sociale* delle migrazioni, delle culture e dei diritti umani, e delle relazioni tra loro. Ma come?

Indubbiamente, c'è una saggezza nello stabilire di identificare, anzitutto al livello analitico, i problemi relativi a migrazioni, culture e diritti umani e le relazioni tra loro entro siffatto contesto. È, tra l'altro, la saggezza di cominciare a riconoscere "cittadinanza" nell'ambito della riflessione sociale e sociologica – oltre che nella pratica a determinati livelli – anche laddove è ancora difficile farlo ad altri livelli ed in altri ambiti. Una tale scelta non è però esente da problemi.

C'è, anzitutto, un problema connesso alle relazioni tra riflessione ed operatività: la saggezza del trattare – anzitutto analiticamente – le questioni in oggetto in termini di cittadinanza rischia di essere soffocata ogni qualvolta una reale o presunta urgenza operativa conduce a muoversi nella prospettiva dell'"emergenza", in maniera irriflessa, utilizzando la cittadinanza (nella sua accezione giuridico-amministrativa) quale linea di confine senza realizzare adeguatamente la difficoltà a tracciare oggi confini se non di secondo livello, denominando i fenomeni in maniera irrelata rispetto al contesto in cui hanno origine e vengono a collocarsi, cercando di "spostare" i "problemi" altrove, in direzione di un

"altrove" che nella "società del mondo" resta sempre più difficile individuare (cfr. N. Luhmann, *Teoria della società*, Angeli, Milano, 1992). È di questo tipo, ad esempio, la problematica conoscitiva ed operativa relativa ai richiedenti asilo e/o agli INAD (gli *inadmissible passengers*, comunemente chiamati anche "deportati"), che si rivela ben difficilmente affrontabile come questione di cittadinanza, soprattutto se quest'ultima viene intesa nel mero senso giuridico-amministrativo di nazionalità, tenendo conto sia del diritto di ogni società nazionale – e dunque di ogni sistema di cittadinanza organizzato in uno stato sovrano – a decidere dell'ammissione o meno di altri sul proprio territorio e, contemporaneamente, del diritto di ogni uomo in quanto tale ad abbandonare ogni paese, incluso il proprio, e ad essere comunque tutelato nella propria vita, nella propria libertà e nelle proprie relazioni, dunque anche ad essere accolto da qualche parte allorché queste sono minacciate (non solo per ragioni politiche) là dove è.

C'è, poi, un problema di contestualità e di contemporaneità: per quanto non sia sempre facile rendersi conto che ciascun modo di pensare, trattare ed agire le questioni di cittadinanza (o meno) è, contestualmente e contemporaneamente, un modo di costruire la società, nei fatti larga parte della complessità e dell'opacità attuale e futura è legata proprio a ciò, alle doppie e multiple contingenze dei modi di pensare, trattare ed agire tali questioni, ieri ed oggi, essenzialmente in termini di sovranità.

C'è infine, di conseguenza, l'urgenza di ridefinire la cittadinanza stessa, e non soltanto in quanto contesto di questi problemi. Se si sceglie – il che è senz'altro condivisibile – di tematizzare migrazioni, culture e diritti umani nel contesto della cittadinanza, e se si vuole essere conseguenti, occorre accettare la sfida che tale scelta reca con sé, a ri-pensare la cittadinanza stessa in relazione a quanto non è immediatamente inscrivibile nei confini (*in primis*: cittadino/straniero) e negli "spazi" (non necessariamente solo territoriali) di sovranità della cittadinanza moderna, di ri-pensarla ed agirla in relazione al sociale e all'umano che è dentro ed oltre essa. Ciò significa, ad esempio, ri-pensare la concezione e le pratiche di istituti-cardine della cittadinanza moderna, quali lo stato nazionale, nel suo rapporto non solo con il mercato, e con le autonomie locali a dimensione sub-nazionale oltre che con la complessità dei rapporti internazionali e transnazionali, quanto anche con i singoli cittadini e non-cittadini e con le relazioni tra cittadini, e tra cittadini e non-cittadini, a diversi livelli. E significa anche apprendere a tenere conto – relazionalmente – delle diverse realizzazioni di tali istituti nel processo attraverso cui è stato "occidentalizzato" il mondo (cfr. S. Latouche, *L'occidentalizzazione del mondo*, Boringhieri, Torino, 1992) facendone un mondo di stati sovrani (passati da 51 nel 1945 a 169 nel 1989) e dunque anche un mondo sempre più problematico per quanti, singoli e gruppi, non godono di riconoscimento giuridico e di protezione statale, all'interno e all'esterno del proprio territorio nazionale. È con la nascita degli stati nazionali e dei connessi sistemi di cittadinanza – notava H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Bompiani, Milano, 1977 – che sono ad esempio nati, e cresciuti, i problemi degli apolidi, delle *displaced persons*, delle cosiddette minoranze.

Se tale ripensamento richiede, come Luhmann nota spesso, di volare alto, sia in senso strettamente analitico sia nel senso di considerare l'estensione ampia

del mondo e i tempi lunghi della storia (e non solo della semantica), a meno di non volersi affidare a mere osservazioni ed operazioni "stellari" – che spesso coincidono, in senso sociale e propriamente umano, con il dominio del "caso" – appare anche necessario osservare quanto avviene "raso terra", al livello delle piccole dimensioni, degli ambiti circoscritti delle interazioni e delle coabitazioni locali, dei tempi brevi del quotidiano e dell'evento. Si tratta, cioè, di ri-pensare il contesto della cittadinanza nelle sue diverse realizzazioni e nelle relazioni tra queste, a diversi livelli temporali, da quello storico a quello evenemenziale, dentro, attraverso ed oltre il tempo stesso.

Se è così, uno sforzo di definizione dei termini – motivato sul piano scientifico da ragioni di chiarezza e rendicontabilità – non è forse mero esercizio accademico, ma può contribuire a fissare dinamicamente l'attenzione su alcuni intrecci problematici e sui modi di accostarsi ad essi. Forse, anche al di là delle ristrette cerchie in cui si dibattono problemi di attualità, talvolta di moda, una certa chiarezza terminologica nel riferimento allo specifico *sociale* ed *umano* dei mutamenti in atto può servire a maturare possibilità di pensare e muoversi in maniera paradossale, tra quanto è vicino e quanto è lontano, nel tempo ed anche al livello materiale, spaziale, sociale, senza rimanere imprigionati nel mero gioco dei simboli, nella guerra dei segni, dei segnali, delle etichette, che giunge fino a resuscitare fantasmi dolorosi – come il razzismo e l'antisemitismo – e che certo poco aiuta a comprendere ed affrontare le sfide dell'oggi. Più precisamente, può aiutare a pensare ed operare "ai confini", laddove ad esempio si originano movimenti razzisti che appaiono sempre più "rappresentare un modo per 'chiudere la cerchia delle appartenenze' e 'fermare il tempo'" (come ha suggerito P. Donati in un recente intervento su *Teorie della cittadinanza e trasformazioni della soggettività*, mimeo, CerFe, Roma 1992, p. 13).

Se si segue ancora Luhmann, per osservare la società nella sua complessità attuale, quale "società del mondo" e dunque quale "sistema" societario ormai privo di "centro", acentrico e policentesturale, occorre ridefinire ogni dimensione – materiale, spaziale e sociale – sulla base di quella temporale. Alla perdita del centro, dell'unità del molteplice e delle possibilità consuete di tendervi, che rende particolarmente opaca la complessità, Luhmann contrappone la trasparenza di un de-centramento dell'uomo (dell'uomo in genere, in quanto soggetto ed in quanto osservatore) nell'ambiente del sistema sociale (cioè nel proprio sistema psichico?), di una dis-locazione dell'uomo nel tempo, nella più assoluta temporalizzazione, che rende la società osservabile come società della sola comunicazione, ovvero dell'evento – la comunicazione è evento – che solo così diviene pensabile come pura contingenza, come regno del possibile e del sempre possibile altrimenti.

Non appena si provano a costruire in questo modo delle mappe specifiche – per orientarsi, ad esempio, nella complessità della trasformazione dell'Italia e dell'Europa, dei paesi mediterranei e dell'Europa dell'Est, nonché di altre realtà apparentemente più lontane – ci si rende però conto che la società del mondo ha una sua consistenza, una sua "durezza" specifica, per la quale essa può essere pensata come regno del possibile e del sempre possibile altrimenti solo a certe condizioni: ad esempio, a condizione di osservare ed agire il *sociale* – e coeren-

temente, almeno nel caso luhmanniano, di osservarsi ed agirsi in quanto osservatori di esso – a prescindere dall'umano che è al suo interno ed oltre. Dunque, almeno in certa misura, di rinunciare ad accedere alla realtà del sociale e dell'umano, delle distinzioni e relazioni tra di essi, di porli come *black boxes* e limitarsi a comunicare sulla realtà delle loro connessioni. Non è forse casuale che nella teoresi luhmanniana risultino altamente improbabili e problematiche, ad esempio, le possibilità di comunicazione con le moltitudini di "corpi" che popolano le tante *favelas* del mondo, "corpi" tematizzabili – in quella teoresi – quasi solo come stimoli difficilmente integrabili.

Se si cerca di orientarsi alla realtà stessa – alla realtà di una società che non è solo, nè può sempre essere, comunicazione – ci si rende facilmente conto della difficoltà di ridefinire tutte le realtà del sociale evenemenzialmente, in base al tempo. Si constata, ad esempio, la difficoltà di concepire un sistema della società del mondo che coincida con meri eventi, privi di qualunque vincolo non casuale, la cui unica determinazione necessaria appare data da una concezione unilineare, strettamente evolucionistica, del tempo, che di fatto dissolve ogni rapporto sociale nella dinamica forte/debole. Dinamica – o, in senso analitico, paradigma – che rappresenta, secondo M. Buber, la negazione per eccellenza del sociale oltre che dell'umano.

Per guardare alla realtà della complessità del mondo che cambia senza perdere il sociale e l'umano che è in ed oltre esso appare allora necessario pensare e muoversi in maniera intrinsecamente paradossale, per così dire *dentro e fuori del tempo*.

Ciò pone un ulteriore problema, di tipo anche epistemologico, che appare qui opportuno accennare almeno, pur non potendo certo affrontarlo in modo adeguato. "Chi" può pensare e muoversi, agire, in questo modo? Nessuno, al di fuori del soggetto umano *in quanto soggetto*, tra e con altri soggetti, può pensare, muoversi, agire. Ma, in un sociale interamente ridefinito dal tempo, che cessa pertanto di essere *ipso facto* umano, può il soggetto *da solo* far fronte all'esigenza paradossale di orientarsi dentro e fuori del tempo senza essere fagocitato dal tempo stesso e senza venir paralizzato dai propri paradossi?

In altri termini, se è vero che il soggetto umano, per essere tale, non può rinunciare a cercare la compresenza di senso e simbolo (cfr. A. Ardigò, *Per una sociologia oltre il post-moderno*, Laterza, Bari-Roma, 1988), il problema è se il soggetto possa oggi orientarsi nella complessità del mondo che cambia per esplorare – attraverso astrazione e/o empatia – i rapporti tra senso e simbolo *da solo*. In quanto soggetto individuale non è troppo debole, travolto dalla crescita esponenziale di contingenza, destinato suo malgrado ad essere ordinato (o "dis-ordinato") dal "sistema"; cioè costretto ad attribuire ai simboli solo senso sistemicamente prodotto, a più combinazioni di senso da lui stesso combinate in maniera parzialmente libera, comunque privato della possibilità del nuovo e dunque del futuro? Se si segue Luhmann nello spostamento della sede del senso dal soggetto al "sistema", ci si trova a dover constatare che il futuro non può cominciare e men che mai ad opera del soggetto. Come potrebbe, un soggetto completamente temporalizzato, cercare ad ogni momento, in ogni evento (dunque in ogni comunicazione, in ogni relazione), compresenza e *nuova* compre-

senza di senso e simbolo? Come può, innanzitutto, *da solo*, sottrarsi alla determinazione del tempo?

Se la ricerca di senso, e della compresenza di senso e simbolo, è, come credo, primariamente, ricerca del significato non banale della realtà banale in cui viviamo immersi, anche di quella che non ci è (non ci appare) più immediatamente vicina nel tempo e nello spazio, nella società, mi pare che mentre *solo* il soggetto umano – ogni uomo, qualunque sia lo stadio dell'evoluzione psichica e mentale che raggiunge – può intraprenderla, difficilmente un uomo può condurla e compierla *da solo*, nè dovrebbe esservi costretto. Se la società complessa è ridefinita dal tempo, occorre che il soggetto umano possa ridefinirsi in relazione e possa ridefinire relazionalmente la società ed il tempo in cui vive.

Luhmann non ha torto quando constata l'usura progressiva, e dunque l'attuale debolezza, delle diverse soluzioni attraverso le quali il soggetto umano ha individualmente affrontato il problema dell'unità del molteplice, dunque del senso, attraverso il rinvio a sintesi di coscienza prima, la successiva psicologizzazione e l'ulteriore applicazione del trascendentalismo. E la caduta del comunismo, e con esso delle ideologie in generale, ha mostrato di recente anche l'usura di soluzioni anonimamente collettive. Ma qual'è l'alternativa che Luhmann propone? Se il soggetto deve rinunciare a cercare unità in questi modi, sconfitti dalla storia (per Luhmann: dall'evoluzione), ed accettare la complessità come il contesto entro il quale è egli stesso collocato in quanto soggetto, non gli resta che assoggettarsi al caso, previo riconoscimento di un'unica necessità: quella della selezione, e dei confini da continuamente stabilire per selezione. In Luhmann, così, il soggetto "muore" nella complessità, e, in sua vece, prendono ad operare capacità diverse di connessione, che l'evoluzione si fa carico di selezionare. Luhmann non manca di interrogarsi sulla genesi di tali capacità di connessione: ma, coerentemente con l'assunto della radicale temporalizzazione dell'uomo e del mondo, la riconduce all'autopoiesi; di modo che, se i confini temporali della vita e del mondo sono inesorabilmente "dati", ogni altro confine può essere arbitrariamente stabilito per selezione.

Se, però, si stabiliscono – logicamente, analiticamente, operativamente – i confini, tutti i confini, per relazionamento anziché per selezione (cfr. P. Donati, *Teoria relazionale della società*, Milano, Angeli, 1991, p. 17), il soggetto umano può trovarsi ad essere sostenuto nella propria debolezza, liberato dalla determinazione del tempo e dall'arbitrarietà assoluta delle proprie distinzioni direttrici, reso – in relazione ed attraverso relazioni – capace di orientamento nella complessità quale soggetto libero anche se non più sovrano. La società, allora, diviene rappresentabile in maniera ben diversa da quella di un "sistema" che può funzionare solo a patto di de-centrare e dis-locare l'uomo, il soggetto umano: la si può ri-conoscere come *una* realtà "fatta" di relazioni, che ci sono anche quando non si vedono ma che non sono solo connessioni logiche o comunicazioni sistemiche, relazioni che si fanno e si possono fare presenti attraverso soggetti concreti, altri uomini, altri popoli. La complessità del mondo che cambia diviene allora "sopportabile" ed interpretabile quale complessità relazionale.

Certo, orientarsi *entrotale* complessità, osservarla dall'interno – in questo ha ragione Luhmann: la osserviamo dall'interno, essendo noi stessi parte in causa,

alla luce (o al buio) di distinzioni direttrici che stabiliamo noi stessi arbitrariamente, a partire da un punto cieco al di là del quale ci resta impossibile osservarci mentre osserviamo la complessità – costituisce impresa non facile. Esistono però degli strumenti, che – attraverso astrazione ed empatia – possono aiutare. Come nella navigazione a rotta libera, così nella navigazione attraverso la complessità del sociale può essere di molto aiuto una bussola, qual'è quella offerta nello specifico dalla sociologia relazionale (P. Donati, *Teoria relazionale della società*, cit.), cui si fa qui riferimento per cercare di spiegare e comprendere, al di là della contingenza delle connessioni sistemiche e dell'osservazione di esse, del puro calcolo delle convenienze e delle opportunità e del puro gioco dei simboli e dei segni, che cosa sono – sociologicamente e socialmente – ed in quali relazioni con “noi” e con il “nostro mondo” stanno le migrazioni, le diversità e le interdipendenze delle culture, i diritti umani, in quanto elementi sia strutturali sia simbolici. Termini ed elementi – invero: relazioni – il cui intreccio segna il passato, il presente ed il futuro dell'unico mondo in cui viviamo.

2. *Le migrazioni sono relazioni sociali*

In questo secolo, le scienze sociali hanno offerto diverse definizioni delle migrazioni. Classica è quella di W. Petersen, per il quale si tratta di “movimenti di persone relativamente permanenti ad una distanza significativa” (*A typology of migrations*, in C. Jansen, ed., *Readings in the sociology of migrations*, London, Pergamon Press, 1968, p. 286). L'ottica è ancora, prevalentemente, quella di movimenti elementari governati da leggi – essenzialmente da leggi di tipo demografico e/o economico – che le scienze sociali cercano di scoprire. H.P. Fairchild (*Immigration: a world movement and its american significance*, MacMillan, New York, 1925) ne distingue quattro tipi diversi: l'invasione, la conquista, la colonizzazione e l'immigrazione, definita come “movimento pacifico di individui motivati tra formazioni nazionali consolidate all'incirca allo stesso grado di civilizzazione”. E, in questa stessa prospettiva, quando rallentano i movimenti tra formazioni nazionali consolidate all'incirca allo stesso grado di civilizzazione, tra le due guerre, un altro studioso statunitense parla di fine delle migrazioni *tout-court*.

Le migrazioni, però, c'erano state prima ed hanno continuato ad esserci: non sono finite. Quelle di cui oggi si parla vengono individuate come una quarta o quinta fase nella storia dei movimenti di popolazione: D.S. Massey (*The social and economic origins of immigration*, *Annals AAPS*, 510, 1990, pp. 60-72) individua una prima, lunga, fase, protrattasi dal 1500 al 1800, di mercantilismo europeo, diretto verso l'Africa, l'Asia, il Nuovo Mondo; una seconda fase, 1800-1915, concomitante con l'intensificarsi dei processi di industrializzazione, in cui quasi 50 milioni di europei – dalla Gran Bretagna, dalla Norvegia, dalla Svezia, dall'Italia, dal Portogallo, dalla Spagna – si trasferirono in Argentina, Australia, Canada, Nuova Zelanda e Stati Uniti; una terza fase tra le due guerre, di movimenti soprattutto di sfollati e rifugiati; ed una quarta fase, a partire dagli anni '50, “nuova” non tanto per la quantità dei flussi quanto per la direzione di

questi, per l'estendersi su scala mondiale dei poli di partenza e di approdo. M. Natale (a cura di, *Economia e popolazione*, Milano, Angeli, 1990) ha parlato a riguardo di una quinta fase, propria delle migrazioni nella "società superavanzata", in cui si registrano ancora movimenti internazionali di manodopera non specializzata dalle aree meno sviluppate ma anche restrizioni governative, mentre resta vivace la "circolazione di persone".

Le teorie sociologiche delle migrazioni sono giunte solo di recente a cogliere le relazioni tra migrazioni – definibili *anche* quali fattori economici e/o demografici ma non certo riducibili ad essi – e complesso della cittadinanza, inteso come complesso dei rapporti tra stato e mercato, ed anche di società civile e/o di "terzo settore", nei paesi di partenza e di approdo. Si è giunti a questo proprio mentre viene mutando lo stesso complesso della cittadinanza, almeno nel senso "moderno" in cui è stato così definito quale complesso della cittadinanza industriale nei paesi cosiddetti del benessere, anche a prescindere dalle relazioni tra tali paesi e gli altri (cfr. G. Myrdal, *I paesi del benessere e gli altri*, Milano, Feltrinelli, 1966). È stato A. Zolberg, un secolo dopo Ravenstein, a fare insistentemente presente come i movimenti di persone non siano governati solo da leggi economiche e/o demografiche ma in larga parte dalle leggi vigenti nei paesi di partenza e di approdo. E diversi studiosi delle migrazioni fanno di queste, oggi, principalmente una questione di cittadinanza: così, tra altri, R. Brubaker e H. Snowden negli USA, T. Hammar, J. Leca, C. Withol de Wenden e G. Zincone in Europa.

Non appare però sempre immediatamente chiaro, a monte di tali studi – di carattere essenzialmente giuridico-politologico – cosa siano, come siano definibili, le migrazioni in quanto elementi – relazioni – specificamente sociali. Studi accurati quali quelli di G. Zincone sulla "graduabilità" della cittadinanza, e quelli di C. Withol de Wenden (si veda *La cittadinanza in Europa*, nel presente volume) sulle diverse dimensioni di essa, dai quali emerge con chiarezza tutta la problematicità attuale della concezione moderna della cittadinanza quale "appartenenza ad uno stato", inducono ad interrogarsi ulteriormente in questa direzione.

Le migrazioni – così come la cittadinanza ed ogni fenomeno sociale – appaiono essere per gli uni essenzialmente prodotto di scelte individuali o collettive, per gli altri mero effetto di sistema: comunque "qualcosa" che viene dai confini della "nostra società", dall'esterno della "cittadinanza" quale la conosciamo e pratichiamo abitualmente.

Per gli uni, si tratta di movimenti elementari motivati da scelte ed interessi individuali, anche se di recente si è giunti, sulla base di risultanze empiriche, a rivedere questo le versioni più radicali di questo tipo. Nella seconda metà degli anni '80 studiosi come Wood o Anderson hanno messo in luce che, nei movimenti migratori, l'unità decisionale spesso non è l'individuo quanto piuttosto la famiglia, o comunque una rete di relazioni più o meno estesa. Ma ancora – obietta Zolberg – chi giunge a cogliere queste relazioni difficilmente perviene a tener conto dell'incidenza delle istituzioni, dello stato oltre che delle dinamiche di mercato, nel facilitare e/o impedire la decisione di muoversi.

I teorici dell'azione collettiva – da M. Piore a F. Dassetto e A. Bastenier – sono arrivati a tener conto della rilevanza politica delle migrazioni e della loro regolazione, in connessione con la funzione ad esse attribuita dal mercato del lavoro, con le ipotesi di stabilizzazione ed il margine di autonomia delle politiche di regolazione rispetto alle logiche del mercato del lavoro, con il tipo di relazioni internazionali vigenti ed il tipo di concezione della sovranità nazionale e del ruolo dello stato nel controllo delle sue componenti e del suo funzionamento (cioè del "sistema di cittadinanza"). Ma qual'è, in questa costruzione pur notevolmente complessa, il posto proprio della società e della sua cultura, delle società e delle loro culture, nelle interazioni quotidiane e nelle organizzazioni anche di terzo settore, entro ed oltre le dinamiche di stato e mercato, dei diritti e degli interessi?

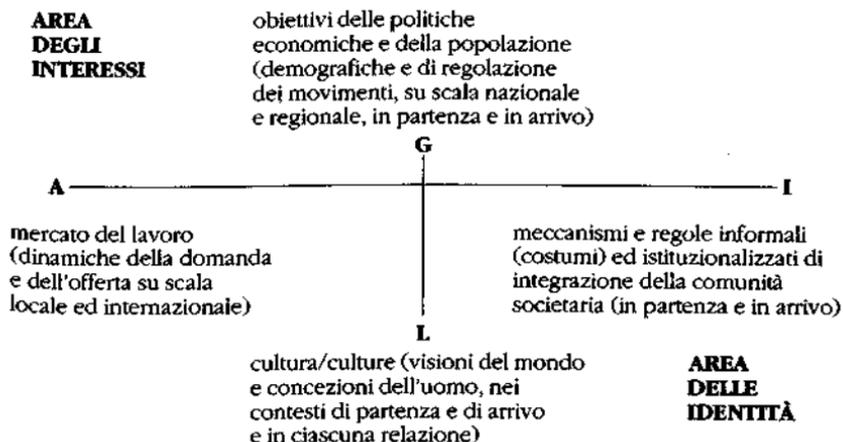
I teorici di ispirazione sistemica – come J.T. Fawcett, spesso tributari dell'approccio di I. Wallerstein al sistema-mondo – si pongono questo problema e scelgono di tralasciare la considerazione degli individui, dei soggetti e dei loro movimenti elementari, per concentrarsi sui legami migratori. Riescono così a guidare l'attenzione verso ambedue i poli del movimento, cercando di spiegare stabilità e mobilità a ciascun polo; di esaminare ciascun flusso nel contesto degli altri, ed ogni destinazione rispetto a quelle alternative; di guardare agli squilibri tra i diversi poli come "fonti di energia" e di centrare l'interconnessione sistemica, dunque la sensibilità di ciascun punto al mutamento che avviene in altri punti; di rinforzare la percezione delle migrazioni come processo dinamico, come sequenza di eventi nel tempo, e chiarire i diversi tipi di "legame".

Ciò aiuta a meglio comprendere come ci troviamo già in presenza di una "società del mondo" se non di un "sistema-mondo": ma, ancora una volta, non è immediatamente chiaro cos'è, di cosa è "fatta", tale società, nè cosa sono, di cosa sono "fatte" le migrazioni. Non è un caso che Fawcett insista sul fatto che i legami di cui parla sono *nonpeople linkages*, legami non fatti di persone, pertanto misurabili in termini monetari, di volume delle rimesse, o di numero di ammissioni, di provvedimenti amministrativi, di voti. Restano così inosservabili i legami tra le persone concrete, gli uomini, le donne, i bambini migranti, e cittadini e migranti, dei quali pure si sostanzia larga parte del *sociale* delle migrazioni. Per non fare che qualche esempio: problemi quali quello dei ricongiungimenti familiari (cui si connette la problematica delle definizioni e delle prassi familiari nelle diverse culture e teorie giuridiche); ed anche quello della rinascita di movimenti razzisti, che sono comunque forme di legame, di relazione, anche quando ne invocano l'assenza o l'irragionevolezza. Nè appare soddisfacente delegare alla trattazione di tali problemi gli studi di tipo interazionistico o etnometodologico, quali molti studi delle relazioni etniche, che oltre a trascurare facilmente le dimensioni macro, facilmente si concentrano sulle interazioni quotidiane a partire dal presupposto dell'esistenza di marcatori etnici che darebbero luogo a gruppi etnici, indagando sulla consistenza e sul mantenimento dei confini tra tali gruppi piuttosto che sull'origine, interna ed esterna, di questi stessi confini. Pur costituendo contributi imprescindibili, tutti quelli ora richiamati, con tutte le possibili varianti intermedie, poco sembrano consentire di definire – socialmente e sociologicamente – le migrazioni in maniera sufficientemente generale. Per farlo, occorre procedere altrimenti. Tenendo conto dei contributi

di cui sopra, nella prospettiva della sociologia relazionale, si può asserire che, *sociologicamente, le migrazioni sono relazioni sociali*. La società non è somma, o prodotto, delle sole scelte e/o degli interessi individuali, di individui alcuni sedentari ed altri migranti per scelta; ma non è neanche un sistema che "ha" legami migratori, combinati e combinabili secondo criteri di convenienza, opportunità, legalità o altro, o sostituibili attraverso mere comunicazioni. *La società "è" relazioni sociali, anche "migratorie", sia per come si è venuta storicamente costituendo ciascuna società, sia per come si viene oggi connettendo la "società del mondo"*. Ciascuna società e la società del mondo sono dunque già, in larga misura, a ciascuna scala locale, multi-etniche, multiculturali, multireligiose.

Le migrazioni sono dunque relazioni sociali in senso non solo logico ma storico e concreto: non sono solo connessioni o legami, prodotto, espressione o evoluzione di altri legami, sono relazioni esse stesse, che legano migranti e non migranti nel tempo e nello spazio. Pertanto, difficilmente possono essere comprese, spiegate ed interpretate, se non in relazione e attraverso le relazioni dei soggetti umani, uomini, donne, popoli, ciascuno con la propria cultura, che le attualizzano – si relazionano e interpretano culturalmente le relazioni in atto – entro un contesto complesso di sistemi e sottosistemi funzionalmente differenziati (relazionalmente definibili come *relazioni di relazioni*) che contribuiscono a determinarne le condizioni di possibilità. Asserire questo significa cercare di relazionarsi alla complessità delle migrazioni in maniera più comprensiva di quelle sopra richiamate, tenendo presenti le dimensioni macro e micro ed i diversi livelli di analisi – e di realtà – delle relazioni tra migranti e non migranti, nel tempo e nello spazio, ai diversi poli del movimento. Si può rappresentare la complessità delle migrazioni in quanto relazioni sociali facendo ricorso allo schema AGIL di T. Parsons, tenuto conto della riproposizione relazionale di P. Donati, come segue:

Le migrazioni in quanto relazioni sociali



L'analisi sociologica può così comprendere e spiegare le migrazioni nel mondo che cambia, e particolarmente verso e nei "paesi del benessere", tenendo conto non solo delle diverse polarità dello schema – ciascuna delle quali costituisce a sua volta una relazione complessa – ma anche delle dinamiche dovute all'interazione degli assi (A-I: asse degli standards di coordinamento-meccanismi adattativi e standards di integrazione; L-G: asse degli orientamenti al valore; cfr. P. Donati, *Teoria relazionale...*, cit., p. 265) e delle aree problematiche che le diverse polarità configurano (A-G: area degli interessi; L-I: area delle identità).

Se si ragiona in questi termini, risultano più evidenti, e meno inaffrontabili, alcuni dei paradossi che spesso paralizzano parte delle teorizzazioni attuali, anzitutto quelli originati dalla confusione tra identità ed interessi (fosse anche attraverso la mediazione dei diritti). È di questo tipo, ad esempio, il limite della trattazione del razzismo e della diversità delle aree culturali nell'analisi del sistema-mondo di I. Wallerstein, al quale E. Balibar ha giustamente obiettato di ridurre ogni rapporto sociale ad economico, senza poter più giustificare neanche il proprio lavoro culturale dall'esterno delle ragioni proprie dell'economia e giungendo a proiettare sul sociale in genere una strana uniformità (cfr. E. Balibar, I. Wallerstein, *Razza, nazione, classe*, Ed. Associate, Roma, 1990).

Risulta poi più chiaro il limite di ogni teorizzazione che guardi alle migrazioni come problema di cittadinanza senza prendere atto dei limiti intrinseci alla concezione moderna, industriale, della cittadinanza stessa, intesa come complesso dei rapporti tra stato e mercato, di diritti ed interessi, verso il quale si avanzano pretese identitarie tanto più insistenti e poco soddisfacibili quanto più le dinamiche societarie e culturali, effettive e potenziali, vengono collocate in posizione analiticamente ed empiricamente residuale, poco distinte e coniugate tra loro e con le altre dimensioni del sociale. Coglie nel segno C. Withol de Wenden quando parla di una triplice crisi della cittadinanza – di contenuto, di legittimazione e di funzionamento – la quale oggi, in Europa, viene ulteriormente messa alla prova, sul terreno politico e sociale, dall'immigrazione e dall'"urbanità". Ma come interpretare una tale crisi al livello propriamente *sociale* (cioè: non demografico, economico, politologico, psicologico...)? Se si guarda all'immigrazione ed alle migrazioni *come relazioni sociali*, utilizzando come una bussola l'interpretazione relazionale di AGIL, si può cogliere la doppia contingenza dei problemi di legittimazione e funzionamento della cittadinanza – dei diritti e degli interessi dei cittadini e dei non-cittadini, anche in quanto fattori e meccanismi di inclusione/esclusione almeno al livello di cittadinanza economica e/o politica. E ci si può ulteriormente interrogare sulle dinamiche, le forme e le potenzialità di produzione del contenuto della cittadinanza, dunque anche di identità sociali, in quanto processi anch'essi a doppia contingenza, non più riducibili a mere logiche di opposizione o per differenza (come è stato, ad esempio, in una certa fase del femminismo in cui si è venuta definendo la propria identità soggettiva e di movimento per mera differenza).

Analiticamente, le identità sociali vengono colte come identità che si formano, processualmente e relazionalmente, nell'interazione di I ed L ma anche con l'area A-G, con le dinamiche degli interessi e dei diritti (ad esempio, lungo l'asse G-L, del quale diviene di volta in volta essenziale comprendere la direzione prevalente). Se ciò è plausibile, allora sembrano doversi ri-pensare gli assunti

alla base di tentativi di rappresentazione e/o risoluzione di problemi identitari, di contenuto della cittadinanza, fondati sulla logica dell'opposizione e/o della differenza semplice, ad esempio tra cittadino e straniero o tra culture (o etnie, o nazioni) assunte come insiemi sociali dati, chiusi ed autoreferenziali. Si possono nutrire dubbi di fronte ad una concezione della società complessa tale da rendere ogni identità solo e soltanto prodotto di negoziazioni continue, evenemenziali e contingenti; ma non si può non riconoscere che ogni identità (almeno, ogni identità sociale del *self* individuale e/o collettivo) è, sia pure in misura variabile ed a diversi livelli, prodotto relazionale dell'interazione tra le diverse dimensioni del sociale, e tra singoli e gruppi, lungo un intreccio di linee difficilmente tutte pre-determinate e pre-determinabili. Se d'altra parte un tale intreccio non è puramente casuale, malgrado la complessità e l'opacità di essa deve essere possibile darne una qualche rappresentazione ed interpretazione. Ma come, e quale? Per rispondere a tale domanda, diviene essenziale poter disporre di una riflessione specificamente sociologica sulla cultura, sulle culture, sull'autonomia e sulla rilevanza sociale di queste nel tempo, che consenta di andare al di là di certe scansioni pre-determinate (ad esempio, tra tradizione, modernità e post-modernità) e di distinguere e coniugare la dimensione culturale – dunque l'area delle identità – al proprio interno e con le altre dimensioni del sociale.

3. Per una definizione sociologica relazionale della cultura, delle culture

Di nuovo, ci si trova in presenza di un'impresa tutt'altro che facile, anche se per ragioni opposte a quelle relative ai problemi di definizione delle migrazioni: lì ci si è imbattuti nella carenza pressoché assoluta di risposte alla domanda cosa sono le migrazioni, mentre nel caso della cultura le definizioni abbondano. Ne sono state date moltissime, che si possono schematicamente raccogliere in due grandi gruppi (cfr. P. Rossi, in AA.VV., *Il concetto di cultura*, Torino, Einaudi, 1970). Un primo gruppo può essere denominato "storico", e fatto risalire all'ideale greco della *paideia*, alla *cultura animi* di Cicerone, all'*humanitas* del '400 o alla cultura nel senso sei-settecentesco; esso raccoglie in senso largo le idee di cultura come processo di formazione della personalità umana e della sua capacità di progredire, che in semantiche di tipo luhmanniano vengono facilmente sussunte in termini di più generali processi di evoluzione psichica. In un secondo gruppo, "scientifico", si possono includere le definizioni date da quando – a partire dalla "scoperta" delle differenze tra gli "antichi" ed i "moderni", e poi dallo studio dei popoli cosiddetti "primitivi" – sono sorte discipline specifiche aventi come oggetto la cultura umana, quali l'etnologia e poi l'antropologia fisica, culturale e sociale.

In quest'ultimo ambito, tradizionalmente deputato a tenere conto degli aspetti culturali nell'ambito delle scienze sociali, i significati di "cultura" sono venuti mutando a seconda dei paradigmi teorici e delle risultanze empiriche: e ne sono stati dati talmente tanti che A.L. Kroeber e C. Kluckhohn, nel 1952 (*Culture: a critical review of concepts and definitions*, Papers of the Peabody Museum AAE, 47, 1) hanno potuto censire 160 definizioni scientifiche solo nei paesi di lingua anglosassone, che hanno poi raggruppato in enumerative-descrittive, storiche, normative, psicologiche, strutturali e genetiche. Senza pretendere

in questa sede di addentrarsi nello specifico, vale forse la pena di fare alcune notazioni sullo sviluppo e l'estensione di questo gruppo "scientifico" di definizioni della cultura, sul suo evolversi lungo direttrici e secondo logiche essenzialmente interne ai singoli ambiti disciplinari. L'antropologia culturale è in certo senso figlia di quell'antropologia fisica che nel '6-700 si era interrogata approfonditamente sul perché delle differenze di colore della pelle (strana domanda – non mancano di notare gli storici della scienza – selezionata chissà perché tra tante possibili; basti immaginare cosa sarebbe avvenuto se la stessa attenzione fosse stata dedicata alle differenze di colore degli occhi!). Si possono attribuire agli antropologi fisici diverse stranezze – non ultima l'abitudine di scambiarsi in occasione delle festività importanti pezzi di pelle di negro, preziosa per le loro ricerche quanto rara negli ambienti in cui vivevano e dai quali raramente si allontanavano – ma i loro studi non mancavano probabilmente di una certa ingenuità e genuina curiosità scientifica, e certo non giungevano a derivare alcuna conseguenza sociale dalle loro scoperte. Fu solo dopo che Kant ebbe fissato il concetto di "razza" come categoria pregnante nella classificazione degli uomini e dei loro costumi che si aprì la via a considerazioni del genere. Le quali, del resto, trovavano terreno fertile nell'*humus* entro cui si erano venute fissando – in stretta connessione tra loro – le nozioni di cultura e di progresso, a partire dalla celebre querelle sugli antichi e sui moderni, fino alle "Osservazioni sul continuo progresso della ragione universale" dell'Abbé di St. Pierre (1737) – che ne estendeva la portata dal campo delle conoscenze a quello della vita sociale. Era il progresso, con la sua specifica cultura, che rendeva possibile identificare la "modernità" per differenza dagli "antichi" e poi, con Voltaire ed oltre, dai "selvaggi", dai "primitivi". Invero, allorché la "cultura" della modernità venne paradigmaticamente fissata negli ideali di libertà, fraternità ed uguaglianza universale, essa veniva di fatto concepita come patrimonio esclusivo dei "moderni", che questi avevano potuto accumulare grazie alle scoperte degli "antichi" ma a differenza dai "primitivi", che ne apparivano sprovvisti (per quanto, dato che a quell'epoca i movimenti di persone legati alla fase cosiddetta del mercantilismo europeo avevano già raggiunto larga parte del mondo, una certa frequentazione dei "primitivi" avrebbe dovuto rendere possibile il riconoscimento di tratti ed esperienze comuni oltre che di differenze).

Affondano forse qui le radici di uno dei paradossi fondamentali della nostra epoca, che si vuole figlia di quell'idea di universalismo – di quella "cultura" dell'universalismo – che pure, in quanto costruita sulla differenza dagli antichi e dai primitivi, era intrinsecamente ben poco universalista; ed affondano qui, forse, tante difficoltà attuali nel ri-pensare il complesso della cittadinanza che, da allora in poi, è venuto crescendo, nella realtà e nel pensiero, come il luogo proprio di un tale universalismo, riconosciuto al livello statale-nazionale a uomini sempre più totalmente identificati come cittadini in senso "moderno".

Si dovette attendere la metà dell'800 – con i lavori di E. B. Tylor – per arrivare a riconoscere l'esistenza di una "cultura primitiva", che si voleva strutturalmente diversa da quella "civilizzata", in quanto rappresentante una fase particolare, iniziale, di un progresso posto come lineare e necessario in quella progressione per tutti gli uomini. È con la scoperta di "altre" culture – sia pure così concepite – che le scienze cominciano a non pensare più "la cultura" solo come progresso delle scienze e delle arti, e prendono ad identificarla come un ambito oggettivo,

un'organizzazione sociale. Così, accanto alle scienze, alle arti, al diritto, alla morale, alle credenze religiose, per cultura si prendono ad intendere anche le abitudini, i costumi, i comportamenti acquisiti per appartenenza ad un determinato gruppo sociale. La nozione di "cultura" diviene sempre più totale (quando non totalitaria) fino ad essere identificata con la civilizzazione e, in Germania, con il *Volkgeist*, con lo spirito del popolo che ne garantisce l'evoluzione.

Si continua a discutere a lungo se le differenze culturali siano legate all'ambiente geografico, alle caratteristiche biologiche dei popoli, alla psicologia individuale e dei popoli, all'economia o ad altro. Subentrano poi nuove distinzioni, quali quella (cara a F. Boas) tra "costumi" ed "artefatti", intendendo con questi ultimi i prodotti – generalmente materiali – di una cultura. Quella che si afferma con gli anni '50 di questo secolo, è una concezione funzionalista della cultura per la quale, così come esiste un'eredità biologica, si dà un'imprescindibile "eredità sociale" che sarebbe, appunto, la cultura. B. Malinowski precisa che le unità elementari della cultura – analoghe ai geni in biologia – sono le istituzioni, ciascuna nata e consolidatasi in rapporto ad un qualche bisogno fondamentale attinente alla costituzione bio-psichica dell'uomo.

Su queste basi, T. Parsons analizza il sistema culturale, in sociologia, come una relazione AGIL (sia pure secondo la sequenza L-I-G-A, in direzione del controllo crescente) ponendo in L il costitutivo (la religione), in I la morale (moralità), in G l'espressivo (arte), in A il cognitivo (scienza). J. Alexander ha osservato che non si può "sfuggire al sospetto che Parsons aggiunga il simbolismo costitutivo al sistema culturale perché, se così non avesse fatto, la quarta casella del modello di interscambio – la latenza – sarebbe rimasta vuota" (J. Alexander, 1983/b, in P. Donati, *Teoria relazionale...*, cit., p. 191-2). Nel passaggio dal funzionalismo di Parsons al neofunzionalismo di Luhmann – mentre il concetto di cultura in generale assume connotazioni sempre più naturalistico-biologistiche, al più cognitivistico-metalistiche, attraverso i lavori di Plessner e Gehlen in Germania come attraverso quelli da Skinner a Wilson negli USA – la cultura appare perdere ogni propria autonomia e rilevanza sociale, divenendo paradossalmente irrilevante ed onnipervasiva.

Oggi, di fronte alla vitalità mostrata da antiche e nuove tradizioni culturali, si finisce così per restare sorpresi, disorientati, tanto se si disconosce ogni autonomia e realtà propria della cultura, delle culture, quanto pure se le si ipostatizza; e ciò forse soprattutto perché poco si dispone di una definizione di esse propriamente sociologica, che consenta di distinguerle e coniugarle al proprio interno e rispetto alle altre dimensioni del sociale. P. Donati ha fatto notare che neanche sociologi attenti alla cultura come J. Alexander sono giunti a problematizzare fino in fondo la concezione parsonsiana della cultura nel sistema di azione sociale: in realtà, a ciò che nello *unit act* costituisce la norma (la I di AGIL) corrispondono per Parsons non uno ma due sistemi funzionali nel sistema di azione, ovvero: l'integrazione ed il mantenimento del modello latente (P. Donati, *Teoria relazionale...*, cit., p. 189). Tanta parte della confusione attuale sul significato, l'autonomia e la rilevanza propriamente *sociale* – ed umana – della cultura, delle culture, radica probabilmente nell'insufficiente chiarezza analitica in merito alla distinzione di tali dimensioni e a come esse si differenziano e si coniugano tra loro e con altre dimensioni; e in corrispondenti orientamenti empirici per i quali si sussume sotto la formula di "cultura" qualsiasi "precipitante"

che appaia (all'osservatore, dunque ad un punto di vista "esterno" sempre più difficilmente giustificabile in quanto tale) fondere insieme elementi (addirittura: individui) in un'"appartenenza" chiusa, autoreferenziale, impermeabile rispetto all'esterno. Una maggior chiarezza analitica fa dubitare dell'esistenza empirica di simili "entità" chiuse, malgrado esse possano *apparire* diffuse. E, d'altra parte, anche rimanendo al solo livello analitico, la tendenza diffusa a far prevalere gli aspetti adattativi su quelli normativi nella definizione della cultura, induce a relazione – se non a subordinare, come fa Luhmann – la rilevanza propriamente sociale della cultura alle altre dimensioni del sociale stesso.

Quando si parla di "cultura", di "culture", di "differenze culturali", in sociologia, se non si vuol cedere alla tentazione di far implicitamente riferimento ad altro (a differenze di colore della pelle, di lingua, di nazionalità, ecc.), occorre riconoscere che si parla in genere di "costumi", "abiti", al più di tipi di meccanismi e regole comunicative; e diviene urgente chiedersi quali relazioni intercorrano tra questi (meccanismi e regole informali e formali rappresentati in I nello schema AGIL) e le grandi visioni del mondo e concezioni dell'uomo (I di AGIL), per cercare di comprendere se si dia e quale sia l'effettiva rilevanza sociale di queste ultime. Quando infatti si parla delle grandi visioni del mondo e delle concezioni dell'uomo – ad esempio, delle grandi religioni, o delle grandi tradizioni del pensiero, ad esempio liberale e socialista – è raro che lo si faccia sulla base di adeguate conoscenze e di un approccio analitico capace di distinguerne e coniugarne la specificità ed autonomia con le altre dimensioni del sociale senza perdere di vista il soggetto umano (il "tipo d'uomo" cui la cultura dà le maggiori chances di divenire dominante e prevalente in date circostanze storiche e sociali, per M. Weber; o il tipo di "tecnologie del sé" e di controllo sociale che si affermano in date epoche ed a determinate condizioni, per M. Foucault).

È così che la società e la sociologia hanno potuto popolarsi, e ancora si popolano, di discorsi sulle "differenze culturali", una vera "invasione" di discorsi nei quali diviene logicamente difficile dare ragione dell'enfasi sulle "differenze", ed analiticamente ed empiricamente difficile identificare quelle "culturali" ed ancor più le conseguenze sociali che a queste vengono spesso attribuite. M. Weber conosceva bene tale problematica: sapeva che nella società moderna non esistono più gruppi chiusi, "comunità" facilmente identificabili e tali da garantire un senso certo di identità e di appartenenza a prescindere dalla più complessa e complessiva dinamica delle condotte sociali. Non esistono più, socialmente e sociologicamente, delle "comunità razziali", dal momento che all'appartenenza ad una razza – posto che sia possibile attribuire ogni individuo ad una ed una sola razza ed una ed una sola a ciascun individuo, e dunque definire delle "appartenenze razziali" – non sembra potersi attribuire alcuna conseguenza sociale (se non quelle che possono esserle arbitrariamente attribuite da un osservatore che può sempre più difficilmente dirsi "esterno"). E le "comunità etniche" si rivelano quali realtà alquanto fluide ed ambivalenti, poiché – se si eccettuano le differenze religiose e di lingua, con la specifica rilevanza che queste possono avere nelle condotte di vita – ciò che resta sono differenze esteriori di *habitus*, cioè di costume, rilevanti solo se si coltiva la credenza che esse lo siano. Non a caso Weber – a differenza di molti altri studiosi suoi e nostri contemporanei – si pose a studiare le relazioni tra grandi religioni storiche, ed anche tra sette religiose, e condotte di vita, per cercare di comprendere e spiegare quale tipo di

uomo e di vita associata aveva storicamente le maggiori *chances* di affermarsi storicamente, in relazione a come si venivano determinando le condizioni economiche e politiche al livello nazionale ed internazionale.

Ma, come si è visto, le distinzioni weberiane sono state spesso in larga parte offuscate dalla teoresi parsonsiana che è servita da paradigma a molte riflessioni successive, di certo a quella luhmanniana, di modo che oggi non è facile – malgrado l'abbondanza di definizioni – definire la cultura e le culture in maniera sociologicamente soddisfacente senza renderle irrilevanti, senza accontentarsi di identificarle con meri abiti o meccanismi da un lato e, dall'altro, senza ipostatizzarle, come hanno fatto gli strutturalisti ma come fanno oggi, ancora, tante sociologie post-moderne che approdano ad un relativismo differenzialista tutt'altro che privo di confusioni anche terminologiche.

In via provvisoria, ci si può forse accontentare di dire che *la cultura, le culture, tutte, sono (anche) ciò che fa lo spessore propriamente umano delle relazioni sociali: sono sia abiti e regole sia visioni del mondo e dell'uomo che non hanno "vita" al di fuori dei soggetti umani e delle loro relazioni*. I soggetti umani, individuali e collettivi, e gli osservatori di secondo livello, possono rimanerne sovra-determinati solo a condizione di riconoscere (dall'interno) o di attribuire (dall'esterno) una capacità sovra-determinante alla cultura ed a determinate culture; sta comunque di fatto che senza di essa, senza di esse, i soggetti umani, osservatori compresi, difficilmente potrebbero riconoscersi in relazione, interpretare dall'interno il mondo, la società del mondo, e valutare le proprie azioni, le proprie relazioni. Ciò conduce ad asserire che la cultura, le culture, seppure sono "eredità" (tradizione), non sono certo solo questo. Se, cioè, esse hanno, o possono avere, una certa capacità vincolante, al tempo stesso hanno, o possono avere, capacità di liberare il soggetto umano da altri vincoli (ad esempio, da quello del tempo, dalla morsa della temporalizzazione assoluta della vita sociale) e possono dunque costituire anche una risorsa.

Se non ci si vuole arrendere ad una logica del sociale che riduca ogni problema di identità ad opposizione, a mera differenza, non ci si può esimere dal passare entro, per così dire attraverso, la rilevanza sociale della cultura, delle culture. Occorre allora apprendere a considerare cultura e culture, analiticamente ed empiricamente, tenendo conto dei diversi livelli interni a ciascuna e delle dinamiche di interazione tra di essi e con le varie dimensioni del sociale, che possono ridurne o accrescerne l'autonomia e la rilevanza; sempre, comunque, con il contributo, attivo o passivo, dei soggetti, dei singoli soggetti umani e delle soggettività sociali, al di fuori dei quali, e al di fuori delle relazioni tra i quali, la cultura, le culture, non hanno né possono comunicare "vita".

4. Diritti umani come diritti delle relazioni

Proseguire in questa linea di pensiero significa incamminarsi lungo una via che passa all'interno ma anche all'esterno delle categorie di pensiero della modernità, verso un ri-pensamento della stessa "realtà" della modernità e della sua "cultura" che non resti prigioniero del tempo, della temporalizzazione assoluta della società complessa, e dunque di alternative rigide tradizione/modernità o modernità/postmodernità. Significa, ad esempio, cominciare a chieder-

si se i modi in cui le scienze sociali hanno progressivamente identificato i bisogni *sociali* dell'uomo in quanto sistema bio-psichico – entro uno schema evolutivistico di tipo meramente funzionale, riconducendoli ad istituzioni, ad interessi e diritti – siano stati sufficientemente generali ed universalistici, capaci cioè di tenere e dare conto (almeno analiticamente ed ovviamente per quanto possibile) *di tutto l'uomo e di tutti gli uomini*. Significa interrogarsi su se, e fino a che punto, l'uomo possa oggi – nella società complessa di un mondo di stati sovrani – ancora essere sussunto nella categoria del cittadino, ricomprendendone totalmente i diritti in quelli di cittadinanza; dunque su se, e fino a che punto, si possa ancora identificare lo stato-nazionale quale “creatore” unico, e sovrano, di istituzioni assunte come unità elementari della cultura (analoghe ai geni in biologia) e dei corrispettivi diritti che intitolano l'individuo ad avere una qualche esistenza sociale (quando non “creano” o annientano l'uomo stesso, attraverso l'attribuzione o la revoca della cittadinanza). E significa, conseguentemente, ri-pensare l'idea di stato-nazionale sovrano che la modernità occidentale ha esportato come unico possibile modello di “città”, di convivenza, su scala mondiale, talvolta sovraimponendolo a realtà organizzate altrimenti (significativi, a riguardo, gli studi avviati da M. Weber, anche sulla scorta di I. Kaldhoun, sulle relazioni tra la città occidentale, insieme di forza e mercato, e la città musulmana, recentemente ripresi da J. Leca).

Come trattare di “diritti umani” in maniera non meramente retorica se non si affrontano tali interrogativi e ri-pensamenti?

Certo, si tratta di una via che può dare l'impressione di volare troppo alto, ma che pure non manca di toccare una molteplicità di problemi che sono, per così dire, “raso terra”. Mi limito, in conclusione, ad enunciare tre:

1) *Il problema dei richiedenti asilo e dei rifugiati, e – più in generale – della tutela dei diritti umani dei migranti, dei non-cittadini* (attualizzato dalla recente Convenzione ONU per la tutela dei lavoratori migranti e delle loro famiglie, che attende ancora la ratifica di un sufficiente numero di stati per divenire attuativa). È ormai noto che una parte non piccola dei migranti (circa 100 milioni in tutto il mondo) è costituita da persone in cerca di rifugio, da apolidi e persone in simili condizioni (che incidono per un terzo o un quarto del totale, a seconda delle definizioni e delle stime). Come aveva ben messo in luce H. Arendt, si tratta di non-cittadini la cui esistenza umana e sociale è stata messa in discussione dalla nascita e dall'affermarsi degli stati-nazionali sovrani e dei loro sistemi di cittadinanza. Nella società del mondo che cambia, chi, se non questi ultimi – ovvero, il ripensamento di questi ultimi, all'interno di ciascuno malgrado i problemi di consenso che a ciò possono connettersi, e nelle relazioni tra loro – può cominciare a farsene carico, anche se è evidente che una legittimazione statale (in termini, ad esempio, di statuto del migrante) non è affatto sufficiente a garantire nuove forme di integrazione della comunità societaria?

2) *Il problema delle politiche di regolazione dei movimenti migratori e delle politiche (“in primis” sociali e culturali) per gli immigrati e le minoranze*. In una società che, specie nei paesi del benessere, è per larga parte stualmente amministrata, la pur sempre più necessaria attribuzione di rilevanza conoscitiva e decisionale alle “differenze culturali” – tale da giungere a parlare dei diritti

culturali come quarta categoria dei diritti di cittadinanza, dopo quelli civili, politici e sociali – non appare esente da problemi. Ad esempio, perché – se è verosimile quanto si è venuti dicendo sulla cultura delle società complesse, funzionalmente differenziate – il modo in cui “pensano le istituzioni” (cfr. M. Douglas, *Come pensano le istituzioni*, Milano, Feltrinelli, 1987) può facilmente “colonizzare”, come direbbe J. Habermas, le interazioni quotidiane, contribuendo ad identificare e condizionare di conseguenza individui e gruppi, e relazioni tra gli uni e gli altri. È quanto si viene scoprendo adesso, ad esempio, negli stati nazionali di tradizionale immigrazione, con politiche sociali e culturali definite *race-centered* (cfr. J.H. Stanfield jr., *Racism in America and in other race-centered nation-states: synchronic considerations*, «International Journal of Comparative Sociology», 3-4, 1991, pp.243-260) allorquando si constata che tali politiche possono finire per accentuare quei conflitti e quelle disparità che vorrebbero ridurre. Ed è qualcosa cui si dovrebbe cominciare a pensare anche in altri paesi – come la Germania o l'Italia – allorquando si danno fenomeni di ostilità, non di rado violenta, nei confronti di categorie eminentemente amministrative, quali gli “asylanten” o gli “extracomunitari irregolari o clandestini”, anche, evidentemente, a prescindere dalla nazionalità, dalla “cultura”, persino dal colore della pelle delle vittime.

3) Se si prende a riflettere sulla realtà in questo modo, si evidenzia *l'esigenza di ri-pensare la “nostra” idea di universalismo* (cfr. E. Gellner, *Relativism and Universals*, in M. Hollis, S. Lukes, eds., *Rationality and relativism*, Basil Blackwell, Oxford, 1982, pp. 181-200). Che l'idea di universalismo della modernità sia costruita in maniera intrinsecamente paradossale lo si è già visto. Dire questo significa abbandonarsi al relativismo differenzialista che vede ovunque l'esistenza di società, culture, mondi diversi ed incomparabili? L'unico universalismo oggi pensabile e praticabile sarebbe, cioè, il relativismo (e dunque, al livello sociale, l'assolutizzazione della differenza o l'in-differenza sistemica, l'assenza di relazioni o di consapevolezza delle relazioni esistenti)? Non credo. Significa cominciare a rendersi conto che l'universalismo non può più essere *solo* quello “creato” e garantito dallo stato in termini di cittadinanza (che pure, nei sistemi di *Welfare*, ha in certo senso storicamente “funzionato” contribuendo ad esempio a colmare i dislivelli tra le classi sociali o le differenze di genere). Significa dunque dire che, mentre lo stato deve rimanere garante di universalismo, e di un maggiore universalismo, le radici di quest'ultimo sono da ricercare anche altrove; che, cioè, *la cittadinanza è da ri-pensare come cittadinanza non solo statale ma societaria*, nella prospettiva della società del mondo. Dire questo significa anche dire che, *culturalmente*, il contesto di tale ricerca non può più essere limitato a “costumi” e/o regole – formali ed informali – di integrazione, a quegli elementi del sociale con i quali, a diversi livelli, è stata sempre più spesso identificata la dimensione culturale della “cittadinanza” nazionale.

Occorre guardare più in alto e più in profondità, alle culture in quanto visioni del mondo e dell'uomo, ciascuna con la sua autonomia e rilevanza sociale, e guardare nel contempo – cercando di evitare lo strabismo – anche al contesto concreto, quotidiano, delle relazioni tra soggetti umani e tra soggettività sociali. Se così si fa, non è difficile rendersi conto che le culture – si pensi alle grandi religioni

ma anche alle grandi tradizioni del pensiero, ad esempio liberali e socialiste – spesso portatrici ciascuna di un proprio universalismo, hanno improntato di sé la costruzione delle città degli uomini, i conflitti ma anche le relazioni tra queste. Oggi diviene più chiaro che, in quanto reti di significati che non vivono al di fuori dei soggetti umani e delle loro relazioni, le culture, le grandi religioni e le ideologie, hanno anche conosciuto lunghe stagioni, vecchie e nuove, di convivenza, non sempre adeguatamente note e considerate, in senso sia storico sia analitico. Queste stagioni di convivenza del passato rappresentano forse oggi, mentre si moltiplicano e si intensificano i conflitti connessi alla globalizzazione degli interessi ed alla crescente interdipendenza sociale su scala mondiale, un tesoro prezioso cui attingere, un punto di partenza non aleatorio per guardare ad un futuro che non potrà, comunque, non presentare anche delle discontinuità rispetto al passato ed al presente.

Se si guarda all'oggi e al futuro della società complessa facendo propria la distinzione tra umano/non umano, è solo qui, alla fine, che si delinea una possibile strada da intraprendere per ri-pensare l'universalismo e le relazioni tra migrazioni, culture e diritti umani: è la strada della riflessione e dell'incontro tra uomini e popoli tutti particolari, la cui identità è data da differenze e/o opposizioni ma anche da relazioni passate e presenti, che si trovano ad essere sempre più interdipendenti nell'unico mondo. La ricerca dell'universalismo, allora, sembra non poter che passare dentro tali particolarità e nelle relazioni tra loro: dunque nel confronto sulle diverse tradizioni dei diritti umani ma anche nella pratica concreta, relazionale, di essi.

La sfida, allora, è quella di apprendere a concepire i diritti umani non più solo come un' *idea*, sulla cui base si trasforma l'individuo in cittadino, che viene creata e ri-creata, attualizzata, dallo stato a "suo" piacimento; e neanche come diritti solo naturali o solo culturali, comunque difficilmente riconoscibili se non nell'ambito delle legislazioni statali e dei rapporti tra stati, che "fanno" l'esistenza sociale dell'individuo. Occorre ridefinire i diritti umani come diritti intrinsecamente relazionali (inerenti alle relazioni tra natura e cultura umana) e, sempre più, come diritti delle relazioni, diritti inerenti ai soggetti umani in quanto soggetti in relazione e diritti inerenti a ciascuna relazione e relazione di relazioni, che difficilmente potranno essere riconosciuti solo sulla base di valori (diversi per ciascuna cultura) nè solo sulla base delle relazioni storicamente ed attualmente poste in essere ai diversi livelli, ma che si possono cominciare a tematizzare e comprendere meglio quanto più si cerca di andare in profondità alle radici dei propri valori e quanto più si guarda con attenzione e concretezza alle relazioni in cui si è immersi, che sono sempre e principalmente, qualunque ne sia il livello di complessità, relazioni con altri soggetti umani.

MAURA DE BERNART
Università di Bologna

Summary

The paper's aim is to give a sociological definition of the three terms (migrations, cultures, human rights), accounting as much as possible for the realities they refer to and for the relations among, terms and realities. It is argued that such definitions might facilitate overcoming difficulties and facing paradoxes which arise any time when thinking of migrations, cultures and human rights within the context of modern (western, industrial) citizenship. Reference is made to the sociology of M. Weber, T. Parsons, N. Luhmann, and A. Ardigò, and to particular migrations studies.

From within P. Donati's relational frame of reference, migrations are defined as social relations which link migrants and non-migrants over time and space, at different levels of complexity. The social specificity of cultures is also relationally identified, trying to clarify which autonomy and social relevance each culture can (or cannot) have while interacting with other relevant dimensions (market, state, other sub-systems) of a complex society. For a new societary worldwide citizenship it is necessary to re-define also human rights as intrinsically relational and as concerning human relations, not only individuals.

Résumé

L'essai propose une définition sociologique des termes migrations, cultures, droits humains, en soulignant les relations entre eux et les réalités concernées. Telles définitions pourront faciliter la résolution des paradoxes qui surgissent quand y pense dans le contexte de la moderne citoyenneté occidentale.

Les migrations sont définis, selon l'interprétation relationnelle de P. Donati, comme relations humaines qui lient les migrants et non-migrants dans le temps et l'espace à différent niveaux de complexité. La spécificité sociale des cultures est aussi identifiée relationnellement dans l'autonomie et l'importance sociale de chaque culture et l'interaction avec des autres dimensions d'une société complexe. Pour la formulation d'une nouvelle citoyenneté à niveau mondial est nécessaire de re-définir aussi les droits humains comme concernant les relations humaines et ne pas seulement les individus.

Convenzioni OIL e direttive CEE in materia di migrazioni

Il dibattito nella Comunità europea in materia di migrazioni presta al nostro paese un'attenzione non del tutto meritata. Se da un lato l'Italia si presenta come un grande laboratorio, ricco di esperienze e di suggestioni (un secolo di emigrazione alle spalle, organizzazioni sindacali forti e impegnate nelle politiche migratorie, due leggi avanzate sul terreno dei principi), tuttavia, su questa base positiva, si situano alcuni elementi soffocanti: una amministrazione pubblica inefficiente, uno Stato sociale allo sbando ed un mercato del lavoro inquinato dalla economia sommersa.

Il Centro Studi Emigrazione di Roma dei padri scalabriniani seppe giocare un ruolo di primo piano nel coordinamento delle associazioni e delle organizzazioni sindacali. Si formò nel 1984 un "Comitato per una legge giusta" che sostenne il difficile cammino della legge 943, approvata in sede legislativa il 30 dicembre 1986. Sarebbe opportuno ritornare a quella formula per affrontare i problemi odierni che si muovono tra rivendicazioni spesso incompatibili tra di loro, partendo dai principi fondanti della Carta dei diritti dell'Uomo.

È pur vero: l'articolo 13 della Carta internazionale dei diritti dell'Uomo stabilisce il diritto ad emigrare,¹ ma non sancisce nello stesso tempo il "diritto ad immigrare", dando luogo, di fatto, ad un diritto incompleto. Nelle sue "dieci tesi sulla immigrazione", Agnes Heller paragona gli immigrati agli ospiti e scrive: "Vivere sotto lo stesso tetto con altre persone comporta alcuni obblighi; ma non c'è ragione per cui questi obblighi debbano prevedere più di quanto sia necessario alla convivenza sotto uno stesso tetto. Coloro che risiederanno per un periodo più breve, non dovranno ottemperare a tutti gli obblighi; cosa che toccherà invece a coloro che restano più tempo o definitivamente".²

¹ La "Carta internazionale dei diritti dell'Uomo" del 1948, nei due commi dell'art. 13, detta: "1) Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato. 2) Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio e di ritornare nel proprio paese". Il concetto è ribadito dal Patto internazionale dei diritti civili e politici nel '76 e dalla Carta europea dei diritti dell'uomo.

² «El País», 30.5.92 "Diez tesis sobre la inmigración". A. Heller, già allieva di Lukacs, è docente di sociologia della New School of Social Research di New York.

Bisogna dire che per colmare il vuoto lasciato dalla Carta, interviene l'OIL con due Convenzioni, entrambe ratificate dall'Italia, e tre Raccomandazioni³ che riguardano tutti "i lavoratori migranti" e cioè coloro che svolgono attività lavorative dipendenti subordinate in un paese diverso dal proprio. A ciò bisogna aggiungere che questi lavoratori devono essere "legalmente residenti", come specifica anche la legge 943/86 che detta le norme conseguenti alla ratifica della Convenzione 143/75, "in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine". Per la prima volta la legge usa il brutto termine "extracomunitari", per differenziare i cittadini dei paesi terzi da quelli degli Stati membri della CEE, ormai in libera circolazione, dopo le merci e i capitali, in vista dell'Unione europea.

Bisognerà aspettare la Convenzione delle Nazioni Unite "sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei loro familiari", approvata dall'Assemblea generale del dicembre 1990 (ma non ancora ratificata da alcuno Stato) per avere un'apertura verso i "lavoratori indipendenti", considerati anch'essi "migranti".⁴

Ma anche i lavoratori autonomi, così come quelli dipendenti, sono sottoposti nel nostro paese a tre condizioni prioritarie:

a) essere autorizzati ad entrare in virtù di accordi internazionali, comunitari o bilaterali, o di un visto che specifichi il motivo dell'ingresso;

b) essere autorizzati a rimanere con un permesso di soggiorno, la cui durata è stabilita per due anni (e per quattro anni al rinnovo per legge), ma di fatto è determinata a discrezione degli uffici di polizia.

c) essere messi in condizioni, specie se indipendenti, di esercitare il proprio mestiere, commercio o professione nei diversi regimi nazionali, spesso condizionati da albi professionali o registri di vario genere, nonché dagli accordi di reciprocità. Per i dipendenti, il riconoscimento del titolo di studio o di formazione professionale è ancora più complicato dalla presenza o meno di accordi di varia natura, condizionati dalla politica estera governativa.

Ma il lavoratore dipendente usufruisce della "parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti rispetto ai lavoratori italiani"⁵ anche se perde il proprio lavoro?

La Legge 943, riprendendo l'articolo 8, commi 1 e 2 della Convenzione OIL cui s'ispira, così risolve la questione nell'art. 11 comma 3: "La perdita del posto di lavoro non costituisce motivo per privare il lavoratore extracomunitario ed i suoi familiari legalmente residenti del permesso di soggiorno".

³ Si tratta della Convenzione 97/49, ratificata dall'Italia nel 1952, e della Convenzione 143/75, ratificata nel 1981; le raccomandazioni sono la n. 86/49, che reca annesso un "Accordo tipo sulle migrazioni temporanee e permanenti di lavoratori, compresi i rifugiati ed i profughi", la n. 100/55 e la 169/84 che concerne la politica occupazionale.

⁴ Nella parte I, art. 2, la Convenzione definisce nove categorie di migranti per motivi di lavoro, tra i quali, per la prima volta, coloro "che esercitano un'attività retribuita diversamente che nell'ambito di un contratto di lavoro e che traggono usualmente la loro sussistenza da tale attività, lavorando soli o con i loro familiari, nonché tutti gli altri lavoratori migranti riconosciuti come lavoratori indipendenti dalla legislazione applicabile dello Stato d'impiego o da accordi bilaterali o multilaterali".

⁵ Come afferma l'art. 1 della L. 943/86 che così traduce "l'égalité de chaces et de traitement" della Convenzione 143/75 dell'OIL.

La legge non stabilisce però se il contratto di lavoro può o no durare quanto il permesso di soggiorno o viceversa.

Tenta di porre rimedio all'abuso dei contratti a termine della durata del permesso di soggiorno, ignobile strumento di ricatto sul lavoratore che viene a perdere con un sol colpo lavoro e diritto al soggiorno. Nella legge successiva, la 39/90, più nota come "legge Martelli", il comma 8 dell'art. 4 stabilisce macchinosamente che per rinnovare il soggiorno lo straniero deve disporre di un reddito minimo pari all'importo della pensione sociale.⁶

Insomma, non si può dire che il rapporto tra lo stato di migrante e quello di lavoratore sia dei migliori.⁷ Ne dà ancora un esempio il decreto interministeriale che annualmente stabilisce non le quote, ma le "categorie" di migranti che hanno accesso nel nostro paese. Esse, dal 1990, sono: i richiedenti asilo, i familiari di lavoratori extracomunitari già legalmente presenti in Italia (coniuge, figli minori e genitori a carico di lavoratore occupato e che disponga di un alloggio adeguato, in base alla L. 943); e, infine, i lavoratori chiamati direttamente dall'estero da un datore di lavoro italiano.

Quest'ultimo spiraglio per ottenere un visto d'ingresso per motivi di lavoro (che costa, per esempio, a Lagos, sul mercato nero dei visti, attorno ai 5 milioni di lire) è anche un meccanismo per consentire la regolarizzazione di alcuni di coloro che sono già occupati in Italia. È sufficiente, infatti, che il loro datore di lavoro presenti una domanda all'Ufficio del lavoro locale ed ottenga il nulla osta; questo deve essere poi convalidato dal ministero degli Interni che controlla se l'interessato non ha precedenti o pendenze penali; comunica l'esito della ricerca al consolato del paese di provenienza, dove il lavoratore può andare a ritirare il sospirato visto in un tempo che si aggira dai tre ai sei mesi.

Una volta in possesso del regolare soggiorno, nella maggioranza dei casi, il lavoratore (specie se addetto ai servizi domestici) si dimette o viene licenziato dopo i tre mesi di prova e riassunto "al nero". Ciò in barba alla legge che in caso di chiamata dall'estero prevede un rapporto di lavoro per due anni, ma nel pieno rispetto del diritto individuale, confermato dai contratti collettivi nazionali, di interrompere in quella fase il rapporto di lavoro. I rari controlli incrociati Ispettorati del lavoro-Inps pongono solo una fragile diga alla pratica diffusa.

È chiaro – sosteneva la Cisl in un suo rapporto del 13 maggio 1992 al Comitato permanente per l'impiego della Commissione CEE – che l'immigrazione, contingentata, sostenuta da accordi intergovernativi e finalizzata alla ricostruzione industriale degli anni '50, è stata un fenomeno molto diverso da quello dei decenni successivi, specie in relazione ai mutamenti presenti sul mercato del lavoro: deindustrializzazione, sviluppo del territorio, aumento della economia informale e del lavoro nero, chiusura di alcune frontiere (in clima di accordo di Schengen) e conseguente dirottamento di flussi in altri paesi (Italia e Spagna in

⁶ La legge recita testualmente: "Il rilascio del primo rinnovo del permesso di soggiorno conseguito ai sensi del presente articolo è subordinato all'accertamento che lo straniero disponga di un reddito minimo pari all'importo della pensione sociale. Tale reddito può provenire da lavoro dipendente anche a tempo parziale, da lavoro autonomo, oppure da altra fonte legittima".

⁷ R. MAGNI, *Il ricatto del foglio di via*, «Conquiste del Lavoro», 16 settembre 1986, p. 2.

primo luogo). Infine la crisi traumatica dell'area del Comecon ha provocato uno sconvolgimento tale da mettere in discussione (in Germania, ad esempio, e in Italia con gli albanesi richiedenti asilo) i principi della Convenzione di Ginevra sui rifugiati del 1951".⁸

Il segretario della Cisl, Franco Bentivogli, aveva scritto già nel settembre del 1989, dopo l'assassinio del rifugiato sudafricano Jerry E. Masslo a Villa Literno, una lettera aperta al ministro per gli Affari sociali, Rosa Russo Jervolino: "Il fatto grave, che abbiamo il dovere di affrontare e di risolvere in tempi brevissimi, è preciso: alla stragrande maggioranza degli immigrati, ai rifugiati privi di assistenza, non riusciamo ad offrire altra integrazione che quella 'di mercato': nella economia sommersa, nel lavoro nero, nel caporalato, nella speculazione sul commercio ambulante irregolare. E ancora: nel piccolo clientelismo e nella piccola corruzione per avere il soggiorno, la residenza, la licenza o l'iscrizione a questa o quella lista".⁹

Da allora le cose per gli immigrati non sono sostanzialmente cambiate.

In Spagna la situazione è ancora peggiore, mentre nel resto d'Europa immigrati irregolari e lavoro nero sono fantasmi che si aggirano dietro il sipario dei trattati. Eppure la Corte europea di giustizia ha sentenziato nel '91 che "sussiste una competenza della Comunità - anche se solo di indirizzo e di coordinamento - poiché la materia è compresa nell'ambito delle politiche sociali", oggetto del titolo 3 del Trattato.

Politiche sociali, dunque, area quasi inesplorata nel trattato di Maastricht. Infatti, nel quadro delle "disposizioni sulla cooperazione nel settore della giustizia e degli affari interni" decide di adottare (nel dicembre 1991) per il 1993 alcune misure coordinate in materia di diritto d'asilo, di ingressi, soggiorni e circolazione, di ricongiungimenti familiari, di accesso all'impiego, di lotta contro l'immigrazione clandestina e l'occupazione irregolare.¹⁰

Politiche sociali lasciate dunque in mano ai giudici e alla polizia, nella logica perversa dell'accordo di Schengen e della "fortezza Europa".

Con queste premesse c'è da chiedersi se la Commissione della CE non faccia bene a liberare lo stato del migrante da quello del lavoratore per garantire al primo l'accesso, sia pure graduale, ai diritti civili fondamentali, lasciando il secondo alla tutela delle norme, degli strumenti e delle procedure che difendono chi lavora nel paese di residenza, nell'ambito della contrattazione sindacale.

In questo quadro potranno essere promosse le opportune azioni positive, come avviene per le categorie che richiedono particolari sostegni.

ROBERTO MAGNI

CISL

⁸ R. MAGNI, *Immigrazione e azioni positive*, «Conquiste del Lavoro», 20 maggio 1992.

⁹ F. BENTIVOGLI, *Lettera aperta al Ministro Russo Jervolino*, «Conquiste del Lavoro», 6 settembre 1989.

¹⁰ Documenti ISPER, *Lavoratori stranieri in Italia*, n. 246, luglio 1992.

Summary

Starting from the Universal Declaration of Human Rights, the right to emigrate has always been asserted. But there is not an equivalent right on the part of the receiving countries to accept migrants. The presence of foreign migrants is considered by governments as a problem of law and order.

The same attitude is found in the European Community which refuses to consider migration as a social problem. ILO, with its Conventions, especially Convention n. 143, upholds the rights of migrant workers. But this protection is no longer efficacious as we are faced with changes in the labor market and in society.

Résumé

A partir de la Charte internationale des droits de l'Homme, le droit à l'émigration a toujours été affirmé. Mais il n'y a pas de droit à immigrer et la présence des étrangers est considéré par les gouvernements comme un problème d'ordre public.

La même attitude se retrouve dans la Communauté européenne qui refuse de considérer les migrations comme un problème social. Le BIT, avec ses conventions et notamment la 143, protège les droits des travailleurs migrants: cette défense n'est plus tellement efficace en présence des changements dans le marché du travail et dans la société.

L'emigrazione albanese: spazi, tempi e cause*

1. Premesse

Nella primavera del '90, quando l'Albania viveva con grande trepidazione gli epigoni di mezzo secolo di storia, gli abitanti di Tirana apprendevano che alcune ambasciate di Paesi occidentali erano state "prese d'assalto" – come dicevano i TG italiani – da gente che chiedeva asilo politico e cercava di andar via dall'Albania, con ogni mezzo.

Dopo alterne vicende seguirono due ondate migratorie di massa. La prima si risolse con una calorosa accoglienza, quantomeno da parte del popolo italiano; la seconda in una vergogna per l'Italia e il popolo civile, come, nell'occasione, in tanti si espressero (Perrone L., 1993; Pittau F., Reggio M., 1992, pp. 227-238).

Con questi fenomeni, nel vocabolario albanese, ricompare il termine *eksod* (esodo), che pur aveva avuto un grande ruolo nella storia dell'Albania, ma negli ultimi 50 anni era stato letteralmente bandito e criminalizzato.

Per questo e per altri motivi, l'Albania, praticamente dimenticata per mezzo secolo, ritorna ad esistere per l'Europa e per l'Italia in particolare. Tutto ciò ha avuto il merito di riaccendere nel popolo albanese tante luci ed aspettative.

Quanto tutti questi fenomeni siano stati frutto autoctono e quanto indotto, anche questo crediamo debba essere oggetto di futuro attento studio.

In questo lavoro tenteremo di ricostruire alcuni aspetti principali delle migrazioni albanesi nel mondo e nel tempo. Analizzeremo i tratti principali di

* Questo lavoro, è costato un enorme consumo d'energie: dalla messa insieme e coordinamento di metodi di lavoro e lingue diversi al confronto tra categorie concettuali che per lungo tempo non si erano confrontate, sino alla difficoltà di muoversi per la ricerca, in un Paese allo sfascio e privo di trasporti pubblici.

Stabilita inizialmente una divisione dei compiti nella ricerca, in seguito, il tutto è stato confrontato, amalgamato e riscritto, dopo difficili e complessi confronti. Perciò, è difficile stabilire e indicare quali siano le rispettive parti curate dagli autori.

La traduzione dall'albanese in italiano dell'elaborato e di tutte le citazioni riportate sono di Miranda Sauku; sue e del prof. Engjell Mihali sono le traduzioni delle interviste e degli estenuanti colloqui tra gli Autori. Senza loro difficilmente questo lavoro avrebbe visto la luce. A Miranda ed Engjell i più sentiti ringraziamenti degli Autori.

questa diaspora, di cui ben pochi conservano memoria storica. Tra le finalità più immediate vi è la necessità di far giustizia di alcune incrostazioni culturali di cui è stata fatta oggetto la comunità albanese in Italia. Questo saggio va comunque considerato un primo approccio alla complessa tematica migratoria; un impegno condotto nell'ambito di una indagine più complessa avviata tra l'Università di Tirana e di Lecce.¹ Le fonti da noi usate per la ricostruzione sono diverse e vanno dai pochi testi d'archivio ai giornali del tempo; dai proverbi ai canti e detti popolari, sino alle ricerche sul campo e sull'universo migratorio avviate in Europa.

2. *Tempi, spazi, cause e tipologie migratorie*

Il fenomeno migratorio è così complesso che è difficile coglierne tutte le implicazioni nei diversi settori della società. Crea e innesca così tanti mutamenti che tutto quanto segue non è più come prima, né nei luoghi di partenza né in quelli d'accoglienza. Certamente uno degli avvenimenti storici che ha innescato i più profondi e duraturi mutamenti sociali (Bagag A., Chaouit A., 1990, p. 121). Al suo interno però il fenomeno è molto complesso e variegato e l'impatto cambia col mutare delle diverse variabili che lo accompagnano. Intensità del fenomeno, periodo, cause, tipologie, ecc. cambiano nel tempo e connotano il fenomeno stesso.

Una prima grande ondata migratoria in Albania si ebbe durante i tre ultimi decenni del XV secolo. Dopo aver guidato la lotta eroica del popolo albanese, per circa 25 anni, contro gli occupanti ottomani, nel 1468, l'eroe nazionale Skanderbeg morì. La maggior parte dei suoi compagni d'armi e molti abitanti dei villaggi e città maggiormente esposti ai vandalismi dell'esercito ottomano emigrarono. Secondo calcoli attendibili, dal 1468 al 1506, il numero di persone coinvolte in questo esodo ammonterebbe a circa 200 mila unità (*Historia*, 1959, p. 325), un esodo biblico per quei tempi, quasi 1/4 dell'intera popolazione albanese d'allora. Non casualmente M. Shufflay paragonò tutta questa gente ad una fiume in piena (1926, p. 115).

Quale indicatore della causa di tale ingente esodo, la maggior parte dei migranti andò ad insediarsi nei territori non occupati dagli ottomani, in Dalmazia e in Italia. Nel Sud d'Italia, specialmente in Calabria e in Sicilia, s'insediarono

¹ Questo lavoro è il primo passo di una indagine più vasta che si sta conducendo in collaborazione tra l'Università di Tirana e quella di Lecce e con la partecipazione di colleghi di altre sedi universitarie (F. Calvanese, M.I. Macioti, E. Pugliese).

La metodologia adottata mira anzitutto a superare il vecchio steccato tra ricercati e ricercatori; un metodo che ha visto (e vede) le aree forti d'accoglienza (ricercatori) studiare i soggetti provenienti da quelle deboli (ricercati), rischiando di non capire le radici culturali dei migranti e gli scenari possibili nella prospettiva di una società multiculturale che celermente va prospettandosi, principalmente nelle aree ad economia di mercato. Il nostro studio avviene contemporaneamente sulle due sponde: quella di partenza e d'accoglienza e si propone di vagliare questi scenari possibili, che, tra l'altro si presentano come ineluttabili e per chi scrive, benvenuti.

oltre 100.000 albanesi provenienti dalle zone centro-meridionali. Nacquero così un centinaio di nuovi insediamenti di popolazione *arbëresh*.²

Molte fonti d'archivio testimoniano che alla fine del XV secolo, in tutta Italia, nelle grandi città come in piccoli villaggi, da Venezia sino alla regione siciliana, si erano insediati moltissimi albanesi. (Xoxi K., 1979, pp. 17-36) È interessante notare un particolare che richiama episodi molto recenti: documenti e testimonianze ricordano che, mentre il governo tentava d'impedire l'ingresso in Italia del popolo albanese, il popolo italiano li accolse con molta benevolenza e cordialità (ibid.).

Nell'Italia centrale e centro-orientale e in Dalmazia, col tempo, gli immigrati albanesi sono stati *assimilati* dagli autoctoni. Diversamente di quanto è avvenuto nell'Italia meridionale. Sicilia e Calabria sono le regioni dove ancora oggi li incontriamo più numerosi che in altre parti d'Italia. Arrivati in numero consistente in queste zone, concentrati e compatti, conserveranno, nei secoli, usi, costumi, lingua e tradizioni. Tutto quanto era e resta patrimonio d'identità con la loro cultura e tradizione d'origine. Da quel tanto che si è riusciti a sapere, hanno mantenuto vivo anche il desiderio del ritorno (Lena D.M., 1978, p. 123). La popolazione *arbëresh* ha mantenuto alto in queste regioni e per tutti questi anni, anche il numero delle presenze; secondo alcuni studi condotti, agli inizi degli anni '70 esse si aggiravano intorno alle 300.000 persone (Tavolaro E., 1979, p. 3).

Nella seconda metà del XIX secolo l'Albania fu sede di grandi sconvolgimenti socio-economici, in conseguenza del disfacimento del regime feudatario militare del *timar*³ e della successiva penetrazione nel territorio delle leggi capitalistiche. A ciò seguì un disfacimento del sistema contadino, con conseguente ulteriore impoverimento di un sistema di per sé già povero ed arretrato. Una condizione che spingeva i contadini ad attività supplementari, non riuscendo con la sola antica e tradizionale conduzione a sopperire alle necessità familiari (*Fjalori enciclopedik shqiptar*, 1985, p. 1093).

² Sino all'inizio del 1200, gli albanesi che abitavano le terre d'Albania si chiamavano *ilir* (libero). In questo periodo, mentre gli ilir del Nord del Paese spariscono dalla scena, quelli del Sud non furono assimilati. Nel Medio-Evo ricompaiono col nuovo nome di *Albanot*, da cui deriva il moderno nome di *Albania*. Più tardi, con il distacco dall'impero di Bisanzio, gli albanesi fondano il loro primo stato feudale e lo chiamano *Principato di Arberit*, da cui il nuovo nome di *Arbëresh* (*Shqipëria*, 1989, pp. 15-16).

Arvaniti, invece, furono chiamati gli albanesi emigrati in Grecia e *Arnauti* il nome dato, in lingua turca, agli albanesi emigrati in Turchia.

³ Era il tipo di feudo dell'impero ottomano basato sulla proprietà feudale della terra, con un reddito annuale sino a 20.000 akçe (moneta turca). Il *timar* era costituito dalle abitazioni, dalle terre coltivate e incolte e dai contadini – tanto di religione cristiana che musulmana – con obblighi feudali. Il feudatario del *timar* era considerato il padrone della terra e dei contadini residenti (*raja*). Aveva il diritto di riscuotere il 10% dell'ammontare dei redditi delle terre, oltre le tasse. I *raja*, pagando questi tributi, avevano il diritto di coltivare la terra, per generazioni, con diritto di eredità maschile. Il sistema *timar* è stato applicato ampiamente su tutto il territorio albanese occupato dall'impero ottomano, durante il XVI secolo; alla fine di questo secolo, l'Albania era divisa in 2.043 *timar*. Il sistema *timar* fu distrutto e abolito nella prima metà del XIX secolo. Non fu applicato nelle regioni delle montagne a Nord di Scutari, a Dukagjin (Nord-Est di Scutari) e a Kuvelesh (Regione di Valona): queste zone furono governate dalle leggi tradizionali del *Kanun* (*Fjalori Enciclopedik Shqiptar*, 1985, p. 1093). Solo ultimamente le norme del *Kanun* sono state raccolte e messe per iscritto.

All'impovertimento crescente s'innescava la penetrazione del mercato capitalistico, con relative importazioni di merci che scacciavano dal mercato i prodotti locali, ormai non competitivi. Un meccanismo perverso senza fine che portava disoccupazione e conduceva al riequilibrio del mercato del lavoro con conseguente esodo di consistenti quote di forza-lavoro.

Fu una migrazione stagionale e di ampie dimensioni, difficilmente quantificabile, che si mosse entro i confini dell'Impero Ottomano. I mesi in cui la popolazione migrava erano quelli dall'autunno-inverno, sino alla primavera (novembre/aprile). Disponibili in questi mesi sul mercato del lavoro a qualunque attività, ritornavano in seguito sui loro campi per coltivazioni essenzialmente per autoconsumo. Sebbene il fenomeno coinvolgesse larghe masse contadine, non c'è traccia nei documenti del tempo (Mile L., 1984, pp. 249-253).

Nello stesso periodo ci sono quote aggiuntive di popolazione costrette ad emigrare, in conseguenza delle violenze delle autorità ottomane di occupazione. Anche in tal caso si tratta di larghe masse di popolazione che venivano sottoposte a vere e proprie deportazioni, allorché gli occupanti non riuscivano a sedare le rivolte contadine. Le insurrezioni del tempo furono frequenti, come frequenti furono le dure risposte del potere, accompagnate da rappresaglie e torture. Così descriveva il fenomeno, alla metà degli anni '30 del XIX secolo, il viaggiatore francese A. Boué, in visita nei territori albanesi interessati: "ci sono stati casi in cui il governo turco, per domare le rivolte, ha costretto gli abitanti di interi villaggi ad andare a vivere in Asia". E così concludeva: "Anche in questi ultimi anni 5.000 persone sono state spostate verso Thraka. Sono arrivate dall'Albania del nord e dal paese degli Arnaut", (1840, Vol. IV, pp. 120-121). C'è d'aggiungere che questi deportati venivano insediati nelle regioni più aride, meno produttive dell'Impero Ottomano e che per vari motivi difficilmente ritornavano nelle terre d'origine.

Tra la seconda metà del secolo passato e gli inizi del nostro aumenta il numero degli emigranti e cambiano le zone verso cui si orientano. Mentre quelle passate erano dirette principalmente ad Istanbul, ora la scelta è più diversificata. Zone d'attrazione sono le vicine Grecia, Serbia, Romania e Bulgaria; ma anche terre lontane, come la Siberia, l'Egitto o oltre-oceano (USA, America Latina, Australia), da dove difficilmente si sono avuti ritorni.

Il Paese con cui si stabilisce un rapporto di preferenza, però, resta la Grecia. Sono i territori del confinante che, secondo numerose testimonianze, ha accolto in ondate successive, agli inizi del nostro secolo, consistenti quote di albanesi. Secondo A. Galanti, nel 1901 gli albanesi emigrati in Grecia ammontavano a circa 280.000 (1901, p. 46); mentre nel 1937, secondo A. Gashi, gli antichi *arber*, insieme con altri arrivati in seguito, abitanti a Gianina, Cameria e in altre zone, ammontavano a circa 400.000 (1937, p. 63).

Altre mete preferite, specialmente nel periodo della Rinascita nazionale e dopo la proclamazione dell'indipendenza, furono Romania, Bulgaria ed Egitto. Quanti effettivamente si siano diretti in questi tre Paesi è difficile dirlo, ma secondo testimonianze, nel 1937, le presenze ammontavano a 50.000 (*ibid.*).

A partire dal primo decennio del nostro secolo le partenze oltre-oceano s'infittiscono. Nella metà degli anni '30 negli USA dimoravano 60.000 migranti provenienti dalle zone meridionali d'Albania (Roucek J., p. 500). Dopo il secondo

grande conflitto nella sola Argentina sarebbero stati oltre 40.000 gli albanesi, dei quali gran parte di origine arbëresh d'Italia (ibid.).

Nel cosiddetto periodo comunista (1944-'90), l'emigrazione fu ufficialmente vietata. Nella legislazione dello Stato albanese di quel periodo, l'allontanamento dal Paese o il solo tentativo veniva considerato atto di tradimento verso la patria e gli interessati, o per essi le loro famiglie,⁴ venivano duramente perseguiti. Perciò le migrazioni di tutto questo periodo sono estremamente poche, non tanto per il pericolo di chi tentava l'impresa, quanto per la ricaduta sulle loro famiglie.

2.1. *Professionalità, istruzione e attività economiche dei migranti*

La maggior parte della popolazione implicata nel processo migratorio era a basso livello di scolarizzazione o analfabeta. In conseguenza di ciò la troviamo addetta nelle attività più umili della scala sociale. Ciò non ha impedito al migrante albanese di crearsi una immagine di lavoratore stimato e ricercato. Nelle diverse parti del mondo è addetto alle più disparate attività, secondo le esigenze del mercato del lavoro, specialmente nelle prime fasi migratorie, per poi trovare occasioni occupazionali in attività artigianali negli stadi successivi della sua permanenza.

Ad Istanbul e in molte altre città turche i maestri albanesi hanno occasione di mostrare il loro talento nelle costruzioni viarie, nella lavorazione della pietra e del legno. In alcuni Paesi balcani, come la Bulgaria, dimostrano capacità nella tecnica idraulica, costruendo acquedotti; nell'Asia Minore mostrano dimestichezza nella concia e lavorazione delle pelli, mentre in Grecia e Romania offrono un contributo importante nella costruzione delle chiese e nel commercio al dettaglio (Tirta M., *Almanak*, ibid.).

Da quanto ci è dato sapere, difficilmente gli albanesi all'estero sono stati assorbiti dal fenomeno della marginalità e devianza sociali. Diversamente si conservano prove di fiducia, stima e correttezza di cui godevano ampiamente. All'inizio del nostro secolo, i direttori di banche di Salonico sentirono la necessità di fare pubbliche dichiarazioni, attraverso la stampa, sulle doti di correttezza degli albanesi. Secondo le loro stesse dichiarazioni, con gli albanesi non c'era bisogno di contratti firmati, era sufficiente la loro parola. È stato scritto che i debiti in banca venivano pagati anche dai successori, in caso di morte dell'interessato. Di alte considerazioni di fiducia si trova traccia anche per gli emigranti in Romania e Bulgaria (Tirta M., ibid., p. 56).

⁴ Sembra che questa fosse una norma molto applicata nei diversi settori sociali. Le responsabilità nella Repubblica democratica albanese non erano soggettive, ricadevano su tutta la famiglia. Ciò ha comportato un largo coinvolgimento di popolazione nel dissenso. Non deve meravigliare se, in virtù di questo mostro giuridico, quando si parla con la popolazione albanese, possa sembrare che tutta la popolazione sia stata coinvolta nella persecuzione. Uno stile politico che non pare sia stato smesso dall'attuale governo. L'attuale élite al potere è la stessa di sempre, formatasi e vissuta nello stesso clima politico e culturale.

A partire dagli inizi del nostro secolo possiamo rilevare, indirettamente, i processi di forti trasformazioni che subivano i Paesi d'accoglienza. E in conseguenza di ciò l'evoluzione sul piano economico e sociale degli immigrati. In questo periodo, difatti, li troviamo addetti nell'edilizia, nell'industria, nelle imprese statali e nei servizi. Lo sviluppo industriale e il processo di urbanizzazione conseguente richiamano grandi masse di popolazione nei centri urbani, addetta alle attività produttive e nei servizi di supporto allo sviluppo. Così, negli USA del 1930, circa il 92,7% degli albanesi viveva nelle grandi città; il 6,5% nelle piccole e solo lo 0,8% nelle zone rurali (Roucek J., *ibid.*, p. 501).

3. Il ruolo degli emigrati nello sviluppo albanese

Malgrado le ristrette possibilità economiche della maggioranza dei migranti albanesi, il loro apporto economico non è mai mancato a sostegno delle famiglie e del Paese d'origine.

Nel trasferimento di reddito sono sistematicamente presenti in diverse iniziative, ma li troviamo anche in iniziative a sostegno della democrazia, a dimostrazione del saldo legame con le loro radici.

Le loro attività s'intensificano a partire dalla seconda metà del XX secolo, cioè dal periodo in cui Patti internazionali, Conferenze e altre forme d'organizzazione politica europea trattano l'Albania come merce di scambio per la soddisfazione delle brame territoriali dei vicini e delle grandi potenze.

La permanenza ormai decennale nelle diverse parti del mondo aveva fatto percorrere loro i diversi stadi migratori,⁵ sino a quello della maturità – come lo chiama Böhning – (*ibid.*, p. 82). Erano tante le associazioni di vario tipo create dagli albanesi all'estero e impegnate in vario modo per non far calpestare il loro Paese. Molte di tali organizzazioni sorgevano nei Paesi centrali, nel cuore del potere decisionale, fossero gli USA o la vecchia Europa.

⁵ Secondo W.R. Böhning (1984, p. 82), gli stadi che i migranti percorrono nella loro esperienza migratoria sono quattro, corrispondenti ai diversi gradi di consolidamento e stabilità sociali. Dal primo stadio, l'arrivo, formato da giovani lavoratori maschi non sposati, si passa al secondo, consolidamento e invecchiamento demografico, poi al terzo, in cui si prende coscienza dei propri diritti ("richieste infrastrutturali in termini di abitazione, cure mediche e assistenza amministrativa", *ibid.*, p. 21). Il quarto è quello della maturità dell'immigrazione, in cui il migrante diventa anche consumatore, oltre a produttore. In questo stadio l'immigrato non è più singolo, ma con il suo nucleo familiare e mutano totalmente i suoi rapporti col territorio. In particolare, "l'intervento politico, che nei primi due stadi raramente andava oltre il controllo del mercato del lavoro, è stimolato dai problemi che sorgono nelle fasi della maturità" (*ibid.*, p. 85).

Com'è risaputo lo studio sull'evoluzione della presenza del migrante nella terra d'accoglienza è estremamente interessante, sia negli aspetti del mercato del lavoro che in quelli sociali, peraltro strettamente correlati. M. Piore (1979), per es., si sofferma sulle differenze tra la prima e la seconda generazione, in riferimento al lavoro e alla società d'accoglienza; mentre Hoffman-Nowotny (1973) assume come misura del grado d'integrazione la mobilità sociale discendente. Per un esauriente approfondimento in materia, cfr. E. Mingione (1985), per quanto riguarda il rapporto migrante/mercato del lavoro E. Pugliese (Maciotti M.I., Pugliese E., 1991, cap. IV, pp. 72-92), per una lettura critica delle diverse posizioni e limiti della letteratura corrente, mentre per una analisi di quanto avviene nel processo d'integrazione tra alcune comunità immigrate in Italia cfr. M.I. Maciotti (*ibid.*, capp. V e VII) e L. Perrone (1992).

3.1. *Il ruolo delle associazioni degli emigrati albanesi*

Si ha notizia della loro esistenza e iniziative per quelle sorte in Bulgaria, Romania, Grecia, Francia, Turchia, Argentina ed USA. Nel 1879, ad Istanbul sorge *Shogëria e të shtypurit shkronja shqip* (Associazione della scrittura in albanese), a Bucarest nel 1884 nasce *Drita* (Luce), nel 1893 *Dëshira* (Il Desiderio) a Sofia e nel 1895 *Shogëria kombëtare shqiptare në Itali* (Associazione nazionale albanese in Italia). Negli USA diaspora organizzata ha aperto nel 1905 l'Associazione *I Pelasghi*, a cui seguirà, nel gennaio dell'anno successivo, *Shogëritë patriotike* (Nostalgia per la patria) (Hoxha T., Nuro K., Nika, A., Bubsj A., 1987, pp. 5-6).

Sin dal loro sorgere le associazioni devono lottare su due fronti, l'uno esplicito, delle forze espressamente contrarie alle loro linee politiche, e l'altro più sottile dei circoli sciovinisti dei Paesi vicini, forti di reti di agenti che si adoperavano nell'orientare le associazioni e i movimenti albanesi secondo loro interessi (antialbanesi). Si distinse in tale opera l'Associazione filo-greca *Ahllivothja* con sede negli USA (ibid., p. 6). Tutto ciò diventa anche un interessante punto d'osservazione degli avvenimenti interni e internazionali che coinvolgevano l'Albania d'allora. Dagli scontri contro le grandi potenze e quelle interne per il progresso.

Tra la fine del XIX secolo e il primo decennio del XX, l'attività dei migranti albanesi diventa parte integrante ed essenziale delle lotte per la libertà e l'indipendenza dell'Albania. L'obiettivo principale su cui si mossero fu quello del riconoscimento dell'Albania come nazione indipendente dall'impero ottomano, ma impegnative furono anche le pressioni esercitate per l'allargamento dell'istruzione in Albania e per lo sviluppo del commercio. Per perseguire questi obiettivi le loro pressioni si diressero alle diverse Conferenze Internazionali del tempo e quella di l'Aia in particolare.

3.2. *L'impegno politico nella vita del loro Paese d'origine*

L'idea che prendeva posto nelle loro menti era che non si poteva aspettare che venisse prosperità per il loro Paese dalle grandi potenze; l'iniziativa doveva partire dalla loro organizzazione e unione (*Gazeta Kombi*, 1907). Perciò in questa lotta troviamo impegnati tanto gli emigranti in Grecia (arvaniti) che quelli in Turchia, Bulgaria ed altri Paesi europei ed extraeuropei.

Questa posizione e visione internazionali permettevano ai migranti una visione d'insieme dei problemi che consentiva loro di operare con un margine d'errore inferiore rispetto agli stessi compatrioti residenti nella loro terra. Diversamente dai residenti in Albania, essi non si fecero ingannare dalle false promesse degli *xhonturgit*⁶ ma posero tutti i loro sforzi in direzione dell'insurrezione armata. Sostennero difatti le insurrezioni albanesi degli anni 1909/12, che portarono alla proclamazione dell'indipendenza dell'Albania, avvenuta il 28 novem-

⁶ *Xhonturgit*: letteralmente, *turchi nuovi*. Furono coloro i quali iniziarono il movimento contro i rapporti di produzione feudale in Turchia, tra il I° e il II° decennio del 1900, per incamminare la Turchia verso lo sviluppo democratico-borghese moderno.

bre del 1912. In questa lotta profusero impegno in ogni direzione: dal finanziario al logistico a quello spirituale, offrendo aiuto e sostegno logistico e spirituale ai dirigenti di dette insurrezioni che, costretti ad emigrare, trovarono ospitalità e mezzi nei loro compatrioti all'estero (Hoxha T. e altri, *ibid.*, pp. 321-359).

Tutta questa serie di impegni divenne anche una spinta ad aumentare il livello dell'organizzazione delle loro associazioni e dell'unità tra di esse. Ne fanno fede le voci unitarie che si alzarono nell'occasione della difesa dell'unità nazionale e la qualità dell'impegno offerto (*ibid.*). La posizione dei migranti divenne nel tempo sempre più chiaramente democratica e il loro impegno andò crescendo. All'interno dei Paesi d'accoglimento la lotta e l'opposizione divennero radicali ogni qualvolta entrava in ballo il destino del loro Paese e dei Balcani in generale. Difficilmente con il potere dei paesi d'accoglienza avevano consonanza di vedute; come non l'ebbero nemmeno con i governi del loro Paese d'origine, specialmente dopo il rovesciamento del governo democratico di Ismail Qemali. La loro fu comunque una posizione democratica che opposero sistematicamente contro élite e strutture del potere politico. Illustre vittima di tale dissenso fu il divieto d'ingresso in Albania del giornale *Dielli* (Il Sole), che pubblicava la Federazione degli emigranti albanesi negli USA, *Vatra* (Il Focolaio) (*Historia e Shqipërisë*, vol. II, 1965).

Dopo il 1924, allorché in Albania prendeva sempre più chiaramente corpo il potere dispotico di re Zog, le associazioni dei migranti albanesi in USA e a Vienna intrecciarono alleanze con le forze democratiche interne contro la dittatura del loro Paese. E contro le tendenze autoritarie del loro re si espressero in vari modi, specialmente attraverso la stampa. Denunciarono sistematicamente le azioni anti-democratiche e anti-nazionali del governo di A. Zog; dalla corruzione dei politici ignoranti – come li definirono – alle concessioni servili verso gli stati stranieri (Noli F.S., 1988, vol. I, pp. 391-400).

Durante gli anni '20 e '30, gli emigranti si pronunciarono duramente contro le tendenze fasciste che andavano consolidandosi in Europa. La loro partecipazione alle strutture e alle organizzazioni anti-fasciste nei Balcani e in Europa fu diretta. Le associazioni presero pubblica posizione contro l'occupazione fascista dell'Albania. Grandi città come Parigi, Boston, Buenos Aires, Istanbul e altre videro comizi e iniziative di protesta, organizzati dagli albanesi, contro l'occupazione fascista, proteste che espressero anche con ogni mezzo nei fori della *Lega delle Nazioni* e presso i governi delle grandi nazioni. Salutarono con gioia la partecipazione dell'Albania alla coalizione anti-fascista, durante il secondo grande conflitto.

3.3. *Consistenza e importanza del trasferimento di reddito a famiglie e regioni d'origine*

Tutto ciò non li distoglieva dal loro impegno vitale verso le famiglie in patria. La sola città di Korça, nel 1906, riceveva 2.000 lire turche per 300 famiglie; le rimesse avvenivano attraverso le associazioni degli emigranti, formate su base regionale o di villaggio. Non erano rari gli interventi delle associazioni in aiuto di interi villaggi e zone. Così facendo gli emigranti conservavano non solo i

legami di sangue e di parentela, ma anche quelli sociali e regionali, fatto originale nella tradizione contadina, tutta chiusa, com'era, al solo legame familiare e parentale. La stampa degli emigranti d'allora, con orgoglio, metteva in evidenza la crescita dell'associazionismo: "sarebbe poco se diciamo che ci sono oltre 30 di tali Associazioni in America" (Noli, F.S., *ibid.*, vol. II, p. 316).

L'apporto finanziario per villaggi e regioni si traduceva nella costruzione di canali, strade, scuole, opere di culto e pubbliche in genere. Per la sola costruzione della scuola del villaggio Dardhë, del distretto di Korça, gli emigranti di Dardhë donarono 8.000 \$ (Tirta M., 1988, p. 59). In alcuni casi tali donazioni erano così sostanziose che gli autoctoni sentivano il dovere di donare alle opere i nomi dei benefattori. Non erano isolati i casi in cui i migranti davano aiuto ad anziani privi di mezzi, a bambini orfani o intervenivano su quanto veniva ritenuto necessario. Tutti elementi che testimoniano l'alto grado d'umanità, di maturità politica ed organizzativa e i forti legami con la loro terra d'origine.

Vivendo lontani dalle loro terre, anche se poco scolarizzati e addetti a lavori manuali, colgono l'importanza della cultura, su cui poggia il progresso e la superiorità produttiva dei Paesi che li accolgono. Avendo capito l'importanza che assumeva il libro e consapevoli delle difficoltà economiche del loro Paese, tentano di sopperire a queste carenze. La sola associazione *Dituria* (La Sapienza), con sede in Romania, stampa 30 diversi testi in 60.000 copie e li invia, ovviamente gratis, in patria. Ma il loro impegno in favore della cultura va oltre; non vanno dimenticati gli impegni finanziari che assunsero nell'istruire insegnanti che poi inviavano a proprie spese in patria (Hoxha T. e Altri, *ibid.*, p. 126).

Troviamo impegnati gli immigrati anche nello sforzo della ricostruzione dopo il primo grande conflitto bellico; in considerazione di tale sostanzioso impegno, specialmente da parte degli emigrati in USA, Fan Noli scriveva, "non temere madrepatria/hai i tuoi ragazzi in America" (*ibid.*, vol. I, p. 70). Per la pesante situazione in cui versava l'Albania, questo contributo spesso era vitale. In molti casi il denaro versato dagli emigrati era più consistente dei fondi stanziati dal governo per i diversi villaggi. Per lungo tempo gli albanesi riposero maggiore speranza e fiducia negli aiuti dei loro fratelli lontani che nel governo legittimo. Da documenti e scritti di vario tipo, sembra che queste consistenti entrate ammontassero a 7/10 milioni di franchi in oro (Hoxha T. e Altri, *ibid.*, p. 594). La grande crisi, purtroppo, non tardò a far sentire i suoi effetti. Nel 1929 le entrate per trasferimento di reddito dei migranti ammontavano a 10 milioni di franchi oro, nel '30 calano a 7 milioni e nel '33 si riducono a soli 3,9 milioni (*ibid.*, vol. II, 1965, p. 594).

3.4. *Importazione ed esportazione di valori e costumi attraverso la migrazione*

Succede spesso che si dia così tanta importanza all'apporto economico della migrazione da mettere in ombra gli altri aspetti. In verità, le migrazioni avviano una serie di mutamenti in tutti i campi sociali, così numerosi e di natura così diversa che è difficile coglierli tutti, non solo nel Paese di partenza, ma anche d'accoglienza.

Accanto a valuta pregiata gli albanesi hanno importato un nuovo modo di concepire le varie attività umane, da quelle economiche a quelle sociali. A contatto con altre culture e sistemi di valore, si ritrovano evidenti tracce nelle costruzioni delle case, nell'organizzazione delle abitazioni e delle città, del servizio sociale e dell'organizzazione culturale. Insomma hanno introdotto nuove filosofie di vita che sono ormai un invisibile tutt'uno con le secolari tradizioni autoctone.

Gli immigrati, spesso divenuti involontari "oggetto" di studio nelle terre d'accoglienza e a volte fautori (volontari o involontari) di nuovi rapporti e relazioni sociali, sono anch'essi un'epidemia di mutamento. Indiscusse tracce della loro presenza le rileviamo nella letteratura, nella stampa, nella religione. Principalmente in quest'ultima, costituendo essa uno strumento d'identità sociale, oggetto di coesione di gruppo, punto di riferimento dei valori familiari e della terra d'origine. Le tracce della fede si trovano nei simboli, nelle credenze, nelle tradizioni. Nel 1908 sorge in piena Boston la *Chiesa Autocefala* albanese che diventa punto d'aggregazione e di riferimento sociali. Allora c'era la *questione nazionale* che li preoccupava e questo centro religioso diventa occasione d'incontro e di propaganda politica.

Un altro dei valori sociali è la lingua. Al pari della religione, anch'essa è una forte occasione d'identità e viene mantenuta viva attraverso diverse iniziative. Essa diviene il veicolo principale della cultura e del sistema di valori albanesi.

3.5. *Le ricadute negative delle migrazioni*

Nelle migrazioni d'ordine economico a partire, per primi, sono i più giovani (Bohning *ibid.*; Piore *ibid.*) e le classi d'età centrali del lavoro. Le attività a cui sono chiamati, come abbiamo visto, sono principalmente manuali, nelle fasi espansive del sistema capitalistico. Le forze più giovani dell'Albania, abbandonando le loro terre, contribuiscono contemporaneamente all'accumulazione capitalistica d'altri Paesi e all'impoverimento (involontario) del loro. Una questione dalle profonde radici, lungamente discussa (E. Pugliese, G. Mottura, P. Ferraris, 1975) e pur sempre attuale.

Le loro partenze, in una economia agricolo-pastorale, si fanno sentire. Intere zone sono abbandonate a se stesse o coltivate alla bell'e meglio da chi è restato, aumentando esageratamente il loro carico di lavoro e peggiorando ulteriormente le loro condizioni di vita. La forza-lavoro meno implicata nel fenomeno migratorio è quella femminile, perciò è la condizione della donna quella che viene ad essere maggiormente aggravata. Non solo nell'aspetto non secondario della separazione dalla famiglia e della relativa ricaduta esistenziale - che spesso appartiene ad una letteratura divenuta lacrimosa - , ma anche nella condizione economico-produttiva di tradizionale appartenenza alla forza-lavoro maschile, in cui diviene soggetto principale.

A partire non fu solo forza-lavoro generica e dequalificata, ma anche quella artigianale, qualificata. Vuoti che si sono sentiti in intere comunità agricole; partenze che hanno impedito uno sviluppo lineare, magari per lungo tempo, di

larghi territori, essendo costoro legati all'economia chiusa della zona e spesso unici portatori di quel sapere artigiano. Stesso ragionamento per gli scolarizzati. Il drenaggio delle poche forze intellettuali, com'è risaputo, innesca un impoverimento a catena di enormi proporzioni. Tutte contraddizioni ben evidenti nell'Albania moderna, non ancora assorbite, se mai fosse possibile.

4. *Influenza degli emigranti nei Paesi d'accoglienza*

Nel tempo, le attività occupazionali degli albanesi nei Paesi d'accoglienza sono andate evolvendosi; i loro progetti e desideri di partenza hanno trovato relative realizzazioni. I figli, principale patrimonio d'investimento, difficilmente hanno percorso l'itinerario occupazionale dei genitori. Sebbene la mobilità sociale ascendente vari da zona a zona d'immigrazione, per molti, nelle generazioni successive, scatta il meccanismo della cooptazione, dell'integrazione sociale e li ritroviamo in attività centrali dell'economia o nelle arti e professioni liberali.

Un aspetto da sottolineare è l'apporto di costoro a movimenti per la democratizzazione del loro Paese d'origine e una cultura progressista e democratica che li contraddistinguerà. Un possibile indicatore della loro identità nazionale e, molto probabilmente, di progetti di ritorno abortiti.

– *In Turchia* In Turchia, molte note personalità della politica, della diplomazia e della cultura sono di origine albanese. Di origine albanese è il dirigente progressista, fautore di profonde trasformazioni democratiche della Turchia, M.K. Atatürk. Come lo è H. Tahsin, fondatore e rettore della prima Università dello Stato turco.

Apporti importanti allo studio e comprensione della cultura turca sono stati dati da studiosi albanesi, come S. Frasheri (1850-1904). Autore di moltissime opere linguistiche ed enciclopediche questi è riconosciuto da molti come importante fonte, a volte esclusiva, di questioni del XIX secolo. In occasione della riedizione del suo vocabolario della lingua turca (*Kamus-i turki*), con circa 45.000 vocaboli, lo studioso turco, Faruk K. Timurtash, nel 1978, scrisse: "Questo vocabolario, perfetto per la lingua e la cultura turca, ha reso un servizio di suprema importanza" (*Gazeta Drita*, 1981, p. 13).

– *In Grecia* Anche nell'esperienza migratoria greca, a evidenziarne la positività sono gli intellettuali autoctoni ed europei. Secondo costoro, indubbio è stato l'apporto dato dagli albanesi alla formazione della narrazione greca, come rilevato dallo studioso greco Jorgos Sto. Marugas, (*Il contributo degli albanesi (arvaniti) nella creazione della nazione greca*, *Gazeta Drita*, 1979, pp. 14-15). Secondo la sua analisi, gli albanesi avrebbero dato tutto: dalla cultura materiale, spirituale e sociale a se stessi (ibid.).

Il contributo degli arvaniti alla cultura materiale è incalcolabile, frutto del loro fantasioso e instancabile lavoro. Confinati nelle regioni più impervie e improduttive, le hanno rese fiorenti; inestimabile resta il loro contributo ai capolavori e all'arte greca. Una serie di canti e danze, e financo gli stessi strumenti popolari, sono di origine albanese. Una delle tre danze popolari greca-cam è arvanitas, così come la famosa *danza eroica dei guerrieri albanesi del '21 (1821)*, eseguita da donne e uomini (ibid.).

Durante la rivoluzione greca (1821/29) e nella difesa della Grecia dagli occupanti stranieri, il contributo albanese non è stato secondo a nessuno. I coraggiosi arvaniti occupano un posto di riguardo tra gli eroi dell'insurrezione del popolo greco per l'indipendenza. I coraggiosi di Suli, guidati da Marko Bocari, sono noti in tutta Europa (Gazis J., 1971, p. 46). Così L. Leontiu in merito: "gli albanesi più scelti, i sulioti, sono stati i primi che hanno sventolato la bandiera dell'insurrezione (...). La gloria della Nuova Grecia, Marko Bocari, ha sventolato la bandiera della libertà nel campo di Janina"⁷ (1897, p. 77). Per la sua caduta il governo greco diramò uno speciale comunicato in cui si affermava con toni epici: "Ecco un altro Leonida nel nostro secolo. La Grecia è rimasta orfana e vestita di lutto. Prendete le armi, fate come ha fatto il vostro bisnonno immortale e Bocari odierno" (Kokinu D., 1931, p. 332). Non sono le due sole nazioni balcaniche a cantare l'eroe morto e i suoi compagni, ma anche grandi personaggi della letteratura della statura di Byron e Hugo.⁸

- *In Bulgaria e Romania* Nei movimenti di liberazione nazionale della Bulgaria e della Romania troviamo impegnati gli emigranti albanesi nella lotta contro l'invasore turco, così come nello sviluppo culturale di questi Paesi, nella battaglia delle idee. Potremmo parlare di una ricerca di libertà ossessiva, ovunque il popolo albanese abbia spostato la sua presenza. Nel folklore rumeno ci sono canzoni che evocano gli eroismi e gli innumerevoli sacrifici dei coraggiosi albanesi. In particolare è ricordata la partecipazione albanese all'insurrezione del popolo rumeno del 1821, consacrata da due famosi versi di V. Papacostea: "gli emigranti albanesi/combattano contro i turchi" (1983, p. 189).

- *In Italia* Anche in Italia la presenza albanese spicca per la ricerca della libertà, magari a costo della stessa vita. Li ritroviamo costantemente nelle lotte per la liberazione accanto agli eroi risorgimentali di mezza Europa che in Italia vennero a dare il loro contributo. Gli albanesi nel XIX secolo sono accanto ai carbonari e nel mitico '48 accanto agli insorti; sostenitori dell'eroe dei due mondi nella lotta contro i borboni nella famosa spedizione dei Mille. Così *L'Avanguardia* ricordava questi momenti della storia d'Italia: "I figli di queste colonie che tutti abbiamo appreso ad amare per la loro indole fiera e per la loro vivace intelligenza, ormai sono italiani e con noi hanno cospirato e combattuto: difatti la storia del Risorgimento d'Italia ha scritto a caratteri indelebili il nome degli italo-albanesi nelle pagine del 1848 e del 1860" (Lorecchio A., 1898, p. 181). Secondo lo stesso G. Garibaldi "gli albanesi sono eroi contraddistinti sempre nelle lotte contro la tirannia" (Ferrari G., 1965, p. 27).

⁷ I *sulioti* sono gli abitanti di Suli, che è una regione in Grecia abitata dagli albanesi; anche questa regione fa parte della discussione territoriale tra l'Albania e i Paesi vicini.

⁸ Il governo greco dichiarò Byron cittadino onorario in occasione di una cerimonia sulla tomba di M. Boçari, magnificandone le sue qualità di generale della rivoluzione greca (Xoxi K., 1988, p. 145). V. Hugo ha scritto sulla figura di M. Boçari l'"aquila di Suli". In *Les chants du crépuscul, la cui prima edizione è del 1835 (Poésie, 1972, vol. I)*; M. Boçari è collocato tra le figure più grandi nella lotta per la libertà e il progresso.

Questo piccolo Paese europeo, fatto oggetto di costanti brame, è stato spinto dagli eventi storici ad assumere il ruolo di uno dei più oppressi d'Europa; quasi una presenza scomoda all'interno del vecchio continente. Gli è stata cucita addosso, come si vede, anche una immagine bellicosa, costretto com'è stato a difendersi dagli oppressori, obbligato ad essere eroe per rimanere libero.

5. *L'emigrazione nella memoria collettiva degli albanesi*

La propaganda ufficiale del governo albanese, durante gli anni del monopartitismo comunista (1944-1990), ha messo a disposizione molti mezzi ed energie per demonizzare l'emigrazione, presentandola come frutto del capitalismo, perciò contraria al socialismo che il popolo albanese era impegnato ad edificare.⁹

Le categorie politiche che venivano usate erano quelle della contrapposizione dei due sistemi: l'uno, quello capitalistico, incapace a perseguire la piena occupazione e a collocare al lavoro tutta la popolazione, ricorreva allo spostamento di larghe masse di popolazione; l'altro, quello socialista, in grado di trovare un'occupazione adeguata per tutti.

Veniva così disegnata una immagine "negativa" dell'emigrazione che con toni diversi ritroviamo anche nel dibattito tra le forze politiche e sociali nell'Europa dell'Ovest (Alberoni F., Baglioni G., 1966). Con le forze democratiche sostanzialmente schierate contro l'emigrazione, vista come esigenza strutturale di un sistema che, per necessità produttive, concentra mezzi di produzione, servizi e popolazione solo in alcune aree economiche. Ciò comporta continue migrazioni di popolazione attratta da queste aree forti del sistema capitalistico (Castels S., Kosack G., 1973). Un meccanismo - finalizzato al dominio economico e politico di una classe sulle altre - che mette in competizione tra di loro ampie quote di popolazione in cerca di occupazione, rendendo soprannumerarie larghe e crescenti masse di lavoratori: sovrappopolazione relativa (Marx K., 1970, libro 1, sez. VII). Da ciò l'uomo, all'interno della cultura del movimento operaio e democratico, visto criticamente come appendice della macchina e la conseguente esigenza, da parte delle classi subalterne, di capovolgere il sistema, mettendolo, viceversa, a disposizione dell'uomo e non della sola classe dei possessori dei mezzi di produzione. Schematicamente e con molta approssimazione queste sono le categorie concettuali di riferimento di un dibattito che resta interessante quanto attuale (Maciotti M.I., Pugliese, E., pp. 72-85).

In conseguenza di questa visione sui processi migratori, il governo albanese monopartitico chiude le frontiere, impedendo e perseguendo ogni tentativo di emigrazione. Dell'emigrazione venivano evidenziati tutti gli aspetti negativi, perciò veniva presentata e recepita dalla popolazione come una "piaga sociale frutto del demone capitalistico". Che la tematica fosse tutta interna alla logica del

⁹ In virtù della concezione leninista della società - secondo la quale il Partito rappresentava il popolo - tutto ciò che faceva il *Partito del lavoro* era come se lo facesse il popolo.

sistema albanese è dimostrato anche dal fatto che non una delle argomentazioni conosciute era in favore della migrazione.

La migrazione viene ad assumere così, nell'immaginario collettivo, solo ed esclusivamente un significato negativo, corroborato anche dall'atteggiamento strumentale e repressivo del potere. Oppositori politici e personaggi in mobilità discendente – coloro i quali cadevano in disgrazia col potere – erano quelli che subivano migrazioni territoriali, dal centro alla periferia: qualcosa che evocava le oscure trame del potere.

Per questo motivo nell'immaginario collettivo popolare, e quindi in tutte le sue forme espressive, del fenomeno migratorio risaltano unicamente i motivi tragici dell'avvenimento: il dolore della separazione, l'attesa lunga e senza speranza, la malasorte dell'emigrante, il lutto delle famiglie, l'incertezza del lungo viaggio, ecc. Tutti elementi ben radicati nella memoria collettiva e con indubbia attinenza reale, su cui il regime ha fatto leva per la legittimazione politica del suo punto di vista. Un gioco sin troppo facile, in fondo. Ma la facilità di questa propaganda di regime è stata agevolata dai molti elementi che hanno accompagnato nel tempo le diverse fasi migratorie.

Un dibattito pluralistico tra le discipline economico-sociali era praticamente assente e idee diverse da quelle dominanti non avevano diritto di cittadinanza. Perciò dell'utilità del processo migratorio, magari come strategia temporanea (Perrone L., 1990, pp. 53-56; Melotti, U., 1990, pp. 27-31), per il riequilibrio e redistribuzione a livello planetario delle risorse disponibili (Caplow Th., 1964, pp. 88-91; Pugliese E., *ibid.*; Wallerstein I., 1985) non se ne sapeva, né se ne sa nulla.

La migrazione in sé, oltre a tante altre cose, è stata sempre considerata un avvenimento traumatico. Specialmente quando a studiarla sono state le popolazioni interessate (Dipo A.B., 1965) e non quelle d'accoglienza, che non si sono molto sforzate di cogliere l'uomo che c'è dietro (Ferrarotti F., 1987); per costoro, in fondo, il calcolo economico è stato l'unico e vero oggetto delle loro indagini (Ferrarotti F., *ibid.*; Maciotti M.I., Pugliese E., *ibid.*; Perrone L., *ibid.*).

L'isolamento politico e culturale del Paese impediva ogni forma d'informazione sugli avvenimenti nel mondo; ma la vicina Jugoslavia, dove l'emigrazione era una importante fonte di reddito aggiuntivo, costituiva un punto d'osservazione, un periscopio su questo ed altri fenomeni sociali. La Jugoslavia, per l'Albania, era una finestra per guardare tramite il vicino nel proprio giardino e cogliere alcuni aspetti positivi del fenomeno migratorio. Il giardino di casa era il Kossovo, terra separata dalla madrepatria, che ogni cittadino d'Albania considera nostalgicamente albanese. Molte famiglie kossoviane assicuravano una condizione economica decente grazie alle migrazioni dirette verso Paesi europei (RFT, Belgio, Svezia, Francia) e d'oltre oceano (USA e Canada).

Gli effetti positivi, però, non potevano vedersi, perché offuscati dalle continue repressioni che la Serbia operava contro il Kossovo. Il binomio Kossovo/repressione assorbiva ogni tipo d'attenzione popolare, impedendone altre, ed unicamente a ciò era abbinata l'esistenza di quella regione. Contemporaneamente si accendeva ed alimentava un nazionalismo, che polarizzava l'interesse popolare, regolarmente funzionalizzato dal regime a fini propagandistici. Si opera perché nella mente della popolazione si radichi un vero e proprio imma-

ginario negativo intorno al fenomeno migratorio, alimentato anche dalle tristi circostanze in cui è venuta a situarsi l'emigrazione: in occasione di disfatte politico-militari e sommovimenti politici. La maggior parte delle prime migrazioni, difatti, erano di ordine politico, legate a situazioni che avevano lasciato profondi solchi negativi nella memoria collettiva. Ma anche le prime migrazioni economiche contribuirono ad approfondire il solco dell'amaro ricordo. Si orientarono principalmente verso i Paesi d'oltre-oceano e perciò rari furono i rientri e alquanto duri l'adattamento e l'integrazione, nei confronti di culture molto distanti tra loro e senza alcuna politica che li agevolasse. Come raro era ogni tipo di comunicazione tra migrante e terra d'origine, a causa di distanze che dobbiamo considerare siderali per i mezzi di trasporto e comunicazione d'allora. Insomma le migrazioni sconvolgevano la vita di famiglie e comunità, costringendole a comportamenti inusuali; un fenomeno che incrinava abitudini secolari. Non c'è da meravigliarsi, quindi, se le poche possibilità di rientro, nelle ballate popolari, sono legate all'immagine della morte. (*Almanak*, 1980, p. 40).

La cultura popolare lentamente ha così sedimentato solo immagini negative, legate alla morte, all'ignoto (del lungo viaggio, di culture e abitudini sconosciute), alla vita di stenti e umiliazioni in netto contrasto con quella sfarzosa degli autoctoni: un quadro drammatico che mette in risalto la diversità tra i due mondi.

Un altro elemento ricorrente è quello fatalistico, che disdegna oscure immagini di morte pronte a ghermire l'ignaro emigrante.

Prest la via dell'emigrazione

presi la via della fortuna

che fu della mia sfortuna.

Il diavolo la prese,

andai in Francia e in Italia,

dove colsi la morte (Noli F.S., vol. II, 1989, p. 315).

Com'è evidente intorno alla figura dell'emigrante si intessono miti, timori, drammi umani e si alimentano dicerie. È difficile in questo intreccio distinguere il reale dall'immaginario, ciò che è certo da ciò che è ammantato di mito. Una distinzione che, ai fini pratici, non ha alcuna importanza: queste categorie ormai sono patrimonio della gente.

Da questo intreccio nasce uno stereotipo dell'emigrante che per estensione abbraccia la figura dell'albanese. È per questo che dell'uno e dell'altro si dice che siano di natura scettica, inclini alla tristezza, alla malinconia, ecc. Nei dialoghi confezionati dalla cultura popolare ricorrono sempre immagini in sintonia con questa figura stereotipata; sono angosciati dalle terre abbandonate, da campi non arati del villaggio lontano e dalle donne in perenne attesa; ricorrono sistematicamente le oscure morti lontane e i vestiti di lutto indossati dalle donne in patria.

Un mondo a tinte fosche, tristi, al punto da essere interiorizzato nei dialoghi ricorrenti, nei comportamenti, nei valori, sino a divenire una soma culturale del personaggio albanese.

Emigrare significa sfondare questo muro dell'ignoto, entrare in un mondo sconosciuto, perciò presuppone un grande coraggio. Si crea il binomio, che

diverrà ricorrente, migrazione/eroismo. È quasi un copione imposto che ognuno dovrebbe recitare (Panajoti J., Xhagolu A., 1983, pp. 29-31).

Da una generazione all'altra, oralmente, questi valori vengono tramandati, nei mitici racconti, nei canti popolari, sino ad essere scolpiti nella memoria collettiva.

Ogni partenza è condizionata da quelle avvenute prima; chi li ha preceduti ha dimostrato coraggio, chi resta non ne ha. L'opinione pubblica esercita la sua influenza in questa dicotomia dove ad un estremo troneggia il coraggio e all'altro la vigliaccheria. Così in ballata popolare: *chi ha paura della propria ombra non parte* (ibid., p. 87).

Volontà e coraggio vengono così a proporsi come componenti essenziali della vita. Non sono sufficienti i pochi esempi positivi di progetti realizzati per cancellare le immagini negative che si inseguono nell'immaginario collettivo. Oltre a quella dell'attesa della madre, della moglie, l'altra che ha grande spazio è quella della promessa sposa nell'attesa dell'amante che non arriva. Un canto che accompagna le donne in un mesto lamento durante la coltivazione, la semina, il raccolto. Si canta degli uomini partiti, della terra non arata, dei sogni spezzati. *Ecco un'altra emigrazione: senza marito le nostre donne* (Almanak, ibid., p. 42). Ad un certo punto subentra l'insicurezza per antonomasia, quella del genere minacciato, dalla nazione minata alle sue radici con la partenza della donna. La donna – il simbolo della fecondità sul quale si è esercitato, in tutti i tempi e luoghi ogni tipo di controllo sociale, diversamente codificato –, partendo, sfugge ad ogni controllo sociale, familiare, androcentrica. Nell'immaginario, oscuro diviene il futuro suo e della nazione.

Il meccanismo migratorio, difatti, assumendo vaste dimensioni, allargandosi e implicando un numero crescente di persone, arriverà a coinvolgere la popolazione femminile. Un pericolo che la cultura popolare scongiura, teme e ne canta, amplificandole, tutte le sue drammatiche conseguenze, sperando con questo di prevenire e rimuovere il male; un'operazione esorcizzante. In tal caso cantilena della minaccia all'esistenza dell'intero Paese, del meccanismo perverso che coinvolgendo via via interi villaggi e regioni metterà in discussione le radici della nazione, della patria (ibid.).

A ben guardare le due posizioni sulla tematica migratoria, del passato regime e del popolo, sembrerebbero in sintonia di vedute. Ambedue ne hanno amplificato unicamente le negatività sino alla demonizzazione. Resta difficile, però, stabilire il rapporto causa/effetto tra le due posizioni. Certo è che il popolo ha cercato di difendersi, qui come in altre parti del mondo, dove non dissimili restano immagini, cantando di un male, nel tentativo di prevenirlo e magari esorcizzarlo.

E il potere? Forse inizialmente, al suo interno, qualcuno credeva in ciò che diceva e faceva, ma, come ogni potere, era preoccupato principalmente a riprodurre se stesso. Una logica che, senza reale controllo e partecipazione popolare, alla fine mette al centro il solo macchinario del potere, che diviene l'unica razionalità.

6. Le migrazioni dei nostri giorni

Quando gli albanesi riescono nel 1990 a liberarsi da una oppressione di mezzo secolo e ritornano a varcare i confini nazionali, l'azione assume tinte forti, sotto i riflettori di mezzo mondo; loro malgrado anche queste iniziative vengono ad assumere un tono violento. Di nuovo una violenza indotta dagli eventi, da cui sono costretti a difendersi per non restare schiacciati. Forse è la sorte degli ultimi. Perché questa sottolineatura retorica? Perché tra le varie incrostazioni stereotipate con cui l'immagine confezionata dell'albanese d'oggi deve fare i conti è quella del *violento*, accanto ad altre, tutte negative.

Da una nostra indagine,¹⁰ le presenze albanesi sono passate a uno degli ultimi posti nella scala di gradimento, mentre ne occupavano uno dei primi. Questa immagine negativa degli immigrati albanesi, su cui ritorneremo in seguito crediamo sia stata confezionata dai *media* tra la prima e seconda grande ondata migratoria della primavera/estate '91.

Non è casuale che quando in Italia si parla dell'arrivo dei rifugiati albanesi, si associ l'evento al marzo '91; cioè quando divenne oggetto dell'attenzione dei media. In quell'occasione e da quel momento il fenomeno divenne un prodotto mass-mediale. Entrò violentemente in milioni di famiglie italiane con un interminabile numero di ore di trasmissioni televisive e radiofoniche che sbatterono in prima pagina, per giorni, il dramma di un intero popolo.

In verità gli albanesi erano presenti da circa un anno sul territorio italiano. Tralasciando le presenze secolari, ormai assimilate o integrate e di ristrette aree non agli addetti ai lavori, cerchiamo di ricostruire le date degli ultimi arrivi, perché indicative del rapporto tra reale e immagine in questo gioco drammatico.

Il primo gruppo albanese, di cui si ha conoscenza, che riuscì a varcare clandestinamente i confini, risale al 3 luglio 1990: sei persone, tutti maschi, tra i 20 e i 25 anni, che sbarcarono a Otranto (LE) su una zattera. Furono accolti e curati dalle associazioni di volontariato locali,¹¹ e inizialmente ci fu un certo interesse politico, ma di breve durata. L'approdo suscitò interesse anche perché proprio in quei giorni l'attenzione dei media era rivolta alle ambasciate straniere a Tirana, occupate da migliaia di persone che chiedevano asilo politico. Di queste migliaia, successivamente, 4 mila sbarcarono a Brindisi.

Tutti i Paesi europei reclamavano allora il proprio gruppo di albanesi da esibire all'opinione pubblica a dimostrazione della fine di un'epoca. Difatti, dei 4 mila sbarcati a Brindisi, solo 800 restarono in Italia; furono campeggiati (letteralmente) a Restinco (BR) e incominciarono a capire, subito, che l'Italia reale era ben diversa da quella televisiva. Gli altri furono divisi tra i vari Paesi CEE.

¹⁰ Si tratta di una indagine ristretta alla sola popolazione salentina (Perrone L., 1992, b., Appendice), scelta a campione per attività occupazionali e status (insegnanti, religiosi, politici, liberi professionisti). Tra le altre variabili l'indagine ne prevedeva una sul *pregiudizio* di cui sono vittime gli extra-comunitari nel Salento. I risultati dell'indagine presentano una scala di gradimento tra gli autoctoni per le diverse comunità presenti nel Salento. Secondo i salentini gli albanesi sarebbero: ladri, violenti, privi di capacità organizzativa, svogliati nel lavoro.

¹¹ Chiesero asilo politico e si ebbe modo di verificare come lo Stato e la burocrazia non fossero in grado di rispondere. Di loro si fecero carico i gruppi di volontariato, la Caritas locale, il Comitato per la difesa dei diritti degli immigrati e, in particolare, i comboniani, presso i quali trovarono vitto e alloggio.

A partire da quel momento, per le difficoltà di una burocrazia incapace e corrotta e la necessità di dover far fronte ad una situazione non facile, intorno alle presenze albanesi si costruisce un immaginario negativo. Costringendo 800 persone, a condizioni di vita difficili e spesso inumane, si consuma ben presto la patina mitica precedentemente costruita. E rimane la realtà fatta di stenti e delegittimazioni quotidiane. Nel gruppo cresce la tensione; le risposte ai bisogni sono del tutto inadeguate; si aggiungano i difficili rapporti tra una popolazione fortemente provata e divisa al suo interno. A questi problemi interni alla comunità non viene dato alcun rilievo, né viene tentato alcun approccio per capirne le diverse componenti umane e sociologiche. Loro erano ospiti e dovevano possedere le mitiche proprietà assegnate loro dai media e dalle aspettative collettive. I nostri ospiti ormai erano oggetto di consumo quotidiano, il loro privato di curiosità, magari benevola; cinquant'anni di storia sconosciuta dovevano essere penetrati e disvelati subito. Le immagini di conflitti interni al gruppo immigrato, rinchiuso in un recinto, tra gli alberi del campeggio di Restinco, apparivano simili a quelle di animali che si azzannavano, in pasto alla curiosità pubblica. I frutti di questi conflitti e i conseguenti danni materiali entrano nelle case degli italiani con le loro immagini devastanti. Inizia a prender corpo l'immagine di persone "violente, irrispettose, irrispettose". In questa prima fase fa ancora da contraltare, a questa insinuante immagine, l'inefficienza ripresa da certa stampa, critica ma ancora impossibilitata a prendere le distanze – anche quando lo volesse –, da un popolo che poco tempo prima era stato eretto a simbolo eroico ed intorno a cui restava tangibile la solidarietà popolare.

Tra le cose che colpivano, dalle immagini offerte al consumatore italiano, – e da tutti evidenziata – era la grande quantità d'informazioni sulla vita italiana in possesso dei nuovi ospiti, e la conoscenza della lingua italiana, acquisita attraverso la televisione.

6.1. *Il ruolo dell'informazione nel grande esodo.*

Nell'immaginario del popolo albanese è chiaro che l'esodo assumeva in sé un aspetto dirimpente; era una rivincita e una risposta al vecchio regime che lo aveva impedito in ogni modo. Perciò la migrazione assunse anche un significato simbolico, rappresentò ben presto la libertà finalmente conquistata.¹² Ciò risulta evidente dalle risposte date in diverse occasioni al loro arrivo in Italia ("Conquiste del Lavoro", 26 giugno 1991; Perrone L., 1992 b), dalla giovane età degli interessati e dai successivi rientri di buon numero di questi pionieri, ad appena qualche giorno dall'arrivo, subito dopo aver assaporato la libertà simbolica.

Alla formazione del loro immaginario avevano contribuito i messaggi consumistici accattivanti della TV italiana, che presentava un mondo di sogni contrapposto all'inferno in cui si viveva con un regime autoritario e ormai alla

¹² Oltre agli elementi simbolici, non va sottovalutato il reale pericolo di vita corso dalla popolazione che aveva occupato, le ambasciate. La voce più insistente parlava di una loro fucilazione. A distanza di un anno, intorno al fenomeno, si sono create tante dicerie, come quelle che parlano di popolazione scomparsa per mano della polizia e i cui cadaveri si troverebbero oltre il monte Mali Me Gropa o degli occupanti l'ambasciata tedesca che l'abbandonarono perché si era sparsa la voce che ne avrebbero fatto sapone (interviste).

bancarotta. Questi messaggi erano entrati nell'immaginario collettivo, patrimonio diffuso, specialmente dei più giovani, come risulta dal numero delle persone che parlavano o capivano un italiano televisivo, a seguito di migliaia d'ore d'ascolto. I due elementi, strutturale e immaginario, marcano insieme e si influenzano ed alimentano reciprocamente.

L'Italia che i primi arrivati si aspettavano era quella costruita dalle immagini televisive che avevano già indotto nuovi modelli comportamentali, aspettative e stili di vita. Insomma, ancora prima del loro approdo, erano in possesso di un "immaginario preventivo", di una *fiction* televisiva fatta di un'Italia che avrebbe riservato gloria e ricchezza per tutti. Ancor prima del contatto effettivo tra i due mondi, questa confezione immateriale aveva avuto un ruolo dirompente nell'immaginario e nelle aspettative della gente.

Per capire quanto ciò risponda al vero basta osservare abbigliamento, consumi e stili di vita dei circuiti giovanili all'Università o lungo gli assi dei grossi centri urbani – come Boulevardi Dëshmorët e Kombit, dove gli albanesi, tradizionalmente, si riversano, specialmente ora che non hanno nulla da fare – e confrontarli con quelli dei villaggi periferici. Che i più giovani e la popolazione dei grossi centri urbani siano i più ricettivi e interessati al messaggio mass-mediale e alle lusinghe occidentali lo si può verificare assumendo diversi indicatori sociali: dalla provenienza geografica dei primi migranti, di quelli alla ricerca perenne del visto e di coloro coinvolti negli ultimi tentativi di esodo di massa – duramente repressi –, nonché dall'andamento elettorale, fortemente sbilanciato tra città e campagna.

A monte ci sono alcuni elementi strutturali di una sedimentazione di mezzo secolo. In città, si sono urbanizzate masse crescenti di popolazione proveniente da ogni parte del Paese: i privilegiati dal regime i cui livelli di vita, di prestigio e potere ne hanno seguito le sorti. Non accettando la mobilità discendente, molti hanno preso le distanze e corso ai ripari, magari organizzando e cavalcando il dissenso o emigrando. Con uno Stato alla sbando, una popolazione di "funzionari", istruita e ormai sradicata, paradossalmente, dalla stessa promozione sociale, ha avuto tutto il tempo di assaporare gli stenti e maturare nuovi progetti.

Diversamente in campagna, dove vive una popolazione saldamente legata alle proprie radici e tradizioni, la gente è radicata secolarmente a quel pezzo di terra e rispetta le proprie tradizioni millenarie. Da quella terra ha strappato il necessario per vivere, da molto prima dell'esperienza monopartitica. Magari con lo spirito pratico e il senso di adattamento che la distingue – come abbiamo avuto modo di constatare (interviste) – ha cercato di conciliare tradizioni e leggi dello Stato. Qui, oltre ad una minore diffusione del video e ad una sua minore presa accattivante, gli stenti diffusi nel Paese negli ultimi anni sono stati attutiti da una economia agricola povera ma sufficiente a non creare grandi sconvolgimenti. Non si sottovaluti, poi, il possesso della terra,¹³ che il contadino ha atteso, spesso per mezzo secolo, o è stata la grande aspettativa sin dalla nascita.

¹³ Uno dei primi atti del nuovo governo è stata una riforma agraria che, quasi come atto simbolico, ha reinsediato gli antichi proprietari, espropriati dal vecchio regime. Ovviamente i problemi non sono pochi. Un anziano contadino, che dalla nascita coltivava la terra che gli era stata tolta, prima d'andare via, l'ha "rimessa come l'aveva trovata", cioè ha dvelto gli alberi e muro di cinta (interviste).

6.2. Il primo contingente del grande esodo del marzo 1991

Che il grande esodo del marzo 1991 abbia preso di sorpresa le autorità italiane lo si può dedurre da almeno due elementi: dal loro contraddittorio comportamento in tutta la vicenda e dalla stessa legge sull'immigrazione, la 39/90, concepita e varata quando la situazione albanese era già in ebollizione.

Non aver previsto una immigrazione da un paese confinante in disfacimento e alla fame, la dice lunga sulla lungimiranza della classe politica italiana. La legge 39/90 venne a regolarizzare anche il cittadino straniero, ma solo se presente in Italia al 30/12/90 e purché denunciasse la sua presenza entro il 28/06/90. È evidente come il massiccio arrivo albanese, che si presentò subito dopo, non rientrava nelle previsioni, tant'è che il governo italiano, per cercare una soluzione "legale" all'emergenza albanesi, dovette fare una deroga alla stessa legge, che peraltro scontentò tutti.¹⁴

Arrivarono nei porti di Brindisi, Otranto e Bari, secondo il Ministero degli Interni, in 25 mila. Le immagini di quei giorni, trasmesse per ore ed ore da tutti i canali televisivi, sono di quelle che difficilmente potranno essere dimenticate: ammassati oltre ogni umana immaginazione su vecchi natanti rendevano perfettamente la drammatica realtà che quel popolo aveva alle spalle.

Se per poche centinaia di persone la situazione era diventata esplosiva, per 25 mila divenne un inferno. L'inefficienza dello Stato si tingeva quotidianamente di ridicolo (*Conquiste del Lavoro*, ibid.; Gambino, *L'Espresso*, 24/3/91), mentre la TV trasmetteva giorno e notte questa realtà sino a ieri praticamente sconosciuta alla maggior parte della popolazione italiana. Tutto ciò fece aumentare la solidarietà, arrossire la burocrazia e spingere lo Stato a cavalcare il consenso. Si distribuirono gli immigrati tra le varie regioni per dosi spettanti (*Circolare del Ministero degli Interni*, n. 559/443/186203), facendo sentire l'evento alla popolazione che doveva accoglierli come una imposizione, quasi una punizione.¹⁵

Alla scadenza del 31 luglio 1991, data ultima della deroga concessa dallo Stato perché gli ospiti si trovasse un lavoro, pena l'espulsione,¹⁶ degli iniziali

¹⁴ Ci fu una reazione congiunta delle associazioni degli immigrati, per la disparità di trattamento e conseguenti conflitti tra le diverse comunità presenti in Italia. Gli immigrati albanesi, non rientrando nelle previsioni della legge 39/90, potevano legalmente essere accolti e lavorare in Italia solo se in possesso dei requisiti di *rifugiati politici*, ma pochi li possedevano. Rispolverando vecchie norme sull'ordine pubblico, con una Circolare (n. 17278/110) il governo derogò, di fatto, alla legge 39/90. Successivamente, con un'altra Circolare del Ministero del Lavoro (n. 5018), si permise agli immigrati albanesi l'iscrizione straordinaria nelle liste di collocamento al lavoro, con scadenza al 31 luglio 1991, data entro la quale bisognava avessero trovato un lavoro, pena il rientro forzato in Albania (Circolare M.I., n. 559/443/186203).

¹⁵ Per l'occasione ci si ricordò che esistevano le comunità italo-albanesi in Italia, ma nemmeno quel contatto fu positivo.

¹⁶ La stampa e le associazioni di volontariato chiesero che la data del 31 luglio fosse intesa in "modo flessibile" (*Avvenire*, 25/7), perché non si interrompessero singole iniziative che tendevano all'inserimento nel lavoro di molti immigrati e per dare il tempo all'Italia di poter assumere un ruolo progettuale nella vicenda albanese, anche in considerazione della drammaticità della situazione di quel Paese. Le posizioni interne al governo non erano omogenee: a quelle flessibili di V. Scotti, ministro degli interni, si contrapponevano quelle rigide, in linea con la 39/90, di M. Boniver, ministro per l'immigrazione.

25 mila ne restavano 21.800, secondo fonti del Ministero degli Interni. Dei 3.200 assenti all'appello, una parte era rientrata subito dopo qualche giorno dall'arrivo e gli altri avevano fruito delle agevolazioni per i rientri volontari.¹⁷

I 21.800, secondo le fonti Ministeriali, erano così distribuiti: 6 mila avevano "trovato lavoro più o meno stabile, soprattutto nell'agricoltura, nella piccola industria e nell'artigianato; 2 mila erano in attesa di occupazione; 2 mila seguivano corsi di formazione professionale; 2 mila erano dei minorenni dati in affidamento e 2 mila erano stati rimpatriati. Dei restanti 8.800 si erano perse le tracce. Le inadeguatezze legislative e l'inefficienza della burocrazia italiana avevano creato il primo nucleo di clandestini albanesi in Italia o in altri paesi.

6.3. Il secondo contingente dell'agosto 1991

Le posizioni all'interno del governo italiano non erano né omogenee né lineari, mentre la situazione interna all'Albania restava drammatica non solo per informazione televisiva, ma per conoscenza diretta tra i due governi.

"I profughi non li abbiamo mandati noi", aveva dichiarato il presidente albanese Ramiz Alia, al ministro Boniver, in visita ufficiale in Albania per capire meglio la situazione e trovare possibili soluzioni. Era anche una risposta alle voci che ormai circolavano insistentemente, che chiamavano direttamente in causa il governo albanese che avrebbe quanto meno facilitato i flussi e fatto in modo di spedire in Italia anche oppositori e devianza sociale. Una voce che alimentava l'immaginario negativo contro i nuovi arrivati e in linea con la politica intollerante che larghi settori sociali propagandavano apertamente da lungo tempo. Nell'occasione, il presidente albanese aveva esplicitamente detto che "per evitare altri flussi bisognerà sanare la nostra economia", e che "per il risanamento aveva bisogno di aiuti immediati" (*Avvenire*, 25/7/91).

Una situazione drammatica testimoniata anche da altre fonti autorevoli, come la Caritas italiana che, in uno dei tanti ritorni dall'Albania, aveva esplicitamente parlato dell'imminenza di nuovi arrivi in massa (ibid.). Un esodo annunciato, dunque, quello dei 20 mila che arrivarono in agosto nel porto di Bari, annunciato anche da continui tentativi su zattere di fortuna durante tutto il mese di luglio.

La stampa a quel punto era già divisa tra *falchi* e *colombe* e il governo scelse di stare con i falchi, usando mezzi e strumenti degni della corte dei Medici.¹⁸ Le scene del rientro forzato, accompagnate da brutalità, restano una vergogna per

¹⁷ Tutta la politica che si mise in atto tendeva a farli rimpatriare. Quelli che rientrarono dopo qualche giorno furono coloro che erano stati maggiormente influenzati dai media, per i quali era prevalso l'immaginario sul reale; non a caso erano i più giovani. Quelli successivi fruito delle agevolazioni dell'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM), che prevedevano 150 \$ per ogni persona che decideva spontaneamente di rientrare e circa 500 \$ per una famiglia, somma che prima di ripartire veniva trasformata nei simboli consumistici occidentali e portata in patria come prede da esibire.

¹⁸ Come si ricorderà, i 20.000 furono rinchiusi nello stadio comunale di Bari in condizioni inumane, con una temperatura che sfiorava i 40°. Quando capirono che volevano rimpatriarli, gli albanesi opposero resistenza, che fu piegata con false promesse; in seguito, furono rimpatriati con l'inganno.

un popolo e un governo democratici. Non deve sorprendere la scelta governativa; però è interessante, capire il perché l'abbia fatto. Cosa era successo in cinque mesi di tempo, quelli tra il primo e il secondo arrivo?

La soluzione brutale, solo pochi mesi prima imprevedibile, era stata adottata perché, a nostro avviso, erano stati consumati gli ingredienti principali di una società democratica: consenso e solidarietà della popolazione. Lo strumento di corrosione era stato un uso sconsiderato dei media, un uso scientifico, se si crede alla progettualità. Che la solidarietà si fosse esaurita è dimostrato dalle poche voci di dissenso che per l'occasione si alzarono; un numero esiguo che non può essere spiegato con il solo clima agostano.

In quei cinque mesi la TV italiana aveva bombardato l'opinione pubblica evidenziando e sbattendo in prima pagina tutti i difetti presunti o reali di questo popolo, stigmatizzandolo come incapace, violento e immorale. Una campagna orchestrata scientificamente da precisi interessi che si celavano dietro motivi ideologici. Secondo alcuni nostri intervistati italiani, i predetti caratteri sono assegnati agli albanesi. Ma alla domanda se avessero mai avuto a che fare personalmente con questi violenti, la risposta era negativa, a dimostrazione della formazione mediale della loro opinione (Perrone, *ibid*). Sono posizioni animate indubbiamente dal pregiudizio razziale e/o da interessi di parte; quelle stesse posizioni che in questa battaglia delle idee avevano indotto alcuni a parlare, con toni apocalittici, d'invasione dell'Occidente civilizzato da parte di orde affamate (Ostellino P., *Corriere della Sera*, 19 agosto 1991).

7. Conclusioni

I fatti risalgono esattamente ad un anno fa. Da allora la situazione in Albania se non è peggiorata, non è migliorata. Intanto si è innescato scorporamento e allontanamento dalla partecipazione politica, tutti elementi negativi per una soluzione democratica della crisi. Con una inflazione del 346% - dal dicembre '90 al marzo '92 (*Tribuna Ekonomike Shqiptare*, 1992) - e con salari senza alcun aggancio all'inflazione, è facile capire quanto si siano ridotti i consumi. Nel 1991 il prodotto interno lordo (PIL) si è ridotto della metà rispetto all'anno prima; l'export, che nel 1989 era di 400 milioni di dollari, ora è di 50 milioni e il debito con l'estero è arrivato a 550 milioni di dollari, pari al 40% del prodotto nazionale (*ibid.*).

Dopo 50 anni di totale isolamento, il Paese spera solo nell'aiuto internazionale per uscire dal tunnel. Dall'estero dipende totalmente, ma di una dipendenza senza prospettive, essendo il 90% *food aid*; l'Italia per il 1992 ha stanziato 220 miliardi di lire per aiuti alimentari e solo 25 per agricoltura, trasporti, istruzione: meno di 1 miliardo di lire sono disponibili per le infrastrutture di base in un Paese che ne è praticamente privo. L'acqua viene erogata 2/3 ore al giorno; l'energia elettrica salta continuamente senza alcun preavviso e le ferrovie non esistono più. Un Paese che conta di richiamare investimenti come unica prospettiva di sviluppo!

Per finire, il Fondo Monetario Internazionale (FMI) detta le solite ricette perché il Paese possa fruire di altri prestiti: liberalizzazione dei prezzi, privatizzazioni, tagli alle spese sociali. Cosa stia scatenando qui questa ricetta è sotto gli

occhi di tutti: una economia di rapina, in mancanza di regole chiare e valide per tutti (Perna T., *Il Manifesto*, 7 agosto 1992).

Ancora una volta dai suoi emigranti viene all'Albania un forte aiuto economico. Un sostegno fondamentale stimato intorno ai 400 milioni di dollari; inviati da circa 300.000 emigrati, su una popolazione totale di 3,2 milioni. È l'unica reale fonte di reddito, oltre agli aiuti internazionali e l'*assistenza*.¹⁹

Qual'è la prospettiva? Con una politica di contenimento entro i confini e con una economia di dipendenza, l'unica prospettiva è quella di una dipendenza senza fine. Per capire quali siano le prospettive nella mente della popolazione, basta sbarcare in un porto qualsiasi: la gente stagna là tutto il giorno e sogna guardando oltre confine. O si da da fare con ogni mezzo per varcare la frontiera. Oppure aspetta e basta; non c'è altro da fare. Sono le uniche reali occupazioni del Paese.

Gli albanesi si aspettano tanto dall'Italia e la sognano o la vivono quotidianamente attraverso la TV. L'Italia può giocare un grande ruolo di volano allo sviluppo e alla stabilità, semplicemente cambiando la filosofia della cooperazione: non elemosina, che crea attendismo e dipendenza, ma una politica d'investimenti produttivi, accompagnata da una diversa politica dell'immigrazione. Un anno fa, sotto l'emergenza, tutti facevano promesse di un diverso rapporto tra i due Paesi; che se ne è fatto? La Boniver parlava di permessi di soggiorno trimestrali per lavoro, ma intanto è sparito pure il Ministero dell'Immigrazione.

Intanto la vecchia Europa è in una profonda crisi. Il mondo, nella stragrande maggioranza, in questa fase, è confuso, fissato com'è a quello che crede essere l'unico modello di sviluppo possibile. Un sistema che non trova risposte valide alle esigenze di 2/3 dell'umanità, mentre si avvinghia intorno ad una paurosa crisi dai risvolti imprevedibili.

È finita un'epoca, in tanti lo hanno detto, ma nessuno si muove di conseguenza. Bisogna ri-pensare e ri-negoziare tutto, possibilmente senza passaggi catastrofici. La prima cosa da rinegoziare passa attraverso la redistribuzione delle risorse. Che nell'immediato significa: nuove politiche della cooperazione e dell'immigrazione.

KOSTA BARJABA, ZYHDI DÉRVISHI
Università di Tirana

LUIGI PERRONE
Università di Lecce

¹⁹ Funge da Cassa integrazione guadagni a zero ore al 70% del salario e per i disoccupati come una specie d'indennità di disoccupazione per un anno. Per i primi il reddito è sugli 8 mila lekë e per i secondi 2.800. L'indennità di disoccupazione è stata introdotta nell'agosto '92, in seguito a forti aumenti dei prodotti di prima necessità, all'esclusione di alcuni di essi dal paniere e - non ultimo - alla riduzione del consenso nelle ultime elezioni amministrative.

BIBLIOGRAFIA

- F. ALBERONI, G. BAGLIONI (1966), *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*. Bologna, Il Mulino.
- Almanak *Korça*, (1980), n° 2. Ed. 8 Nëntori.
- A. BAGAG, A. CHAOUT (1990), *Écarts d'identité*. Seuil, Paris, Point Virgul.
- W.R. BOHNING (1984), *Studies in international labour migration*. London, MacMillan.
- A. BOUÉ (1840), *La Turquie d'Europe*. Paris, Ed. Chez Artaus Bertrand.
- TH. CAPLOW (1964), *The sociology of work*. London, Oxford University Press.
- S. CASTELS, G. KOSACK (1973), *L'immigrazione operata nelle aree forti d'Europa*. Torino, Musolini.
- Circolare del Ministero dell'Interno*, 3 aprile 1991, n. 17278/110, indirizzata ai Prefetti, ai Questori, ai Commissari di Governo delle province autonome di Trento e Bolzano e al Presidente della Giunta regionale della Val d'Aosta.
- Circolare del Ministero dell'Interno*, n. 559/443/186203, indirizzata ai Questori e p.c. ai Prefetti.
- Circolare del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale*, 3 aprile 1991, n. 5018, indirizzata ai Direttori degli Uffici generali del Lavoro, e capi degli Ispettorati regionali del Lavoro.
- A.B. DIFO (1965), *Société toucouleur et migration: l'immigration toucouleur à Dakar*. Dakar, IFAN.
- G. FERRARI (1965), *Studi italo-albanesi*. Bari.
- F. FERRAROTTI (1987), *Osservazioni preliminari intorno alla possibilità di una società multiculturale*. In *Immigrati terzomondiali: dal rifiuto all'accoglienza*. Bologna, EMI.
- Fjalori enciklopedik shqiptar (Vocabolario enciclopedico albanese)*, (1985), a cura di, Accademia delle Scienze. Tirana. p. 1093.
- Historia e Shqipërisë (Storia dell'Albania)*, (1959), (1965), a cura di, Istituto di Storia, Accademia delle Scienze della Repubblica Popolare d'Albania. Tirana, voll. I, II.
- A. GALANTI (1901), *L'Albania*. Roma, Ed. Dante Alighieri.
- A. GASHI (1937), *Shqipëria (Albania)*. Tirana, Ed. Kristo Luarasi.
- Gazeta Drita (Luce)*, (1979), 9 settembre, (1981), 4 gennaio.
- Gazeta Kombi (Nazione)*, (1907), 15 luglio.
- J. GAZIS (1971), *Leksion tis Espanastaseos ge alla erga (Lezione per la rivoluzione e altre opere)*. Janina.
- H.J. HOFFMAN-NOWOTNY (1973), *Soziologie des Fremdarbeiter problem*. Stuttgart, Hans Enks Verlag.
- T. HOXHA, K. NURO, A. NIKA, A. BUBSI (1879-1912), *Shogëritë patriotike shqiptare jashtë atdheut per arsimin dhe Kulturën Kombëtare (Le associazioni patriottiche albanesi fuori della patria per l'istruzione e la cultura nazionale)*, raccolta di documenti. Tirana, Ed. 8 Tëntori.
- V. HUGO (1972), *Poésie*. Paris, Ed. Du Seuil.
- Interviste, (1992), *Dattiloscritto*. Sono le interviste fatte in alcune fabbriche e nelle diverse zone del Paese nell'ambito della predetta ricerca.
- D.A. KOKINU (1931), *I eleniki epanastasi (La rivoluzione greca)*. Atene, vol. I.
- D.M. LENA (1978), *Gli albanesi di Molise*, in *Studi testi e documenti*, parte Ia, raccolta Ia, p. 123.
- K.L. LEONTIU (1893), *To Alvanika Zatema (La richiesta albanese)*. Atene, Ed. Meleti.
- A. LORECCHIO (1988), *La questione albanese*. Catanzaro, Casa della grazia.
- M.I. MACIOTI, E. PUGLIESE (1991), *Gli immigrati in Italia*. Bari, Laterza.
- K. MARX (1970), *Il capitale*. Roma, Editori Riuniti.
- U. MELOTTI (1990), *L'immigrazione straniera in Italia: dati, cause, tipi*, «Inchiesta», 90.

- L. MILE (1984), *Çështje të historisë agrare shqiptare (Problemi della storia agraria dell'Albania)*. A cura di: Accademia delle Scienze della RPS d'Albania. Tirana, Istituto di Storia, pp. 249-253.
- E. MINGIONE (1985), *Marginale povero, il nuovo immigrato in Italia*, «Politica ed Economia», 6.
- F.S. NOLI (1988), *Veptra (Opera)*, voll. I,II. Tirana.
- J. PANAJOTI, A. XHAGOLU (1983), *Fjalë të urta të popullit shqiptar (Proverbi del popolo albanese)*. A cura dell' Istituto di Cultura Popolare, Tirana.
- V. PAPACOSTEA (1983), *La participation de l'écrivain albanais Vegilhardji à la révolution de 1821*, «Balcania», VIII.
- P. PEPO (1953), *Rreth kontributit të shqiptarëve të merguar ne Rusi ne levizjent tone nacionale (Intorno al contributo degli albanesi emigrati in Russia nel nostro movimento nazionale)*, «Revista Migësia» (Rivista Amicizia), 7.
- L. PERRONE (1990), *Insediamenti terzomondiali e mercato del lavoro in un'area periferica del Mezzogiorno: il caso Salento*, «Inchiesta», 90.
- (1992a), *Dalla partenza all'arrivo: strategie e modelli migratori della comunità senegalese in Italia*, «Studi e Ricerche», 13.
- (1992b), *Presenze straniere in Italia. Il caso Salento*, dattiloscritto in via di pubblicazione.
- (1993), *Appunti di viaggio dall'Albania*, dattiloscritto in via di pubblicazione, «Sociologia e Società in Albania», n. 0, Ed. Capone.
- M. PIRE (1979), *Birds of passage*. London, Cambridge University Press.
- F. PITTAU, M. REGGIO (1992), *Il caso Albania: immigrazione a due tempi*, «Studi Emigrazione», 106.
- E. PUGLIESE, G. MOTTURA, P. FERRARIS (1975), *Mezzogiorno e classe operaia*. Coines.
- J. ROUCEK, *The Albanian and Yugoslav immigrants in America*, «Revue Internationale des Etudes Balcaniques», 1937-1938.
- Shqipëria (Albania)*, (1989), Tirana, Ed. 8 Nëntori.
- M. SUFFLAY (1926), *Serbet dhe shqiptaret (I serbi e gli albanesi)*. Tirana, Ed. Kristo Luarasi.
- E. TAVOLARO (1979), *Origini e sviluppo delle comunità albanesi in Calabria*. Xoxi K., *Shiptarët dhe Garibaldi (Gli albanesi e Garibaldi)*. Tirana, Ed. 8 Nëntori.
- M. TIRTA (1988), *Migrimi i shqiptarëve jashtë atdheut (Migrazioni degli albanesi fuori della patria)*, «Revista Kultura Popullore», n. 1.
- I. WALLERSTEIN (1985), *Il capitalismo storico*. Torino.
- Tribuna Ekonomike Shqiptare (Tribuna economica albanese)*, 1992.
- I. XOXI (1988), *Marko Boçari*. Tirana, Ed. 8 Nëntori.
- K. XOXI (1979), *Shiptarët dhe Garibaldi (Gli albanesi e Garibaldi)*. Tirana, Ed. 8 Nëntori.

Summary

Albanian emigration has been an essential component in the history of the nation. Begun in the 15th. century, it has grown during the successive centuries, dispersing Albanians in the European and American nations. It has experienced the same patterns as other immigrant groups in creating cultural, political and religious institutions tied with the home country, sending remittances back home and maintaining strong ties of solidarity with the country of origin.

The communist regime in Albania (1944-1990) has impeded and prosecuted every form of emigration. With its fall, emigration has resumed in an uncontrolled and disorderly fashion towards Italy. The Italian networks are held responsible for the creation of a myth which has compelled many Albanians to flee from their country. But the media have also manipulated public opinion in refusing the second Albanian wave in August 1991, after the first flow had been occurred and accepted in March 1991.

Résumé

L'émigration albanaise a fait partie de l'histoire de cette nation. Ayant commencé au XV^{ème} siècle, l'émigration albanaise s'est développée au cours des siècles suivants, en se diffusant dans divers pays européens et américains et en connaissant les mêmes phénomènes de création d'institutions culturelles, politiques et religieuses liées à la patrie d'origine.

Le régime communiste en Albanie (1944-1990) a criminalisé et persécuté toutes formes d'émigration. Après sa chute, l'émigration a repris d'une manière désordonnée et incontrôlée, surtout en direction de l'Italie. Le mass-médias italiens ont eu un rôle déterminant dans la création de l'imaginaire qui a stimulé beaucoup d'albanais à fuir de leur pays, mais ils ont aussi orienté l'opinion publique au refus de la deuxième vague d'albanais en août 1991, après une première vague accueillie en mars 1991.

Scolarizzazione degli immigrati e attività interculturali in Italia

1 - Migrazioni e domanda di istruzione

In Italia, la quota della immigrazione "regolare" o "regolarizzata" cresce e le previsioni sulla permanenza della popolazione straniera indicano una tendenza alla stabilizzazione degli immigrati. Possiamo distinguere, sinteticamente, due tipi di presenze: quelle di transito, di "assaggio", di attesa, con durata aleatoria ma generalmente breve; quella più stanziale, rappresentata da coloro che hanno trovato una qualche sistemazione economica. Questa seconda componente tenderà ad imporsi sull'altra.

L'immigrazione si presenta, pertanto, in connessione con il fenomeno dei ricongiungimenti e del formarsi di nuovi nuclei familiari, come un potenziale e reale serbatoio di domanda di istruzione, per i figli degli immigrati, giunti o nati in Italia.

La presenza straniera nella scuola italiana è destinata a crescere. Negli ultimi sette anni gli studenti stranieri, dalle materne alle superiori (cfr. tab. 1), sono passati da 8.400 a 18.400 con un incremento medio annuo del 17%. Un aspetto significativo del fenomeno sta nel fatto che questi studenti, nelle scuole medie, dal 1983-84 al 1989-90, sono raddoppiati, mentre quelli delle scuole elementari, nello stesso periodo, sono quasi triplicati.

È, poi, necessario tener in conto che, in previsione prossima, la quota degli stranieri non solo aumenterà in valore assoluto, ma tenderà sempre di più a crescere in proporzione rispetto alla popolazione scolastica complessiva, per effetto della contemporanea diminuzione della componente italiana (cfr. tab. 2). Nel 1989-90 l'incidenza degli studenti esteri si è mantenuta su valori abbastanza contenuti: del 2,2 per mille nelle scuole elementari; dell'1,1 per mille nelle scuole medie; dell'1,9 per mille nelle scuole materne. Tuttavia, il peso di tale quota, nel giro di un solo anno scolastico (dal 1988-89 al 1989-90) è cresciuto di ben il 20%.

A livello internazionale, il confronto tra popolazione studentesca indigena e straniera fa registrare una incidenza molto più accentuata: in Svizzera su un totale di 1.270.000 studenti, ben il 16,7% è straniero; situazioni analoghe sono

state rilevate in Francia, Germania, Inghilterra. Come si vede, si tratta di valori dieci volte superiori a quelli italiani.

Tab. 1 – *Studenti stranieri nelle scuole italiane per anno e ordine scolastico*

Anno scolastico	materne	elementari	medie	secondarie superiori	accad.	formazione professionale	totale
1983-84	1.388	2.458	1.258	3.296	-	-	8.400
1984-85	1.509	2.712	1.247	3.273	-	-	8.741
1985-86	1.729	3.025	1.307	3.073	-	-	9.134
1986-87	1.800	3.525	1.335	3.081	921	958	11.620
1987-88	2.115	4.329	1.523	3.051	832	1.097	12.947
1988-89	2.456	5.901	2.334	3.132	858	1.387	16.068
1989-90	2.952	6.811	2.605	3.215	1.008	1.883	18.474
numeri indici							
1983-84	100,0	100,0	100,0	100,0	-	-	100,0
1984-85	108,7	110,3	99,1	99,3	-	-	104,1
1985-86	124,6	123,1	194,0	93,2	-	-	108,7
1986-87	129,7	143,4	106,1	93,5	100,0	100,0	138,3
1987-88	152,4	176,1	121,1	92,6	90,3	114,5	154,1
1988-89	176,9	240,1	185,5	95,0	93,2	144,7	191,3
1989-90	212,7	277,1	207,1	97,5	109,5	196,2	219,9

Fonte: Istat¹

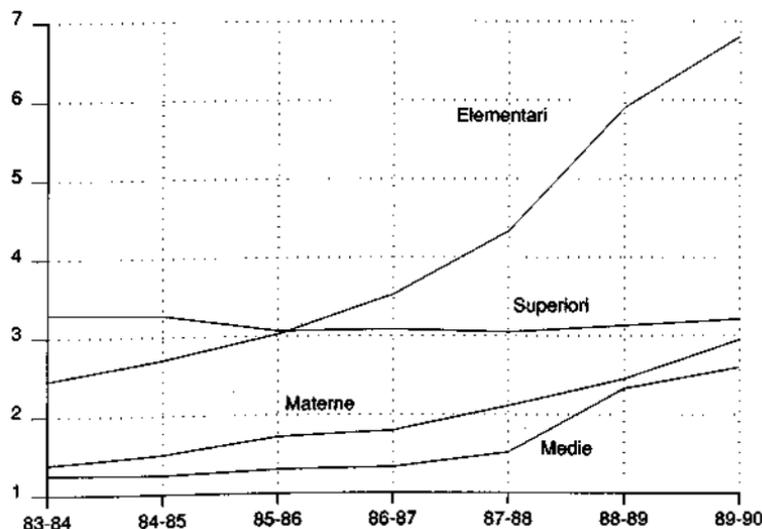
Tab. 2 – *Incidenza degli alunni stranieri sulla popolazione scolastica italiana complessiva (stranieri per 1000 studenti in complesso)*

Ordine scolastico	1988-89	1989-90	variaz. %
scuole materne	1,6	1,9	+ 18,8
scuole elementari	1,8	2,2	+ 22,2
scuole medie	0,9	1,1	+ 22,2
scuole second. superiori	1,1	1,1	-

Fonte: elaborazione su dati Istat.

¹ Notiziario Istat, *Gli studenti stranieri nelle scuole italiane*. Serie IV, foglio 41. Anno XII, n. 2, marzo 1991.

Graf. 1 - *Studenti stranieri nelle scuole italiane per ordine scolastico (cfr. tab 1)*
(in migliaia)



2 - *La prima ricerca del CSER*

Nel 1989 il Centro Studi Emigrazione (CSER) ha condotto, in collaborazione con il Ministero della Pubblica Istruzione (MPI), una indagine, presso tutte le scuole italiane di ogni ordine e grado, sia statali che non statali.² Le constatazioni più salienti sono state:

- sebbene vi siano gruppi etnici numericamente più rappresentati (cinesi, jugoslavi, polacchi, marocchini, tunisini, etiopi, ecc.), nel complesso sono state segnalate 114 provenienze diverse. Nella sola provincia di Roma furono registrati ben 96 paesi diversi dai quali provenivano gli alunni o i genitori di alunni stranieri.

- La distribuzione degli studenti esteri nelle scuole italiane risultava fortemente concentrata: il 50,2% era nell'Italia settentrionale, il 41,6% nell'Italia centrale. Meno significativa era la loro presenza nell'Italia meridionale (4%) e nell'Italia insulare (4,2%).

² ENRICO TODISCO, *La scolarizzazione degli immigrati stranieri in Italia*, «Studi Emigrazione», XXVII, 99, settembre 1990, pp. 306-348.

- La concentrazione era ulteriormente circoscritta a poche province. Uno studente straniero su tre risiedeva a Roma o a Milano; circa la metà si trovava in quattro città: Roma, Milano, Firenze e Torino.

- A Milano, Firenze e Torino il gruppo etnico più numeroso era costituito dai cinesi. A Roma figuravano al primo posto i polacchi.

- Su 4.770 scuole, di ogni ordine e grado, che hanno dichiarato di avere al proprio interno studenti stranieri, oltre la metà rilevava una sola presenza; circa un migliaio avevano due studenti esteri. Cumulando, tre scuole su quattro non ne dichiaravano più di due. Viceversa, solo in una cinquantina di scuole (l'1,1% del totale) sono stati rilevati più di quindici stranieri.

3 - *La nuova ricerca del MPI-CSER. Le scuole con alunni stranieri*

Se è pur vero che le immigrazioni in Italia sono composte in prevalenza da persone adulte, giunte per motivi di lavoro, ciò non di meno una certa attenzione doveva essere prestata alla presenza di minori o di ragazzi in età scolastica. Il Ministero della Pubblica Istruzione è intervenuto in merito con le circolari ministeriali 301 del 1989 e 205 del 1990, in un'epoca in cui la questione non aveva ancora una dimensione quantitativa di rilievo.

Anche se tali alunni erano in numero alquanto ridotto, le scuole interessate poche e la distribuzione degli stranieri per scuola in genere era di una o due unità, l'attenzione all'inizio si è imposta più per motivazioni di principio che per la effettiva urgenza dei problemi. Rispetto alle centinaia di migliaia di adulti immigrati, gli studenti erano solo alcune migliaia. Ma l'occasione di affrontare e di indirizzare diversamente la formazione educativa, orientata verso una apertura alle culture diverse, ha indotto il Ministero della Pubblica Istruzione a svolgere una specifica indagine per analizzare i problemi organizzativi e didattici che la presenza degli alunni stranieri comporta per il sistema scolastico italiano.

La ricerca ha utilizzato un questionario, distribuito, tramite i Provveditorati agli Studi, alle Direzioni Didattiche e alle scuole medie. Il rilevamento ha riguardato le scuole materne, le elementari, le medie, sia statali che non statali. Sono state escluse le scuole superiori anche a motivo della ridotta rilevanza quantitativa dell'utenza straniera in questo ordine scolastico.

Sono stati raccolti ed elaborati 25.513 questionari⁴ che, semplificando, indicheremo come "scuole", anche se non corrispondono alle unità scolastiche indicate dall'Istat, dal momento che molte volte, come nel caso dei Circoli Didattici, un singolo questionario riepilogava i dati di diversi istituti.

Su 25.513 "scuole", quasi 18.000, pari al 70,51%, non hanno alunni stranieri. Solo 7.500 (29,49%) hanno accolto, nell'anno scolastico 1991-92, qualche alunno straniero. Nell'indagine del CSER, relativa all'anno scolastico 1988-89, le scuole con alunni stranieri erano state 4.770. Anche tenendo conto della diversa scelta

⁴ Va precisato che i questionari relativi alle scuole materne ed elementari pubbliche erano compilati in modo riepilogativo a livello di circolo didattico, mentre per le scuole private di ogni ordine e per le scuole medie statali la compilazione è stata singola per ogni istituto.

distributiva di questa ricerca rispetto alla precedente, è significativo notare che il numero di istituti che si sono confrontati con problematiche relative all'accoglienza di alunni stranieri è aumentato in soli tre anni di quasi il 60%. Che la presenza straniera nella scuola sia diventata più significativa, emerge anche dalla seguente tabella che indica la "concentrazione" del fenomeno.

Tab. 3 - Scuole che accolgono studenti stranieri secondo il numero di alunni per scuola

Numero di alunni stranieri per scuola	anno scolastico 1988-89		anno scolastico 1991-92	
	valori assoluti	% cumulate	valori assoluti	% cumulate
1	2.434	51,0	2.656	35,3
2	1.085	73,8	1.670	57,5
3-5	853	91,6	1.954	83,5
6-10	274	97,4	743	93,4
oltre 10	124	100,0	500	100,0
totale	4.770		7.523	

Se appena tre anni or sono la metà delle scuole con alunni stranieri ne aveva soltanto uno, e quasi i tre quarti non ne aveva più di due, ora le scuole che hanno soltanto uno straniero sono scese al 35,3% del totale, mentre quelle che ne hanno fino a due sono scese al 57,5%. Ciò significa che sono cresciute notevolmente le scuole con un maggior numero di casi: se tre anni fa quelle con più di 10 alunni stranieri erano appena il 2,6% del totale delle scuole con utenza estera, ora sono più che raddoppiate, essendo arrivate a rappresentare il 6,6% del totale.

Può essere interessante una diversa lettura dei dati, riferiti questa volta al numero medio di alunni. Se a livello nazionale, si rileva una media di 3,62 stranieri per scuola (ricordiamo che per le scuole materne o per le elementari si tratta di 3,62 per circolo didattico), nel Centro Italia questa media sale al 4,18 e nel Lazio, regione a più alta densità in assoluto del fenomeno, si arriva a 4,72. Certamente degna di rilievo è la Toscana con 4,41 alunni stranieri per scuola, che precede la Lombardia (4,07) e l'Emilia Romagna (3,86). A livello provinciale la media più elevata si trova a Firenze con 6 alunni stranieri per scuola; segue Milano con un valore di poco inferiore (5,91) e Roma con 5,23. Hanno valori superiori a 4 stranieri per scuola Reggio Emilia, Modena, Bologna, Pistoia, Macerata, Ragusa e Sassari.

Il numero di alunni stranieri in Italia, rilevato nell'a.s. 1991-92 relativamente alle scuole materne e dell'obbligo, è di 26.654 unità. Si tratta comunque di una cifra presumibilmente sottovalutata, ove si tenga conto delle omissioni o errori nelle segnalazioni da parte delle scuole. La cifra arrotondata, probabilmente più vicina alla realtà, è perciò di circa 27.000 bambini e ragazzi, frequentanti le scuole materne, elementari e medie.

Il rilevamento dell'Istat per l'anno scolastico 1989-90 dava, per gli stessi livelli scolastici, 12.368 casi. Ciò significa che in soli due anni, anche prendendo la cifra esatta che deriva dalle nostre elaborazioni, l'utenza straniera è cresciuta di ben il 115,5%. In soli due anni il numero degli alunni stranieri nelle scuole materne e dell'obbligo è più che raddoppiato. I tassi di crescita previsti nei precedenti studi non solo sono stati confermati, ma si sono ancor più accentuati. Se dal 1983/84 al 1989/90, anni per i quali si dispone dei dati Istat, l'incremento è stato in media del 20% all'anno, negli ultimi due anni scolastici il tasso medio annuo è stato prossimo al 60%.

Nell'arco di nove anni scolastici (dal 1983/84 al 1991/92) la popolazione straniera è più che quintuplicata, essendo passata da 5.000 a 27.000 unità. Questa tendenza mette la scuola italiana di fronte ad un fenomeno con dimensioni estremamente evolutive ed alla necessità di approntare per tempo strumenti didattici, formativi ed organizzativi atti a poterlo gestire.

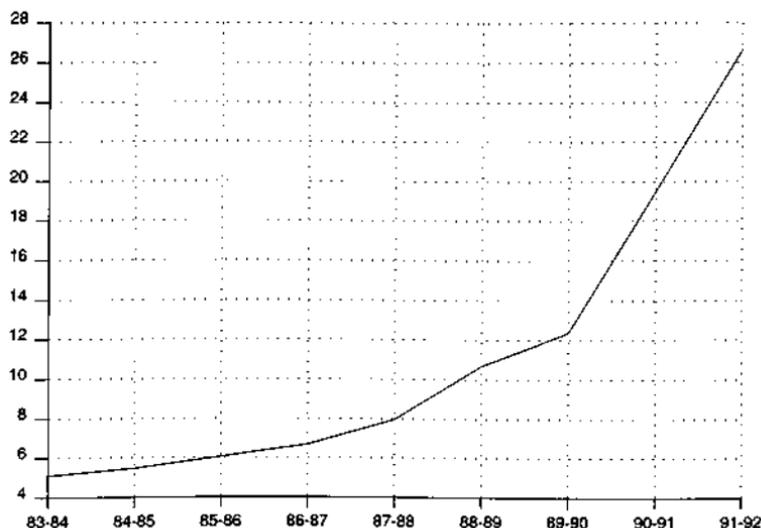
Quanto si era previsto, ossia che l'incidenza della componente straniera nel complesso della popolazione scolastica italiana sarebbe notevolmente aumentata, risulta confermato dalla presente indagine. Se il peso degli alunni stranieri nella precedente rilevazione CSER era del 2 per mille, i dati attuali indicano una cifra pressoché doppia (3.8/3.9 per mille).

Tab. 4 - *Evoluzione della popolazione studentesca straniera nelle scuole materne e dell'obbligo e tasso di crescita 1983/84-1991/92*

Anni	valori assoluti	tassi di crescita
1983-84	5.104	
1984-85	5.468	7,1
1985-86	6.061	10,8
1986-87	6.660	9,9
1987-88	7.967	19,6
1988-89	10.691	34,2
1989-90	12.368	15,7
1990-91	non disponibili	--
1991-92	26.654	57,8

Fonti: Istat. Per l'anno 1991-92 i dati sono della ricerca CSER.

Graf. 2 - *Evoluzione della presenza straniera nelle scuole materne e dell'obbligo*
(cfr. tab. 4) (in migliaia)



Considerando la distribuzione per sesso degli alunni stranieri che frequentano la scuola italiana, si rileva una prevalenza della componente maschile: sono 14.000 i maschi e 12.500 le femmine. Il rapporto di mascolinità è perciò di 112,7 maschi per ogni 100 femmine.

Per quello che riguarda la distribuzione secondo l'età, soccorrono le indicazioni della tabella 5 e del relativo grafico. Si può notare una certa uniformità nella distribuzione almeno nella fascia tra i 3 ed i 14 anni.

Il valore di due anni di età, riportato per 14 casi, non dovrebbe rientrare nel campo di rilevazione in quanto al di fuori dei limiti per l'accettazione nella scuola materna. Si tratta in realtà del gioco delle approssimazioni fra la data di nascita ed il momento della rilevazione. In termini di anno di calendario la differenza è appunto di due anni, ma in termini di età effettiva si tratta di valori prossimi ai tre anni.

I valori di età particolarmente elevati hanno un carattere di eccezionalità. A solo titolo esemplificativo, una scuola media non statale ha segnalato fra i propri studenti una suora straniera di 20 anni, in Italia per motivi religiosi, ma a scuola per necessità contingenti.

La distribuzione per età, nella colonna relativa alle frequenze cumulate, evidenzia come circa un terzo di tutti gli alunni stranieri ha un'età inferiore ai 6 anni; quasi la metà ne ha meno di 8 e circa i tre quarti ha meno di 11 anni.

Tab. 5 - *Alunni stranieri per classi di età*

Età	frequenze	frequenze cumulate	%	% cumulate	% corrette	% corrette cumulate
2	14	14	0,05	0,05	0,05	0,05
3	1.801	1.815	6,76	6,81	6,99	7,05
4	1.955	3.770	7,33	14,14	7,59	14,64
5	2.151	5.921	8,07	22,21	8,35	22,99
6	2.412	8.333	9,05	31,26	9,36	32,35
7	2.472	10.805	9,27	40,54	9,60	41,95
8	2.333	13.138	8,75	49,29	9,06	51,00
9	2.315	15.453	8,69	57,98	8,99	59,99
10	2.373	17.826	8,90	66,88	9,21	69,20
11	2.008	19.834	7,53	74,41	7,80	77,00
12	1.895	21.729	7,11	81,52	7,36	84,35
13	1.640	23.369	6,15	87,68	6,37	90,72
14	1.302	24.671	4,88	92,56	5,05	95,78
15	655	25.326	2,46	95,02	2,54	98,32
16	299	25.625	1,12	96,14	1,16	99,48
17	100	25.725	0,38	96,51	0,39	99,87
18	22	25.747	0,08	96,60	0,09	99,95
19	8	25.755	0,03	96,63	0,03	99,98
20	4	25.759	0,02	96,64	0,02	100,00
non risposto	895	26.654	3,36	100,00		

5 - *Gli alunni stranieri per livello e gestione scolastica*

Sono 13.852 (54%) gli studenti stranieri che frequentano le scuole elementari; 6.174 le materne (24%) e 5.614 (22%) le scuole medie (cfr. tab. 6).

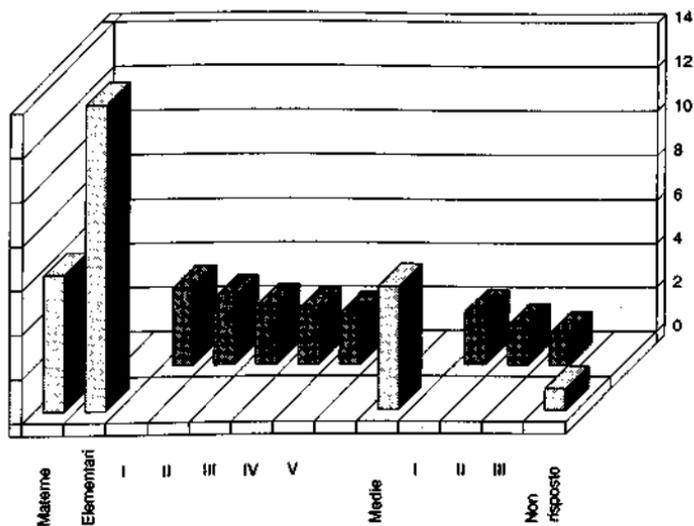
Questa disparità apparente delle cifre in realtà contrasta con la discreta uniformità della distribuzione per età degli alunni. Ma, d'altra parte, è perfettamente giustificato che risultino iscritti più bambini nelle elementari dove il ciclo di studi dura cinque anni, contro i tre della scuola media ed i tre della materna.

È semmai indicativa la differenza fra le materne e le medie. La maggiore presenza nelle materne, se è legata spesso a ragioni di necessità (nel caso in cui entrambi i genitori siano al lavoro, la scuola diventa un'area di parcheggio), evidenzia anche il fatto che le immigrazioni in Italia sono ancora un fenomeno recente e che le famiglie straniere sono relativamente giovani e con figli piccoli.

Tab. 6 - *Alunni stranieri per classe frequentata*

Classe frequentata	frequenze	frequenze cumulate	%	% cumulate	% corrette	% corrette cumulate
Materna	6.174	6.174	23,16	23,16	24,08	24,08
I. Elementare	3.471	9.645	13,02	36,19	13,54	37,62
II. Elementare	3.022	12.667	11,34	47,52	11,79	49,40
III. Elementare	2.604	15.271	9,77	57,29	10,16	59,56
IV. Elementare	2.460	17.731	9,23	66,52	9,59	69,15
V. Elementare	2.295	20.026	8,61	75,13	8,95	78,10
I. Media	2.411	22.437	9,05	84,18	9,40	87,51
II. Media	1.766	24.203	6,63	90,84	6,89	94,40
III. Media	1.437	25.640	5,39	96,20	5,60	100,00
Non risposto	1.014	26.654	3,80	100,00		

Graf. 3 - *Alunni stranieri per classi e livelli scolastici (cfr. tab. 6)*
(in migliaia)



Ben l'80% dell'utenza straniera gravita nel settore statale, mentre solo il 20% usufruisce di scuole non statali (cfr. tab. 7). Questi valori non sono molto discosti da quelli relativi alla popolazione scolastica italiana che usufruisce della scuola pubblica nell'84% dei casi. Le famiglie straniere tuttavia utilizzano di più le scuole non statali soprattutto nell'ambito delle materne.

La maggiore presenza estera nelle scuole non statali, segnatamente religiose, è molte volte motivata dal fatto che consentono orari flessibili e prolungati e da una assistenza più vicina alle esigenze delle famiglie che non possono usufruire di aiuti specifici pubblici.

Tab. 7 – *Incidenza percentuale della frequenza nelle scuole statali per gli alunni italiani e per gli alunni stranieri*

Livello scolastico	incidenza % delle scuole statali	
	italiani	stranieri
materne	52,6	45,5
elementari	91,9	90,1
medie	95,3	92,7
totale	84,2	79,9

Fonte: Istat e dati CSER

6 – *Gli alunni stranieri sul territorio*

Il 58% degli studenti stranieri si trova nel nord-Italia, appena il 4% nelle Isole. Si tratta di una distribuzione fortemente sbilanciata non solo in sé, ma anche nel raffronto con la distribuzione della popolazione scolastica italiana (cfr. tab. 8).

Infatti, mentre poco più della metà dell'utenza scolastica nazionale si trova nell'Italia centro settentrionale, la componente straniera è dislocata nella stessa area per ben il 91% dei casi. Questo dato sottolinea come il fenomeno della presenza degli alunni stranieri sia ancora un fatto recente. La distribuzione sul territorio tende a diventare uniforme quando il fenomeno stesso si stabilizza nel tempo, tanto da "saturare" un po' tutte le aree, mentre, nella fase iniziale, privilegia alcune aree specifiche piuttosto che altre.

Nella fattispecie, sono i mercati del lavoro del nord che, offrendo occasioni per l'inserimento di personale straniero, hanno contribuito a rendere più sicura e stabile la permanenza sul territorio e quindi ad aumentare la necessità della scolarizzazione per i figli degli immigrati. Viceversa, la precarietà e l'aleatorietà delle occasioni lavorative nel sud e nelle isole, tali anche per la popolazione italiana, non incentiva lo straniero alla permanenza, salvo che per prestazioni occasionali, a carattere stagionale o precarie (ambulante).

Sono queste alcune delle motivazioni che presumibilmente hanno portato il Lazio a perdere, fra le regioni italiane, il primo posto della presenza di alunni stranieri (cfr. tab. 9). È la Lombardia che ora apre la graduatoria regionale con il

23% circa. Ciò significa che un alunno straniero su quattro si trova in questa regione. Il Lazio, con i suoi 4000 alunni (pari al 15%), si trova al secondo posto. Non molto distanti figurano altre due regioni: l'Emilia Romagna (11,3%) e la Toscana (10,3%).

Tab. 8 – *Distribuzione percentuale per grandi circoscrizioni geografiche della popolazione scolastica italiana e straniera*

Grandi ripartizioni geografiche	studenti italiani (*)	studenti stranieri
Italia settentrionale	35,37	58,07
Italia centrale	17,55	33,12
Italia meridionale	31,19	4,96
Italia insulare	14,89	3,85
totale Italia	100,00	100,00

(*) dati Istat riferiti all'a.s. 1990-91

Tab. 9 – *Alunni stranieri per regione*

Regione	Frequenze	Frequenze cumulate	% grezze	% cumulate	% corrette	% cumulate
Piemonte	2.365	2.365	8,87	8,87	8,88	8,88
Valle d'Aosta	52	2.417	0,20	9,07	0,20	9,07
Lombardia	6.045	8.462	22,68	31,75	22,69	31,76
Trentino A. Adige	383	8.845	1,44	33,18	1,44	33,19
Veneto	2.082	10.927	7,81	41,00	7,81	41,01
Friuli V. Giulia	738	11.665	2,77	43,76	2,77	43,78
Liguria	779	12.444	2,92	46,69	2,92	46,70
Emilia Romagna	3.029	15.473	11,36	58,05	11,37	58,07
Toscana	2.834	18.307	10,63	68,68	10,64	68,70
Umbria	555	18.862	2,08	70,77	2,08	70,79
Marche	900	19.762	3,38	74,14	3,38	74,16
Lazio	3.998	23.760	15,00	89,14	15,00	89,17
Abruzzo	474	24.234	1,78	90,92	1,78	90,95
Molise	63	24.297	0,24	91,16	0,24	91,18
Campania	395	24.692	1,48	92,64	1,48	92,67
Puglia	707	25.399	2,65	95,29	2,65	95,32
Basilicata	63	25.462	0,24	95,53	0,24	95,56
Calabria	157	25.619	0,59	96,12	0,59	96,15
Sicilia	856	26.475	3,21	99,33	3,21	99,36
Sardegna	171	26.646	0,64	99,97	0,64	100,00
Non risposto	8	26.654	0,03	100,00		

Tab. 10 - *Graduatoria provinciale (relativa alle prime 20 province) della presenza di alunni stranieri per livello scolastico*

	Scuole materne			Scuole elementari			Scuole medie		
	Province	Alunni	% cumulate	Province	Alunni	% cumulate	Province	Alunni	% cumulate
1	Milano	969	15,12	Roma	1.962	13,67	Milano	884	15,09
2	Roma	666	25,51	Milano	1.799	26,20	Roma	867	30,04
3	Torino	336	30,75	Torino	756	31,47	Firenze	522	38,95
4	Firenze	300	35,43	Firenze	756	36,74	Torino	309	44,22
5	Vicenza	252	39,37	Bologna	459	36,93	Bologna	160	46,95
6	Bologna	242	43,14	Modena	372	42,52	Brescia	133	49,22
7	Modena	177	45,90	Reggio E.	367	45,08	Modena	123	51,32
8	Brescia	175	48,63	Brescia	348	47,51	Genova	105	53,11
9	Reggio E.	161	51,15	Verona	303	49,62	Reggio E.	105	54,91
10	Perugia	152	53,52	Vicenza	285	51,60	Vicenza	102	56,65
11	Verona	147	55,81	Genova	270	53,48	Varese	100	58,35
12	Genova	146	58,09	Perugia	227	55,06	Verona	95	59,98
13	Varese	131	60,13	Como	217	56,58	Perugia	84	61,41
14	Pordenone	120	62,01	Bergamo	186	57,87	Cuneo	65	62,52
15	Bergamo	104	63,63	Varese	184	59,15	Palermo	64	63,61
16	Como	101	65,21	Trento	172	60,35	Mantova	63	64,69
17	Parma	90	66,61	Ancona	171	61,54	Ancona	62	65,75
18	Palermo	86	67,95	Palermo	163	62,68	Como	61	66,79
19	Ancona	78	69,17	Treviso	158	63,78	Bari	60	67,81
20	Cuneo	66	70,20	Bari	151	64,83	Trento	58	68,80

Per quanto concerne la situazione provinciale, Milano e Roma si trovano su posizioni piuttosto prossime con oltre 3.500 studenti stranieri. È da notare che nella precedente indagine del CSER si era registrata una assoluta prevalenza di Roma (con 2.788 casi) rispetto a Milano (1.519 casi); ora la "capitale industriale" si è allineata con la "capitale amministrativa".

Nella tabella 10 sono riportate le graduatorie provinciali distinte per livello scolastico dalle quali si evince che Milano, Roma, Torino e Firenze si trovano ai primi quattro posti sia nelle materne che nelle elementari e nelle medie. Si può notare che la prima provincia meridionale è Palermo e figura al 15° posto nelle scuole medie e al 17° posto sia nelle materne che nelle elementari, a conferma dello sbilanciamento della distribuzione territoriale degli alunni stranieri. In merito alla "diluizione" sul territorio possiamo mettere in evidenza come il quadro stia progressivamente cambiando. Se nella precedente indagine quasi un quarto dei casi era concentrato nel solo ambito territoriale del provveditorato di Roma e la metà era raccolto nelle quattro province che ancora oggi sono nelle prime posizioni (Roma, Milano, Torino, Firenze), nella presente indagine il primo quartile comprende i due Provveditorati maggiori di Milano e Roma, mentre il 50% degli alunni stranieri è ora distribuito su 8 province. In precedenza due alunni stranieri su tre erano nell'ambito delle prime 12. Questo denota una certa tendenza di passaggio da una fase di forte concentrazione ad una di progressiva diffusione sul territorio.

Tab. 11 - Numero di province comprese nei quartili

Quartile	materne	elementari	medie	totale
25%	2	2	2	2
50%	8	9	6	8
75%	25	30	26	29
33%	3	3	3	3
66%	16	21	17	19

7 - Le provenienze geografiche degli alunni stranieri

È l'Europa l'area principale di provenienza dell'immigrazione scolastica. Sono oltre 7.000 gli alunni che studiano in Italia e che provengono dal vecchio continente; di questi, 2.000 sono originari di Paesi della Comunità, mentre i restanti 5.000 provengono dagli altri Paesi europei (cfr. tab. 12).

Il gruppo più rilevante degli alunni extraeuropei in quanto a grandi aree di provenienza è costituito dagli africani. Quasi uno studente straniero su quattro ha origine africana. Discretamente più bassa è la percentuale degli asiatici (17,88%), non di molto superiore a quella degli alunni provenienti dall'America, visto che gli americani del nord e del centro sud sono il 16,66% del totale.

Tab. 12 – *Provenienze geografiche degli alunni stranieri per livello scolastico e per grandi aree continentali. Cifre percentuali.*

Aree continentali	materne	elementari	medie	totale
CEE	8,94	7,43	7,49	7,80
Altra nazione europea	17,05	22,38	17,58	20,06
Africa	26,94	23,99	19,82	23,76
Asia	15,16	16,84	23,28	17,88
America del nord	6,06	2,04	3,28	3,26
America centro-merid.	11,11	14,06	14,21	13,40
Oceania	0,20	0,15	0,32	0,20
Apolide	-	0,01	0,04	0,02
Nomade	0,40	0,09	0,02	0,14
italiana e straniera	13,34	12,42	13,54	12,88
doppia cidad. stran.	0,80	0,59	0,40	0,60
Totale	100,00	100,00	100,00	100,00

Tab. 13 – *Graduatoria delle più importanti provenienze geografiche degli alunni stranieri - Tutte le scuole*

Cittadinanza	alunni	% cumulata
mista italiana	3.307	12,88
Marocco	2.917	24,25
Cina	2.199	32,82
Iugoslavia	1.759	39,67
Albania	1.137	44,10
Argentina	928	47,72
Usa	756	50,66
Germania	745	53,57
Polonia	728	56,40
Egitto	642	58,90
Brasile	605	61,26
Perù	517	63,27
Romania	397	64,82
Somalia	386	66,33
Inghilterra	378	67,80
Etiopia	370	69,24
Filippine	351	70,61
Tunisia	330	71,89
Iran	317	73,13
Francia	307	74,32
Svizzera	250	75,30

Tab. 14 – *Graduatoria delle cittadinanze degli alunni stranieri per livello scolastico (prime 20 nazionalità)*

	Scuole materne			Scuole elementari			Scuole medie		
	Cittadinanza	Alunni	% cumulate	Cittadinanza	Alunni	% cumulate	Cittadinanza	Alunni	% cumulate
1	Doppia	804	13,34	Doppia	1.731	12,42	Cina	848	14,88
2	Marocco	641	23,97	Marocco	1.706	24,66	Doppia	772	28,42
3	Jugoslavia	346	29,71	Jugoslavia	1.180	33,13	Marocco	570	38,42
4	USA	344	35,42	Cina	1.165	41,48	Jugoslavia	233	42,51
5	Albania	291	40,25	Albania	618	45,92	Albania	228	46,51
6	Egitto	249	44,38	Argentina	514	49,61	Argentina	175	49,58
7	Argentina	239	48,34	Polonia	502	53,21	USA	167	52,51
8	Cina	186	51,43	Germania	420	56,22	Germania	156	55,25
9	Germania	169	54,23	Brasile	377	58,93	Polonia	143	55,75
10	Tunisia	154	56,79	Egitto	321	61,23	Etiopia	127	59,98
11	Perù	130	58,94	Perù	274	63,19	Brasile	121	62,11
12	Ghana	124	61,00	Somalia	249	64,98	Perù	113	64,09
13	Giappone	122	63,02	USA	245	66,74	Romania	109	66,00
14	Filippine	116	64,95	Romania	204	68,20	Filippine	90	67,58
15	Francia	107	66,72	Inghilterra	196	69,61	R. Dominic.	85	69,07
16	Brasile	107	68,50	Etiopia	193	70,99	Inghilterra	81	70,49
17	Inghilterra	101	70,17	Israele	162	72,16	Vietnam	81	71,91
18	Iran	96	71,77	Iran	155	73,27	Somalia	79	73,30
19	Romania	84	73,16	Tunisia	149	74,34	Egitto	72	74,56
20	Nigeria	83	74,54	Filippine	145	75,38	Iran	66	75,72

Se queste sono le provenienze "pure", certamente molto importanti sono le provenienze "miste" costituite, cioè, da quegli alunni che hanno la cittadinanza italiana congiuntamente ad una straniera: si tratta di ben il 12,88% del totale.

Nel complesso l'utenza straniera nella nostra scuola proviene da 135 paesi diversi. Molti Stati sono fortemente rappresentati, mentre altri hanno pochi casi isolati. Fra questi ultimi, con un solo alunno, figurano la Groenlandia, l'Alto Volta, la Lettonia, l'Estonia, il Rwanda e l'Armenia.

Le provenienze più frequenti sono dei primi paesi della graduatoria di cui alla tab. 13. Basti pensare che un alunno straniero su due proviene da uno dei primi sette paesi e tre su quattro provengono dalle prime ventuno nazioni.

Nelle scuole materne (cfr. tab. 14) sono state segnalate 119 provenienze diverse; al primo posto figurano le cittadinanze miste. Si tratta di 804 bambini figli di coppie in cui uno dei genitori è italiano. Nelle etnie "pure" figurano nell'ordine il Marocco con 641 casi, seguito da Jugoslavia (346), Usa (344), Albania (291), Egitto (249) e Argentina (239). Queste prime sette cittadinanze, comprese quelle miste, comprendono circa il 50% dei bambini accolti nelle scuole materne. I tre quarti degli alunni stranieri sono costituiti dalle prime 20 provenienze più importanti; in altre parole, tre bambini su quattro provengono da soli 20 paesi, mentre solo un bambino su quattro ha origine da uno dei 99 paesi residui. Si tratta di una appartenenza fortemente concentrata.

Il quadro è praticamente uguale per le scuole elementari dove al primo posto si trovano ancora le cittadinanze miste, al secondo posto il Marocco e quindi la Jugoslavia. Al quarto posto figura ora la Cina che nel caso delle materne era all'ottavo posto. Gli Usa, che nelle materne erano al quarto posto, nel caso delle elementari sono al tredicesimo. In maniera alquanto simile si presenta la graduatoria delle scuole medie dove, però, al primo posto troviamo alunni di cittadinanza cinese.

In due casi su tre i bambini sono giunti in Italia con la famiglia, in uno su sei si tratta di bambini nati in Italia ed in un caso su otto di bambini giunti in seguito a ricongiungimento familiare (tab. 15).

Tab. 15 - *Le motivazioni della presenza in Italia*

Motivazioni	materne	elementari	medie	totale
giunti con la famiglia	61,5	62,3	66,1	63,1
ricongiungimento famil.	9,9	13,7	15,4	12,9
nati in Italia	22,6	15,4	10,0	16,3
altro	6,0	8,6	8,5	7,7
totale	100,0	100,0	100,0	100,0
% dei rispondenti	18,1	45,6	31,3	27,6

Tab. 16 – *La scolarità nell'anno precedente*

Provenienza	alunni	% (*)
stessa scuola	12.601	51,06
altra scuola italiana	3.736	15,14
altra scuola straniera	3.930	15,92
da nessuna scuola	4.414	17,88
non risposto	1.973	-

(*) al netto delle non risposte

Il 51% degli studenti stranieri nell'anno scolastico precedente a quello della rilevazione si trovava nella stessa scuola (tab. 16). Se a questi alunni "interni" aggiungiamo quelli che provengono da un'altra scuola italiana, rileviamo che due alunni su tre nell'anno scolastico 1990-91 si trovavano già in una scuola nazionale.

Sul valore del 15,14% relativo agli alunni che si trovavano in un'altra scuola italiana incide non tanto la mobilità delle famiglie quanto il passaggio da un livello scolastico a quello successivo. Questo fatto è più rilevante nella transizione dalla scuola elementare a quella media in quanto quasi sempre si tratta di organismi scolastici differenti, mentre incide meno il passaggio dalla materna all'elementare, perché frequentemente i due livelli scolastici si trovano nello stesso circolo.

Sui 4.414 alunni stranieri iscritti per la prima volta hanno un grosso peso i bambini delle scuole materne. Si tratta, infatti, di casi che, per l'età e il non obbligo scolastico anche nel paese di origine, si trovano a frequentare per la prima volta la scuola italiana. I casi di disattesa vera e propria dell'obbligo scolastico, almeno secondo l'ordinamento italiano, sono piuttosto limitati e riguardano situazioni peculiari, spesse volte drammatiche come nel caso degli albanesi e degli jugoslavi.

Significativa, infine, è la cifra dei circa 4.000 alunni che provengono da una scuola straniera, non solo per il fatto che si tratta del 16% circa del totale, quanto perché sono sicuramente di recente immigrazione, visto che, nell'anno scolastico pregresso, si trovavano in un paese straniero.

8 – *L'educazione interculturale nella scuola italiana: i risultati della ricerca*

L'argomento dell'educazione interculturale, riferita principalmente alle attività in corso o programmate con gli studenti, sia che le scuole abbiano o non abbiano alunni stranieri iscritti, è trattato nella sezione 3 del questionario, fa espresso riferimento al par. VI della C.M. 26/7/90 n. 205, che la considera "condizione strutturale della società multiculturale" e "promozione delle capacità di convivenza costruttiva in un tessuto culturale e sociale multiforme". Anche in assenza di alunni stranieri nella classe o nell'istituto, l'educazione interculturale non manca di svolgere una funzione specifica, in quanto tende a prevenire il formarsi di stereotipi e pregiudizi, a superare ogni forma di visione etnocentrica,

a dare sostanza ai diritti umani, a promuovere la cooperazione fra i popoli nella comune aspirazione allo sviluppo e alla pace. A questo riguardo il documento ministeriale dice: "Occorre, infatti, che il senso e il rispetto dell' 'altro', il dialogo, la solidarietà vengano promossi soprattutto nel concreto quotidiano dei rapporti interpersonali all'interno del gruppo classe, tra i gruppi e, in collaborazione con la famiglia, anche nella dimensione extra-scolastica".

Questa sezione del questionario figurava suddivisa in 3 domande. La prima era rivolta alle scuole senza alunni stranieri e chiedeva se erano attuate con gli studenti iniziative iscrivibili al tema dell'educazione interculturale, quali incontri con alunni stranieri di altre scuole o con rappresentanti di comunità straniere, o se vi erano programmi di scambio culturale con scuole straniere. Chiedeva inoltre se erano previsti o attuati momenti specifici di riflessione e dibattito sulle problematiche dell'immigrazione e della società multiculturale e/o iniziative della scuola per mettere in luce, nelle singole attività disciplinari, i valori e gli apporti delle culture diverse.

I dati generali, riguardanti tutti i questionari pervenuti ed elaborati, indicano che solo il 28% di quanti hanno compilato la scheda di rilevazione ha dato una qualche risposta, un tasso piuttosto basso, se riferito alla totalità delle scuole, che induce a considerare che l'attenzione a queste tematiche è differenziata per livello scolastico, ma anche che non sono di fatto numerose le scuole che si sono attivate in riferimento all'educazione interculturale pur intesa in senso lato.

Gli orientamenti maggiori, come risulta dalle indicazioni presenti (cfr. tab. 17), sono indirizzati verso "le iniziative per mettere in luce, nelle singole attività disciplinari, i valori e gli apporti delle culture diverse". Gli incontri con altre scuole o con comunità straniere, sicuramente validissime sul piano concettuale, presentano obiettive difficoltà di organizzazione e di realizzazione soprattutto in presenza dei bambini più piccoli, mentre sono più ricorrenti per le scuole medie. Anche gli scambi culturali con scuole straniere sono più facilmente attuati nelle medie, dove una maggiore maturità degli studenti può agevolare il ricorso a queste iniziative.

Tab. 17 - *Forme di educazione interculturale adottate dalle scuole senza alunni stranieri*

Modalità	materne	elementari	medie	totale
incontri con alunni stranieri in altre scuole	1,6	2,3	2,5	2,2
incontri con comunità straniere	2,2	3,6	4,9	3,7
scambi culturali con scuole straniere	1,7	3,9	10,2	5,8
momenti di rifless. sulla società multic.	34,6	41,3	39,1	38,1
iniziative per valoriz. apporti d. culture diverse	59,9	48,9	43,3	50,2
totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Sebbene i dati delle singole modalità della domanda 3.1 non siano esclusivi e non dicano, pertanto, se un istituto abbia attuato nello stesso anno più di una iniziativa tra quelle indicate, sembra che nella scuola il rapporto con "l'altro", con lo "straniero", avvenga per lo più a livello conoscitivo disciplinare. Ma l'esperienza del quotidiano, dove lo straniero è sempre più un incontro abituale, assume, a questo riguardo, un ruolo di stimolo e l'interazione scuola-società mantiene un valore peculiare anche in funzione pedagogico didattica.

La domanda 3.2 era diretta alle scuole con alunni stranieri. In ordine decrescente, le modalità per l'educazione interculturale maggiormente riscontrate (cfr. tab. 18) sono state: "processi di socializzazione degli alunni stranieri all'interno della scuola (anche con altre classi prive di alunni stranieri)"; "confronti dei modi di vita e di cultura fra alunni di nazionalità diverse"; "iniziative per mettere in luce, nelle singole attività disciplinari, i valori e gli apporti delle culture diverse"; "momenti specifici di riflessione e dibattito sulle problematiche dell'immigrazione e della società multiculturale"; "processi di socializzazione degli alunni stranieri all'esterno della scuola".

Tab. 18 - *Forme di educazione interculturale adottate dalle scuole con alunni stranieri*

Modalità	materne	elementari	medie	totale
confronti di culture	21,2	23,5	22,9	22,8
socializzaz.all'interno della scuola	46,7	31,3	27,2	33,8
riflessioni e dibattiti	9,3	16,0	20,2	15,7
valori e apporti di altre culture	16,1	21,3	21,7	20,1
socializzaz. all'esterno della scuola	6,7	7,0	8,0	7,6
totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Va notato che la percentuale delle risposte a questa domanda risulta alquanto diversificata secondo i livelli scolastici: se nelle materne è, comprensibilmente, solo del 14,7%, nelle elementari sale al 42,8% mentre nelle medie scende al 28,3%. Si evidenzia pertanto una notevole attenzione e specifica iniziativa dell'istruzione elementare in questa linea educativa. Sebbene sia avvertito un certo ritardo nell'adozione di una pedagogia e metodica volta a favorire l'educazione interculturale, si rivela come di fatto la presenza di alunni stranieri costituisca l'occasione di un aggancio diretto e di un confronto concreto con tematiche e problematiche legate al fenomeno del pluralismo etnico e culturale e dell'immigrazione. In genere l'inserimento degli alunni stranieri nella scuola e le loro relazioni socializzanti non presentano difficoltà.

La domanda 3.3 verteva sull'integrazione degli stranieri con particolare riferimento alle indicazioni fornite dalla stessa C.M. 205 al par. VI dove si precisa che "l'educazione interculturale, pur attivando un processo di acculturazione, valorizza le diverse culture di appartenenza". Si chiedeva pertanto se questi alunni fruissero di corsi specifici di lingua e cultura del paese di origine.

Tab. 19 – Attivazione di corsi specifici di lingua e cultura del paese di origine rivolti agli alunni stranieri

Modalità	materne	elementari	medie	totale
organizzati dalla scuola	39,0	42,5	62,1	48,8
organizzati da altre istituzioni	61,0	57,5	37,9	51,2
totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Le risposte, pur scarse, hanno evidenziato che la distribuzione della organizzazione di questi corsi è pressoché paritaria tra gli organismi scolastici e le istituzioni o enti esterni alla scuola (cfr. tab 19). Sono le scuole medie che pongono maggiore attenzione al tema del mantenimento della cultura di origine attraverso specifici corsi svolti al proprio interno. Nelle scuole materne, al contrario, è maggiore la delega ad istituzioni esterne.

È tuttavia sintomatico notare la carenza di risposte relative alle iniziative attuate per promuovere la lingua e la cultura d'origine che rimangono, di principio e di fatto, un'opportunità di arricchimento e la condizione perché l'integrazione sia correttamente impostata e non scivoli verso una progressiva e piatta assimilazione. D'altra parte è facile immaginare e comprendere le difficoltà di reperire personale anche di madrelingua o comunque in funzione di un mediatore culturale, sia per la mancanza di una normativa in proposito, ma soprattutto per la frammentazione della composizione etnico-nazionale dell'utenza scolastica straniera e per la dispersione di questa categoria di alunni, raramente concentrati in numero significativo in uno stesso istituto. Pertanto, pur riconoscendo l'utilità di iniziative specifiche di lingua e cultura dei paesi di origine degli alunni stranieri, di fatto l'attenzione viene rivolta alle urgenze prioritarie, ossia all'apprendimento delle discipline curricolari ed al corretto uso della lingua italiana.

Per quanto concerne l'iniziativa di enti o istituzioni esterne alla scuola nell'organizzare corsi di lingua e cultura del paese di origine, anche in questo caso i dati della rilevazione evidenziano una certa inconsistenza. Scarse sono pure le indicazioni del tipo di intervento e di chi realizza tali iniziative. In genere le organizzazioni, se indicate, sono più impegnate sul piano dell'accoglienza e dell'assistenza anche immediata. Piuttosto latitante, o comunque poco diffusa sul territorio nazionale, a questo riguardo è l'iniziativa e la collaborazione di enti o istituzioni del paese di origine degli immigrati.

9 – La formazione degli insegnanti alla educazione interculturale

Se appena tre o quattro anni fa la scuola era in buona misura impreparata ad affrontare non tanto l'ondata crescente delle immigrazioni quanto una nuova impostazione della didattica capace di dare spazio alle esigenze dell'accoglienza e della formazione interculturale, oggi il panorama va trasformandosi anche sotto la spinta del fenomeno.

La scuola italiana sta reagendo in misura qualitativamente significativa rispetto alla dimensione strettamente quantitativa del fenomeno immigratorio. Direttori Didattici, Presidi e singoli insegnanti si attivano per avviare nuove discussioni, per aggiornare i propri obiettivi, per modificare la propria didattica, per cercare collaborazione e supporti. Si scopre piano piano una materia molto complessa, di una dimensione sfuggente che mette in crisi la capacità di adattamento e di partecipazione degli insegnanti.

Ci si rende conto che la sola personale buona volontà non sempre e non più è sufficiente. Di qui la richiesta pressante di un aggiornamento o addirittura di una specifica formazione sulle nuove tematiche. Nel questionario una apposita sezione è stata dedicata al problema dell'aggiornamento degli insegnanti, differenziando l'attività all'interno della scuola da quella svolta all'esterno del proprio ambito scolastico.

Sono circa 3.600 (15%) le scuole e i Circoli che hanno intrapreso qualche iniziativa al proprio interno. Il coinvolgimento è crescente a mano a mano che si sale nel livello scolastico in quanto si passa da appena il 9,8% delle scuole materne, al 17,4% delle scuole elementari fino al 20,3% delle scuole medie (cfr. tab. 20).

Tab. 20 - *Iniziative intraprese all'interno della scuola per l'aggiornamento degli insegnanti*

Iniziative	materne	elementari	medie	totale
educazione interculturale	25,5	31,2	24,0	26,5
educazione linguistica	12,5	16,1	21,3	16,7
formaz. con valenza trasv.	39,4	31,6	32,1	34,6
altre iniziative	22,6	21,1	22,6	22,2
totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Quando si va ad analizzare le indicazioni avanzate dalle scuole si scopre che l'attenzione maggiore viene data ad una formazione che affronti il problema dell'interculturale e dell'accoglienza dell'alunno straniero con angolature diverse: da quelle psicologiche a quelle pedagogiche e didattiche. Ma anche l'aggiornamento su una educazione interculturale più autonomamente intesa è piuttosto sentito. La stessa educazione linguistica è vista da molti insegnanti come fondamentale strumento per agevolare il dialogo e l'inserimento dell'alunno straniero.

Un quadro analogo, ma questa volta riferito alle iniziative intraprese in ambiente esterno alla scuola, vede ancora un fondamentale equilibrio fra le alternative proposte nel questionario, con una prevalenza dell'educazione interculturale rispetto a quelle di formazione trasversale nelle scuole elementari e medie (cfr. tab. 21).

Tab. 21 – *Iniziative intraprese all'esterno della scuola per l'aggiornamento degli insegnanti*

Iniziative	materne	elementari	medie	totale
educazione interculturale	27,8	44,1	38,4	36,3
educazione linguistica	9,3	13,3	19,1	14,2
formaz. con valenza trasv.	43,6	24,5	26,0	31,6
altre iniziative	19,3	18,1	16,5	17,9
totale	100,0	100,0	100,0	100,0

La significatività delle cifre tuttavia è limitata dal fatto che le risposte non sono quantitativamente rilevanti e dalla difficoltà di programmare e realizzare i corsi di aggiornamento e/o formazione con una dicotomizzazione così netta. È difficile, cioè, che in un corso sull'educazione interculturale non si facciano riferimenti anche agli aspetti psicologici, pedagogici, metodologici, didattici, e non è da escludere che molte scuole si siano trovate in difficoltà nell'incasellare, in una piuttosto che in un'altra modalità, la propria situazione.

Dalle indicazioni "qualitative" riportate sui questionari risulta che la scuola materna si è fortemente indirizzata verso le Scienze dell'Educazione, attività di aggiornamento legata, del resto, all'entrata in vigore della riforma della scuola materna che, per essere attuata, deve poter contare su personale docente professionalmente aggiornato. Anche per la scuola dell'infanzia la programmazione è un elemento costitutivo fondamentale e va concretizzata sulla base delle variabili culturali, sociali e psicologiche dei soggetti presenti nella scuola. Pertanto l'orientamento verso le Scienze dell'Educazione non è sollecitato solo dalla presenza dei bambini stranieri, ma dallo stesso rinnovamento della scuola d'infanzia.

Ugualmente per il personale della scuola elementare è stato organizzato dai rispettivi IRRSAE un aggiornamento sulla base delle riforme della L. 148/90. Le caratteristiche più innovative della riforma sono:

- 1) la continuità educativa e didattica
- 2) l'organizzazione modulare e la pluralità docente
- 3) la programmazione
- 4) il tempo scuola.

Tutti elementi che garantiscono all'alunno straniero la possibilità di trovare buone possibilità d'inserimento nell'organizzazione didattica di ciascuna scuola. Anche l'aggiornamento sul tema della educazione linguistica è in gran parte legato all'introduzione dello studio di una lingua straniera fin dalla seconda elementare.

L'inserimento dei bimbi stranieri sta pertanto avvenendo in un momento favorevole per congiuntura di denatalità e di riforma della scuola dell'obbligo e di conseguenza di nuova professionalità docente.

L'educazione interculturale e la messa a punto di metodi e supporti pedagogici e didattici sono tematiche ben presenti agli operatori scolastici, sollecitati dai temi sociali e politici correnti, dalle circolari emanate in proposito e, in molti casi, anche dalla presenza di alunni stranieri nella scuola. La disponibilità ad adeguare programmi e metodiche di insegnamento si accompagna alla richiesta di risorse specifiche formative, di una adeguata preparazione professionale e di materiale didattico aggiornato. Se l'adesione di principio alla pedagogia interculturale è ampia, sia da parte del corpo docente che da parte delle scolaresche, per quanto concerne le iniziative connesse con l'educazione interculturale degli alunni, i dati della rilevazione mostrano che il processo avviene piuttosto gradualmente e in modo non molto diffuso. Sembra, tuttavia, che la presenza di alunni stranieri nelle scuole costituisca di fatto l'occasione di un aggancio diretto e di un confronto concreto con temi e problematiche legate al fenomeno del pluralismo etnico e culturale e dell'immigrazione, favorendo iniziative attuate per lo più all'interno della scuola, con momenti di riflessione sui valori e gli apporti specifici delle culture diverse e sulle problematiche dell'immigrazione e della società multiculturale. I processi di socializzazione degli alunni stranieri all'interno della scuola non presentano in genere problemi e difficoltà. Ancora debole è invece l'impegno concreto sul piano della tutela e promozione della lingua e cultura di origine, sia da parte della scuola che da parte di altre istituzioni ad essa collegate e operanti sul territorio. Sembra pertanto che pure in questo senso sia da maturare un maggior impegno sul fronte dell'integrazione, che, senza sminuire il valore dell'assistenza, tenda a promuovere i valori culturali degli studenti stranieri per rendere di fatto praticato il pluralismo e orientarlo quindi verso un arricchimento comune.

ENRICO TODISCO

Università di Roma "La Sapienza"

GIANMARIO MAFFIOLETTI

CSER

Summary

The survey, carried out by CSER on behalf of the Ministry of Education, consisted in a census of all foreign pupils attending the Italian compulsory school system. The data collected reveal that foreign pupils during the school year 1991-1992 were almost 27,000. This shows that during the last two years their amount has more than doubled. The majority of them comes from Europe (27.8%); among non EEC members, the Africans are the most numerous group (23.7%). Double citizenship is the most represented.

The AA. present the main demographic aspects relating to foreign pupils enrolled in kindergarten, primary and secondary private and state schools, their distribution at the national level, their countries of origin and the integration process into the school system. The essay, then, deals briefly with the question of intercultural education, in particular with the activities being carried out in school and the teachers' training programs envisaged.

Résumé

La recherche menée par le CSER pour le Ministère de l'Éducation Publique a relevé que les élèves étrangers dans les écoles italiennes, publiques et privées, dans l'année scolaire 1991-92, étaient 27.000. Leur nombre a été doublé dans les derniers deux ans. La provenance plus importante c'est l'Europe (27,8%) et parmi les non-communautaires les africains sont les plus nombreux (23,7%).

Outre qu'on présente les données statistiques et démographiques concernant les élèves étrangers, leur distribution à niveau national et local et leur insertion à niveau scolaire, on souligne le problème de l'éducation interculturelle, comme résulte des activités en cours pour les étudiants étrangers et dans le domaine de la formation des enseignants.

recensioni

MINISTERO AFFARI ESTERI - DIREZIONE GENERALE PER L'EMIGRAZIONE E GLI AFFARI SOCIALI (a cura di), *Atti della II Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. Roma, 8 novembre - 3 dicembre 1988*. Milano, Franco Angeli, 1990. Vol. I: *Interventi e relazioni ufficiali*, 670 p.; Vol. II: *Interventi in seduta plenaria*, 689 p.; Vol. III e IV: *Lavori delle Commissioni*, 648 p.

In circa duemila pagine è racchiusa la mole di scritti, relazioni, rapporti, interventi ecc... che hanno scandito lo svolgersi della seconda conferenza nazionale dell'emigrazione. La prima era maturata nel 1975, dopo circa un secolo di flussi migratori dalla penisola italiana. Aveva avuto come tema dominante: "Meno emigrazione, più integrazione".

L'assise del 1988 ha invece voluto dare uno sguardo agli "Italiani che vivono il mondo". Un periodo denso di consulte e riunioni a vari livelli, nelle nazioni di tradizionale e anche di più recenti flussi di manodopera italiana, ha preceduto la conferenza, imprimendo alla stessa un grado di rappresentatività credibile e soprattutto garantendo una sintonia maggiore con le dinamiche così diverse delle Italie all'estero. E non poteva essere diversamente. In un secolo di vita, l'emigrazione italiana è penetrata e ora vive in contesti socio-culturali, economici e politici diversissimi. Diventa sempre più anacronistico parlare di un'altra Italia. "Una volta di più, si ha la conferma di quanto sta variegato, complesso, articolato, il ventaglio di situazioni che si presenta di fronte a noi. Per cui sarebbe davvero impossibile, non solo ardua e azzardata, un'unica chiave interpretativa della realtà dell'emigrazione italiana di oggi. Meno che mai potrebbe reggere l'idea che vi possa essere un'unica risposta ai problemi, in grado di corrispondere a tutto ciò che ci si attende dalla seconda Conferenza nazionale dopo tanti anni di sostanziale abbandono" (On. Gianni Giadresco, Vol. I, p. 316).

È molto più corretto far riferimento alle altre Italie che vivono il mondo. Anche se risulterebbe quanto mai noioso e soprattutto lunghissimo, sarebbe facile stendere un elenco delle tecniche e problematiche, in parte disattese dalla vastità per numero di interventi ed esigenze emerse durante la conferenza; o, al contrario, sottolineare i contributi positivi che non sono certo mancati. Rimandiamo il lettore ai quattro volumi che rappresentano la fotografia della seconda conferenza nazionale sull'emigrazione. Con un numero di partecipanti elevatissimo e provenienti da esperienze umane, culturali e comunitarie così diverse, un meeting del genere è o tende a diventare per gioco forza un enorme calderone in cui finiscono le idee, suggerimenti e posizioni più diverse.

Desideriamo riprendere solo alcune tendenze e atteggiamenti che, a nostro parere, hanno caratterizzato i vari interventi e fasi di lavoro:

1. *Da una politica di interventi per l'emigrante all'emigrante che diventa soggetto di diritti.*

L'emigrazione italiana è stata "rilanciata" da alcuni ospiti autorevoli come l'occasione providenziale per esportare e sviluppare in tutto il mondo l'immagine di un'Italia che a quel tempo navigava in acque meno

turbolente. Sono stati soprattutto gli interventi e i discorsi della seduta inaugurale che han suonato a distesa le campane del "made in Italy", del ruolo ormai acquisito di quinta potenza economica. Anche se questa conquista magica si è rivelata di breve durata, a malapena si può condividere la mossa di calcare il pedale sul modello di nazione su cui risplende il sole del successo di fronte a rappresentanti di collettività che sono espatriati proprio per mancanza di posti di lavoro nella madrepatria.

A nostro avviso, si è trattato di un tentativo di strumentalizzare le altre Italie, anche perché, stranamente, si è sorvolato di proposito sul contributo non indifferente che hanno avuto le rimesse di generazioni di emigranti sulla ripresa dell'economia italiana. Da non dimenticare poi che gli attuali scambi commerciali con l'estero sono agevolati, almeno in parte, da affermate collettività di connazionali presenti, sia in nazioni sviluppate come in zone sottosviluppate.

È stata debole la consapevolezza che le altre Italie all'estero son cresciute, sviluppando, nonostante tutto, una identità e maturità loro che vanno rispettate e sostenute. Manca un lavoro di coordinamento, di scambi reciproci fra il centro e la periferia, in maniera tale da procedere verso un sistema di scambi, e non solo commerciali, caratterizzati dalla organicità e valorizzazione reciproca. È da lamentare l'assenza di studiosi di varia estrazione che, all'interno della conferenza o in seguito ad essa, avrebbero sicuramente dato un contributo notevole alla priorità delle diverse problematiche discusse durante i lavori. La conferenza è stata come una mareggiata che forse ha lasciato un po' tutti storditi, senza strumenti precisi su cui costruire il cammino verso mete riconosciute. E anche quando la mareggiata si è calmata, è pur sempre rimasto un mare di carta stampata senza un organigramma preciso.

2. *L'Italia (quale?) e altre Italie (quali?)*

La conferenza ha evidenziato una spaccatura fra un'Italia avviata a sedersi al tavolo delle grandi sette potenze industriali e un'Italia degli insuccessi, delle sacche di povertà e di emarginazione sofferta (anziani, seconda generazione, emigrati in alcune nazioni dell'America Latina, terzomondiali e varie zone del Sud Italia). "L'azienda Italia, l'immagine Italia, le istituzioni italiane risultano bacate se non sanno mettersi in ascolto di questa memoria storica" (Vol. I, pp. 549-550).

Ma ancora più preoccupante è risultato il divario fra i sogni di esponenti italiani che sollecitavano la partecipazione delle collettività emigrate all'estero alla realizzazione di questo sogno e la quasi corale richiesta da parte degli emigranti e oriundi di una sensibilità "più culturale" della madrepatria. A questo livello, venivano infatti collocate le esigenze sia della prima come delle successive generazioni di italiani, ormai quasi pienamente integrati in altri contesti socio-culturali, ma nonostante tutto ancora legati alla patria delle origini. Quasi quasi ci è sembrato di assistere a due interpretazioni contraddittorie di un'unica realtà umana a cui ognuno faceva riferimento ma con criteri interpretativi molto diversi. "Qual'è la vera Italia e dove si trova?" veniva la voglia di chiedersi.

"La Conferenza infine, cosciente dell'importante e crescente funzione delle vaste e radicate comunità italiane all'estero - patrimonio che l'Italia, unica tra tutti i paesi industrializzati, può vantare - afferma che l'attuazione di una politica di maggior interconnessione tra comunità

residenti nella madrepatria e comunità italiane all'estero è e sarà garanzia di un comune sviluppo e crescita civile, e strumento di cooperazione tra i paesi, di solidarietà tra gli uomini, di pace nel mondo" (documento finale della conferenza, vol. I, p. 376). Un'interpretazione o un'aspettativa eccessivamente economicistica mal si coniuga con una storia che confluisce in similarità di sentimenti e aspettative espresse da connazionali separati da tempo e spazio.

3. Italianità o valori culturali?

Le numerose richieste per la promozione della cultura italiana (lingua, Italia di ieri e di oggi) sono state frequenti e, a nostro parere, rappresentano la nota più positiva di questa conferenza. "...La domanda di tutti gli emigrati italiani in Europa è che questa Conferenza segni veramente e finalmente l'inizio di una politica culturale che costi molto meno dei trentatré miliardi all'anno che costa oggi e non cammini più su vecchie, farraginose, e non più utili disposizioni legislative" (Giorgio Mauro, Coemit-Amsterdam, vol. I, p. 188). Non si tratta solo di esportare una cultura dalla penisola italiana (anche questo) ma di stabilire un ponte, e non soltanto aereo, tra l'Italia e le altre Italie, ambedue oggetto e soggetto contemporaneamente di una cultura mediterranea che può benissimo affiancarsi alle altre con rispetto, ma anche con la consapevolezza di un suo ruolo mondiale.

E qui vorrei soprattutto sottolineare la tenacia e il vigore "culturale" di chi è stato costretto a giocare sempre "fuori casa" e quindi sottoposto alle continue pressioni di adottare o seguire il gioco altrui. Si moltiplicano in questo senso, un po' ovunque, gli studi sul mantenimento e preservazione della cultura in gruppi minoritari. L'auspicio è che l'emigrante riacquisti un suo ruolo specifico, non più considerato oggetto di rivendicazioni di tipo assistenziale, quanto piuttosto gestore del diritto di essere se stesso, nella costruzione di un mondo più tollerante. "Dobbiamo prendere coscienza della nuova realtà degli italiani all'estero, considerati come interlocutori di un rapporto paritario, alimentato da iniziative di più ampio respiro civile e sociale" (On. Giulio Andreotti, vol. I, p. 41).

È la stessa storia contemporanea che ci interpella. Nonostante gli sforzi continui rivolti al conseguimento dell'unione economica e monetaria europea, scoppiano un po' ovunque rivendicazioni di gruppi culturali, di minoranze razziali che rivendicano una loro autonomia, a dispetto di confini geografici reali o presunti. Sfortunatamente, in non pochi casi, la diversità culturale viene innalzata come un vitello d'oro, senza il meritato e dovuto riguardo ad altre tradizioni ed esperienze. "Cambia radicalmente lo scenario tradizionale tra nazione e nazione, tra paese e paese, fra continente e continente e cambia radicalmente il fatto di come organizzare questi rapporti, di come organizzare la politica - non estera ma estera - di un grande paese come anche l'Italia è" (On. Gianni De Michelis, vol. I, p. 44).

È nostra impressione che, al di là delle benemeritenze e meriti di iniziative specifiche, come è di fatto stata la seconda conferenza nazionale, occorra predisporre uno sforzo congiunto per risalire alle basi culturali che nel nostro caso hanno già scavalcato barriere nazionali e continentali. Sotto questo aspetto, il merito della Conferenza è stato quello di aver indicato che la primissima priorità da perseguire *insieme*,

dal governo italiano con la collaborazione di istituti specializzati, sia pubblici che privati (Fondazione G. Agnelli, rete scalabriniana di centri studi...) e con tutte le altre Italie è la promozione, lo studio e la riflessione sulle proprie radici culturali. È in questa prospettiva e in questa luce che l'avvicinamento ad altre nazioni, etnie e culture non finirà in uno scontro, ma in un incontro quanto mai utile alla pace e convivenza universale.

ANTONIO PAGANONI

JOHNE ZUCCHI, *The little slaves of the harp. Italian child street musicians in nineteenth-century Paris, London and New York*. Montreal and Kingston, McGill-Queen's University Press, 1992, 208 p.

Negli ultimi anni alcuni storici sono tornati a studiare la migrazione temporanea di musicisti girovaghi e il loro impiego di bambini nelle principali capitali europee. Questo tema aveva conosciuto una notevole fortuna nella letteratura e nella stampa della seconda metà dell'Ottocento, ma poi si era lentamente esaurito per la scomparsa del fenomeno in questione. Qualche anno fa Mario Enrico Ferrari ha aperto le nuove ricerche con un saggio su *I mercanti di fanciulli nelle campagne e la tratta dei minori. Una realtà sociale dell'Italia fra '800 e '900* («Movimento operaio e socialista», IV, 1, 1983, pp. 87-108), cui hanno tenuto dietro alcune pagine di Lucio Sponza su quanto avveniva a Londra (*Italian immigrants in nineteenth-century Britain: realities and images*. Leicester, Leicester University Press, 1988). Nel frattempo John Zucchi aveva scoperto un nucleo di musicisti italiani alle origini della Piccola Italia di Toronto (*Italians in Toronto: development of a national identity, 1875-1935*. Montreal and Kingston, McGill-Queen's University Press, 1988).

Zucchi ha cercato quindi di ricostruire lo spostamento di questi musicisti attraverso il funzionamento di una catena migratoria su scala internazionale, che ha rintracciato dopo pazienti ricerche in archivi italiani, inglesi, francesi e statunitensi. Lavorando su fonti disparate, Zucchi ha potuto così seguire l'emigrazione dei musicisti girovaghi in Europa, in Asia e nelle Americhe. Tuttavia ha deciso di focalizzare la sua ricerca sull'emigrazione e sullo sfruttamento di musicisti minorenni e su tre sole città: Parigi, Londra e New York. In esse la presenza di musicisti girovaghi provenienti dall'Italia e l'impiego di minorenni era infatti quantitativamente più evidente e comunque provocò reazioni più veementi. Il libro di Zucchi corre infatti su due piani. Da una parte abbiamo l'emigrazione italiana, della quale i girovaghi costituiscono l'avanguardia, anche per quanto riguarda lo sfruttamento di propri connazionali. Dall'altra, la reazione delle società ospiti, che divenne molto violenta quando i musicisti italiani ricorsero a bambini per impietosire i passanti.

Zucchi ricorda che l'impiego di bambini si innestava su tradizioni pre-industriali e in particolare sulle migrazioni stagionali dall'Italia centro-settentrionale. Già agli inizi del XIX secolo bambini "savojaridi" (il termine includeva non soltanto la Savoia vera e propria, ma anche parte dell'attuale Cuneese) avevano alternato a Parigi il lavoro di spazzacamini con quello di suonatori ambulanti, talvolta accompagnati da animali, in particolare da marmotte. Quest'idea era stata ripresa dagli emigranti

dell'area appenninica a cavallo tra Emilia e Liguria, più o meno tra la Val di Taro e la Val Fontanabuona. Da secoli quest'area forniva manodopera stagionale e mercanti ambulanti alle regioni vicine, nonché a Francia, Svizzera e Germania, come ha mostrato Marco Porcella in *La fatica e la Merica* (Genova, Sagep, 1986), più volte citato da Zucchi, e nel più recente *Da birbanti a emigranti. Itinerari della povertà contadina* (in *La via delle Americhe*, a cura di Antonio Gibelli. Genova, Sagep, 1989, pp. 37-48). Durante l'Ottocento gli emigranti liguri-emiliani si dedicarono sia alla musica, sia alle esibizioni di animali, importando persino bestie esotiche dall'Africa e anticipando quindi il successo dei circhi.

Essi aprirono la strada ad altri ambulanti, ma anche a emigrazioni più stabili. Nei loro viaggi non visitarono soltanto le capitali europee, ma varcarono l'Oceano, creando a New York, a San Francisco e a Toronto i primi nuclei delle successive Piccole Italie. Questi emigranti non erano strettamente legati all'intrattenimento musicale e quelli che provenivano dalla Liguria crearono nel Nuovo Mondo piccole catene migratorie volte ad assicurarsi il monopolio della rivendita di frutta: di qui la tradizione dei fruttivendoli chiavarini in molte città del Nordamerica. Anche in Europa, in particolare a Londra gli emigranti liguri-emiliani si riciclarono nel settore della ristorazione, dove trovarono impiego come camerieri o aprirono propri locali.

In entrambi i casi gli emigranti della Val di Taro e della Val Fontanabuona abbandonarono l'esercizio della musica girovaga, che fu così rilevato da suonatori provenienti dalla Basilicata (Viggiano, Laurenzana e centri vicini) e dal Lazio (l'attuale Ciociaria). Come già accennato, gli emigranti liguro-emiliani avevano fatto ricorso al lavoro minorile: d'altra parte, nella loro tradizione, migrazione e apprendistato spesso si confondevano. I musicisti ambulanti di Viggiano e i pifferai e gli zampognari ciociari ricorsero ancora più di sovente alla risorsa del lavoro infantile, giocando sulla pietà che i bambini potevano suscitare. Tuttavia nel loro caso lo sfruttamento fu più intenso, forse per la mancanza di una tradizione che aveva visto la professione di musicista girovago come compito che spettava essenzialmente a bambini ed anziani, ma che partecipava di un ciclo di attività che avrebbero visto il piccolo musicista divenire un commerciante ambulante per poi forse tornare a battere le strade di nuovo come musicista, come segnalano O. Carpeneto e M. Porcella in *Popolare i monti. Storia demografica della comunità di Tribogna* (Genova, Sagep, 1990).

Zucchi in verità non approfondisce questo punto, anche se dal suo testo parrebbe che i casi di sfruppamento erano soprattutto legati al gruppo proveniente dalla Basilicata. Egli tuttavia sostiene che per i piccoli musicisti l'apprendistato non conduceva da nessuna parte, al contrario di quanto accadeva per i loro omologhi tedeschi. Inoltre cita un'interessante testimonianza per la quale, mentre tra i suonatori tedeschi, attivi a Londra, la divisione dei proventi avveniva su un piano di parità, per i musicisti provenienti dal parmense vi era sempre una dinamica padrone/servo. Per valutare appieno questa tesi bisognerebbe, però, conoscere l'età dei musicisti tedeschi e i loro meccanismi d'ingaggio. Il "padrone" dei piccoli musicisti anticipava infatti una certa somma alla loro famiglia e doveva dare loro vitto e alloggio.

In ogni caso, la testimonianza citata da Zucchi è del 1861, data quindi a un momento nel quale l'arrivo di piccoli musicisti non aveva ancora del tutto sollevato la protesta degli abitanti delle grandi città. I piccoli girovaghi liguri ed emiliani avevano spinto Mazzini, esule a Londra, a preoccuparsi della loro educazione, ma non avevano scatenato le ire dei Londinesi. Nella seconda metà del secolo la tenerezza o la pietà sollecitate dai piccoli intrattenitori fu invece sovrastata da un moto di orrore verso quella che veniva percepita come una "tratta" di fanciulli, spesso non comprendendo come essi fossero stati indirizzati a tale mestiere dalle loro stesse famiglie.

Le proteste dei cittadini di Parigi, Londra e New York e le campagne di stampa più o meno scandalistiche solleccarono l'intervento delle autorità locali e di quelle consolari italiane. Queste ultime in particolare si trovarono a fronteggiare una situazione che rischiava di discreditarla la neonata Italia. I consoli di Parigi, Londra e New York, appoggiati e talvolta scavalcati da associazioni private, tentarono quindi di "strappare" i bambini dalle mani dei loro sfruttatori, in genere definiti "padroni". Zucchi mostra come al di là di casi particolari i piccoli musicisti non stavano peggio dei loro coetanei impiegati in altre attività lavorative, legate o meno all'emigrazione. Tuttavia nelle città occidentali le campagne contro la mendicizia (soprattutto quando questa deturpava l'eleganza di piazze e viali) e contro il lavoro infantile stavano ormai spezzando consuetudini accettate per secoli. Nell'arco di pochi anni Parigi, Londra e New York interdirono per legge il vagabondaggio e la mendicizia dei minori. Al contempo i rapporti dei consoli spinsero lo stesso governo italiano a intervenire a monte, dichiarando nulli nel 1873 i contratti tra le famiglie dei piccoli musicisti e i loro accompagnatori/sfruttatori.

Dopo il 1880 l'impiego di minori fu quasi del tutto proibito e la stessa migrazione dei musicisti adulti fu molto limitata, tanto da spingerli, secondo Zucchi, verso mete sempre più lontane: Germania, Russia, Svezia, Norvegia, Brasile e Cuba. Tuttavia secondo Carpeneto e Porcella (*Popolare i monti*, pp. 74-75), l'emigrazione di suonatori minorenni era ancora attiva negli anni venti del nostro secolo anche in aree vicine all'Italia. Inoltre Nuto Revelli ha raccolto in *Il mondo dei vinti* (Torino, Einaudi, 1977) numerose testimonianze di piemontesi, che avevano suonato o fatto ballare animali in Francia ben dopo il termine indicato da Zucchi. Tuttavia è certo che il costituirsi di comunità stabili di emigrati, in Francia come in America, portò alla scomparsa del mestiere di musicista girovago, ormai avvertito come umiliante e degradante per la stessa comunità. Zucchi riporta, a tal proposito, che Fiorello La Guardia promosse una legge contro i girovaghi, perché da bambino era stato preso in giro, avendo suo padre invitato in casa un suonatore di organetto.

Come si può vedere, da questo lungo, ma non esaustivo riassunto, il volume di Zucchi contiene una mole notevole di dati: tutti di grande interesse, anche se talvolta vanno verificati con quanto pubblicato in Italia negli ultimi anni. A tal proposito è utile confrontare i due contratti, relativi a Viggiano, riportati in appendice da Zucchi con i due, relativi a Nè in val Graveglia (Liguria), editi da Massimo Angelini (*Suonatori ambulanti e "garzoni" a Manchester nel 1857: due contratti di ingaggio*, «Ventesimo secolo», I, 2-3, 1991, pp. 477-485). Nei due contratti liguri i ragazzi sembrano abbastanza tutelati e il loro "padrone" non parrebbe

particolarmente crudele. D'altra parte sia Porcella sia Angelini insistono su una migliore messa a fuoco della questione relativa al lavoro minorile nell'emigrazione.

Al di là di queste piccole integrazioni e della presenza di qualche errore di stampa (e non soltanto nel rendere nomi o parole italiane), lo studio di Zucchi costituisce una tappa importante per comprendere l'emigrazione di musicisti girovaghi. Zucchi è infatti il primo a lavorare su archivi dislocati in vari paesi, nonché su tre luoghi di partenza (il confine ligure-emiliano, la Ciociaria e la Basilicata) e tre di arrivo (Parigi, Londra e New York). Egli quindi non soltanto inquadra internazionalmente il fenomeno in questione, ma ferma come in una fotografia il momento nel quale dall'emigrazione di antico regime si passa alla grande emigrazione post-unitaria. I musicisti saggiano nuove strade e riportano in Italia informazioni che favoriscono la costituzione di solide catene migratorie. Essi inoltre mettono in piedi una catena di intermediazioni che prenderà ancora più importanza nei decenni successivi. Non è infatti un caso che gli accompagnatori e gli organizzatori dei giri dei piccoli musicisti siano chiamati "padroni", proprio come gli intermediari che alcuni anni più tardi gestiranno il lavoro e le banche private delle prime comunità stabili nell'America settentrionale.

Da buon studioso di formazione anglo-canadese, Zucchi non specula eccessivamente sulle continuità da lui indicate e sembra rimettersi a futuri studi. Tuttavia il suo libro aggiunge un altro tassello allo studio della genesi dell'emigrazione italiana e può essere paragonato, come importanza all'insieme delle ricerche sul Biellese promosse dalla Fondazione Sella.

MATTEO SANFILIPPO

STEPHEN CASTLES, CAROLINE ALCORSO, GAETANO RANDO, ELLIE VASTA, *et al.*, *Italo Australiani. La popolazione di origine italiana in Australia*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1992. 456 p.

Quest'opera voluminosa si inserisce nel programma di ricerca, già avviato da tempo dalla Fondazione Giovanni Agnelli, sulla presenza ed evoluzione di numerose collettività italiane all'estero. Sono soprattutto i valori "della dimensione etnica, della memoria storica e della cultura nazionale" che animano tale sforzo.

L'Australia ha recentemente celebrato i primi duecento anni di presenza dei colonizzatori bianchi (britannici). Tale occasione ha offerto l'opportunità a diversi studiosi, sia australiani che stranieri, di fare il punto sugli sviluppi dei primi due secoli e sulle sfide che ormai appaiono urgenti e inevitabili (vedi gli ultimi due capitoli). Non sono mancate le polemiche e, a nostro modo di vedere, con ragione. In effetti, i primi duecento anni di colonizzazione sono iniziati con vari insediamenti che hanno emarginato e relegato alle frangie della vita nazionale gli aborigeni, insediati sul continente già da vari millenni. Qualcuno ha parlato di occupazione forzata. Anche se il termine sembra duro, ma non ingiusto, la storia di ieri e anche di oggi ha purtroppo evidenziato il ruolo di conquistatori svolto dai primi coloni (galeotti) e dai loro immediati

successori. È oramai un dato storico incontestabile che la "scoperta" di nuovi continenti è stata accompagnata da una visione eurocentrica della vita e del mondo, con riflessi problematici sulle popolazioni locali (indiani in Nord America, indios in Sud America, aborigeni in Australia).

Il volume è una descrizione progressiva della conquista di nuovi spazi da parte degli italiani in una comunità di anglosassoni in cui, già da vari decenni, la presenza dell'emigrante irlandese cattolico aveva messo a dura prova la supremazia britannica di stampo protestante e reazionario. Con una cultura e organizzazione politica e sociale, continuamente importata dalla madrepatria e scrupolosamente mantenuta, le prime generazioni avevano sempre gestito la nazione nuova come un'enorme appendice di un impero che da tempo dava segni di decadenza. Una copia, fedele all'originario anglosassone, doveva però fare i conti con spazi geografici enormi e la pedissequa ricerca di un'identità che continuava a ricalcare schemi, strategie e metodi della madrepatria: l'Inghilterra. Molto probabilmente, se l'esercito giapponese non avesse svegliato la popolazione alla consapevolezza del pericolo giallo, non più così lontano, il governo australiano non si sarebbe mai azzardato ad aprire le frontiere di un continente spopolato.

Ad eccezione dei primi due capitoli, il volume analizza vari aspetti della presenza italiana a partire dallo scoppio del secondo conflitto mondiale. Lo sviluppo post-bellico dell'Australia richiedeva nuove braccia che con il passar del tempo si rivelarono intraprendenti soprattutto nel campo dell'edilizia, dell'agricoltura e di alcuni servizi del terziario.

Diversi autori, di varia estrazione e seguendo prospettive differenti (tra i quali S. Castles, C. Alcorso, E. Vasta, T. Cecilia, G. Rando, R. Pascoe, J. Collins, M. Morrissey), narrano le prime esperienze di insediamento, la progressiva stabilizzazione di una comunità di emigranti che provenivano, nella stragrande maggioranza, da ambienti rurali e cui improvvisamente era loro richiesto di adeguarsi alle esigenze di una società industrializzata. Oltre alla riconosciuta povertà culturale e tecnica dei nuovi arrivati, il volume mette in evidenza la lenta e progressiva, quasi inconscia occupazione di alcuni spazi necessari al mantenimento di una loro identità e alla ricostruzione di un proprio ambiente (Robert Pascoe). Le misure e gli strumenti adottati rappresentano una costante nell'emigrazione italiana all'estero: la piccola impresa, gli aggruppamenti regionali intorno a un club o alla celebrazione di una festa, la costituzione di enti assistenziali, il ruolo primario della donna come trasmettitrice di valori alla seconda generazione, la scarsa partecipazione politica e sindacale, l'insegnamento della lingua italiana costituiscono alcuni dei passi più rappresentativi di una comunità alla ricerca di se stessa, di una sua immagine, all'interno e a ridosso della cultura dominante.

L'atteggiamento assimilazionistico, predominante nella società australiana fino alla fine degli anni '70, e ora non scomparso del tutto, è stato, secondo alcuni autori, provvidenziale: "ha scongiurato le incertezze e i conflitti delle politiche immigratorie per la forza-lavoro in altre regioni del mondo, in particolare in Europa Occidentale; fu necessario abbandonarlo, a fine anni Settanta, ma facilitando l'insediamento permanente e concedendo i diritti civili l'assimilazionismo ha gettato le fondamenta del multiculturalismo" (S. Castles, E. Vasta, J. Lo Bianco, p. 150).

La tensione fra diversità etnica e identità nazionale è tutt'altro che risolta. Il dibattito nazionale, acceso dalle controversie nate intorno alle celebrazioni del bicentenario, continua, soprattutto in riferimento ai nuovi arrivati (asiatici), senza esiti peraltro concludenti e definitivi.

Ormai è la nazione intera che si interroga sul suo avvenire e gli autori, a ragione, mettono in risalto il contributo del gruppo più numeroso, non anglosassone, di emigranti europei. Purtroppo il contributo effettivo dell'emigrante italiano è stato finora compreso nella luce di un progressivo smantellamento di una presunta superiorità culturale importata e a volte applicata supinamente a un contesto fisico e sociale così diverso.

È iniziato un processo di mediazione culturale, un compito ora affidato alla seconda generazione: "pertanto si assiste a un ritorno alla cultura e identità italiana nel giro di una generazione; questi adulti non sono 'ribelli' né 'inseriti', e certamente neppure 'apatichi' perché, costituendosi come tramite fra la comunità italiana e anglo-australiana, infrangono direttamente e indirettamente le tante barriere presenti nelle comunità" (p. 294). Oltre a settori della comunità australiana che hanno manifestato un interesse sempre più vivace nei riguardi della cultura italiana, l'impegno maggiore cade sulla collettività italiana.

A noi sembra che una maggiore attenzione da parte dei rappresentanti della collettività italiana insediata in Australia e anche da parte del governo italiano debba sempre di più rivolgersi al mantenimento e trasmissione della cultura italiana. Invece di spezzettare sforzi su versanti molteplici (vita politica, associativa, sociale, assistenziale ecc...) a favore della prima e seconda generazione di italiani in Australia, sarà utile creare dei programmi di ricerca che al rigore scientifico, finora in gran parte mancato, uniscano uno spirito di collaborazione vivace con altre Italie all'estero. Sotto questo aspetto, il volume assume una importanza particolare: nella sua raccolta antologica, ha fissato e in parte soppesato gli aspetti più salienti della vita italiana in Australia, alla fine degli anni ottanta.

L'auspicio è che nei prossimi anni si sviluppi il gusto della ricerca scientifica e si rinsaldi l'appoggio alle iniziative di enti locali o internazionali che mirano alla promozione della cultura bimillenaria della penisola italiana. La cultura o convivenza armoniosa di diverse culture assicurerà la formazione di una identità italo-australiana, contribuirà alla creazione di uno spirito nazionale e da ultimo fornirà gli strumenti più adatti per dialogare e convivere con le nazioni emergenti del sud-est asiatico.

ANTONIO PAGANONI

ESTER FANO (a cura di), *Una e divisibile. Tendenze attuali della storiografia statunitense*, "Laboratorio di storia", 4. Firenze, Ponte alle Grazie, 1991, 353 p.

Questa raccolta di saggi tematici nasce da un incontro tra studiosi italiani e americani sulla storiografia statunitense tenuto alcuni anni fa nel castello di Gargonza. Anche se non tutti i saggi sono allo stesso livello e alcune scelte tipografiche, quali il sistema per evitare le note, non

appaiono all'altezza degli obiettivi prefissati, si può in tutta tranquillità affermare che questo volume è uno degli sforzi più importanti e meglio riusciti degli storici italiani per una valutazione complessiva della storiografia americana. Si deve, però, ricordare che il titolo è in qualche modo ingannevole: i contributi non trattano delle tendenze attuali della storiografia negli Stati Uniti, ma piuttosto della storiografia degli ultimi decenni relativa alla storia americana dell'età contemporanea e soprattutto del XX secolo.

Per quanto concerne la storia dell'emigrazione, il volume offre una approfondita disamina di Anna Maria Martellone degli studi su etnia e politica e una serie di rimandi in altri saggi. Tali rimandi vanno dai brevi accenni nel contributo di Alice Kessler-Harris sulla storia sociale e in quello di Nicola Gallerano sulla *New Urban History* alle riflessioni sul nodo etnia-cultura-classe nel saggio di Ferdinando Fasce sulla *Labour History* e sulla storia etnico-religiosa in quello di Massimo Rubboli sulla storiografia religiosa. Inoltre Maddalena Tirabassi dedica un paragrafo del suo testo sulle riviste di *Women's History* ai rapporti tra gender, ethnicity e race. Tornando al saggio di Martellone, esso si compone di due parti: la prima relativa agli studi sull'etnia e la seconda a quelli sul ruolo di quest'ultima nella scena politica americana. Secondo l'autrice i due elementi sono tra loro strettamente intrecciati: Martellone mostra infatti come studi etnici e strategie politiche si siano mutuamente nutriti e ipotizza che la crisi odierna dei primi rifletta lo scarso peso dell'affiliazione etnica nell'attuale fase politica. Ex contrario l'autrice mostra come il fulgore del dibattito sull'etnia *unmeltable* sia stato raggiunto nel periodo in cui il voto etnico non soltanto aveva un peso rilevante, ma gli etnici avevano acquisito coscienza delle loro possibilità politiche.

Nella nota conclusiva Sergio Bertelli, l'organizzatore principale degli incontri di Gargonza, riprende alcuni temi a lui cari, in particolare la necessità per gli studiosi italiani di confrontarsi con altre tradizioni storiografiche. Non so se questo invito sarà mai accolto, anzi il fatto che Bertelli lo ripeta da anni suggerisce una nota pessimistica. Credo tuttavia che la questione sollevata dalla raccolta a cura di Ester Fano sia un'altra e che questo volume spinga soprattutto a interrogarsi sulla funzione degli studi americanistici in Italia. L'originalità del saggio di Anna Maria Martellone mostra come gli americanisti italiani non si limitino più a presentare ai loro connazionali le acquisizioni recenti della storiografia statunitense. Di conseguenza le riflessioni italiane sugli Stati Uniti non sono più tanto interessanti per gli altri storici italiani, quanto invece per quelli statunitensi. Paradossalmente lo sviluppo dell'americanistica italiana la sta portando così a una deriva tra due storiografie e due mondi accademici in fondo ancora lontani tra loro. Forse soltanto gli studi sull'emigrazione riescono qualche volta a fare da ponte tra l'America e l'Italia, ma intanto gli americanisti italiani si trovano sempre più in una specie di limbo. Questo tema non può essere esaminato a fondo in una recensione. Vale tuttavia la pena di segnalarlo a futura memoria e di notare come non sia uno dei meriti minori di *Una e invisibile* il suggerire tale riflessione.

La storia dell'Albania studiata dall'autore va dalla conquista del potere da parte di Zog, con l'analisi della situazione sociale, politica e religiosa che la determinò, fino alla liberazione dalle truppe tedesche, avvenuta il 29 novembre del 1944. Il libro è suddiviso in tre parti, corredate da documentazione particolareggiata ed inedita, da cui traspare la ricerca effettuata dall'autore in molti archivi sparsi per l'Europa. Nel primo capitolo viene trattata la situazione delle tre comunità religiose (musulmani 70%, ortodossi 20%, cattolici 10%) in rapporto alle autorità politiche. Vengono analizzati i fermenti interni all'Islam albanese immediatamente dopo la conquista dell'indipendenza dall'impero ottomano (1912). Solo nel marzo del 1923, al congresso di Tirana, avverrà la separazione della comunità sunnita dal califfato. L'ordine islamico eterodosso dei Bektashi ha avuto un'importanza fondamentale negli sviluppi successivi dell'ordine politico e religioso. Come si evidenzia, il gruppo subiva influenze tipicamente occidentali, che caratterizzavano la sua apertura alla modernità e lo rendevano un gruppo socialmente dinamico.

La comunità ortodossa albanese, con l'indipendenza della Grecia dall'impero ottomano, essendo legata al Patriarcato di Costantinopoli, oscillava nell'adesione al movimento per l'indipendenza. Solo con la guida di Fan Noli, deciso nazionalista e capo del governo nel 1924, si ha la fondazione della Chiesa ortodossa albanese autocefala. Noli aveva tendenze democratiche e riformiste, nonché indubbie capacità politiche; la sua esperienza politica terminò con l'avvento di Zog.

Con la nuova costituzione del 1928, sotto il regno di re Zog, si inaugura una politica laica e accentratrice. Il clero ortodosso in questo periodo è sensibile all'unitarismo più per venalità che per sentimento ecumenico verso la Chiesa cattolica. Il nuovo primate ortodosso Vissarion è più interessato al compromesso con il governo di Zog che a risollevere le sorti dell'ortodossia albanese. Il rischio di uno scisma dal Fanar fu evitato, come afferma l'autore, solo con l'insediamento di Kristoforos al posto del corrotto Vissarion (1937) e l'intervento diretto del Patriarca ecumenico Beniamino I e del Santo Sinodo di Costantinopoli.

Le vicende della Chiesa cattolica albanese sono espressione di una minoranza vitale ed orgogliosa concentrata nella zona di Scutari. La comunità era inserita nel tessuto sociale di povertà della popolazione; sotto l'influenza dei francescani, assumeva connotati di autonomia nei confronti della gerarchia. Spesso tale senso di autonomia sfociava in aperto conflitto; l'avvicendamento di Della Pietra con l'energico delegato apostolico Antoniutti, che rimarrà alla guida della Chiesa albanese fino al 1938, fu il tentativo per risolvere il problema. Si mette in rilievo la diversa impostazione e presenza dei gesuiti, rispetto alla "sensibilità patriottica" dei francescani, più conforme all'universalismo della Chiesa cattolica. Ci sono tentativi secessionisti nel nord, nel 1923; ma la comunità cattolica era divisa e il tentativo fallì. L'albanismo e il desiderio di autonomia, nonostante le pressioni e i finanziamenti interessati del governo italiano, erano molto forti nella comunità cattolica. Si mettono bene in evidenza lo spiccato nazionalismo del gruppo e il tentativo di sfruttare la bandiera dell'unitarismo da parte di Roma.

Il secondo capitolo prende in esame il rapporto tra le singole entità religiose e lo Stato di Zog, descrivendo in maniera approfondita la politica del re nei loro confronti fino all'occupazione italiana. La base politica e sociale non era omogenea, divisa in "orientalista" (custode delle tradizioni legate agli ottomani) e in "occidentalista", con liberali e simpatizzanti di regimi dittatoriali "illuminati" (per la loro presunta efficienza politica ed economica). L'abilità di Zog fu di tenere insieme la componente latifondista (i *bey*) e la gran massa di popolazione povera mediante una politica demagogica, da una parte, e conservatrice, dall'altra, come avvenne in occasione della riforma agraria. L'occasione del suo matrimonio con la cattolica contessa ungherese Gerardina Apponyi ebbe lo scopo di suscitare l'appoggio dei cattolici. La laicizzazione dello Stato mediante la dichiarazione della aconfessionalità mirava a porlo al di sopra delle religioni. Nel '33 scoppiò il dissidio tra Zog e il gruppo cattolico per la chiusura delle scuole cattoliche, che causò un disastro nella stessa politica educativa del governo.

L'autore si sofferma sui finanziamenti al clero albanese da parte delle autorità italiane; il clero era consapevole dello scopo non disinteressato del governo italiano, quindi non era spinto a manifestare gratitudine. Un'analoga politica Mussolini la mise in atto nei confronti del governo di Zog con l'intento di legarlo sempre più a sé. Zog si oppose orgogliosamente alle ingerenze di Mussolini. L'insofferenza della popolazione albanese verso gli italiani derivava dal proprio sentimento nazionale e dalla custodia gelosa dell'indipendenza.

Il 7 aprile del 1939 segna la svolta drammatica della politica mussoliniana verso gli albanesi, con l'occupazione militare del loro territorio. L'ultimo capitolo si occupa della guerra fino alla liberazione dalle truppe tedesche. Le autorità militari italiane dopo l'invasione non sapevano decidersi su una strategia politico-religiosa nei confronti delle tre presenze confessionali. Dopo il 1941, con la formazione della Grande Albania, la maggioranza musulmana si era notevolmente rafforzata, il governo italiano scese a compromesso con essa e inaugurò una politica filo-musulmana, destando preoccupazioni nel delegato apostolico Nigris che protestò vivacemente. D'altra parte il mufti tiranese, Shapati, esprimeva palesemente le sue simpatie per Mussolini. Nigris considerava un grave errore l'occupazione italiana, mentre pretendeva una maggior tutela nei confronti della sua comunità. Gli italiani tentarono di appoggiare le tendenze nazionaliste del clero schipetaro.

Dopo l'8 settembre del '43, e l'occupazione tedesca, ci fu una reggenza "collaborazionista", con a capo Frasher, che non assecondò completamente gli invasori. L'intento era di poter far valere la "neutralità" della reggenza, in un futuro riassetto dell'area, limitando le pretese dei partigiani comunisti. La politica tedesca si limitava a motivi strettamente strategico-militari. Ci furono episodi tragici come la strage nella chiesa cattolica di Tirana. La liberazione, avvenuta nell'autunno del '44, apriva una nuova epoca piena di incertezze, segnata dalla guerra fredda. Le comunità religiose erano state spettatori passivi dello sviluppo degli eventi.

Con questo libro Franca Iacovetta ha voluto ricostruire tutti gli aspetti dell'esperienza degli italiani emigrati a Toronto nel secondo dopoguerra. Alla base di tale impegno non vi è soltanto l'interesse di una storica, ma anche la partecipazione personale della figlia di uno di quegli emigrati. Partendo dai suoi ricordi, Iacovetta segue con acume e attenzione il percorso che porta un gruppo di contadini meridionali a trasferirsi oltre oceano e a trasformarsi in proletariato urbano.

Il libro inizia con la descrizione socio-economica del meridione italiano nel secondo dopoguerra. Prosegue con lo *screening* di coloro che hanno fatto domanda di emigrare, operato dalle autorità canadesi, e con le mille astuzie con le quali le autorità italiane e i futuri emigranti fanno passare una quota di meridionali superiore a quella voluta dal governo canadese. Descrive il viaggio, l'arrivo, la ricerca del lavoro e quella dell'alloggio, nonché i primi anni di risparmi per far venire la famiglia e per comprare una casa. Iacovetta dedica molte pagine al ruolo delle donne nell'economia familiare, sia sotto il punto di vista del lavoro domestico e di eventuale lavoro nero casalingo (varie forme di cottimo a casa, ospiti tenuti a pensione), sia sotto quello dell'entrata nel mondo del lavoro canadese. A questo proposito indaga sulla cultura familiare e sull'evoluzione delle strutture familiari determinate dalle scelte lavorative.

Una buona parte del libro è dedicata all'inserimento nella vita cittadina e al problema dell'integrazione difficile. Gli immigrati si vedevano infatti come un gruppo di lavoratori indefessi che contribuivano alla costruzione del Canada, mentre la maggioranza anglo-celtica degli abitanti di Toronto li considerava con un razzismo più o meno velato. Una tappa importante dell'integrazione italiana è segnata dalla sindacalizzazione degli operai di origine italiana. Per anni gli emigrati avevano lavorato nei settori rifiutati dagli altri e avevano accettato contrattiapestro, spesso venendo licenziati a ogni cambio di stagione. Erano stati quindi sfruttati a sangue, persino dai compaesani che erano riusciti a mettere in piedi piccole imprese. Gli altri operai li avevano a lungo ritenuti dei crumiri, disposti a tutto (dagli orari più lunghi ai salari inferiori) pur di lavorare. Alla fine degli anni cinquanta gli italiani iniziano invece a organizzarsi e a chiedere una paga giusta e maggiore sicurezza sul luogo di lavoro. Investono quindi le loro economie e la loro forza in due ondate di scioperi (estate 1960 ed estate 1961) che infine li portano non soltanto a ottenere parte delle loro rivendicazioni, ma anche a essere maggiormente accettati dai compagni di lavoro e dalla stampa canadese.

Quella descritta da Franca Iacovetta è una storia di successi, nella quale l'autrice sottolinea sempre a quale prezzo e con quale determinazione tali successi siano stati ottenuti. Il racconto dell'integrazione difficile degli italiani di Toronto le serve infatti a mostrare i limiti dello stereotipo storiografico che vede gli emigrati come vittime designate. Proprio la riuscita economica per quanto limitata a una paga più equa, alla proprietà di una casa, alla possibilità di inviare i propri figli a scuola e poi all'università, dimostra che gli emigrati sapevano cosa volevano ed erano capaci di battersi per raggiungere i loro scopi. Essi seppero inoltre accettare i prezzi da pagare sul piano culturale o comunque seppero

mostrarsi duttili rispetto ai nuovi equilibri familiari e culturali. Iacovetta ricorda come il padre si aspettasse molto dai suoi figli e lo ringrazia per non aver mai fatto distinzioni fra maschi e femmine. Questa annotazione dice molto, come e forse addirittura di più delle belle pagine sull'evoluzione del ruolo della donna grazie alle nuove esperienze di lavoro fuori casa.

Iacovetta ha saputo trarre dal vissuto familiare una capacità di lettura delle componenti etniche, di classe e di genere della vita e della cultura degli immigrati che non trova pari in molti altri libri di storia. Tuttavia il suo studio presenta anche alcuni difetti, che dovrebbero essere eliminati per dare ancor maggior risalto ai suoi indubbi pregi. In primo luogo, il capitolo sul meridione dopo la guerra è spesso superficiale. Bruno Ramirez ha mostrato come fare storia dell'emigrazione voglia dire conoscere la storia del paese d'arrivo e di quello di partenza. È tuttavia lecito limitarsi alla sola fase d'immigrazione, ma in tal caso è inutile premettere un capitolo sull'Italia, basta rinviare all'apposita letteratura critica.

In secondo luogo *Such hardworking people* presenta troppi refusi tipografici. I nomi di origine italiana sono spesso storpiati. Il record è alla nota 42 (pp. 260-61), dove sono sbagliati i titoli di ben 4 giornali, nonché quello di un articolo di rivista. A p. 33 «società» ed «elettricità» sono senza l'accento sulla a. A p. 37 il «Giuseppe» di p. 20 diventa «Guiseppe», mentre alla p. 87 la stessa persona è chiamata «Luigi» e «Liugi». Alle pagine 81, 84 e 87 abbiamo una «Elizabetta». Il povero «Luigi Pennacchio», correttamente citato alle pp. 251 e 263, perde la doppia c alla p. XIII. Sono inoltre errati: i «gabelloti» di p. 5 e i «ritournati» di p. 6, l'«Enio» di p. 60 e il «peasano» di p. 66, l'«organizativo» di p. 69, la «Guiseppina» di p. 80 e l'«Evalina» di p. 87, l'«Azzione Cattolica» di p. 140, la «Vittorio Emanuele Society» di p. 144 e il «Club Consenza» di p. 165, nonché la «Gina Lollabrigida» delle pp. 149 e 253. I refusi non si limitano all'italiano: a p. 120 «nothing» invece di «noting» rende incomprensibile una frase, mentre alla p. 174 abbiamo «exhange» invece di «exchange». Non è risparmiata neanche la bibliografia, dove è particolarmente divertente il titolo del libro attribuito a Franc Sturino: *Forging the Chair!* È evidente che una tale lista di errori non dipende soltanto dall'autrice, ma anche da chi ha fatto l'editing del libro. In ogni caso è un peccato che uno studio così originale sia massacrato dalla cattiva cura tipografica.

MATTEO SANFILIPPO

LUIS A. DE BONI, ROVILIO COSTA, *Far la Mérica. A presença italiana no Rio Grande do Sul - Making it in America. The Italian presence in Rio Grande do Sul*. Vol. III. Porto Alegre, RIOCELL, 1991. 209 p.

"... The great success of the hundreds of thousands immigrants is not synonymous with success of everyone who tried to build a better life on the other side of the Ocean: if it is true that many pioneers won, it is also true that many fell on the way. And history repeats itself with their descendants: some remained on their lands as farmers; others bet on the adventure of taming unknown forests elsewhere; some chose the city,

others wished to cultivate the land but the land was denied to them. Some, very few, grew rich, many are well-to-do, but there are also those who live in shanty towns: always farther from Italy and closer to Brazil" (p. 202).

With quick strokes, the authors trace the beginnings and later developments of the Italian presence in the state of Rio Grande do Sul (Brazil). Before the mass arrivals, several pioneers had chosen the vast plains, uncultivated hillsides of the region to carve out a new existence. Provincial government data shows that, between 1859 and 1875, 729 Italian settlers entered Rio Grande do Sul (p. 54). During the last quarter of the 19th century and up until the First World War, many more followed, in search of new land and freedom from poverty. While the first settlers had fled from Italy for political and personal reasons and were gifted with better educational and technical qualities, the succeeding waves of immigrants brought with them but a strong determination to acquire and labor on new lands. The authors are consistently revealing that simple characteristics of rural living in Italy were preserved for generations (marriage rituals, regional dialects, popular religiosity...) while no attempts were made to resist being integrated into the wider socio-cultural context of Brazilian society.

"Mystification of success through labour was responsible for a well defined educational concept. Statements pointing out Italians as opposed to school, considered less important than labour, are easily found... What they did not accept was a school that hindered work, especially in the time of planting and harvesting, or a school which did not face life, which was not centered on the triplets: reading, writing and counting, the three elements necessary for communication and management of their own businesses" (p. 146).

On one hand, there was no cited or strong leadership to institute Italian language schools even in colonies, where the settlers were mostly Italian; on the other, the culture of motherland was expressed in simple architectural projects (churches, clubs, chapels, etc...) in farming methods and in the almost total absence of an Italian press or involvement in union movements.

For decades, land and labour remained the staple diet of generations of first and later generations. The photos provide an invaluable visual aid. Along with the text, in both Portuguese and English, they describe the living and working conditions, the social and religious festivals and familial gatherings of the new settlers.

ANTONIO PAGANONI

SILVANO M. TOMASI, EDWARD C. STIBILI, *Italian Americans and religion: An annotated bibliography*, second edition, revised and enlarged. New York, Center for Migration Studies, 1992, 365 p.

Chi ha già fatto uso della prima edizione di quest'accurata bibliografia, ne conosce bene l'utilità. Per recensire positivamente questa nuova edizione, basta quindi dire che rispetto alla prima vi sono 140 pagine e 620 voci in più: in particolare la sezione delle fonti archivistiche risulta

praticamente triplicata. Parlare bene di questo lavoro non è quindi difficile, anzi è addirittura pleonastico. Si può quindi saltare la fase degli elogi, invero meritati, e passare invece alle critiche, che spero utili per la terza edizione. In primo luogo, l'indice dei nomi non è completo: per esempio sono riportati Daniele Fiorentino e Claudio De Dominicis, ma non Giovanni Pizzorusso, eppure tutti e tre sono citati per tre articoli raccolti nello stesso numero della rivista «Il Veltro». In secondo luogo, vi sono alcune piccole incongruenze ed errori di stampa: *Journal per Journal* alla scheda 684; Couvin e Cauvin per indicare la stessa persona, cioè Cauvin, nella scheda 676; "degli Italiani", scheda 1109. Infine il programma del computer era originariamente settato sulla tastiera inglese, di conseguenza non ha stampato le parole accentate (*Ges*, scheda 496; *Societ*, scheda 505 e 629; *Civiltà*, scheda 983; *Attività*, scheda 989). I curatori devono aver subodorato qualcosa, perché abbiamo anche *Società*, scheda 636, *Conquisto*, scheda 710, *La*, scheda 832, *Gesu*, scheda 1237, ma non hanno rivisto tutti i titoli italiani. Tra l'altro, quando l'hanno fatto, sono riusciti a far mettere l'accento grave (*Difficoltà*, scheda 983; *Società*, scheda 1357). Questi tre appunti sono di ordine formale, più di sostanza è invece una domanda: perché si è scelto di indicare alcuni testi di Franc Sturino e Stelio Cro sugli italo-canadesi e i missionari gesuiti in Canada, senza offrire almeno una bibliografia indicativa più completa su quanto è avvenuto a nord del 49° parallelo? In ogni caso, come ho già detto, queste annotazioni non scalfiscono minimamente il valore di un lavoro, che sarà di grande aiuto per tutti gli studiosi di questa materia.

MATTEO SANFILIPPO

DEAN LOUDER (sous la direction de), *Le Québec et les francophones de la Nouvelle-Angleterre*. Sainte-Foy (Québec), Les Presses de l'Université Laval, 1991, 309 p.

Negli ultimi venti anni si sono susseguiti gli studi sui flussi migratori dal Québec alla Nuova Inghilterra e sull'evoluzione della comunità franco-americana. Questa infatti ha mantenuto una sua distinta identità, nonostante che il grosso dell'emigrazione sia terminato da più di 60 anni, e negli ultimi decenni i suoi intellettuali hanno cercato di riannodare i rapporti con il Québec, divenuto nel frattempo l'unica espressione vincente della francofonia nordamericana. A loro volta le sorti dei franco-americani hanno interessato alcuni studiosi del Québec, paradossalmente quelli forse più critici o più distaccati nei riguardi dell'evoluzione di questo stato nazionale *in pectore*, da vent'anni sull'orlo della scissione dal Canada. Ora questo interesse reciproco ha trovato una sintesi, almeno sul piano accademico, in questi atti, a cura di Dean Loudier, del primo colloquio della CEFAN, la cattedra della Università Laval per lo sviluppo della ricerca sulla cultura francofona in America del Nord.

La scelta dei saggi è accuratamente bilanciata e sono numerosi gli interventi interessanti, anche se altri contributi testimoniano una generica fratellanza francofona piuttosto che esigenze di studio. Tra i saggi migliori, Bruno Ramirez ha firmato un breve testo sulla necessità di combinare *ethnic history* e *labor history*, storiografia del Québec e quella degli Stati Uniti: un invito appropriato, *mutatis mutandis*, alla ricerca su

qualsiasi gruppo etnico. David Karel, Armand Chartier, Madeleine Guère, Robert LeBlanc hanno presentato quattro rapporti ben documentati sullo stato della ricerca in storia dell'arte, letteratura, sociologia e geografia. Yves Frenette e Yves Roby hanno proposto un dettagliato progetto per una *Guide des chercheurs en études franco-américaines*, che raccolga indicazioni sui maggiori depositi nord-americani ed europei di testi stampati, documenti scritti e fotografici, audiovisivi. Tale progetto è forse un po' troppo ambizioso, come ha commentato François Weil, ma costituirebbe un vero punto fermo in questo campo di studi. C. Stewart Doty ha infine ricordato le ricerche di storia orale condotte dall'Università del Maine, mentre Régis Normandeau ha descritto il lavoro di un'équipe dell'Università del Québec a Montréal.

Complessivamente nessun saggio ha suggerito vie nuove di ricerca, ma tutti quelli prima citati hanno sperimentato criticamente quanto già fatto. Inoltre Frenette e Roby hanno riassunto quanto si potrebbe ancora fare nell'immediato, mentre Ramirez e Weil hanno posto alcune domande sui terreni ancora da esplorare e sul modo di procedere a tale esplorazione, alle quali varrebbe la pena di rispondere.

MATTEO SANFILIPPO

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, *Atti della Conferenza Internazionale sulle Migrazioni. Roma, 13-16 marzo 1991*. Roma, Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, Editalia, 1991, 704 p.

La Conferenza Internazionale sulle Migrazioni, organizzata dalla Vice Presidenza del Consiglio dei Ministri e del Segretariato dell'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) (Roma, 13-16 marzo 1991), ha visto riuniti un folto gruppo di rappresentanti di governi europei e un numero quanto mai nutrito di esperti e studiosi (200). L'assise qualificata ha ribadito con maggior urgenza e incisività quanto era già stato ripetuto in altre riunioni e simposi. E cioè che "le nuove migrazioni, dati i loro dirompenti volumi e la complessità dei problemi economici, politici, demografici e sociali che implicano, costituiscono ormai una delle questioni centrali della politica mondiale... È quindi tempo che il dossier delle migrazioni, strettamente collegato a quello di una *rinnovata, grande lotta al sottosviluppo*, venga compreso nell'agenda delle massime assise internazionali e costituisca una *permanente* preoccupazione dei governi e delle organizzazioni internazionali" (Min. Claudio Martelli, p. 4: sottolineatura nostra).

Le numerose relazioni e comunicazioni (47) manifestano un elevato livello scientifico-analitico e si soffermano essenzialmente sul tema delle migrazioni come questione globale. Con un costante riferimento al continente europeo, ne esaminano il problema demografico, l'aggiustamento strutturale, il sottosviluppo, gli squilibri nel mercato del lavoro, la cooperazione internazionale e le difficoltà dell'integrazione.

Il programma della conferenza, diviso in tre giornate, fu caratterizzato anche da un dibattito aperto al termine delle varie sessioni. I punti emersi, in seguito alle puntualizzazioni dei numerosi partecipanti, sono stati quanto mai interessanti. La fase finale della Conferenza, a cui hanno

partecipato solo i Ministri e rappresentanti di governi di 23 paesi (6 paesi extra-comunitari: USA, Giappone, Australia, Canada, Nuova Zelanda e Turchia) hanno riaffermato, in un breve documento finale, l'urgenza, per i rispettivi governi, di considerare:

- la necessità di assicurare, per quanto possibile, il miglioramento economico e sociale degli immigrati legali... e di cooperare strettamente nel campo della prevenzione della immigrazione illegale;
- una nuova e urgente consapevolezza che il sottosviluppo è dovuto a squilibri internazionali e che le nazioni sviluppate non possono sottrarsi a un rinnovato e concreto impegno di aiuto;
- la necessità di rispettare i vari trattati internazionali che mirano alla tutela dei diritti umani, civili e politici.

I due ministri italiani, on. Gianni De Michelis e on. Claudio Martelli, nei loro interventi conclusivi, oltre ad accusare i ritardi nella creazione di strumenti politici adatti alle nuove relazioni umane internazionali, ribadiscono che nella gestione pratica di tale fenomeno occorre adottare "un approccio flessibile, pragmatico e graduale" (p. 668), sottolineando l'urgenza di strategie coordinate a livello sovranazionale.

Questa collaborazione appare ancora più necessaria, perché, nelle parole dell'on. G. De Michelis: "parlare oggi di scambi umani per il futuro non ha niente a che vedere con l'emigrazione del passato. Le differenze di potenziale odierne riguardano il potenziale economico, demografico, socio-politico. È perciò necessario sapere che: 1) si tratterà di una transizione lunga senza soluzioni a breve termine; 2) una soluzione che vada bene a tutti non c'è; 3) i paesi più ricchi non potranno sfuggire al pagamento di un prezzo molto alto. Il problema è dunque come stabilire un prezzo che sia corretto e utile, in termine di rapporti costo-benefici. I paesi avanzati dovranno avere la lungimiranza di pagare il prezzo necessario massimizzando i risultati collettivi. Proprio questa constatazione spesso non è accettata dagli stessi politici" (p. 654).

Con onestà lo stesso ministro evidenzia: "...vi è un nesso tra la questione specifica dei flussi umani e dell'andamento dei flussi finanziari, di merci e anche quelli che possiamo considerare i flussi o le dinamiche politiche... Non vogliamo le immigrazioni eccessive per ragioni in parte nobili e in parte egoistiche, poi, però, non ci interroghiamo su come si fa ad evitare le migrazioni quando da dieci anni nel mondo i flussi di risorse finanziarie vanno, contro la logica, dai paesi più poveri ai paesi più ricchi. Se paesi già poveri e squilibrati si impoveriscono ogni anno verso i paesi più ricchi, il minimo che possa succedere è che assieme ad una certa quantità di miliardi di dollari venga una certa quantità di gente" (p. 665).

L'affermazione ottimistica, secondo cui la conferenza ha permesso di "vedere e far vedere più chiaro nell'intricatissima e nuova problematica delle nuove migrazioni" (p. 662) esige ulteriori commenti. Anche se scarsamente condiviso, almeno per ora, dalla mentalità comune, è pur vero che l'espansione della povertà nei paesi in via di sviluppo porti anche ad una instabilità politica e che povertà e degrado ambientale, debito e guerra siano tra di loro strettamente collegati. Si rivela improrogabile accettarne le conseguenze: "affrontare uno di questi temi vuol dire affrontarli tutti. Essi fanno parte del medesimo dramma politico degli anni '90" (Golini, p. 41).

Mentre si auspica che le indicazioni concrete della conferenza siano prese in seria considerazione da organismi internazionali come da singoli governi, riteniamo che tali nobili propositi potrebbero, a nostro avviso, essere maggiormente credibili ed esercitare un impatto maggiore e più duraturo, se non fossero state dimenticate alcune dimensioni di tutta la problematica inerente alla rete sempre più complessa e convulsa delle migrazioni internazionali. Più specificamente, è mancata la prospettiva del Terzo Mondo, è stato discusso il problema delle relazioni internazionali secondo un'ottica europea (eurocentrismo) ed è stato riservato uno spazio eccessivo all'aspetto economico degli scambi umani.

1. *Prospettiva del Terzo Mondo*: gli immigrati provengono, nella stragrande maggioranza dai paesi del Terzo Mondo o PVS. Il loro elevato tasso demografico e le condizioni economiche e ambientali disastrose vengono con crescente frequenza sorvolate. Con sorprendente rarità ci si interroga sulle cause che sono alla base e che intervengono sulla decisione di milioni di giovani, prima di iniziare l'esperienza della illegalità e latitanza, andando incontro a vuoti culturali e sfruttamenti di ogni genere.

L'assenza di rappresentanti di governi dei PVS e di Organizzazioni Non Governative appare chiaramente lacunosa. Se le relazioni commerciali conoscono una fioritura abbondante durante periodi di pace e questa non si può costruire se non su accordi bilaterali, condivisi e sostenuti da ambedue i contendenti, la totale assenza degli interlocutori in questione rappresenta un vuoto notevole e contraddice apertamente l'euforia di conclusioni affrettate: "Circa venti ore di dibattito hanno consentito di ottenere una fotografia esaustiva di tutte le cause che generano, sviluppano ed esasperano il fenomeno delle migrazioni ed un ventaglio propositivo ricco ed articolato di possibili soluzioni" (On. Claudio Martelli, p. 681).

2. *Eurocentrismo*: è vero che una delle ragioni principali per cui il mondo del sottosviluppo è "terzo" deriva dal livello arretrato di istruzione, studi, ricerche e in genere cultura e informazione. Questa povertà, a volte più emarginante della stessa penuria materiale (vedi p. 34), non può giustificare approcci unilaterali per discutere linee operative rivolte alla soluzione di problemi comuni. Durante la conferenza internazionale sulle migrazioni, l'ottica e interpretazione dei movimenti di masse provenienti dal "Sud" hanno risentito di parametri e criteri di giudizio esclusivamente europei.

3. *Gli aiuti economici* che passano dal Primo al Terzo Mondo vanno seriamente riveduti, sia a livello quantitativo, come soprattutto nelle loro modalità: "talune possibilità sembrano risiedere tanto nel cambiamento di alcune regole e di alcuni meccanismi nel modello di sviluppo all'interno del Nord, quanto nel cambiamento dei rapporti che il Nord vorrà attuare nei confronti del Sud; tali cambiamenti potranno scaturire da una adeguata presa di coscienza dell'ampiezza e della portata degli squilibri Nord-Sud, da una analisi più attenta delle conseguenze cui può portare la miscela sottosviluppo-crescita demografica e, infine, dell'aumento della cultura nei confronti dell'ambiente e delle azioni per la sua salvaguardia. Come l'Occidente ha dovuto e ha saputo trovare al suo interno, già a partire dalla fine dell'800, strumenti di politica sociale che agissero da riequilibratori delle iniquità che si andavano producendo per effetto delle regole e dei meccanismi del sistema economico dell'epoca, così, in conseguenza dell'internazionalizzazione e

della integrazione dei mercati e delle società, l'Occidente dovrà favorire la comunità internazionale nel trovare strumenti riequilibratori che creino le reali condizioni di un sostanziale e adeguato sviluppo globale dei PVS" (Golini, p. 42).

Stranamente, dopo due decenni di aiuti allo sviluppo e alla cooperazione internazionale, siamo ormai consci che il divario benessere-povertà è aumentato e la collaborazione o libero scambio di merci deve fare il conto con barriere protezionistiche e una miriade di tariffe imposte sulle materie prime dei PVS, non esclusi gli immigrati.

ANTONIO PAGANONI

GISÈLE L. BOUSQUET, *Behind the bamboo hedge: the impact of homeland politics in the Parisian Vietnamese community*. Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1991, 196 p.

Behind the bamboo hedge is a unique contribution to the growing literature on refugees studies. It analyzes the ties of one of the oldest and more established vietnamese communities overseas, now living in Paris, with their homeland and the resulting emergence of a vietnamese oriented consciousness in French society.

The ensuing impact of homeland political activities deepens our understanding of the process that keeps such migrant groups in overseas communities from being only partially integrated into their host country. Furthermore, it reveals how strongly they wish to maintain their dual political identity. This has long since been recognized, but little is known and has been written about the actual process of a dual political identity.

Vietnamese immigrants in France have long been involved in political activities related to homeland issues. Since 1975, the Vietnamese community has been polarized into two major political factions: pro-Hanoi and anti-communist. The oldest waves of immigrants were dominated by leftist ideologies. The subsequent arrival of political refugees in 1975, after the fall of Saigon, altered the political balance of the community. Refugee anticommunist organizations began to emerge, opposing the established leftist groups. Hence the focus of the study is on these two distinct groups, whose political factionalism is sustained by homeland issues, unfolding in a multidimensional set of relations that increasingly involve diplomatic relations and ties between Vietnam, France and other western countries as well as other vietnamese communities overseas.

Leaders of both the pro-Hanoi and the anti-communist factions use vietnamese history to recruit new members. As Woodside (1976) argues: "the depth of the vietnamese people's consciousness of their own history and literature would astonish the far less imaginative nationalists and relic-worshippers of North America and of Western Europe" (p. 21). Generally, vietnamese people regard their own history as more than simply a display of the past. They see in it both continuity and change, in the sense that it is also used to shape one's own political identity, through a careful selection and interpretation of facts.

The author chose a non-structured approach to his interviews of a large population sample, representing the two political groups: "the data presented and analyzed are the product of my own interpretation of situations as I experienced them and of information as it was revealed to me by informants" (p. 20).

In order to safeguard the integrity of the information entrusted by different informants and his professional competence and trustworthiness, G. Bousquet details painstaking measures in his efforts to keep a low profile and a much needed distance between political alliances and groupings and himself. One cannot, however, hide the feeling that, at times, the objectivity of the reported data and information might have suffered. But, at the end of the last chapter, the overall picture of the political inner workings inside the vietnamese community in Paris appears to be both balanced and reliable. Not so dependable seems to be the author's often stated assertion that political activities of vietnamese migrants remain safely and exclusively anchored to homeland issues and do not, in any way, vie for political influence in France. While a declared political non-interference may have been officially and conveniently espoused by the groups concerned, far too often interviews surface latent feelings of resentment against representatives of their former colonial masters, not to mention reported occupational disadvantages and neglected familial customs.

Opposing political affiliations within the same households, the legacy of long and protracted wars, do not undermine family unity and stability. The family remains the core of vietnamese cultural identity. Even if some members are actively involved in political organizations, discussions about politics are purposely avoided during family gatherings. In public, politically opposed family members avoid each other.

In the face of possible political developments in Vietnam, it will be interesting to monitor the adaptability of vietnamese communities overseas to changing political scenarios at home. Or more positively, what rallying force will scattered communities abroad be able to generate in the reconstruction of Vietnam's battered economy?

ANTONIO PAGANONI

BETTY LEE SUNG, *Chinese American intermarriages*. New York, Center for Migration Studies, 1990. x, 140 p.

In our age of increased travel, planetary communications and international migrations with the ensuing interaction between people of different cultural, religious and racial backgrounds, the consequential greater degree of encounters, friendships and marriages become inevitable. Up to very recently relegated to exceptional and at times weird cases and circumstances, intermarriages are slowly becoming a fact of contemporary life. And, as the author unequivocally remarks, they are due to increase.

Due to hostile and emotional attitudes surrounding such unions and perhaps the perceived difficulty of examining rationally this phenomenon, few studies have been conducted. Basic and primary data collection procedures are often time consuming and tedious. The inter-

viewers are called on to exhibit above average skills and techniques in wading through layers of prejudice and cautiousness of both concerned couples and their families.

For these reasons, the research done by Betty Lee Sung and published by the Center for Migration Studies (New York) is a welcome addition to the meager database, culled from a few studies carried out on other ethnic groups and more specifically on the Chinese in the United States. Intermarriages occurring over the last decade among Chinese in New York City forms the base of the present study. Data from other regions (West Coast and Hawaii) and from other ethnic groups are introduced for comparative purposes. Besides numbering a large Chinese population (more than 300.000), New York is peopled by many different ethnic communities.

The following results are the highlights of the study:

- the incidence of outmarriage is growing and opposition to it diminishing;
- strong social, familial and group sanctions continue to exist, but they are weakening;
- outmarriages are both the result as well as the cause of changes in families;
- adjustment difficulties greatly exceed those of couples with the same background and, due to internal and external pressures, break-ups more likely;
- intermarriages speed up acceptance of American ways and, viceversa, acceptance of American ways pave the way for outmarriages;
- contrary to popular beliefs, children do not suffer physical, moral or intellectual negative impacts.

The sample study reveals that dealing with the interplay of personal, familial and societal expectations, critical stands and attitudes is at the basis of successful marriages. If husband and wife are willing to indicate their choices and discuss the cultural differences beforehand, problems will be mitigated. It is only when the partners do not know about or do not discuss the other's customs or when these become symbols of a power-play, the cleavages occur.

It may be suggested that intermarriages constitute an indicator of integration. However, qualitative and quantitative data are not as yet available to warrant definitive conclusions. Information and findings on Chinese intermarriages elsewhere in the world would have been useful in gauging specific American reactions and trends.

Betty Lee Sung's research is written in an easily readable and pleasant style and is clearly accessible to a large audience. For an increasingly visible contemporary human concern the need for further research is strongly implied.

ANTONIO PAGANONI

LABOS, *La presenza straniera in Italia*. Primo rapporto. Roma, Edizioni T.E.R., 1990. 280 p.

Fra tutti gli studi pubblicati (vedi bibliografia nella parte conclusiva) sul fenomeno dell'immigrazione in Italia, questo saggio del LABOS si qualifica per un accostamento alle esigenze umane dei "nuovi ospiti",

colte attraverso la rete organizzativa, formale e informale, che accompagna e assiste l'immigrante legale e illegale. Emerge un ritratto aderente alle realtà umane studiate che pone le premesse necessarie per la costruzione di una cultura dell'intervento sociale, in sintonia con i mutamenti in atto.

Le varie forme di associazione, promosse direttamente dagli immigrati e le associazioni italiane che intervengono a favore delle popolazioni straniere costituiscono un aspetto molto importante nel cammino che porta alla piena integrazione dell'immigrante. Sfortunatamente, nella fioritura di studi durante gli ultimi due decenni, non è stato dato lo spazio dovuto alle strategie e metodi di socializzazione e autoaffermazione dei nuovi arrivati.

L'indagine LABOS, frutto di una ricerca svolta su 91 associazioni di immigrati, in collaborazione con diversi studiosi, sopperisce al vuoto di conoscenze in materia, tracciando una cartina geografica delle varie tipologie di associazioni, di servizi offerti come delle prestazioni erogate alle rispettive utenze.

Il volume affronta, anzitutto, la problematica inerente all'accoglienza dell'immigrato, esaminando il mondo della solidarietà tante volte sommersa; passa poi a discutere gli aspetti quantitativi e normativi che caratterizzano la condizione degli immigrati in Italia; viene quindi presentata in maniera descrittiva e con una dovizia di dati l'indagine sul campo; e, infine, riprende in maniera dettagliata alcune delle esperienze più significative di intervento assistenziale a favore degli immigrati promosse soprattutto dalle forze del volontariato.

È soprattutto negli ultimi due capitoli (indagine sul campo e alcune esperienze pilota) dove l'universo della domanda sociale appare in tutta la sua segmentazione, dovuto a fasce specifiche di immigrati, differenziate per provenienza etnica e religiosa, per condizione lavorativa o categoria di bisogni. "Si tratta di una situazione abbastanza diversa in rapporto alle condizioni in cui si sono realizzate le grandi migrazioni europee degli anni sessanta e settanta, quando i paesi di accoglimento avevano a che fare con comunità di immigrati, come ad esempio quella italiana, non soltanto più omogenee dal punto di vista culturale, ma anche meno differenziate al proprio interno per profili professionali e caratteristiche socio-culturali" (p. 34). Oltre alla sopracitata complessità e auspicata flessibilità delle risposte istituzionali o volontarie, il volume mette in risalto il mondo latente, ma estremamente attivo, di valori e risorse sociali che ridimensiona il clima xenofobico e razzista alimentato continuamente dalla cronaca nera.

Ad eccezione di poche associazioni, la maggior parte riflette l'ambiente e condizione particolare di ogni immigrante: la mancanza di una sede propria o di locali adeguati, la precarietà economica, la molteplicità delle richieste rappresentano sfide comuni a tutte le associazioni. Come del resto, la presenza del volontariato un po' ovunque, la disinteressata prestazione di amici simpatizzanti fanno ritenere che la situazione di emergenza è affrontata dalla base in maniera lodevole. L'azione di "cuscinetto", svolta dalla maggior parte delle associazioni degli immigrati, mediatrici fra l'utente e i servizi statali o istituzionali è messa in risalto. E a ragione.

L'evoluzione del fenomeno dell'immigrazione rimanda studiosi e operatori sociali alla preziosa esperienza delle associazioni che continuano a svolgere un ruolo primario di trasmissione di servizi e di ascolto di nuove esigenze. Specialmente per quanto riguarda la fascia più vulnerabile della popolazione immigrata (illegali), queste passerebbero quasi sicuramente inosservate. È proprio verso i latitanti che le strutture statali rivelano la loro incapacità di creare anche il minimo impatto. Com'è pur vero che le associazioni di volontariato non potranno mai sopperire, da sole, a tutte le richieste provenienti dal mondo dell'immigrazione.

Si tratta, come indicato sulla copertina, di un "primo rapporto". Ovviamente le istanze, le proposte e strategie comuni saranno conglobate in un secondo rapporto. In caso contrario, sarebbe come voltare le spalle ad un "universo che si intende conoscere di più per poter meglio pianificare insieme con le comunità straniere un futuro interetnico e interculturale" (Tassello, p. 276).

ANTONIO PAGANONI

MARCO MARTINIELLO, *Leadership et pouvoir dans les communautés d'origine immigrée*, préface d'Albert Martens. Paris, CIEMI-L'Harmattan, 1992, p. 317.

Il lavoro di Martiniello riveste una triplice importanza. In primo luogo, è una riflessione altamente attuale sulle ragioni storiche e sociali dell'ondata di razzismo che sta pervadendo le società europee. In secondo luogo, tenta una sistematizzazione teorica di alcune categorie della sociologia anglo-sassone, in particolare americana, relative ai problemi dell'emigrazione e ne verifica l'applicabilità nel contesto europeo. In terzo luogo, è un'affascinante indagine sul campo della situazione degli immigrati italiani in Belgio. Questi tre aspetti della sua ricerca erano già evidenti in alcuni suoi precedenti contributi. In particolare la relazione "L'associationisme régional en Belgique: point final de l'immigréité?" (in *Hommes, cultures et capitaux dans les relations italo-belges au XIXe et XXe siècle*, Roma, Academia Belgica, in corso di stampa) analizzava gli sviluppi recenti dell'immigrazione italiana in Belgio, mentre altri due saggi s'interrogavano sul nuovo razzismo, sull'Europa multi-etnica e sul ruolo degli apparati statali in tale situazione: *Vers la formation de nouveaux groupes ethniques en Europe occidentale*, «Studi Emigrazione», 90, 1988, pp. 202-212; (in coll. con I. Govaere), *Place de l'immigration et politiques migratoires dans l'Europe de demain*, «Contradictions», 56, 1989, pp. 143-161.

I tre volti della ricerca di Martiniello sono comunque collegati strettamente. La reazione europea allo stabilizzarsi dell'immigrazione, dopo la crisi energetica del 1973-1974, ha spinto lo studioso a vagliare le possibilità di difesa delle comunità etniche e a vedere se quanto già accaduto e già studiato negli Stati Uniti possa essere applicato alla comprensione della situazione europea. Allo stesso tempo, la tesi della non integrabilità dell'immigrazione nordafricana sostenuta da buona parte della stampa europea lo ha portato a ripensare alla vicenda degli italiani in Belgio, tanto più che i giornali belgi hanno accompagnato gli

attacchi all'irriducibilità nordafricana con l'esaltazione della pretesa riuscita integrazione degli italiani.

Nell'economia del libro i tre discorsi sono distribuiti in due parti e la riflessione sulla nuova realtà etnica dell'Europa è raccolta nell'introduzione. Nella prima parte è invece elaborata una teoria delle élite delle comunità etniche nate dall'emigrazione e del loro potere/impotenza (potere sulla propria comunità/impotenza a mutare i rapporti con l'esterno). A tale scopo il primo capitolo presenta la tematica, il secondo analizza le soluzioni prospettate da studiosi statunitensi ed europei, un terzo discute le categorie di comunità etnica nata dalla emigrazione, di élite e di leadership etniche e un quarto infine indica come tale problematica generale sarà calata nella seconda parte del libro nel contesto dello studio della comunità italiana. Questa prima parte è molto interessante, ma un po' farraginoso. L'autore doveva forse sintetizzarla oppure ampliarla e farne un libro a sé. Così invece soffre dei difetti di una tesi di dottorato trasformata direttamente in libro. È comunque il primo ed encomiabile tentativo di riflettere con tale ampiezza e tale ricchezza sulle categorie generali della sociologia dell'emigrazione in Europa.

La seconda parte è molto più snella e affronta le vicende della comunità italiana in Belgio dopo il 1946. L'analisi degli svantaggi che impediscono agli italiani di essere realmente alla pari degli altri belgi (capitolo quinto), dell'organizzazione comunitaria e delle élite italiane in Belgio (capitolo sesto), del ruolo interno e di quello esterno (nell'agone politico belga) dei leaders italiani (capitoli settimo e ottavo), permette a Martiniello di sfatare la leggenda della perfetta integrazione degli italiani in Belgio. Essa inoltre gli offre il destro di mettere in dubbio la correttezza stessa dell'espressione "comunità italiana". Quest'ultima infatti (come quasi tutte le pretese "comunità") è composta da numerose sub-entità che non collimano perfettamente con la categoria astratta adoperata dai sociologi. Lo studio sul campo è quindi fonte di un duplice invito a non lasciarsi andare alle semplificazioni giornalistiche, cui tanta sociologia e storiografia dell'emigrazione cedono con troppa facilità.

Martiniello infine mostra come la condizione svantaggiosa degli italiani, ivi compresi i leaders etnici, sia in qualche maniera frutto di una cosciente strategia dell'amministrazione statale belga. Questa infatti ha saputo limitare le possibilità di riuscita in campo nazionale delle élite italiane, perpetuando così, da una parte, gli svantaggi della comunità cui queste appartengono e, dall'altra, impedendo la nascita di organizzazioni politiche basate sul voto etnico. Martiniello allarga questa conclusione e mostra come molti problemi nascano proprio dall'esclusione politica degli immigrati che non sono accettati come "citizens" e ridotti al rango di "denizens", se non addirittura di "margizens". Di conseguenza, secondo l'autore, oggi si può parlare di un "European dilemma" ovvero di una situazione nella quale l'ideale democratico, cui si richiamano, gli stati europei è di fatto negato dalle pratiche discriminatorie che impediscono agli immigrati di entrare a far parte della comunità politica dei singoli stati. Tra l'altro non è detto che la nascita delle comunità etniche non sia il frutto di queste pratiche: gli immigrati non possono infatti integrarsi nel corpo della società ospite proprio perché rifiutati come cittadini a pieno diritto.

Il lavoro di Martiniello non è scevro da difetti legati, come già segnalato, dal suo nascere da una tesi di dottorato e da un eccessivo compiacimento nell'uso del gergo sociologico e dell'ammiccare intellettualistico. Tuttavia tali difetti, a volte fastidiosi, sono ampiamente compensati dalla mole di lavoro teorico ed empirico svolto da Martiniello e dalla profondità e dall'urgenza delle sue riflessioni sulla conflittualità che oggi divampa in Europa.

MATTEO SANFILIPPO

ROSSELLA PALOMBA (a cura di), *Crescita zero. Le opinioni degli italiani in un'indagine dell'Istituto di Ricerche sulla Popolazione*. Firenze, La Nuova Italia, 1991, 247 p.

Nel panorama, peraltro ancora poco ricco, delle ricerche tese a gettare luce sulla percezione che gli italiani hanno degli immigrati stranieri insediati sul nostro territorio, si colloca l'indagine curata da Rossella Palomba dell'Istituto di Ricerche sulla Popolazione che, pur nei limiti propri appunto di un'indagine di tipo demografico, offre interessanti spunti per una riflessione sull'integrazione degli immigrati nel nostro paese.

Partendo dalle peculiarità della fase demografica che interessa attualmente il nostro paese, contrassegnata da nuovi comportamenti in campo nuziale e procreativo che stentano però a raggiungere una concreta soglia di "visibilità" sociale (così ad esempio, nonostante il drastico calo demografico, sono molto pochi gli italiani che rinunciano completamente all'esperienza della paternità/maternità), l'inchiesta, condotta tra la fine del 1987 e l'inizio del 1988, prevedeva una batteria di domande sulla conoscenza della situazione demografica, sulla sua valutazione e sulle possibili evoluzioni future; un'intera sezione del questionario, discussa nel rapporto finale da Corrado Bonifazi, era dedicata alla conoscenza ed alla valutazione del fenomeno dell'immigrazione straniera in Italia.

Le domande miravano a mettere a fuoco cinque aspetti del fenomeno: la conoscenza, l'atteggiamento verso gli stranieri in generale e verso le diverse provenienze, l'atteggiamento verso gli immigrati dal Terzo Mondo, la valutazione di alcune conseguenze economiche e le opinioni su alcuni possibili interventi politici.

In contrasto con il buon livello di conoscenza che gli italiani in genere hanno delle tendenze demografiche, un primo dato da sottolineare riguarda la difficoltà a quantificare in maniera corretta l'entità della presenza straniera: evidente è soprattutto la tendenza a formulare valutazioni eccessive (risultato peraltro prevedibile considerato che, all'epoca della rilevazione, neppure il mondo scientifico era in grado di fornire stime attendibili del fenomeno).

Molto diffusi gli atteggiamenti di preoccupazione nei confronti degli stranieri, ritenuti dalla maggioranza degli intervistati - ed in particolare dalla componente meno giovane del campione - troppi e forieri di problemi. Alle risposte degli intervistati sembrano comunque sottostare due atteggiamenti estremi: uno razionale basato su una valutazione oggettiva, informata anche se non sempre in maniera del tutto corretta, degli effetti e delle dimensioni dell'immigrazione; l'altro irrazionale,

legato alle sensazioni, alle impressioni e nei casi peggiori al pregiudizio (basti pensare che a fronte di un 36,2% di intervistati che dichiara di non conoscere il numero degli stranieri, ben il 46% ritiene che essi siano comunque troppi).

Significativo è poi rilevare come le difficoltà a rapportarsi con gli stranieri (ad esempio immaginandoseli come potenziali vicini di casa) aumentino al crescere della distanza etnico-culturale.

Una serie di items mostra peraltro la diffusione di atteggiamenti di almeno relativa apertura nei confronti degli stranieri: è in maggioranza chi giudica positivamente la presenza degli stranieri perché favorisce il confronto con altre culture (48,5%); ancora più netta la prevalenza di coloro che ritengono un dovere per l'Italia accettare gli immigrati (55,6%). Assai diffuso (48,9%) il disaccordo nell'attribuire alla crescita dell'immigrazione l'aumento del terrorismo e della criminalità, mentre il 61% ritiene che siano le condizioni di vita a favorire comportamenti illegali fra gli immigrati. Oltre il 70% pensa che gli immigrati si trovino bene in Italia perché gli italiani non sono razzisti e quasi l'80% non è d'accordo con l'affermazione "l'Italia è degli italiani e non c'è posto per i negri e gli arabi". Per quanto riguarda i possibili interventi politici, si ha una nettissima contrarietà ad una limitazione dell'immigrazione ai soli rifugiati politici (84,2% di disaccordo) e si ha una prevalenza di persone a favore di un aiuto all'inserimento degli stranieri (55,1%), con una ancora più netta maggioranza, però, a favore di una limitazione della presenza straniera (64,5%). In totale, il 46,6% della popolazione ha avuto contatti con gli immigrati dal Terzo Mondo: il 17,7% di amicizia, il 15,6% di lavoro e/o studio e l'8% per vendita.

Un ulteriore approfondimento dei dati raccolti è stato realizzato mediante un'analisi fattoriale e quindi l'identificazione di sei tipi ideali, da quello più favorevole e disponibile nei confronti dell'immigrazione a quello meno tollerante e più chiuso. Interessante rilevare come la categoria più numerosa sia risultata quella dei "ricettivi", caratterizzata dagli atteggiamenti di maggiore apertura nei confronti dell'immigrazione e degli immigrati.

Complessivamente comunque i risultati del sondaggio sembrano confermare che l'atteggiamento degli italiani verso l'immigrazione straniera è ancora fortemente influenzato più dalle aspettative (positive e negative) che si hanno verso il fenomeno che non dall'esperienza diretta. Sarebbe interessante verificare quanto questa considerazione rimanga ancora oggi valida, dopo questi ultimi anni che hanno visto significativamente crescere e consolidarsi la presenza straniera.

LAURA ZANFRINI

ROMANO UGOLINI (a cura di), Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Roma, Italia-Australia 1788-1988, *Atti del Convegno di Studio (Roma, Castel S. Angelo 23-27 maggio 1988)*. Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1991, p. 508

Questo massiccio volume di atti non riguarda strettamente la storia dell'emigrazione italiana in Australia. Come indica il saggio introduttivo di Ugolini, lo scopo era soprattutto quello di saggiare i rapporti generali tra Australia e Italia e a tale fine R. Bosworth indaga i rapporti culturali

tra i due paesi, Ciampi quelli diplomatici e Arpino quelli militari. In realtà poi il convegno ha di fatto preferito ricostruire le esperienze australiane di numerosi italiani, a partire dalle esplorazioni geografiche nell'Ottocento (Luzzana Caraci) per arrivare alla vicenda migratoria più propriamente detta, analizzata in dettaglio da Franco Della Peruta e Anna Maria Isastia. A fianco di questi due ampi contributi generali sono studiate anche dimensioni particolari dell'emigrazione politica in Australia, dalla vicenda del mazziniano Raffaello Carboni a quella del sindacalista Omero Schiassi, nonché i flussi dal Lazio verso l'Australia. In ogni caso, informazioni interessanti per lo storico dell'emigrazione sono contenute anche nei saggi di Pacifici sull'attività missionaria della Chiesa cattolica nella seconda metà dell'Ottocento e in quelli di Lodolini sui rapporti tra Australia e Stato Pontificio.

MATTEO SANFILIPPO

FRANÇOIS WEIL, *Naissance de l'Amérique urbaine 1820-1920*. Paris, SEDES, 1992, 199 p.

Weil, già autore di un importante e discusso volume sui Canadesi di lingua francese emigrati nella Nuova Inghilterra, ha scritto questa volta una breve sintesi sulla prima fioritura delle città statunitensi. Il volume ha un taglio manualistico: nella premessa infatti l'autore afferma che deve servire soprattutto per chi si prepara ai concorsi del CAPES e dell'agrégation. Tuttavia lo spazio accordato al dibattito storiografico e l'attenzione allo stratificarsi dei gruppi etnici nelle città americane rendono questo libro di un certo interesse anche per lo studioso di storia dell'emigrazione. In quasi tutti i capitoli si accenna alla presenza etnica e all'evolversi dei suoi modelli abitativi e di quelli della sua sociabilità. Inoltre nella sezione dedicata ai quartieri etnici, Weil fa buon uso dei più recenti studi di Bodnar, Gabaccia, Hareven e Ramirez e imposta un'ottima panoramica comparativa tra città e città e tra gruppi di diversa origine nazionale.

MATTEO SANFILIPPO

CESARE PITTO (a cura di), *Per una storia della memoria. Antropologia e storia dei processi migratori*. Cassano all'Jonio, Jonica Editrice, 1990, 297 p.

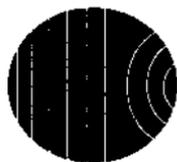
Cesare Pitto ha raccolto in questo volume una serie di contributi presentati a diversi convegni italiani e canadesi, per lo più incentrati sui flussi migratori dalla Calabria. Il grosso del volume è costituito dagli atti del secondo simposio internazionale sull'emigrazione italiana, *La Calabria dei "paesi"*, tenutosi ad Arcavacata nel giugno 1987. Dati i tre anni trascorsi tra il convegno e la pubblicazione degli atti, molti contributi sono nel frattempo apparsi in altra sede, mentre altri sono stati in seguito riadattati. Il volume quindi non aggiunge molto di nuovo al corpus degli studi sull'emigrazione calabrese in Canada, in Argentina e in Olanda. Tuttavia lodevolmente rende agibili in italiano alcuni testi di Ramirez, Perin, Sturino e Devoto.

MATTEO SANFILIPPO

MADDALENA KUITUNEN, JULIUS A. MOLINARO, *A History of Italian Studies in the University of Toronto/1840-1990/Lo studio dell'italiano all'Università di Toronto*. Toronto, Department of Italian Studies, University of Toronto, 1991, 281 p.

Questo breve studio traccia in meno di cento pagine la genesi e la storia del Dipartimento di studi italiani dell'Università di Toronto: la mole complessiva del libro è dovuta alla versione italiana (con qualche curioso errore) del testo inglese, nonché ad alcune fotografie e a ventidue appendici di vario argomento. Sul versante dell'emigrazione non vi è molto. Tuttavia gli autori danno alcune utili notizie sui primi lettori di origine italiana e sui rapporti con la comunità italiana di Toronto. In qualche caso sarebbe stato utile un maggior approfondimento: cosa accadde, per esempio, a personaggi quali Sacco e Merlino? In altri forse ci sarebbe voluta una maggiore chiarezza: il problema della presenza fascista nella comunità e delle posizioni dei professori è trattato un po' confusamente. Non si deve comunque dimenticare che il volume si propone soltanto di ricostruire le vicende degli studi italiani a Toronto.

MATTEO SANFILIPPO



ASIAN AND PACIFIC MIGRATION JOURNAL

Volume 1

Number 3-4

1992

INTERNATIONAL MANPOWER FLOWS AND FOREIGN INVESTMENT IN THE ASIAN REGION

Editors' Introduction

International Manpower Flows in Asia: An Overview, CHARLES W. STAHL and REGINALD APPELYARD

Migrant Labor Absorption in Malaysia, JAMES NAYAGAM

Absorbing Temporary Foreign Workers: The Experience of Singapore, PANG ENG FONG

Social Security Protection of Migrant Workers, MAURICIO M. RIVERA

Foreign Investment in Asia in the 1990s: Trends, Problems and Implications for Manpower Movements, SUEO SEKIGUCHI

Migration of Highly-Educated Asians and Global Dynamics, PAUL M. ONG, LUCIE CHENG, and LESLIE EVANS

White-Collar Foreign Workers in Taiwan, WILAWAN KANJANAPAN

High Level Manpower Movement and Japan's Foreign Aid, KENICHI FURUYA

Illegal Immigration to Hong Kong, CHUNG-TONG WU and CHRISTINE INGLIS

Clandestine Migrant Workers in Japan, TOSHIKAZU NAGAYAMA

Clandestine Worker Migration to Taiwan, CHING-LUNG TSAY

Potential Movements of Capital and Labor in Northeast Asia, WON BAE KIM

TNC's Hiring and Localization Policies in Thailand, MINGSARN SANTIKARN KAOSA-ARD

Subscription rate: US\$25.00

Air Mail: US\$45.00

This issue: US\$10.00

Please add \$5.00 for postage and handling

Make checks payable to:

Scalabrini Migration Center

PO Box 10541, Broadway Centrum

1113 Quezon City, Philippines

THE NEW EUROPE AND INTERNATIONAL MIGRATION**PART I****Central and Eastern Europe: the twin specters of mass unwanted migration and mass involuntary migration**

LILIA SHEVTSOVA, OLEG V. SHAMSHUR, W. ROGERS BRUBAKER, PIOTR KORCELLI, LÁSZLÓ SZOKE, DARIUSZ STOLA, DARINA VASILEVA

PART II**Western Europe: new, old and recast of immigration questions in the post-cold war period**

GIUSEPPE CALLOVI, PETER O'BRIEN, KLAUS MANFRASS, NERMIN ABADAN-UNAT, DAVID COLEMAN, THOMAS STRAUBHAAR, JOHN SALT

PART III**New perspectives on international migration to Europe: international comparisons and international relations**

SIDNEY WEINTRAUB, THOMAS J. ARCHDEACON, STEPHEN CASTLES, JAMES F. HOLLIFIELD, MARTIN O. HEISLER, BARBARA SCHMITTER HEISLER

Book Reviews - Review of Reviews
International Newsletter on Migration - Books Received

Subscription Rates	1 Year	2 Years	3 Years
Individuals	\$ 27.50	\$ 54.00	\$ 79.25
Institutes	\$ 41.25	\$ 81.50	\$ 120.50

Order from:

CENTER FOR MIGRATION STUDIES

209 Flagg Place, Staten Island, New York 10304-1199

Tel.: (718) 351-8800 Telefax: (718) 667-4598

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS

An international journal of migration studies

VOLUME XXIX

N. 107

NOVEMBER 1992

Table of contents

*New migrations in Europe: Trends
in the Mediterranean countries and Eastern Europe
A Seminar in memory of Giovanni Battista Sacchetti
(Rome, CINEI - November 10, 1992)*

- G. GESANO, Demographic and economic aspects of migrations in Europe
A. PEROTTI, Intercultural relations and integration in the new pluri-religious European society
R. CAGIANO de AZEVEDO, Migration policies and international cooperation
L. ZANFRINI, Immigrants' integration and their insertion in the labor market
C. CALVARUSO, Social needs and immigrants' participation

L. Tomasi, M. Miller, Migration as a factor of security and cooperation in the European region / U. Meboui, Immigration and political cultures in Europe / B. Knauer, Migration problems in North-South relations / M. De Bernardi, Migration, culture and human rights / C. Wilhoit de Wenden, The question of citizenship in Europe / R. Marini, ILO Conventions and CE directives on migration / K. Barjaba, Z. Dervishi, L. Perrone, The Albanian emigration / G. Maffioletti, E. Todisco, Schooling of immigrant children and intercultural programmes in the Italian education system

Book reviews